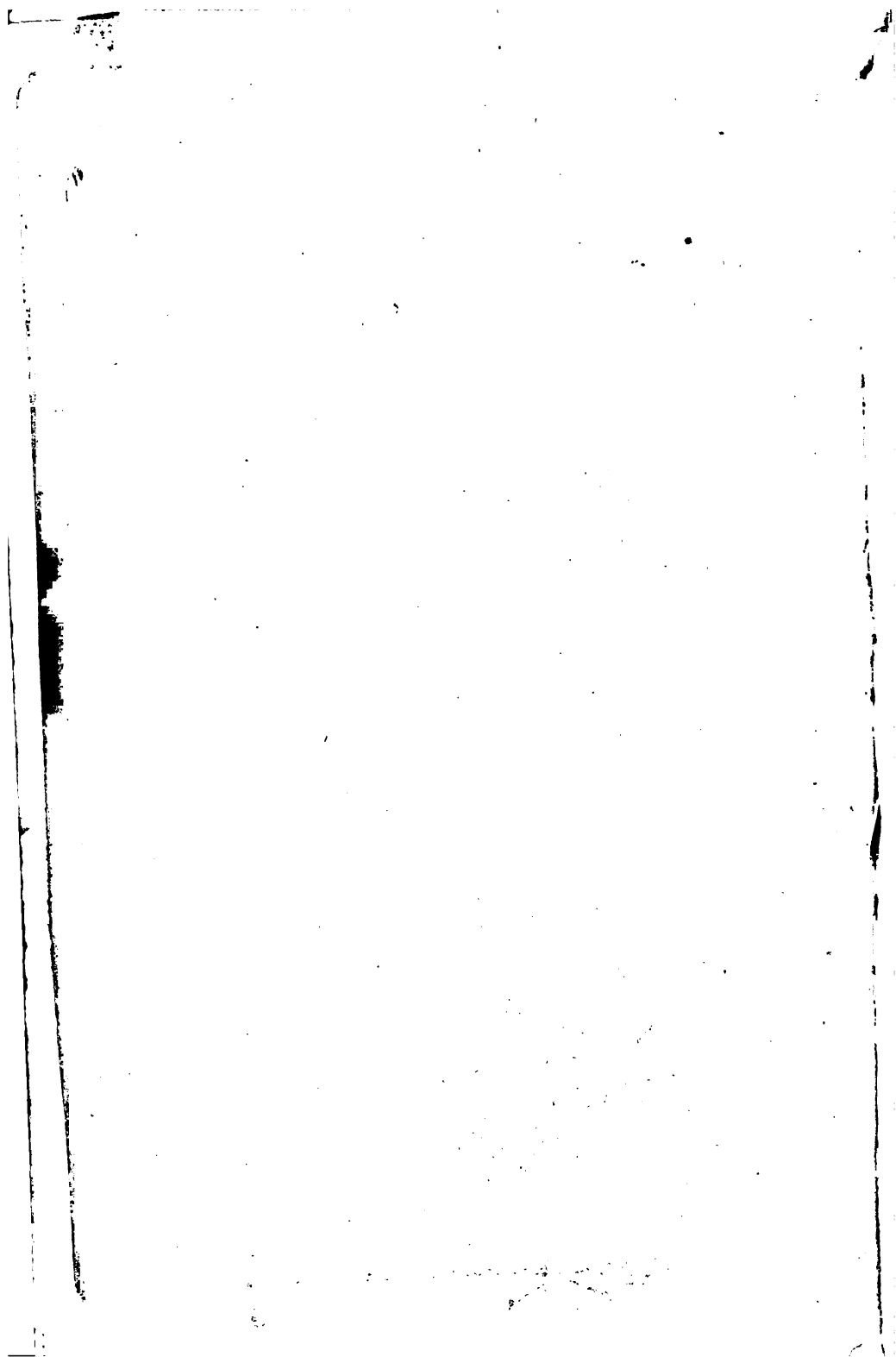
Italy 1848-49

RACCOLTA dei CANTI PATRIOTTICI del 1848-49

PRO LIBERTATE

LA GLORIOSA EPOPEA

MDCCCXLVIII - MDCCCXLIX

NEI CANTI POLITICI

DEI POETI CONTEMPORANEI E DEL POPOLO D'ITALIA

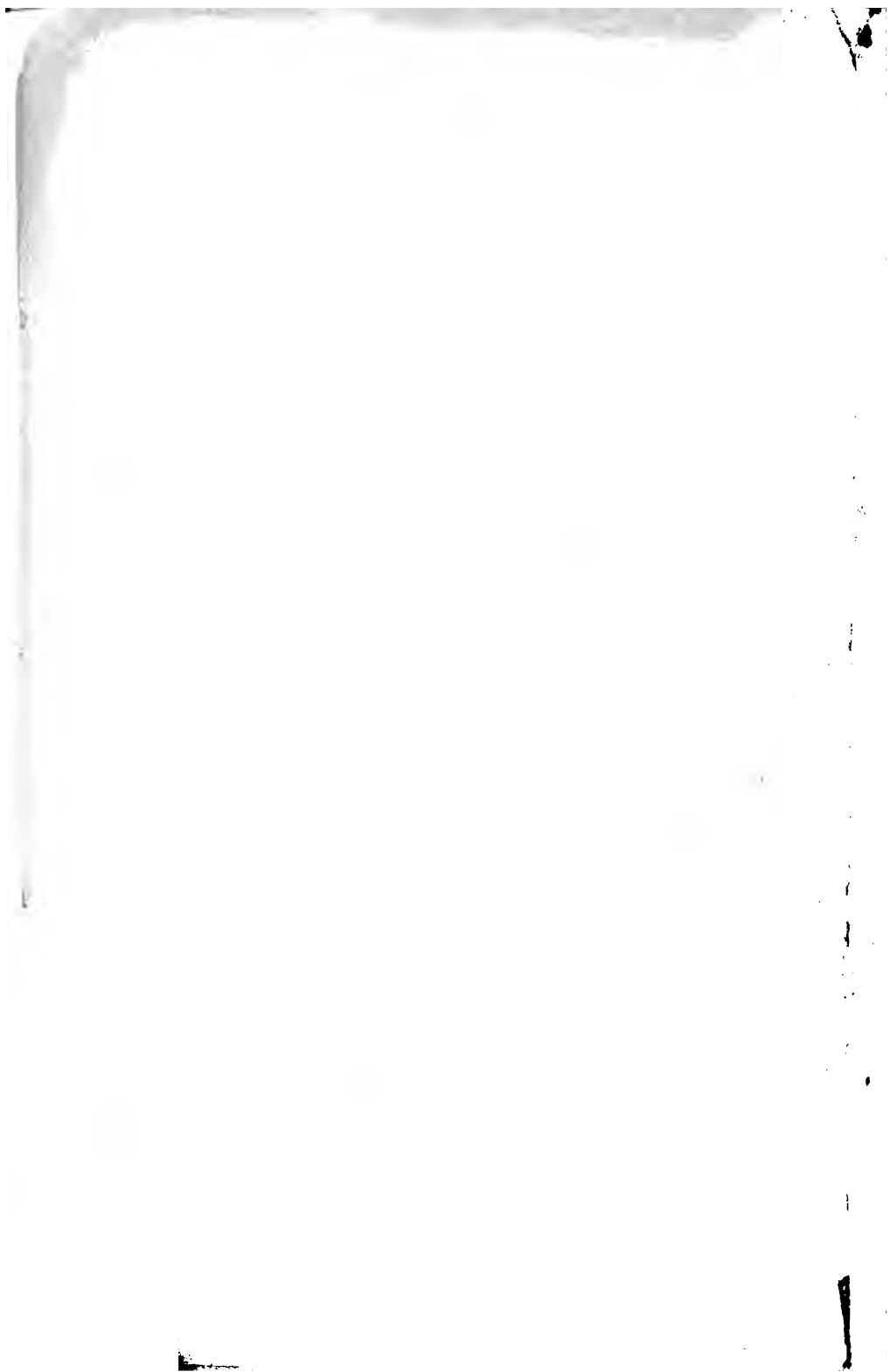
RACCOLTI PER CURA

DI

ANGELO LANZEROTTI

VENEZIA

STABILIMENTO TIPOGRAFICO DI C. FERRARI

1886

1848

Da ogni insulto di ribelli
Alla patria libertà. —

Dite: Ell' è la guardia civica!
Vostro figlio, vostro padre
Non venduti ma spontanei
Faran parte delle squadre. —
W. W. IL MIO SAN MARCO
Dalle glorie e dall' età
Non prostrato, benchè carco,
Vuol la patria libertà. —

Viva il popolo! E il tuo popolo
O Venezia è generoso!
Strappò i giusti dalle carceri,
E per questo egli è festoso.
Chi turbasse quella festa
Saria un vile che non sa
Che vuol dir levar la testa
Dal servaggio a libertà. —

Viva il popolo! - O mio popolo
Tu togliesti con valore
Degli sgherri al turpe imperio
Chi t'avea sacrato il core.
In ricambio ti giuriamo,
Finchè il cor ci resterà,
Ch'a esser martiri aspiriamo
Della patria libertà. —

Viva il popolo e la patria
Che la Civica difende!
Oh dall' Alpi al mar narratelo,
Quanto Italia si distende;
Dite pur: Con l'occhio altero
Sul suo mar Venezia sta...
Sol si nutre d'un pensiero
Per la patria libertà.

18 Marzo.

TRIESTE E VENEZIA

Un saluto

Viva Trieste, che a Venezia mia
In sì nobile gara oggi precorse!
Oggi un patto si stringa e sacro sia,
Come il dolore che ne fece adulti:
Non sia la gioia incitatrice a insulti,
Ma frutti amore a chi per lei risorse,
Frutti l' amor tra le cittadi oneste,
Cui Dio disserra del futuro il varco,
E com' io grido a voi: Viva Trieste,
Rispondetemi or voi: Viva San Marco!

19 Marzo.

FEDERICO SEISMIT-DODA.

INNO NAZIONALE

ALLA GUARDIA CIVICA DI VENEZIA

L' han pur detta la santa parola,
Che Venezia e l' Insubria consola!
O fratelli, ogni popolo ha un giorno,
E per noi questo giorno spuntò!

Quella vita, che in ogni pupilla
Come raggio divino scintilla,
È quel soffio che Italia redenta
Dal Cenisio a Palermo avvivò!

Bianca fascia ti splenda sul petto,
O drapello di armigeri eletto.
È il color della sacra colomba
Che nell' arca la pace recò.

Pace sì; ma sia fonte di gloria,
Ma la segni d' Italia la storia;
Ma sia degna del cielo, che a Dante
Il poema immortale ispirò.

19 Marzo

PIETRO BELTRAME.

Nella sera del 19 Marzo 1848 fu improvvisata nel Teatro di Società in Treviso la seguente

Ottava

L' opra del tempo omai segnò l' aurora
Ai nostri voti non fu sordo Iddio;
Antico è il germe che verdeggia or ora,
Lo inaffiò qual rugiada il Nono Pio.
Felici noi, ma più felici ancora
Se saprem maturar tutto il desio.
Ebbri di speme, ai più bei dì futuri
Viva l' Italia, rammentiamci i giuri.

DOTT. FRANCESCO DA CAMIN, *di Treviso*.

ALLA GUARDIA NAZIONALE

DI TRIESTE

QUESTI POVERI VERSI CALDA ESPANSIONE DEL CUORE

QUAL PEGNO D'INDELEBILE RICONOSCENZA

PER LA DIMOSTRAZIONE DI MAGNANIMO AFFETTO

AI FRATELLI VENEZIANI IMPARTITA

GIO. QUERINI STAMPALIA

ITALIANO DI VENEZIA LIETAMENTE CONSACRA

O forti che in arme, col gaudio nel seno,
Vegliate a custodia del patrio terreno,
Per voi, generosi! fra il sangue e le feste
Venezia a Trieste — per sempre si unì.

Dio stesso plaudente sorrise al grand'atto,
Nell' ora solenne del nostro riscatto,
E, spenti i dissidii nei petti rubelli
Gli antichi fratelli — dal ciel benedì;

Che tutti educati d'Italia ai bei soli,
Di un'unica madre noi siamo figliuoli,
E pari l'accento cui il labbro risponde,
Ci bagna le sponde — medesimo un mar.

D' eguali colori le civiche schiere
Dispiegano al vento le nostre bandiere;
Son morte le gare del secol vetusto
S. Marco e San Giusto — dobbiamo gridar.

Vicini o lontani dal suolo natìo
Nel dì del ritorno, nel dì dell'addìo,
D'affanni e di gioje qualunque sia il carco,
San Giusto e San Marco — giuriamo a ridir.

San Marco e San Giusto nei giorni tranquilli
All'ombra seduti dei patrii vessilli,
San Giusto e San Marco nel dì del periglio,
Con fermo consiglio — disposti a morir.

20 Marzo.

INNO POPOLARE

O fratelli per lingua diversi,
Ma di mente concordi e d'affetto,
In un canto d'amore si versi
L'esultanza improvvisa del cor.

D' un Pastor, d' un Monarca diletto
In quel canto s' intreccin le lodi.
Pace ai vinti — e sull'urne de' prodi
Spargiam tutti una lacrima, un fior.

Cittadini, brandite le spade,
La coccarda sul petto vi posi:
Ma di sangue le orrende rugiade
Non chiamate sui patrii sentier:

Sol di pace, di giorni festosi
Sia tutela quel ferro innocente,
E tu omai dalla libera mente
Ti sprigiona, o maturo pensier!

Sotto il santo vessillo di Cristo
Spunta l'alba d' un secol migliore;
Ecco tutta al sublime conquisto
Move Europa per mille città...

Su, fratelli, un sol voto, un sol core;
E del mar questa giovine sposa,
Ch' esser seppe sperante, operosa,
Esser libera e grande saprà!

21 Marzo.

GAZZOLETTI.

LA FEDE E LA SPERANZA

La Fede

Per lande e per deserti
Spinta da forza arcana
Io mossi il piè: nullo conforto al core,
Nulla fidanza avea,

Nullo raggio di ciel; nubi e tempeste
M' eran sul capo, e imagini funeste.

Fiamma del cielo avvolsemi
Figlia di Dio tremenda,
Mi trascinò qual vortice
Una fatal vicenda,
Ch' era la patria in lacrime,
Ch' era la patria in duol.

Tinta di sangue, e lacera
Fu la mia veste bianca,
Giacqui deserta, immemore,
Pallida, fredda e stanca,
Quando un celeste spirto
A me discese a vol,

E mi balena all' anima
Raggio di eterno sol.

La Speranza

Fede, conforto ai miseri,
Casta' sorella mia,
A me del pari profuga
Un Angelo apparìa:
Ratto m' aderse all' etere,
E quivi mi posò:

Ora di Piero al soglio
Santa custode io sto.

A Due

Dell' Itala terra figliuoli sorgete.
Già sventola all' aria la croce di Dio;
Con libera mano l' acciaro stringete,
Che è vosco il più grande pontefice, **Pio.**
Un vincolo solo v' unisca, un sol patto,
E il santo riscatto compito sarà.

22 Marzo.

CESARE BERTI.

IL GIORNO XXII MARZO

A VENEZIA

Dal sonno, in che languian fra i crudi artigli
Di rapace biteste, al santo appello
Di **Pio** si ridestar GL' ITALI FIGLI
Ed ogn' istante aggiunse un nuovo anello.

Degli attuali fasti che simigli
Tanta catena, se pur v' abbia, è quello
Che i **Franchi** tolse ai sanguinati gigli
E impennò l' ali del **Gigante Augello.**

O Italia mia, che in ozio vil menasti
Pur molta vita, in pochi giorni, in ore,
Opre quasi del Ciel tu maturasti.

Cittadina falange, il nostro amore
E **Dio** t' arrida: a te si serbi e basti (*)
Spento al tuo nome, l' eternato onore.

22 Marzo.

L' AVV. A. I.

A NICCOLÒ TOMMASEO

Sonetto

Quando scorresti quella terra o prode,
Che già dell' orbe fu temuta donna,
E ch' or di libertà salda colonna
Risorge a nuova imperitura lode:

Udisti ovunque come fama rode
Vinegia mia, che turpemente assonna,
E che discinta e lacera la gonna
Abbietta schiava puttaneggia e gode.

(*) Sotto il doge Manin cadeva la Repubblica: ora l' avv. Manin la faceva risorgere.

E tu giurasti che mente la fama,
E che nei nostri petti ancora vive
Il patrio amor che a gran cose ne chiama.

Nè t'ingannasti: scosso dal tuo detto
Il veneto leon su queste rive
Fe' il rugghio suo tuonar dall'imo petto.

22 Marzo.

ANTONMARIA PASINI.

CANTO POPOLARE

Viva l'Italia
Viva Manin,
Viva la Guardia
Del cittadin!

D'Italia Unita
Viva il pensier,
Viva la Guardia
Del granatier!

Viva Pio Nono
Mente divina,
Viva il soldato
Della marina!

Viva d' Italia
Ogni guerrier,
D' Italia Unita
Viva il pensier!

22 Marzo.

UN SOLDATO DELLA GUARDIA CIVICA.

LA RONDA

DELLA GUARDIA CIVICA VENEZIANA

INNO

Parole di Seismit-Doda — Musica del Maestro Pacini da cantarsi nel Gran Teatro la Fenice la sera del 23 Marzo 1848.

FESTEGGIANDOSI LA REPUBBLICA

O Fratelli! alfin si posa
La coccarda sovra il petto,
Una notte avventurosa
Lunghi affanni cancellò;
E dei popoli al banchetto
Oggi Iddio ci convitò.
Viva la ronda della Guardia Civica!
Viva ognuno che pianse e che sperò!

O Fratelli, avanti, avanti . . .
Ma concordi, ma operosi!
Oggi l' inno dei festanti,
Diman l' opra dell' artier;
Quando il braccio si riposi
Sorga l' opra del pensier!
Viva la ronda della Guardia Civica!
Viva l' opra del braccio e del pensier!

Noi vegliam sui sonni vostri,
A voi scudo è il nostro petto;
Se l' insidia a noi si mostri . . .
Giù per sempre ira o timor:
La parola, od il moschetto,
Due son l' armi ed uno il cor!
Viva la ronda della Guardia Civica!
Viva de' **Cittadini** il santo amor!

Dei risorti nella via
Il Leone di **San Marco**
Ha un ruggito, o Italia mia,
Ha un passato e un' avvenir:
Dio gli aperse il nuovo varco,
Pio lo incalza a proseguir. . . . !
Viva la ronda della Guardia Civica!
Viva il padre dell' Italo gioir.

INNO

ALLA GUARDIA CIVICA DI VENEZIA

Tu, come il mondo, sorta dal nulla
Alla gran voce del Creator,
Legion di prodi, tu non hai culla,
Nascesti adulta, ti nutre onor.

Con un singulto, forte ed intera
Dai nostri petti balzasti fuor;
Spiega serena la tua bandiera,
Sopra vi scrivi: **Patria e valor.**

Terra di morti, d' uno straniero
Ci disse il labbro bestemmiator . . . !
Rotti i coperchi del cimitero
Le pallid' ombre fremono ancor!

Dai muri eterni del Vaticano
L' Angiol del cielo ci chiama al dì;
Torniam dai morti col brando in mano,
Col **bianco panno** che ci coprì.

Esulta o sacra legion di prodi,
Forte nel braccio, più forte in cor;
Tu i già disciolti fraterni nodi
Stringi in un nuovo nodo d' amor.

Voli il tuo grido sull'ale ai venti,
Valichi l' alpe, sorpassi il mar,
Annunzi al mondo, narri alle genti
Che abbiam finito di lagrimar.

24 Marzo.

CARLO PULLÈ.

....

AI BRAVI E BONI VENEZIANI

CANZONETTA

Tira e para, finalmente
Sto bel zorno xe arivà,
E una nova vita sente
Sta magnifica cità.
Certi tempi xe finidi,
Nè mai più i ritornarà.
Via da bravi! stemo unidi;
Nell' union la forza stà.

Xe sto popolo risorto,
L' è d' un colpo in piè saltà:
Falso xe ch' el fusse morto,
Solo el gera indormenzà.
Certi tempi etc.

Nicoloti e Castelani
Da sentir più no se ga:
Semo tuti Veneziani,
Tuti fioi de sta cità.
Certi tempi etc.

E San Marco benedeto
Sempre più el benedirà
El so popolo dileto
Che l' à sempre venerà.
Certi tempi etc.

25 Marzo.

TONI PASINI.

ITALIA IN VENEZIA

INNO PATRIOTTICO

Alla voce del massimo Pio,
L' Arno, il Tebro, il Sebeto, la Dora
Salutaro la libera aurora
Che d'Italia le sorti mutò.

Quella voce che l' eco giuliva
Già diffonde dall'Alpe allo Stretto,
Degli Adriaci e degl' Insubri in petto
Com' elettrica fiamma avvampò.

Ad ogn' Italo in nodo fraterno
Stretti alfine l' Adriaco e il Lombardo,
Ergiam tutti l'Ausonio stendardo,
Alla patria devoti ed al Ciel.

Sì, di speme, d' amore, di fede
Da noi pure il vessillo si estolle;
Nostre alfine son pur queste zolle,
Che de' padri fur culla ed avel.

Sì, nell' opra del Sommo Gerarca,
Nella mente e nel core di Pio,
O fratelli adorate di Dio
La bontade, la possa, il voler.

Di servaggio sacrilego segno
Fero gli empi la croce di Cristo;
Ma or rifulge immortale conquisto
Del più santo di tutti i poter.

Esultiamo, o fratelli, esultiamo;
Gridiam tutti: Vittoria, vittoria!
Sarà eterna d'Italia la gloria
Com'è eterna la luce del Ver!

Regni pace, valor, libertade;
Presti siamo alla bellica squilla,
Se minacci nemica scintilla
La più grande di tutte le età.

Viva **Italia,** la terra de' prodi,
Viva il **Sommo** che il Mondo ha redento;
Oltre i mari rimbombi il contento
Che in Venezia immortale vivrà.

25 Marzo.

C. Casoretti

....

UN CITTADINO

FIN QUI OPPRESSO

ALLA SUA REPUBBLICA

Da noi l'Aquila fuggì
E qual lampo disparì.
Il Leon ch'era dormiente
Or svegliatosi è furente.
Oh! Venezia va dicendo:
Non sto più teco gemendo;
Te ritorno a governare
Le tue redini a guidare.
Prode Civica accogliete
Il Vessillo, e il proteggete;
La mia coda china e mesta
Bella s' erge con la testa.
Che spezzate le catene
Sorgon l' ore a voi serene.
La repubblica gridiamo
Viva sempre e ripetiamo
Di **Manin** e **Tommaseo**
Pure i nomi. Pera il reo
Che non porta nel suo cuore
Amor patrio, il vero amore.

25 Marzo.

GIO. CIPRO.

AI VENEZIANI

Non un campo di sangue, di morte,
Non il braccio di spenti guerrier,
Solo infranse le dure ritorte
Generoso di tutti un pensier.
Chi di ceppi servili ci strinse
Libertà quanto possa imparò.
Chi i tiranni a combatter s' accinse
Che fu schiavo da prode obliò.
In tal guisa comincia la gloria
Del Leon che di nuovo ruggì.
Ella è questa la prima vittoria
Che sul libero mar rifiorì!
Se il più bel dei trionfi, Innocenza,
Ruppe i ferri all' iniqua Prigion,
O Fratelli, perdono e clemenza
Reggan l' ali del nostro Leon.

E Tu, Grande, che il palpito e i moti
Confermasti degli Itali cor,
Benedici i santissimi voti
Di concordia, di pace, e d' amor!
Questo dì memorando per noi
Sempre libero torni a spuntar;
Libertà qui fu sede agli Eroi
Ch' ebber scettro sui regni del mar.

25 Marzo.

ZANNICHELLI CARLO.

....

PER LE PUBBLICHE PREGHIERE DEI VENEZIANI

ALLA SANTISSIMA VERGINE

NEI GIORNI 22, 23, 24 E 25 MARZO 1848

Canto

Se al furor del Leone di Giuda
Treman pure gli umani potenti,
Veneziani! invochiam noi, credenti,
L' alto amor della Donna del Ciel.

Quest' amor le nostr' anime infiammi,
Sola speme a noi sia quest'amore,
Già lo scrisse il romano Pastore
Della fede nel candido vel.

Sì! da' spirti imprecati d' Averno,
Crudi fabbri d' immensa ruina,
Quella Donna ch' è in cielo regina,
Ci difende e salvare ci vuol.

Chi, nell' ansie de' fervidi affetti,
Chi ci dona conforto e consiglio?
Quella Donna più pura del giglio,
Quella Donna più bella del Sol.

26 Marzo.

MARCO PESCANTE.

LA SERA XXVI MARZO

AI TEATRI ILLUMINATI A CERA

GALLO E FENICE

Dopo l' inno nazionale cantato al Teatro Gallo, trassi argomento dal vessillo che compariva sul palco per proporre l' erezione d' un monumento ai martiri della Libertà, e per perorare la causa della vedova madre e degli orfani Moro fratelli al tradito. Dal generoso accoglimento che ottennero le mie parole, svegliossi in me prepotente l' impulso di fare altrettanto sul palco della Fenice, e l' effetto rispondeva mirabilmente al mio volere. All' indomani leggevasi dalle muraglie Decreto condegno della Repubblica nostra.

Sonetto

Dimmi, fratel, lo sventolar di tanti
Segni al tripudio italici vessilli,
Nullo t' invia, per adorar tre Santi;
Senso, onde il pianto dal tuo cor distilli?

Eppur quelle bandiere, a cui davanti
Carolando tu muovi, a me tranquilli
Dissentono i pensier, che vanno erranti
Là v'è gli estinti evocheran gli squilli.

Taci dunque e m' ascolta; ai tre consorti
Bandiera e Moro un monumento surga
Che la memoria Lor dovunque porti.

Del Moro la famiglia omai risurga
Dall'onorata inopia... ai vivi, ai morti,
L'onte recate, almo Decreto espurga.

L'Avv. IPPOLITO ANSELMI

VENEZIA RISORTA

Ode

Giacea sopita immemore
Della sua prisca vita,
Non più di verdi lauri
La chioma redimita,
Del mar la donna, e l' onda
Che i lidi suoi circonda,
In sua favella piangere
Pareva il suo destin.

Ma l' inclite memorie
Vivean de' giorni suoi,
E calde ancor le ceneri
Eran de' spenti eroi;
Viveva 'l suol natìo
Nel tacito desìo
Dei figli che anelavano
Più splendido un mattin.

Quando del sacro Tevere
Dalla città possente,
Sonò insperato e subito
Un grido onnipossente:
Era un sùblime, un pio
Mandato a noi da Dio,
Che sollevò terribile
Quel grido redentor:

All' improvviso sonito,
Che dal Tarpeo levosse,
Quella sopita e misera
Dal sonno suo si scosse,
E stese ignara il dito
Al serto a lei rapito,
Ma non trovò che i ferrei
Suoi ceppi e il disonor.

E vide i mesti sudditi
Preda languir d' un crudo,
Che sugli oppressi popoli
Stringeva il ferro ignudo,
E inesorato e fero
Puniva anco il pensiero,
Dritto dell' uom, che agl'Itali
Donò più caldo il Ciel.

Arse a tal vista l' Inclita
Di questo mar reina,
E sull' iniquo Teutono
L' ira invocò divina:
« Un brando, disse, un brando,
Ritor vo' il mio comando:
Da questa terra espellasi
L' usurpator crudel. »

E un brando ell' ebbe, e impavidi
Giel dier due figli suoi (*)
In cui rinacque il fervido
Spirto de' prischi eroi;
E, le catene infrante,
« Torna qual fosti inante,
Essi gridaro, e suddito
Ti fia di novo il mar. »

Disser; fu pena il carcere
All' animoso accento,
Ma risonò terribile
Da cento voci e cento:
Sorto che sia l' amore
Di patria, ei più non muore;
Invan tiranni il tentano
Coi ceppi soffocar.

Dallo squallor del carcere
Che ai forti allor s' aperse,
Possente, irresistibile,

(*) Farei un torto alla riconoscenza dei miei concittadini nominando i due gloriosi liberatori di Venezia, il cui nome è impresso indebitamente nel cuore di tutti gl' italiani.

L'amor di patria emerse:
Scoppiò: quel carcer schiuso
Vide il tiran deluso;
L'armi fur vane al Teutono,
Ei cadde e senza onor.

L'Italo sol più splendido
Fulse ne' tre colori;
Ebbe la donna Adriaca
I suoi redenti allori,
E in cittadina schiera,
Innanzi alla bandiera,
S' unîr felici i Veneti
Che aveano un nome ancor.

E a festeggiar il subito
Inaspettato evento,
Fulse nel Ciel più candido
Il vago astro d'argento;
E assunse i tre colori
Sacri agli Ausonii cori,
Segno che Dio rinascere
Fe' quest' illustre suol.

O libertà, che profuga
Per cento etadi e cento,
Riedi conforto ai miseri,
Agli oppressor spavento,
Che innalzi l'uman petto
A ogni sublime affetto,
Che sei la vita ai popoli
Come alla terra il sol.

In questo suol che il Genio
Sede eleggea primiera,
In questa cara Italia
Di tante glorie altera;
Ove di gioia pura
Sorride la natura,
Ove la mente elevasi
Ai voli del pensier.

Sorgi e c' infiamma ad opere
Meravigliose e grandi;
Che dove il tuo benefico
Raggio sovr'essa espandi,
Italia fia una terra
Sublime in pace e in guerra,
Insegnatrice ai popoli
Della virtù e del ver.

Sorgi, e poichè restarono
L' ire fraterne dome,
Poichè per tutti Italia
È un solo e sacro nome,
Fa che n' infiammi eterna
Quest' armonia fraterna,
Per cui fia sede Italia
Del genio e dell' amor.

Viva Pio Nono e l' Italo
Suolo in un sol commisto!
Viva la croce angelica
Ravvicinata a Cristo!
Viva l' uman pensiero
Che si solleva al vero!
Viva la fiamma eterea
Che va agitando i cor!

26 Marzo.

GIOVANNI PIERMARTINI.

VENTIDUE MARZO MDCCCXLVIII

Fu giudizio di Dio, fu quella santa
Senza la macchia original concetta,
Che la verga straniera a un tocco ha infranta!
D' ogni dolor nel calice
Fu colma la misura,
Ma traboccò la limpida
Onda lustral rigenerante e pura.
Generoso, o Leon, fu il tuo ruggito:
Apparisti al Germano egli è sparito !—

Dio ti acciecò di Balthazar la mensa
Era il convito a cui sedean fidenti
In compra forza che credeano immensa.
Oh illusi, che non videro
Da mano onnipossente
Cifre infuocate scriversi
D' odio infinito a lor superba gente!
E pur credean che un' orda avara e balda
Domasse i cor che il sol d'Italia scalda!

Ma non sapean per altra ed aspra guerra
Che quì mai lo stranier patria non ebbe,
Che sol fu sua la tomba in questa terra?
Che vi fu sempre un angelo
Dall' infiammato brando,
Sceso a cacciar gli estranei
Dal paradiso dell' Italia in bando?
E che distrugge in questo sacro suolo
Trent'anni di dominio un giorno solo?

Disser più volte: Il popol geme e tace;
Le Termopili pur s' han visto un tempo;
Coronate di rocche in mano ai Trace, —
Menzogna! Oppressa in Giannina
La tigre un dì fu spenta;
Soulì distrutta e lacera
Riconquistò la sua terra cruenta:
E liberò da servitù straniera
Una freccia di Tell Elvezia intera —

Volean coll'arte d'un terror segreto
Chiuder le labbra ai forti Itali ingegni;
Pesar sul genio col fatal divieto!

E l'avoltojo scitico
Le viscere rodea
All'Italo Prometeo
Che in ciel toglieva una ispirata idea;
Ma posti a fronte qui sin dei fanciulli
I lor più saggi ingegni erano nulli.

E noi sorridevam; ma più fatale
Quanto più tranquillante era il sorriso,
Perchè celava odio e livor mortale
Che ardea nascoso e mistico,
Siccome il fuoco sacro
Che le vegghianti vergini
Vivo tenne di Vesta il simulacro:
E questa che dicean gente leggera
Fu jeri folla, ed oggi popol era.

Io non parlo di sangue; io non rammento
Quella parola del dolor, che a lungo
Italia ha ripetuto in suo lamento —
Il serto del martirio
Forma dell'uomo un santo:
Nè morte sola il merita,
Ma son martirio anche l'esiglio; e il pianto;
Quando un martire ascende oltre le nubi
Il più bello diventa infra i Cherubi —

Per gioja io canto, e per quel sommo amore
Che in questa portentosa Era novella
Sotto la bianca fascia io sento in core.
Gioja al pensar che gl' Itali
Dal Faro all' Alpe stretti
Fieno in eterno vincolo
Di comun gloria di comuni affetti:
Che il mio Leone dal ducale ostello
Sull' Istro ricacciò l' avido augello!

27 Marzo.

PIETRO BELTRAME

VIVA VENEZIA! VIVA L'ITALIA!

Qual demone dell' Adria il ciel fendea,
Dei Vandali a destar la rabbia immonda,
Su questo ciel, che puro un dì ridea,
Su questa per valor sì chiara sponda?

Tal Attila dall' Alpe un dì scendea,
E aprìa d' Italia in sen piaga profonda:
Di fama no, ma d' oro avido il fea
La terra eletta, che di tutto abbonda;

In questo dì per Lui Vinegia nacque,
E quì maturo senno, alto valore
Chiamò la bella a dominar sull'acque;

A Lei socia alla gioja ed al dolore
Torni ogni terra che in servaggio giacque,
E tutti stringa un sol d'Italia amore.

27 Marzo.

Girolamo Contin.

VENEZIA A MILANO

INNO PATRIOTTICO

DEDICATO AI FRATELLI LOMBARDI DAI VENEZIANI

Fratelli d' Insubria, vetusti leoni,
Del vostro trionfo, su, l' inno s'intuoni!
Redenti col sangue per sempre voi siete,
Salvete! salvete! — tremendi guerrier!
Un grido fu il vostro: « L'Italia sia sola!
La santa parola — vi schiuse il sentier.

Quì pur le catene fur rotte, o fratelli,
Dei martiri nostri sui tepidi avelli . . .
Venezia la mano sovr' essi a voi porge,
Venezia risorge — dal libero mar!
Giuriamo all' Italia concorde il futuro,
Di Pontida il giuro — ritorni a echeggiar·

Fratelli d' Italia, già l' orde nemiche
Ripassano l' Alpi, le vindici antiche . . .
Ma se nei fuggiaschi la rabbia s' accende,
Se l'Aquila scende — dal Brennero ancor . . ?
Su in armi! su in armi! concordi, frementi,
Disperdasi ai venti — l' antico oppressor!

L' Italia, o fratelli, sia libera ed una!
Fu in duolo consorte, sia pari in fortuna.
Se un dì lo straniero ne insulti al riscatto,
Si stringa in un patto — l'eguale tenzon. . .
E sventoli alfine su eguali stendardi,
Fratelli Lombardi — col Serpe il Leon!

27 Marzo.

F. Seismit-Doda.

A VENEZIA

Non più, non più sotto gli adunchi artigli
Dell' augello vorace andrai plorando,
O bella Italia; i tuoi valenti figli
Scossero il giogo, **libertà,** gridando.

Dormir non lasci, ne' comun perigli,
Tu pur, **Vinegia,** in ozio vile il brando;
E il tuo prode **Leon,** a cui somigli,
Svegliossi, oppresso dal poter nefando.

Vid' Ei più volte quell' augello altero
Cader, sognando un finto agon, estinto;
Or lo calpesta vincitor nel vero.

Festoso il crine del diadema ha cinto,
Lo scettro impugna di glorioso impero
Alto ruggendo : Alfine ho vinto, ho vinto,

27 Marzo.

Il Dalmato
Angelo Maria Nonveiller.

ALLA NAZIONE ITALIANA

Alza, Italia, il vessil della gloria,
L' empio tuon de' tiranni è finito,
Or s' arresta la nordica storia
Dello scettro insaziabil colpito
E respira la pia libertà!

Oh gran donna ch' ovunque si piomba
Sovra imperi provincie e cittadi;
L' ombre eroiche dall' inclita tomba
Si ridestan di tutte l' etadi
E rituonan sull' alme città!

E ti dicon: A un tempo regina,
Domatrice di tutta la terra,
Stringi l' arme e 'l tuo braccio destina
A regnar; che, s' incontri la guerra,
Genio eguale natura non dà!

Orsù accogli la nobile impresa,
Nè temer l' onta avversa de' troni;
Che già sorgon per guida e difesa
Fabi invitti e onorati Catoni (*)
A incremento di forza e valor!

Su mantieni concorde l' ardore,
Nazionale la forma, il costume,
E raffina di Patria l' amore;
Fuggi l' orgie straniere, e l' acume
Tenga retti gl' impulsi del cor!

Che se allora sull' Orbe dettasti
Di potenza e terror la carriera,
Or rivolta a virtude che basti,
Oltre d' esser regina primiera,
Sarai norma alla vita d' onor!

27 Marzo.

TAZZOLI.

(*) Si allude agli eroi Manin, Tommaseo, Zucchi etc.

AI POPOLI LOMBARDO-VENETI

Due Sonetti

DEL CITTADINO GIROLAMO FEDERICO FATTORINI

I.

L'Italo suol è l' Eden, cui da Dio
Al prim' Uom che creò si die' a soggiorno,
Ed è tuo, disse, onde ogni turbo rio
Strugger dovrai, se 'l si violasse un giorno.

Or questa Voce a Voi ripete **Pio**,
Che del poter Divin qui in terra è adorno;
A libertà rendete un ben natio
Che il bicipite augel Vi toglie a scorno.

Nell' union sta la forza; e se v' afferra
Da trent' anni co' suoi ferini artigli,
Vi sciolga, al par dei Galli, una sol guerra.

Gli spini allora muteransi in gigli;
E, se il Fato pugnando vi sotterra,
A vendicarvi rimarranno i figli.

II.

Grazie sien rese al **Sommo**, che il desio
Del mio core fe' pago e i vostri petti
Alla voce si accesero di **Pio**,
Per sciogliervi da un ferreo giogo stretti.

Il sangue che spargeste, di rio in rio
Scorre d' Italia, nè s' ascoltan detti
Che non sclamin; *Quest'è qual dell' Uom - Dio
Puro;* e si evòca sur i maledetti.

Oppressor, che accattando un qualche ostello,
Come belva affamata che invan rugge,
L' abbin fra i boschi, nè più trovin lito.

Vinceste; basta. Il fier conquiso augello
Bicipite sprezzate, ora che fugge
Bestemmiato dal Ciel, da Voi bandito.

27 Marzo.

A VENEZIA

Sorgi, o Venezia, allegrati,
Cangiata è la tua sorte,
I figli tuoi spezzarono
Dell'Austria le ritorte,
Trascorso mezzo secolo.
D' ignobile soffrir.

Più del pensiero rapidi
Successero gli eventi
« Segno d' immensa invidia »
Alle straniere genti
Fù la vittoria, incolume
Di sangue, e di martir

Pura, vincesti, or libera
Ergi la bella fronte;
A farti scudo valido
Son mille destre pronte,
Drappel d'eroi che un subito
Grido di patria unì.

28 Marzo.

Gemma d'Italia! trepidi
Se ancor fra le catene
Altre sorelle, ahi misere!
L' augel grifagno tiene?
Spera, cadranno l' Aquile
Oltr'alpe il grido uscì.

Rinvigoriti gli anìmi
Stretti ad un solo patto,
Degni saran di cogliere
La palma del riscatto,
Alfin usciti liberi
Da ferrea schiavitù.

Iddio, la **Patria**, magiche
Possenti son parole
Che a libertade traggono
L'Itala ardente prole:
Fia Luce ne' miei popoli
Pio disse, e luce fu.

ERRERA GIACOMO.

AI FRATELLI D' ITALIA

Fratelli, fratelli, cessate le gare
E gli odi vigliacchi del lungo servir;
Difesi dall' Alpe, signori del mare,
O liberi tutti, o tutti morir!

All'armi! ma contro di chi ne vuol sc iavi,
Sien l' armi a difesa del nostro terren;
Abbiam nelle vene il sangue degli avi,
Un italo core ne ferve nel sen.

Fratelli, fratelli, stendete la mano
A cui non fu dato fin qui trïonfar;
Fratelli, Venezia, Verona, Milano,
Fratelli quanti Alpe circonda ed il mar.

Se il lungo torpore che tutto abbruttiva
Fu scosso d' un tratto e il sangue bollì,
Se il libero germe che in seno languiva
Al libero grido si svolse e fiorì;

Stringiamci alla pianta che diede già fiori,
Curiamo le frutta che presto verran,
Scordiam del passato i lunghi dolori;
Sicuri dell' oggi pensiamo al diman.

Fratelli, correte, vincete, scordate,
Scordate il macigno che su vi pesò,
Vi sia di sgabello, salite, gridate:
Evviva l' Italia e chi la salvò!

Evviva all' Italia, evviva ai fratelli,
A quanti han comune la lingua e il voler,
E udrem (scoperchiati gl'italici avelli)
Risponder gli estinti al nostro pensier.

Par sogno! È la voce che n' esce dal petto,
Par sogno l' evento che salvi ne fe' —
Fia sogno quel ceppo da Dio maledetto
Che tutti stringeva, che infranto cedè.

Fratelli, fratelli, cessate le gare!
E gli odi vigliacchi del lungo servir,
Difesi dall' Alpe, signori del mare,
O liberi tutti, o tutti morir! —

Viva l'Italia! Viva Venezia!

28 Marzo.

GIANJACOPO PEZZI.

CANTO POPOLARE ALLA LIBERTÀ

PER LE

GUARDIE CIVICHE ITALIANE

Su moviam con lieto accordo
Per la patria Libertà...
Non fia cuor ritroso, o sordo
Quando chiama Libertà. .
Desto, e pronto il gran Leone
Veggo alzare in Libertà.
Tutto il Mondo in ribellione
Grida ovunque: Libertà.
Ma corona all' ardimento
Mantenersi a Libertà;
E alle gioie del momento
La ragion subentrerà...
Che il nemico, che cacciaste,
Presto o tardi tornerà,
Se affilati i brandi e l' aste
Non proteggon Libertà!
Non v' illuda la vittoria
Che vi diede Libertà,
Ma serbate la memoria
Quanto costi Libertà.
Dieci lustri di dolori
Prezzo fur di Libertà...

Odio dunque ai traditori
Che vi tolser Libertà...
Già dell' onde il bel sentiero
Le ricchezze presto dà,
Che fur premio al forastiero
Che vi tolse Libertà:
E la terra coltivata
Col sudor di Libertà
Alla patria derubata
I tesor ridonerà...
Ma ricordi l' Italiano:
Per goder la Libertà
Che serbato il ferro in mano
Dee protegger Libertà.
Solo allor fra le ritorte
Il tiran trascinerà
Quel valor che fatto è forte
Al Vessil di Libertà.

Viva l' Italiana Repubblica! Viva Venezia! Viva Manin! Viva Tommaseo!

L. Ricchieri.

Annotazione. — Di questo canto scritto al caffè all' oggetto fosse cantato dal volgo, venne inaspettatamente dimandata la stampa e quindi non può calcolarsi che quale improvviso.

28 Marzo.

L' Autore.

OUI ET NON

De l' aristocratie
Les coupables enfans
Et de la perfidie
Les lâches artisans,
Les tyrans de la terre
Et Meternich, leur appui,
Dans cette injuste guerre
Seront-ils vaincus ?... Oui.

29 Marzo.

O ma chère Italie
Avant que des tyrans
Te tiennent asservie,
Tu n' auras plus d' enfans.
Sous l' éclat de la bombe,
Par le feu du canon.
Il se peut que je tombe:
Mais dans les chaines..., Non.

F. W.

VIVA L' ITALIA!

Viva l' amor degl' Itali,
Viva **Pio** nono il Grande,
Dai monti ai mari celere
Il nome suo si spande.

Viva l'Italia! Adempiasi
Omai solenne il voto,
E di Lombardi e Veneti
Il gran valor sia noto.

29 Marzo.

Viva fra noi 'l magnanimo
Di gioja nell'ebbrezza,
Viva, **Manin**, gridiamolo
Dei Veneti salvezza.

Viva la Patria, liberi
Siamo dal rio servaggio.
Qual prova inenarrabile
Di cittadin coraggio?

G. B. Paganello.

INNO

A TUTTI I POPOLI DELL'ITALIA

DEL SETTEMBRE 1847

Sorgi Italia! da sonno ti desta,
Turpe lungo letargo di morte,
Di cimier più onorato la testa
Cingi, e impugna la spada del forte,

E qual fosti guerriera un dì intrepida,
Per te sola or t' accingi a pugnar.

Non più druda ti mostra alla terra,
Rivenduta a protervi tiranni;
Non da mostri più tratta a vil guerra,
Quai ministri (*) d' usurpi e d' inganni;
Ma dal sen tuo violato quei barbari
Dèi tu stessa oltre l' Alpe fugar.

Sul tuo Tebro di Dio messaggiero,
Circondato di scettro e di tiara,
Successor non mentito di Piero,
I tuoi ceppi a discior si prepara
Per far uno il bel suolo, che separa
Appenin, e circonda Alpe e mar.

Di natura il ridente giardino
Mal s'addice congiunto alla selva:
Mal s'addice che il piede ferino
Su' fior puri v' imprima la belva,
E ch' augel con due rostri famelico
Anche i sterpi discenda a ingojar.

Qual fu orror! quando il popol fu visto
Incensar libertade, uguaglianza,
Atterrando i delubri di Cristo,
Dando al vizio funesta baldanza,
Per osceno far l' uomo e carnefice,
Senza freno di legge e d' altar.

Ma d'Italia reclama or la voce
Libertade e uguaglianza di dritto:
Vuol dell'Uom che morì sulla croce
Venerar la memoria e lo scritto,
Ma vuol sgombra da ogn' orda vandalica
Regnar solo fra l'alpe ed il mar,

Qual barriera di solide mura,
Come vasta corrente di fiume,
Que' confini segnolli natura,
Divis' ella favella, costume;
Violator maledetto chi valica
Tale impresso da Dio limitar!

Ma, a que' varchi s'imprimano porte

(*) Italiani spinti a Cracovia.

Con le salme di prodi sostegni,
Qual sia armato straniero abbia morte, (1)
Viva Italia! sol essa qui regni!
Che al gran Padre ripugna qui scendano
Mostri nuovi la bella a violar.

Come raggi spandea dalle cime
Del gran monte il Profeta di Dio,
D'Apennin dalle vette sublime
Così acceso lo sguardo di Pio,
Luce vibra sul grembo alla giovine,
Che riverbera all'Alpe ed al mar.

Dell'Eroe venerabile al canto,
Eco altier della voce superna,
Al cimento più giusto e più santo
Prima vien la Metropoli eterna,
Che falange arma intrepida Civica,
Che saprà quelle antiche emular.

Della etrusca e latina sorella,
Animata al magnanimo grido,
Muova all' armi la ligure ancella,
S' armi ancor di Partenope il lido,
Ov' ahimè! fuma sangue di vittime (2)
Trucidate per cenno d' un vil.

Sorga Insubria, che fu coraggiosa
A pugnar per il patrio destino:
Adria sorga, in ogn' opra famosa,
Terga l'onta recata al Canino (3).
Là la belva schifosa ricovera,
Sospettosa là guarda il covil.

Sacerdoti, le voci sonanti,
Sugli altari, ispirati da Dio,
Su movete, perchè fulminanti
Volin, or benedetti da Pio,
Per la patria a combattere i popoli,
Pel più sacro de' dritti a pugnar!

Madre intrepida, l' elmo del figlio
Di lucente cimiero tu adorna,
E alla prole darai tal consiglio:

(1) L'Italia faccia da se sola.
(2) Gli sventurati Bandiera Moro, etc. etc.
(3) Al presente eelebre IX Congresso scientifico.

Col tuo scudo o su quello ritorna,
Nè voler con novella ignominia
Tanta impresa sublime tentar!

Eroine, sui molli destate
Caldi talami oziosi i mariti,
Il tritinto vessillo apprestate,
Di voi belle all' invito più arditi
Corran essi a pugnar per la patria,
Per le spose, pei figli a pugnar!

Giovinetta all' amante tuo caro
Porgi ardita d' amor sacro pegno;
E al diletto cingendo l' acciaro
Gli dirai: Và, e di me torna degno!
Che pur dolce sarà la mia lagrima
Per la patria se avrai da spirar.

Dalle torri ogni bronzo sacrato
Suoni a stormo, ed inviti il villano
Colla falce e il tridente impugnato,
A ferir l'oppressor inumano.
Squilla sacra ci annunzi il gran Vespero:
Vespro d' Alpe dal culmine al mar!

29 Marzo.

GIOVANNI TOPPANI.

PER LA ITALIANA LIBERTÀ

Frante d' Italia alfin son le catene
Onde i re crudi l' aggravâr cotanto,
Ritornarono i giorni della spene
Ed in riso s' è volto il lungo pianto.

Vedi; il Tedesco a queste sponde amene,
Che un giorno di tenere ei si diè vanto,
Rotto si toglie, nelle fredde vene
Di terror palpitando tuttoquanto.

Si volge indietro il vil barbaro e mira
Anche una volta la beata terra
Che perduta ha per sempre, e ne sospira!

Che ti valsero i tuoi bronzi di guerra,
Ragion dei regi, contro Italia? — L'ira
Di Dio la possa dei tiranni atterra.

30 Marzo.

Lodovico Pizzo.

CITTADINI!

Orsù le armi prendete di Cristo,
Della croce innalzate il vessillo,
L' empia schiera struggete, avvilite,
Conculcate alemanno furor.

Vero scempio tal mai non fu visto
Qual fremente inaudito sentillo
La Sicilia a quell' alme tradite,
Che gioivan di nobile ardor.

Rari ingegni le infami pareti
Qui due lune chiudevan ingiuste,
Qui l' Italia due Nomi fiorenti
Triste sì, ma con speme ammirò.

Or la speme le perfide reti
Ha disciolte, che leggi più giuste
Fra gli evviva ed i lieti concenti
Colto spirto ed il popol trovò.

Chi si avanza, e all' aspetto non trema
Della croce, vessillo di **Dio** !...
Non conosci, non credi, Alemanno,
Non riponi tu in **Dio** la tua fè?

Ah, sì, è tempo la patria non gema,
Per volere del **Cielo** e di **Pio**,
Sotto il piede di un empio tiranno
Che la sorte voleva dei Re.

Del Piemonte, Milano e Venezia
Han le genti un intrepido petto,
Ben si sentono un solo pensiero
Che alla patria le tiene fedel.

Cittadini, è distrutta la regia
Podestà di chi falso ha l' affetto:
Il nemico ingannato del vero
Or si chiama vendetta del Ciel.

Orsù l' armi prendete di **Cristo,**
Della croce innalzate il vessillo,
L' empia schiera struggete, avvilite,
Conculcate alemanno furor.

30 Marzo.

T. V.

LA MADONNA DI S. MÀRCO

Una goccia di sangue in man tenea
L' adriaca **Donna** riverente in ciera,
Era sangue di Moro e dei Bandiera
Che alla Vergine Santa umil porgea.

Di **Dio** la **Madre**, che già ben sapea
De' barbari tiran la trama fiera,
Benigna accolse il sangue e la preghiera
E sì al **Figlio** diletto **Ella** dicea:

Unigenito **Trino** Onnipossente,
A' tuoi piedi mi prostro e chieggo in pianto
Soccorso per Venezia; immantinente

Fu la prece esaudita... Oh! giorno santo!
Sacrato a libertade eternamente
Che tutti di Maria siam sotto il manto.

30 Marzo.

Lorenzo qu. Luigi Scotti *di Venezia.*

MARIA LUIGIA E FRANCESCO I.

ALLE TOMBE DEI CAPPUCCINI

È già suonata mezza notte — il vento
Va sibilando per la volta oscura
E tremola la lampada d' argento,
Che una pallida luce e mal sicura
Spande sui monumenti sepolcrali
Dove dormon le sante ossa imperiali.

Quand' ecco un ombra di sembiante umano
La coronata testa alza da un' urna,
Gira intorno lo sguardo, indi pian piano
Cala giù dalla tomba, e taciturna
Sulla punta dei piè s' avvia bel bello
Del paterno sarcofago al cancello.

E qui tre volte colla man picchiando
A bassa voce mormorar s' intese:
« — Son' io Papà, son' io che ti domando,
« Son io che vengo da lontan paese,
« E cose ti dirò che ne son certa,
« Ti faran stare colla bocca aperta. — »

Come d' uom che dal sonno si ridesta,
Un gran sbadiglio nell' avel risuona,
Poi si vede una man, indi la testa,
Poi il petto, il ventre, e tutta la persona,
E su, e su, e su... pallido e secco
Il fantasma s' alzò di Messer Checco.

« — Oh ben venuta la mia cara figlia;
« È tanto tempo e tanto che ti aspetto;
« Quando arriva qualcun di mia famiglia
« Sento il cuor che mi balla il minuetto.
« Dimmi che rechi dal mondo di là? —
« — Gran novità, Papà, gran novità. — »

E seduta sul gradino
Del sarcofago imperiale
Tirò fuori un taccuino
Dalla tasca del grembiale,
Per chiamarsi alla memoria
La lunghissima sua storia.

« — Vi dirò prima di tutto,
« Se il saperlo v' interessa,
« Che nessuno ha messo lutto
« Per la quondam Arciduchessa,
« E sì, il giuro sul mio onore,
« Fui una donna di buon cuore.

« Pure han scritto ch' io morìa
« Fra il compianto universale,
« Ma, guardate che genìa!
« Benchè il foglio sia ufficiale,
« E perciò degno di fede,
« Non c' è un cane che ci crede.

« Ce n' è un' altra di più bella:
« Allorchè mancommi il fiato
« E l' orribile novella
« Si diffuse pel Ducato,
« Gridò il popolo: Alleluja,
« È crepata *Maria Luja.*

« Ma qualcuno ve lo giuro,
« Farà ben le mie vendette,
« Già si avanza a muso duro
« Fra le austriache bajonette,
« Col mio serto sulla zucca,
« Il magnanimo di Lucca.

« Oh vedrem quel che faranno
« Questi cari Parmigiani,
« Or che il profugo tiranno
« Ha la forza tra le mani!
» Ma lasciam questi birbanti. —
« — Hai ragione, tira avanti. —

« — Da quel dì che al sacro trono
« Alla barba dei devoti
« Il Pontefice Pio Nono
« Fu innalzato a pieni voti
« Tutta Italia è in combustione. —
« — Ah Pontefice briccone! —

« — I ribelli carbonari
« Col decreto d' amnistia
« Richiamava ai patri lari,
« E in lor vece mandò via
« Quel brav' uom del Lambruschino.
« — Oh che Papa Giacobino! —

« — Ma non basta, ma non basta
« Quella schiuma una mattina,
« Bravamente ha messo all' asta
« Di Don Mauro la cantina
« Per cangiare al buon Gregorio
« Nell' inferno il purgatorio.

« E ancor poco. Immaginate,
« Per piacere ai liberali
« L' anno scorso ha decretate
« Fin le guardie nazionali. —
« — E in affare così grosso
« Metternicche non s' è mosso ? —

« — Bagatelle te lo dico !
« Colla scienza sopraffina
« Dell' apostolo dal *fico*,
« Preparata avea la mina;
« Niente men che una congiura
« Di Quirino tra le mura.

« Primi in lista eran firmati
« Gl' impiegati in Polizia,
« Dei sicarj prezzolati
« Quà e là sparsi per la via
« Dovean far la festa a Pio. — »
« — Bravo Metternich per Dio !... —

« — Ma guardate che disdetta !
« Propriamente sul più bello
« Questa plebe maledetta
« Ha scoperto il trabocchello,
« E il gran colpo andò sbagliato. — »
« — Che peccato !... che peccato !...—

« — Non per questo da' suo' errori
« Si rimuove il Padre Santo
« Chè ogni giorno ei mette fuori
« Nuovi codici, ed intanto
« Colla scusa di San Pietro
« Tutta Italia gli va dietro.

« Par che siasi scatenato
« Un torrente di demoni
« Che fra loro abbian giurato
« Di far guerra a tutti i troni. —
« — E il cugino di Toscana ? —
« — Schiude il varco alla fiumana. — »

« — Carlo Alberto, se non altro,
« Starà duro sul suo trono;
« È un vecchietto troppo scaltro
« Per badare a quel Pio Nono. —
« — Carlo Alberto, Papà caro,
« È tornato Carbonaro. — »

« — Ostinato peccatore,
« Anche tu ci mostri i denti!
« Oh, si vede che il Signore
« Si ricorda ancor del venti.
« E l'amico Lazzarone? —
« — Batte saldo. — » -- Fa benone! —

« Batte saldo, ma il torrente
« È già mezzo straripato,
« E, se cede alla corrente,
« Pover' uomo! è bell' andato,
» Chè sta volta è un pò lontana
« La ricetta di Lubiana. » —

« — Ma coglioni! a quel che intesi
« Se la va di questo passo,
« Nello spazio di tre mesi
« Tutti i Re sen vanno a spasso.
« Se continuano così. —
« — Papà mio, temo di sì. — »

« — Ma a Venezia ed a Milano
« Non c'è nulla, non è vero? —
« — Vi si addensa un uragano
« Grosso, grosso, nero, nero... —
« E qui Checco sotto voce:
« — Fatti il segno della Croce. —

« — Se sentiste che discorsi
« Per le strade, pei caffè!
« In teatro i mesi scorsi
« Han fischiato il Vicerè.
‹ E quest' anno, poffar Bacco,
« L'han col lotto e col tabacco!

« Fin dal primo di Gennaro
« Mo, guardate che complotto!
« Non si compra più un cigarro
« Nè una cedola del lotto
« Sotto pena di fischiate,
« E se occorre di legnate.

« Quel brav' uomo di Radeschi,
« Che sa ben quello che fa,
« Ha mandato i suoi Tedeschi
« A fumar pella città.
« Quanti pugni, quante botte
« Dispensati in quella notte!

« Oh! ma i nostri hanno pugnato
« Come tanti paladini;
« Basta dir ch' hanno freddato
« Niente men che un Manganini. —
« — Forse un' altro Masaniello? —
« — No, un invalido d' Appello.

« Ma non basta tutto questo
« Che narrato io v' ho finora,
« Se volete udire il resto
« Ne avrò almen per un' altra ora. —»
« — Conta, conta, figlia mia,
« Non so più dove mi sia. —

— « V' assicuro ch' è un inferno,
« Scrivon versi e pasquinate:
« Sulle infamie del Governo,
« E i più buoni, indovinate!
« Leggon libri già proibiti
« Contro l' Austria e i Gesuiti.

« Qui sta scritto col carbone
« Viva Italia, via i Tedeschi!
« Là si vede un cartellone
« Viva Pio, morte a Radeschi! »
« — Per la Vergine Maria,
Ma che fa la Polizia? —

« — Poveretta! avrà frustate
« Cento carra di calcina,
« Ma le mura oggi imbiancate
« Tornan sporche domattina;
« Si cancella e ricancella,
« E poi siamo sempre a quella.

« A dir ver, non v' è gran male
« Fin che parlan col carbone;
« Ma mi ha detto un certo tale
« Che quest' anno s' ha intenzione
« Di parlare un pò più schietto
« Colla punta del stiletto. »

« — Oh s' io fossi ancora in vita,
« Quanto è ver che sono Checco,
« Oh l' avrei ben io finita
« Con un colpo secco secco;
« In affari così urgenti
« Non ci voglion complimenti.

« Per sbrigarmi ad uno ad uno,
« Del partito liberale,
« Come ho fatto nel vent' uno
« Avrei eretto un Tribunale,
« Come dicono, inquirente,
« E Salvotti presidente.

« Poi la lista ritirata
« Dei novelli carbonari,
« Che la pace hanno turbata
« Nei miei stati Ereditari,
« Io l' avrei segnata a tergo:
« Visto buono per Spilbergo. —

« — Cosa mai v' immaginate
« Sono troppi quei birbanti,
« E bisogna che sappiate
« Che a capirli tutti quanti
« Sarien pochi a un fabbricato
« Cento miglia di quadrato. — »

— « Per Dio Santo, in tal maniera
« Questa Italia, a quel che pare,
« È una vera polveriera
« Che minaccia di scoppiare. —
« — Non ci manca che un Balilla
« Che le faccia da scintilla. — »

— « Maria Vergine, che orrori!
« Un dì o l' altro verran su
« Coi vessilli a tre colori
« Le canaglie di laggiù,
« Ed allora il nostro trono?
« Sarìa perso per Pio Nono!

« E quei cani di ribelli
« Ruberanno i miei milioni! —
« — Senza dubbio tutti quelli
« Che mangiaste a quei bricconi! — »
— « Ma in compenso non ho data
« Tanta carta monetata?

« Oh preghiam, mia cara figlia,
« Oh preghiamo il Sempiterno
« Che allontani il parapiglia
« Che minaccia il mio Governo. —
E buttato ginocchione
Cominciò la sua orazione.

Francesco I.

Oh s' egli è vero, Signor Iddio,
Che in tutto il tempo del viver mio
Imposi ai popoli, datimi in mano,
Rispetto al Tempio... ed al Sovrano,
Se i miei figliuoli crebbi alla scuola
Del venerabile Padre Lojola,
Se nel mio impero ho istituiti
Cento conventi di Gesuiti,
Se al buon Gregorio spesso mandai
Qualche bottiglia del mio Tokai,
Se gli ho prestata corda e sapone
Per impiccare qualche briccone;

Se a tor per sempre da questa terra
L' infausta origine di nuova guerra
Prudentemente diedi il *boccone*
All' unigenito di Napoleone,
Se i letterati ho sempre oppresso,
E guerra eterna mossi al progresso,
Se come prove *del mio buon cuore*
Lasciai ai miei popoli *tutto il mio amore* (*)
Ed a' miei poveri arciduchini
Lasciai le Genove ed i Zecchini;
Se questo è vero, signor Iddio,
Mandate al diavolo quel can di Pio.

Maria Luigia

Ah! s' egli è vero, signor Iddio,
Che in tutto il tempo del viver mio,
Imperatrice o Arciduchessa,
Amai 'l mio prossimo più di me stessa;
Se con magnanima rassegnazione
Soffrii l' esilio di Napoleone,

(*) Sotto una statua eretta a Francesco I. si legge per iscrizione: *Amorem meum Populis meis.*

Se a compensare l' esul marito
Della corona che gli han rapito,
Com' è dovere di moglie onesta,
Un' altro serto gli posi in testa;
Se a pochi sudditi che m' han lasciato
Una sol lagrima non ho costato
Neppur il giorno che per sventura
M' hanno condotta in sepoltura.
Se questo è vero, Signore Iddio,
Mandate al diavolo quel can di Pio.

A due voci

Mandate al diavolo quel Framassone
Che muove lite alle corone;
Mandate al diavolo quel Carl' Alberto
Che in *boné frigio* cangiato ha il serto;
Mandate al diavolo quel di Toscana,
La Lega Italica della Dogana,
Le Guardie Civiche, i Cardinali,
Gli empi ricorsi delle Centrali,
Ma per qualch' anno sia conservato
Il vacillante trono turbato
Del mio innocente figlio diletto,
Del mio carissimo Pampalughetto;
Che se trovate di pietà degno,
Quell' infelice testa di legno,
Che se in lui fosse, da quanto sento,
Sciorrebbe i sudditi dal giuramento,
Deh! fate presto a dargli ajuto,
Se nò, credetemi, tutto é perduto.
La polveriera può prender fuoco,
E, se tardate un altro poco,
Povero Nando mel caccian via. — E così sia.

Terminata la preghiera
I due spettri si levâro.
— « Cara figlia, buona sera. —
— « Buona notte, Papà caro. —
E cambiato il vale eterno,
Ritornarono all' inferno.

1. Aprile.

N. N.

INCORAGGIAMENTO AGL'ITALIANI

Reo disegno di stolto tiranno
Volle Italia dannata al dolor:
Ella corse tramezzo all' affanno
Dieci lustri d' immenso squallor.

La barbarie d' infami ministri
Tolse al trono la mente ed il cor;
Artefatti parlari e registri
Capovolser del dritto l' onor.

Un potente di boria ripieno
Dell' Impero levossi a Signor;
Ma, balzato dal soglio, il terreno
Ora morde con vano livor.

Così Dio con tremendo decreto
La caduta tremenda segnò:
Così il ciglio d' Italia fe' lieto
Lo splendor che di tratto brillò.

Su, d' Italia noi tutti fratelli,
Su, corriamo i ladroni a scacciar;
Dio ci afforzi nel braccio i flagelli,
L' orde infeste vogliamo atterrar.

Già il vessillo Romano é spiegato
Che gelar fa Babele d' orror:
Non temete; di Cristo l' Inviato
Già ci è scudo, ci é sprone al valor.

Su, Italiani, che il Ciel ne dichiara
Il trionfo, la gloria, l' onor;
Da **Pio Nono** ogni esercito impara
La Speranza. la Fede, l' Amor.

2 Aprile.

Il Cittadino Caime.

AI MARTIRI LOMBARDI

Han pugnato i Longobardi
Contro l' Aquila Iperborea
Sotto il velo de' stendardi
Son rinati vincitor. —

Torni il sangue delle vittime,
Sulla testa agli oppressor.

O fratelli, è premio ai forti
La sconfitta dei barbarici;
Non vi piango, siete morti
Come anch' io vorrei morir
Per redimer questa patria
Fatta stanca di servir.

Di servir chi usurpa i dritti
Sacri al popol dei cattolici,
Chi puniva coi delitti
La virtù dei nostri cuor; —
Torni il sangue delle vittime
Sulla testa agli oppressor.

Morte e infamia all' empia scuola
Di Clemente Venceslao,
Che seguace del Lojola
Chiama i servi a carità,
Mentre conta sul rosario
Le commesse iniquità.

Morte e infamia. Lo straniero
Ne costrinse in fondo all' anima,
Fin le leggi del pensiero,
Fin lo sfogo del dolor. —
Torni il sangue delle vittime
Sulla testa agli oppressor.

Degli oltraggi è colmo il sacco;
Fur comuni i nostri gemiti
Coi tormenti del Polacco,
Ma concordi ma guerrier
Basta il cor di pochi italici
Contro tutti gli stranier.

Il vessil della battaglia
Tesseran le nostre amazzoni,
Ricchi e plebe tutti eguaglia
La coccarda tricolor; —
Torni il sangue delle vittime
Sulla testa agli oppressor.

Per noi soli sia la guerra
Per noi soli la vittoria,
Che la Francia e l' Inghilterra

Stien serrate ai lor confin.
Quella é gente che sussidia
Sol pel prezzo del bottin.

Per cacciar la tirannìa
Fede in Cristo e nel Pontefice;
Se tu chiami, Italia mia,
Lo straniero in tuo favor,
Passerai cruenta e lacera
D' oppressore in oppressor.

Dal Ticino alle Lagune
Scoppiò l' ira dei Terribili;
La campana del comune
Ha suonato a libertà:
Gloria ai martiri lombardi
Gloria, altari e santità.

Perchè santa fu la vita
Consacrata all' odio austriaco,
Perchè santa la ferita
Ricevuta in mezzo al cor; —
Torni il sangue delle vittime
Sulla testa agli oppressor.

Tempo è pur che quest' Italia,
Gelosia d' ingordi despoti,
Si redima dalla balia
Rompa i ceppi e stia da sè,
Sarà Pio dei nostri popoli
Sacerdote, padre e re.

Mal si oppose ai nostri petti
La minaccia del Spilberg,
Sotto il colpo dei moschetti
Procombeste, o traditor; —
Torni il sangue delle vittime
Sulla testa agli oppressor.

Ne fu sacro il suol natìo
Come l' onda del battesimo,
Come il cielo è sacro a Dio;
Tante infamie a vendicar
Mille a mille i nostri fulmini
Scoppieran dall' Alpi al mar.

Se vorrà dai suoi burroni
Ritornar l' esoso estraneo,

Colla forza dei cannoni
Passerà sui nostri cor.
Questo giuro irrevocabile
Getto in faccia agli oppressor.

2 Aprile.

TEOBALDO CICONI.

INNO DI GUERRA

DEI CROCIATI D'ITALIA

Iddio lo vuole! Iddio lo vuole!
Pietro Eremita d'Amiens.

All' armi! all'armi! l'Italia è sorta!
Vil mentitore chi disse: È morta.
All' armi: il Teutono codardo orgoglio
Suscita alfine mille città . . .
E la campana del Campidoglio
Ci suona a stormo la libertà!
Avanti, avanti! — si pugni e canti:
Iddio lo vuole! da Pio guidati,
Noi dell' Italia siamo i Crociati!

All' armi! all' armi! vecchi cadenti,
Donne, fanciulli, schiavi gementi...
Tutti su, in arme! correte ai piani,
Dio la vittoria ci ha scritta in cor...
Come il cratère de' suoi vulcani
Oggi d' Italia scoppia il furor!
Avanti, avanti! — si pugni e canti:
Iddio lo vuole! da Pio guidati,
Noi dell' Italia siamo i Crociati!

Quando l'Europa sul petto a noi
Miri la croce de' santi eroi,
Dirà: Il sepolcro fu già di Cristo
Che trasse all' armi tanti guerrier, ..
Or di una grande patria il conquisto
Alle battaglie schiude il sentier!
Avanti, avanti! — si pugni e canti:

Iddio lo vuole! da Pio guidati,
Noi dell'Italia siamo i Crociati!

Un dì la voce dell'Eremita,
Oggi Pio Nono l'Italia invita!
Ma non ai colli della Soria,
Ai minareti dell'Ottoman!
Non alle steppe di Barberia,
Ai chioschi infami del truce Iman!
Avanti! avanti! — si pugni e canti:
Iddio lo vuole! da Pio guidati,
Noi dell' Italia siamo i Crociati!

Fin che sull' alpe l'aquila annida
Non siavi tregua, l' alpe l'uccida...
Fin che un austriaco resti puranco
Guatando Italia da' suoi burron,
Nessun la spada tolga dal fianco,
Nessuno intuoni liete canzon!
Avanti! avanti! — solo si canti
Iddio lo vuole! da Pio guidati,
Noi dell'Italia siamo i Crociati!

A chi resiste.... catene o morte;
A chi si rende.... perdona il forte!
Perdono ai vinti! Cristo lo ha detto.....
Ma guai se il vinto riede a insultar;
Guai se dell' alpi spunta il rejetto
La sua perduta schiava a tentar!...
Avanti! avanti! — si pugni e canti:
Iddio lo vuole! da Pio guidati,
Noi dell' Italia siamo i Crociati!

All' armi! all'armi! l'Italia è sorta!
Vil mentitore chi disse: È morta.
All'armi! il Teutono codardo orgoglio
Suscita l'Itale mille città;
E la campana del Campidoglio
Ci suona a stormo la libertà.
Avanti! avanti! — si pugni e canti:
Iddio lo vuole! da Pio guidati,
Noi dell'Italia siamo i Crociati!

2 Aprile.

F. Seismit-Doda.

LA MARSIGLIESE ITALIANIZZATA

Della patria sorgete, o campioni,
Che di gloria il bel giorno spuntò;
Già il vessillo di sangue sui troni
La spietata tirannide alzò.
Di feroci soldati i muggiti
Non udite sul campo echeggiar?
A voi corre vil turba di Sciti
Vostri figli e le spose svenar!

All' armi, o Cittadin,
D'ira t' avvampi il cor;
Marciam, (*bis*) che il mostro alfin
S' immoli al patrio onor.

Quella ciurma di schiavi a che viene,
Che pretendon que' perfidi re?
A qual piè quelle dure catene
Destinate mai sono, a qual pie?
Cittadini, per noi qual oltraggio,
Dell' Italia qual' onta all' onor!
A minaccie di morte o servaggio
Cederà di nostr' alme il valor?

All' armi, etc.

Sarà ver che predoni stranieri
Osin leggi all' Italia dettar?
E che voglian noi prodi guerrieri
Lor codarde falangi schiacciar?
Dell' Italia per mani servili
Vedrem noi l'alta fronte piegar?
E di despoti barbari e vili
Suoi destini all'arbitrio restar?

All' armi etc.

Re, tremate! e voi pure fremete,
Voi di tutti i partiti l' orror!
Ecco il premio agli atroci che avete
Parricidi progetti nel cor!
Armi è tutto, ciascuno è guerriero,
Vincer tutti sapremo, o perir;
E se alcun di noi cade, più fiero
Altri sorge più lieto a perir.

All' armi etc.

Noi sull' orme de' spenti fratelli
Lor virtude sapremo emular;
E confusi col cener di quelli,
Guiderdone a noi stessi trovar.
Guiderdon più sublime d' un soglio
La lor tomba a noi tutti parrà;
E ciascuno con nobile orgoglio
Vendicarli o seguirli saprà . . . ,

All' armi etc.

Generosi tra l' urto de l' armi
Temprar l' ira sapremo e l' ardir; —
Quelle vittime il brando risparmi
Che sol forza quì spinge a venir;
Ma quell' orde al tiranno fedeli,
Altro impasto di sangue e velen,
Que' carnefici vili e crudeli
Mordan pure di rabbia il terren!

All' armi etc.

(*in ginocchio*)

O di Patria amor sacro sostieni
Nostro vindice e santo furor!
Libertà, tu ci guida, tu vieni
Co' tuoi prodi sul campo d' onor!
Sotto il fausto vessil di vittoria
Voti accogli di candida fè!
E spirante il nemico, tua gloria
Vegga e quella d' **Italia** qual' è.

(*in piedi*) All' armi etc.

3 Aprile.

Un Sannita.

LA REPUBBLICA DI VENEZIA

PROCLAMATA NEL GIORNO XXII MARZO MDCCCXLVIII

Due Sonetti

I.

A MARIA SANTISSIMA

Si, la sola del Ciel Donna e Reina,
Che all'annunzio dell' Angelo rispose,
Un nuovo corso d' ammirande cose
Alla diletta sua Città destina.

Pel giorno sacro a **Lei** che s' avvicina,
Ella nel Trono avito ricompose,
Colla celeste sua mano di rose,
Questa gran Figlia, cui l'Italia inchina.

Forse che appunto nel medesmo giorno
Non la fondava, allora che ogni vareo
A Libertade era già chiuso intorno?

Ah! qual non sia confin di gioja parco
A tanto dì, di tanta gloria adorno?...
Qual cuor non griderà: *Viva S. Marco!*?

II.

ALLA GUARDIA CIVICA

Mentre in Italia la gente guerriera
Dell' austriaco Signore e strage e morte
Minacciava superba, e la sua fiera
Spada arruotava sulla nostra sorte,

Surse il veneto Genio, e con altera
Fronte cerchiò l' Unno novel da forte,
E, toltagli la spada e la gorgiera,
Strinsel di non frangibili ritorte.

Salva è la mia Venezia, e salvo il dritto,
Salvi i tetti di Marco, e i sacri marmi,
E d' Ausonia l' amor non è delitto.

Anzi in tal giorno, fra gli applausi e i carmi
Sì bel nome echeggiò bello ed invitto,
Del civico valor con l'opra e l' armi.

3 Aprile.

Abate Pianton Pietro.

IL CANTO DEI CROCIATI

Suonata è la squilla; già il grido di guerra
Terribile echeggia per l'Itala Terra;
Suonata è la squilla; su presto, fratelli,
Su presto corriamo la patria a salvar.
Brandite i fucili, le picche, i coltelli;
Fratelli, fratelli, corriamo a pugnar.

Al cupo rimbombo dell' austro cannone
Fischiava la Biscia, ruggiva il Leone,
Unanime un urlo di sangue e di morte
Per l'italo cielo s'intese tuonar,
E contro l' esosa grifagna del Norte
E Biscia e Leone concordi piombar.

Alfine l'abbiamo la nostra bandiera;
Non più come un giorno sì gialla, sì nera;
Sul *candido* lino del nuovo stendardo
Ondeggia una *verde* ghirlanda d'allôr;
De' nostri tiranni nel sangue codardo
È tinta la zona del terzo color.

Evviva l'Italia! La libera spada
Tra l' orde nemiche ci schiuda la strada;
Evviva l'Italia! Sui nostri moschetti
Di **Cristo** il Vicario la mano levò:
È sacro lo sdegno che ci arde nei petti...
Oh troppo finora si pianse e pregò.

Vendetta, vendetta! Già l'ora è suonata;
Già piomba sngli empj la santa Crociata;
Il calice è colmo dell' ira italiana,
Si strinser la mano le cento Città;
Sentite, sentite: squillò la campana...
Combatta coi denti chi brando non ha.

Vulcani d'Italia, dai vortici ardenti
Versate sugli empj le lave bollenti;
E quando quest' orde di Nordici lupi
Ai patrii covili vorranno tornar,
Corriam tra le gole de' nostri dirupi
Sul capo a' fuggiaschi le roccie a crollar.

S' incalzin di fronte, sui fianchi, alle spalle,
Un nembo gli avvolga di pietre e di palle;
E quando le canne de' nostri fucili
Sien fatte roventi dal lungo tuonar,
Nel gelido sangue versato da' vili
Corriamo, corriamo quell'armi a tuffar

E là dove il core più batte nel petto
Vibriamo la punta del nostro stiletto;
E allora che infranta ci caschi dal pugno
La lama già stanca dal troppo ferir,
De' nostri tiranni sull' orrido grugno
Col pomo dell'elsa torniamo a colpir.

Giardino d'Italia, oh quanto più bello
Sarai tra le stragi del Vespro novello!
Dal sangue inaffiati de' nostri assassini,
E resi spumanti di vivo piacer
Oh come inebbrianti saranno i tuoi vini
Dal cranio libati dell'empio stranier.

Vittoria, vittoria! Dal giogo tiranno
Le nostre contrade redente saranno;
Già cadde spezzato l'infame bastone,
Che l'Italo dorso percosse finor;
Il timido agnello s'è fatto leone,
Il vinto vincente, l'oppresso oppressor.

4 Aprile.

N. N.

A PIO NONO

Inno

(Dopo la pubblicazione del *Giudizio Statario*)

Vedi, o gran Padre i figli tuoi che Cristo
Sotto il tuo manto pontificio affida,
Han le braccia legate, il cuore tristo...
Odi tu, che sei pio, le loro grida!
L' Italiano, per Dio! mai più commisto
Non sia con la tedesca orda omicida,
Togli l' agnello alla bipenne alzata,
Questa è l' opra che il ciel t' ebbe legata.

Uomini, no, non son questi assassini
Dissetati dei popoli nel sangue!
L' Italia è sorta a nobili destini,
E l'odio pei tiranni in lei non langue;
I tuoi Lombardi e Veneti tapini
Hanno sul cuore un insaziabil angue,
Ch' angue ben si può dir l' aquila accorta
Che per più divorar due becchi porta.

Pio Nono! il devi, o non sarai quel grande,
Se questi lupi alfin non maledici,
A te gloria, a te amore, a te ghirlande,
Ma a te redimer spetta gl' infelici.
Senti; un lamento d' agonia si spande
Della tua Lombardia sui campi aprici,
Senti; un gemito sordo in ogni cuore
Nelle lagune di Venezia muore.

È tua Venezia, e tua Milano, Iddio
Tutto il mondo cattolico t' ha dato;
Tu sei quel grande, quell' immenso **Pio**
Che per l'Europa un urlo ha ridestato.
Togli dell'Austria dal mercato rio
Questo regno si a lungo contristato...
Fa che giunga il gran dì della vendetta,
Sia la gente che opprime maledetta.

Noi che facemmo? Sulle nostre mura
Abbiam scritto con ansia il dolce nome
Che confortò d' Italia la sventura,

Ond' ella un fior si posa tra le chiome...
Tu, il fior della speranza ormai matura,
Il fior dei tre colori... Io so che come
Tutta l' Italia si volgesse a Dio,
Tutta l'Italia si prostese a **Pio**!

Or dopo che ci han tolto e tetto e pane
Voglion serrarci fin la prece in bocca,
E s' oggi alcun si lagna, alla dimane
Del sicario per man morir gli tocca;
Siamo agnelli di tigri in fra le tane,
L' ora di sangue e di vendetta scocca....
Togli l'agnelle alla bipenne alzata;
Questa è l' opra che il Ciel t'ebbe legata!
Anche sopra il patibolo in eterno

Viva l'Italia, ma ai tiranni morte!
Io ricerco una luce e la discerno
Riflettersi da **Pio** sulle ritorte,
La tua voce s' aspetta che l' inferno
Prometta all'Austria come degna sorte...
Dei martiri prostrati sugli avelli
Vorrai tu farci liberi, o fratelli? —

4 Aprile.

N. N.

RADETZKY

(Dal giornale *Il Lombardo)*

A Marengo celato in un pollaio,
A Ulma il primo vile tra fuggiaschi,
A Milano un birbante macellaio,
A Ferrara politico per fiaschi;
Rinnegato polacco fra tedeschi:
Eccovi, amici, il general Radeschi (1).

5 Aprile.

(1) Si vuole da alcuni che sia boemo, altri lo dicono croato.

AI GLORIOSI MARTIRI DELLE BARRICATE

Nel soggiorno de' beati
Riposate, eroi lombardi;
O primizie de' gagliardi
Onde all' itale città,
Vinti i barbari fugati,
Splende il sol di libertà.

Più d' invidia che di pianto
Degna fia la vostra sorte,
Ogni storia e ogni canto
Parlerà dei cinque dì,
Che dal sonno della morte
Per voi soli Italia uscì.

Da quel sangue che spargeste
Sulle libere barriere
Sorgeran fraterne schiere
Di terribili guerrier,
Che alle nordiche foreste
Caccieranno lo stranier.

V' alzerem di teschi ed ossa
Monumenti imperituri,
Dove i popoli futuri
Si raccolgono a giurar:
Piè stranier giammai non possa
Questa terra ricalcar.

6 Aprile.

F. Dall' Ongaro.

VENEZIA LIBERATA

DALLA DOMINAZIONE AUSTRIACA

Spiega al vento la patria bandiera,
Prode schiera — di nuovi guerrier;
Sulle navi — qual branco di schiavi;
Fugge inerme l'esoso stranier.

Ad un lampo di libero sguardo,
Al gagliardo — caduto è l' acciar:
Gli odii accolti — dipinti sui volti,
Senza un brando la patria salvar.

La virtù che rinacque ne' petti,
Mille affetti — compressi nel cor,
Alme ferme — in un popolo inerme,
Fur le prove del nostro valor.

Fur sospese le danze e le cene,
 Sulle scene — il concento cessò;
 Si fè muto — sui labbri il saluto,
 Sulle fronti una nebbia calò.

Serpe forza nei popoli occulta,
 Finchè adulta — cogli anni non è;
 Poi com' onda — che rompe ogni sponda,
 Si riversa sul capo dei re.

Fra le stragi tremende e gli assalti
 Torri e spalti — travolve nel suol;
 È caduto — l'impero temuto,
 Come neve percossa dal sol.

Spiega al vento la patria bandiera,
 Prode schiera — di nuovi guerrier;
 Sulle navi — qual branco di schiavi,
 Fugge inerme l'esoso stranier.

Torni all' erte sue balze montane,
 Alle tane sepolte nel gel;
 Più non veda — calando alla preda,
 Queste terre sorrise dal ciel.

Là nei boschi, ove sibila il cerro,
 Vibri il ferro — nell' irto cignal,
 E d' imbelli — camosci le pelli
 Figga all' uscio del tetto natal.

A noi l'arti, le leggi, le vesti,
 A noi resti — il costume primier,
 A noi quanto — nell' uomo è più santo,
 La parola, l' affetto, il pensier.

Interdetto agli oppressi il lamento,
 Un accento — fu colpa, un sospir;
 Fummo inerti — d' obbrobrio coperti,
 Servi a gente, che nacque a servir.

Finti accordi, promesse bugiarde,
 Troppo tarde — non hanno più fé;
 Anni ed anni — d'ambagi e d' inganni
 Fer palese l' infamia de' re.

Spiega al vento la patria bandiera,
 Prode schiera — di nuovi guerrier;

Sulle navi — qual branco di schiavi
Fugge inerme l'esoso stranier.

6 Aprile.

GIUSEPPE CAPPAROZZO.

TROPPO TARDI

Re possente un dì s' assise
Sovra un trono rovesciato,
E bugiardo i suoi conquise
Sotto il brando insanguinato;
Ma dai ceppi ond' era attorta
Libertade ancora è sorta.

Fu la via di sangue intrisa,
Ove il perfido è caduto:
Egli prega; ma derisa
È la voce dell' astuto;
Chè gridâr mille gagliardi;
Troppo tardi, troppo tardi!

Troppo tardi! e l' inno suona
Di battaglia e di coraggio;
Rott' è il scettro e la corona,
E sdegnoso del servaggio
Là sull' Istro e sull' Isero
Gli risponde lo straniero.

Del Tedesco a noi pur anco
La catena infranta cade;
Di terror pallido e bianco
Ei promette libertade;
Ma dei Veneti e Lombardi
Uno è il grido: Troppo tardi!

Troppo tardi! chè vendetta
Grida il sangue de' fratelli;
Via la schiatta maledetta!
Ridan giorni a noi più belli
Sotto l' ali della Croce
Sorga l' Italo feroce.

Vola all' armi, arde la zuffa,
Vibra foco il serpe e fischia;
Il Lione i velli arruffa,
E si avventa in fiera mischia;
Gridan giovani e vegliardi:
Troppo tardi, troppo tardi!

E per l' Itala contrada
S' erge il grido di vittoria;
Stringon tutti quella spada
Che la terra empì di gloria;
Tutti — e stupido il Tedesco
Guata il popolo guerresco.

Sorgi, Italia, e i tuoi tiranni
Batti intrepida guerriera!
Dei feroci non t' inganni
La promessa menzognera,
Grida: O desposti codardi,
Troppo tardi, troppo tardi!

6 Aprile.

F. Disconzi.

AI CROCIATI DI VENEZIA

O guerrier colla croce sul petto,
Del pio bando seguite la voce,
Tutti accesi d' un unico affetto,
Tutti stretti a una legge d' amor.
Benedetto chi segue la croce,
Benedetto chi libero muor!

Ite a guardia de' nostri castelli,
Difendete i coloni e le messi,
Fate scudo col petto ai fratelli,
Su cui piomba il tedesco furor.
Benedetto chi salva gli oppressi,
Benedetto chi libero muor!

Combattete per l' ossa degli avi,
Per la fe', per la patria bandiera;

Contro un volgo di barbari schiavi
Fate prova del vostro valor.
Benedetto chi rompe una schiera,
Benedetto chi libero muor!

Fra le stragi correte e gli assalti,
O nipoti di Decio e Camillo,
Sulle torri volate e gli spalti,
Ove tuona de' bronzi il fragor.
Benedetto chi pianta il vessillo,
Benedetto chi libero muor!

Inseguite sui monti e sul piano
Il fuggente, che i valli abbandona,
Ma il caduto, che stende la mano,
Non si calchi con empio livor.
Benedetto chi vince e perdona,
Benedetto chi libero muor!

Splenda pura, o falangi pietose,
Quella spada, che il fianco v' adorna;
Voleranno a baciarvi le spose
Tutti sparsi di sangue e sudor.
Benedetto chi salvo ritorna,
Benedetto chi libero muor!

7 Aprile.

GIUSEPPE CAPPAROZZO.

QUANDO IN PARIGI
SI PROMULGÒ LA REPUBBLICA

Sorgi, Italia; il brando impugna
E sui barbari ti getta;
Spunta il dì della vendetta;
Schiuso è il calle al tuo valor.
Spenna l' ali, mozza l' ugna
Al grifagno augel vorace;
Di trentenne infida pace
Lava in campo il disonor.

Sulla Senna il chiaro esempio
Ti die' un popolo d'eroi;
Era schiavo, e i ceppi suoi
In brev' ora stritolò.
Era schiavo, e farne scempio
La tirannide spergiura
D'armi folle e d'ardue mura
Il suo covo assicurò.

Ma nel giorno del riscatto
Tenne invan le atroci rocche,
E da mille ardenti bocche
Spessa morte grandinò.
Del vil gregge satisfatto
Si votaro i compri scanni,
E col regno dei tiranni
La rea favola cessò.

Libertà, son tue quest' opre,
Tuoi miracoli son questi;
Se dal sonno ti ridesti,
Chi non destasi con te?
L'ignominia che il ricopre
Sente il popolo e misura,
E rivendica Natura
Ciò che all' uomo tolse il re.

Libertà, tra noi pur spiega
Il tuo fulgido vessillo;
Noi gli eredi di Camillo,
Noi di Bruto i successor.
Scettro e cherca in tetra lega
Ci tenean divisi e molli;
Or non più: dai sette colli
Tuona il nostro difensor.

Colla man, che Cristo accoglie
E a' credenti mostra il cielo,
Della frode squarcia il velo
E rincora i cittadin.
Dalle Cozie estreme soglie
All' estremo mar Sicano
Tutti stretti, mano a mano
Non abbiam che un sol confin.

Sorgi Italia, il brando impugna
E sui barbari ti getta;

Spunta il dì della vendetta,
Schiuso è il calle al tuo valor.
Spenna l' ali, mozza l' ugna
Al grifagno augel vorace;
Di trentenne infida pace
Lava in campo il disonor.

7 Aprile.

L. CARRER.

CANTO DI GUERRA

Via da noi, Tedesco infido,
Non più patti, non accordi;
Guerra! Guerra! Ogn' altro grido
È d' infamia e servitù.
Su que' rei, di sangue lordi,
Il furor si fa virtù.
Ogni spada divien santa
Che nei barbari si pianta;
È d' Italia indegno figlio
Chi all' acciar non dà di piglio,
E un nemico non atterra:
Guerra! Guerra!

Tentò indarno un crudo bando
Ribadirci le catene;
La catena volta in brando
Ne sta in pugno, e morte dà.
Guerra! Guerra! Non s' ottiene
Senza sangue libertà.
Alla legge inesorata
Fa risposta la Crociata;
Fan risposta al truce editto
Fermo core, braccio invitto,
Ed acciaro che non erra:
Guerra! Guerra!

Non ci attristi più lo sguardo
L' abborrito giallo e nero;
Sorga l' Italo stendardo
E sgomenti gli oppressor.
Sorga, sorga, e splenda altero
Il vessillo tricolor.
Lieta insegna, insegna nostra,
Sventolante a noi ti mostra;
Il cammino tu ci addita,
Noi daremo sangue e vita
Per francar la patria terra;
Guerra! Guerra!

È la guerra il nostro scampo,
Da lei gloria avremo e regno;
Della spada il fiero lampo
Desti in noi l' antico ardir.
È d' Italia figlio indegno
Chi non sa per lei morir.
Chi tra l' Alpi e il Faro è nato
L' arme impugni e sia soldato;
Varchi il mare, passi il monte,
Più non levi al ciel la fronte
Chi un acciaro non afferra;
Guerra! Guerra!

Dal palagio al tetto umile
Tutto, tutto il bel paese
Guerra echeggi, e morte al vile
Che tant' anni ci calcò;
Guerra suonino le chiese
Che il ribaldo profanò.
Vecchi infermi, donne imbelli,
Dei belligeri fratelli
Secondate il caldo affetto;
Guerra! Guerra! in ogni petto
Che di vita un' aura serra,
Guerra! Guerra!

7 Aprile.

L. Carrer.

Nota. — Ristampandosi il mio canto di guerra desidero sia dichiarato, che le parole

PATER NOSTER DEI LOMBARDI

Padre nostro divin *che sei nei Cieli*
Pietà del nostro duol sì lungo e fiero;
Signor ci scampa dall' ugne crudeli
Dello straniero.

Fia sempre il nome tuo santificato
E tante volte e tante benedetto
Quante l' augel bifronte è bestemmiato
E maledetto.

Oh venga il regno tuo, regno d' amore
Che a Pio fu dato d' imitar qui in terra,
Che la virtude innalza ed all' errore
Fa cruda guerra.

Sia fatto il voler tuo, se anco ritarda
Quel giorno di vendetta e di riscatto
Che vegga Italia e la Nazion Lombarda
Strette ad un patto.

In Cielo e in Terra questo giorno è scritto
In cui la Biscia ed il Leone alato
Di libertà coll' armi il sacro dritto
Avran comprato!

Dacci tu il nostro pane quotidiano
Che lo stranier ci strappa fin di bocca;

Tedesco infido non vanno all' intera nazione alemanna, ma solo a quella parte di essa che volea tenerci indegnamente soggetti. Ed è appunto in tal senso che il popolo pel quale principalmente il Canto fu scritto, intende quella parola; ogni altra sarebbe stata equivoca o fredda. Del restante, tutti sanno che gli Alemanni, prode e intelligente nazione, hanno i nostri medesimi sentimenti, omai propri di tutto il mondo civile e combattono le nostre stesse battaglie. Il tempo farà di ciò capace anche il popolo, le parole avranno lo stesso significato per tutti e alle poesie non bisogneranno più note.

Il vaso è colmo per la tua Milano
E omai trabocca.

I debiti che abbiam, Signor, perdona,
A quella guisa che paghiamo quelli
Dei trattati di Vienna e di Verona,
Veri tranelli!

Non ci lasciar cadere in tentazione;
Ma rinforza in noi tutti e core e mente,
E vincerem nel dì della tenzone
Sicuramente.

Ma salvaci dal male, e dai *Tedeschi*
Deh! salva l'infelice Lombardia
Dall' Aulico consiglio e da Radeschi:
E così sia!

7 Aprile.

PER LA LIBERAZIONE DELL' ITALIA
DAI TEDESCHI

Inno

Fratelli, noi tutti legati ad un patto,
Noi tutti omai figli d'un solo riscatto,
Diciam la novella parola d'amor.
Sorgiamo su l' ali di lieta speranza;
Stringiamci ad un nodo. Nessuno s'avanza?
Non freme tremendo l'italico cor?

Superbo il Tedesco per secoli eterni
Ci afflisse del peso de' vili suoi scherni,
Ci oppresse d'un giogo che vile mercò.
E stupido al raggio del nostro zaffiro,
Per cieca lussuria fremente, deliro,
All' itale donne profano insultò.

Infame! che tolta l'Italia a' suoi brandi,
Lasciata alla gioja de' lieti suoi prandi,
Credea che potesse nell'ozio poltrir.

Infame! Ma il fiero cipiglio sdegnoso,
Ma il volto contratto, ma il fronte pensoso
Non gli era spavento, non fealo fremir?

Se calma regnava, la calma del forte
Quest' era che pensa le proprie ritorte,
Ch'enumera i giorni che deggion venir,
Che robora l'alma rincontro all'offesa,
Che pensa in silenzio la propria difesa,
Che vincere vuole, nè vuole morir.

E all' ora a vendetta ne' cieli segnata
Si scosse, risurse nel cor concitata;
In fuga il Tedesco pentito cacciò.
Di terra volava terrifico in terra
Il grido iterato di subita guerra;
Ognuno l' antico valore trovò.

E tu, mia diletta, mia terra natale,
Tu, pure sorgesti nell' ora fatale
Incontro al superbo che grama ti fè.
Se piccola il cielo ti diede la sorte,
Hai cor che non teme l'aspetto di morte,
Un cor che ben altre gran cose poté.

Nè sola una goccia di sangue fu sparso,
E libera fosti: ti vide, e scomparso
Per sempre chi avverso sorgeati, non fu?
Lo vegga il Tedesco, lo vegga, e che impune
Non ledonsi, pensi, le nostre lagune,
Chè ancora quì regna l' antica virtù.

Che val che s' allegri l' esanime frale,
Se oppresso vi geme lo spirto immortale,
Se vuolsi delitto lo stesso pensier?
Fratelli, in un nodo stringiamci di pace,
D'un vigile amore leghiamci tenace,
Sia uno di tutti, sia uno il voler.

Disperso il Tedesco dall' itala terra,
Qual altra temervi più rabida guerra?
Di tutte le genti non siamo l' amor?
Restiamo concordi, duriamo fratelli,
Armiamci e sian tolti gli antichi rovelli,
Il canto intuoniamo del patrio valor.

L' ascoltino l'ossa de' padri traditi,
E dentro agli avelli tant'anni avviliti

Esultin frementi di patria pietà.
L'ascolti la terra; confusa, stupita
Si senta a novella risorgere vita,
Inneggi alla nostra civil libertà.

O patria, ch'io possa sacrarti una volta
Il libero accento d' un alma ritolta
Alle ansie, alle noje de' torbidi dì.
Levita, all' Eterno m'udrai la preghiera
Per te sollevare dal core sincera,
Pregar per chi 'l sangue ti diede e morì.

Oh! salve, aspettata bell' alba felice,
Di gaudio, di pace, d' onor nunziatrice,
Oh, salve! Io t'inchino con trepido cor.
Fidente al tuo raggio mi prostro devoto,
Ti abbraccio e ti bacio con trepido voto;
Qual' altra t' uguaglia nel lieto candor?

8 Aprile.

D. A. di Chioggia.

INNO PONTIFICIO

Spunti l'alba di pace forriera....
Dai tiranni Italia redenta,
Tutti invita la santa bandiera
Che il **Vicario di Cristo** innalzò.

Esultate, o fratelli, accorrete;
Nuova gioja a noi tutti s' appressa;
All' Eterno una prece porgete
Per quel Grande che pace donò.

Su, rompete le vane dimore,
Tutti al trono correte di **Pio**;
Di ciascuno egli regna nel core
E d' amore lo scettro impugnò.

Benedetto chi mri non dispera
Nell' aita suprema di **Dio**;

Benedetta la santa bandiera
Che il Vicario di **Cristo** innalzò.

Viva Italia! Viva Pio!

8 Aprile.

DANIELE GOMEZ.

DUE CANTI POPOLARI

I.

Siamo italiani
Giovani e freschi
Contro i tedeschi
Vogliamo pugnar.

Evviva l' Italia!
Evviva Pio Nono!
Evviva l' Unione
E la libertà!

Sorgete italiani
A vita novella,
Già l' Itala stella
Risplende nel ciel!

Evviva l' Italia etc.

Stringiamoci assieme
Siam tutti fratelli
Giorni più belli
Ci giova sperar.
Evviva l' Italia etc.

Già l' armi son pronte
Al cenno di Pio,
Mandate da Dio
L' Italia a salvar.
Evviva l' Italia etc.

Se il barbaro tenta
La nostra contrada,
L' Italica spada
Pentirlo farà.
Evviva l' Italia etc.

II.

I tre colori, i tre colori
L' Italian gridando va;
E gridando i tre colori
Il fucil si spianerà.

Fuoco sopra fuoco
S' ha da vincere o morir;
E col verde, il bianco, il rosso
La bandiera s' innalzò.

Patriotti all' Alpi andiamo
Patriotti andiamo al Po,
Perderem se più tardiamo
Il tedesco c' insultò.

Fuoco sopra fuoco etc.

Colla pelle dei croati
Il tambur vogliam suonar;
Fuoco sopra fuoco etc. (*)

6 *Aprile.*

IL POPOLO.

MARCIA MILITARE

Già la guerriera tromba
Desta il valore, e invita
Ogn' alma forte e ardita,
Il brando ad impugnar.

Tolti alle molli piume
Corriamo tutti al campo,
Di mille spade il lampo
Veggasi scintillar.

Si salvi, si soccorra
La patria ch' è in periglio,
Coll' opra, col consiglio,
Col nostro sangue ancor.

Ma fin che schiavi siamo
Noi patria non abbiamo,
Se libertade avremo,
Avremo patria allor.

Su via, soldati, all' armi,
Si vinca, ovver si cada,
Ma la fulminea spada
Che mai non brilli invan,

Fregiati della Croce,
Del segno tricolore,
È più virile il core,
Ha più vigor la man.

Restiam, se tale è il fato,
Morti restiam sul campo,
Al valor nostro inciampo
Un vil timor non è.

Giuriam vittoria, o morte,
Nè ritornar giuriamo,
Se l' oste non vediamo
Vinto caderci al piè.

Applaudirà al ritorno
Anche il bel sesso allora,
Che sempre il merto onora
Del prode vincitor.

Già sempre della gloria
È ricompensa amore;
Guerriero vincitore
È l' idol d' ogni cor.

7 *Aprile.*

PENGO.

(1) Oltre queste strofe se ne cantavano altre a capriccio.

AI CROCIATI DI VENEZIA

Fra le spade d' armigeri prodi
  Veggo innanzi venire il vessillo
  Della Croce, e di trombe uno squillo
  Già rimbomba per l' aere sul mar.

Una fascia di candido velo
  Dalle spalle lor cade sul petto,
  Della Croce si prendon diletto
  Che rosseggia sull' Italo cor.

Dalla scala Ducal del palazzo
  Giù di **Marco** discendono i figli
  Non curando chi piange. e i perigli,
  Corron lieti a imbrandire l' acciar.

Non son morti d' Italia gli eroi
  Fatti scempio di crudo Signore,
  Che col manto del finto suo amore
  Sopprimeva lor beni e pensier.

Spuntò il giorno d' un sole più bello,
  Rotti i ferri dagl' Itali petti,
  Che vampeggian di fervidi affetti
  Per la patria, pel nostro fratel.

Si vendetta, vendetta giuriamo,
  Vendichiamo l' amico, il fratello,
  Chè per l' oste il sangue più bello
  Più innocente si vide versar.

« Se moriamo, morremo gloriosi
  « Per la patria, pei nostri fratelli,
  « Che dal campo ritornan più belli
  « Colla palma d' un italo allor.

« Su corriamo, corriamo all' altare
  « Di quel Dio che dà forza agli oppressi,
  « Onde rotti, distrutti o sommessi,
  « Vinti, domi ci cadano al piè. »

Benedette son l' armi e il vessillo
  Da quel tenero amato Pastore
  Che coi figli divide il dolore,
  E coi figli divide il gioir.

Tutti i cuori tripudian di gioia,
Agli applausi voi pur rispondete,
Benedetti, o Crociati, voi siete
Dalla patria, dal nostro **Manin**.

8 Aprile.

L. Lizza.

....

AI CROCIATI VENEZIANI

Fine al pianto. Il gran Leone
In catene da tant' anni,
Franse i ceppi; e nello spazio
Si librò sui forti vanni
Con ruggiti di terror.

Quindi l'Aquila tedesca,
Che succhiavagli le vene,
Azzannò, respinse in carcere,
Di sue triste infami mene
Per averne un dì ragion.

La vilissima grifagna,
Morta in core di paura,
Vide giunto il dì novissimo,
E qui strania di natura
Chiese venia per fuggir.

Ah! chi mai l'avrebbe sciolto
Il nemico suo doloso
Senza pena, senza strazio?...
Ma il Leone generoso
Indignato lo lasciò!

Lo lasciò che già il vedeva
Tricolore anch'ei mostrarsi;
Verde livido di rabbia,
Di vergogna rosso farsi,
Bianco smorto di terror.

8 Aprile.

Fine al pianto. O Veneziani,
Voi regnate su voi stessi;
Ma non tutta Italia è libera,
Ma i fratelli sono oppressi;
Ben si deggiono salvar.

Ma a salvarli già più mille
Corron ansii di vendetta,
Sulla Croce tutto il sangue
Al fratello che li aspetta
Han giurato di donar.

Benedetti tutti quanti
Che movete per amore
A dar morte, anzi sterminio
Al tedesco rio furore
Al dispotico voler!

Or Venezia, o pro' Crociati,
Già ne canta i nomi vostri,
Or Venezia in festa plaude
A chi il mostro dai due rostri
Dall'Italia caccia fuor.

Siete forti, siete invitti,
Chè il Signore sta con voi;
Sacrosanta ell'è la causa:
Benedice un **Pio** gli eroi,
Dio vincenti vi farà.

Onorio Turrini.

NON PIANGETE!

No, per Dio! sconsigliati tementi
Non vestite l' usbergo del pianto,
Non versate nei petti bollenti
La freddissima stilla del duol;
Fra i doveri dell' oggi, il più santo
È il conquisto dell' Italo suol.

Non siam tutti redenti, non tutto
Franco è ancor dalla vile catena;
V' hanno terre d' Italia nel lutto
Mentre il giogo per noi si spezzò;
Vil chi pensa a domestica pena
Quando il grido fraterno suonò!

Non è patria il domestico tetto,
Non è patria l' angusto confine,
Che n' accolse dormenti sul petto
Della madre, che il giogo invilì;
Siamo nati d' Italia nel seno,
Gloria a chi per la patria morì.

Dove incalza il periglio si vada,
Dove santo è d' Italia l' amore;
Fin che gemon fratelli, è la spada
Che soccorre al fraterno dolor,
È la Croce posata sul core
Che ne infiamma di santo valor.

No, per Dio! sconsigliati codardi,
Non piangete di lagrime imbelli,
Non piangete; sarìa troppo tardi
Un dì, un'ora di vile indugiar;
Gl' Italiani son tutti fratelli
E i fratelli si debbon salvar.

Non piangete: la candida stola
Annodate del figlio sul fianco;
Vanne (dite al fratello) *deh! vola,*
Ecco il brando, e guaina s' avrà
Quando il popol d' Italia sia franco
E il nemico d' Italia cadrà.

Guai, se il nobile ardore premete
Entro al petto dei figli e nepoti!

Avviliti, codardi li avrete,
La vergogna pesando su lor;
Gl' infiammate di fervidi voti,
E cessate dal vile dolor.

No, per Dio! sconsigliati tementi,
Non vestite l' usbergo del pianto,
Non versate nei petti bollenti
La freddissima stilla del duol;
Fra i doveri dell' oggi, il più santo
È il conquisto dell' Italo suol.

8 Aprile.

GIANJACOPO PEZZI.

MARCIA MILITARE

Già di Tirteo agli accenti
Sparta a pugnar sorgeva,
Gli eserciti vinceva,
Ed avea gloria e onor!

Noi pur la gloria chiama
A conquistar gli allori,
E, o morti o vincitori,
Mertan gli eroi l' allor.

Che scintillante il brando
In ogni destra sia,
Che Italia unita stia,
E la vittoria avrà.

Rende immortal la morte,
Attendonci gli allori;
O morti o vincitori
La patria ci vedrà.

Lasciamo sulle piume
Giacere in ozio imbelle
Gl' infermi, le donzelle,
I vecchi, ed i bambin.

Ma il vigoroso braccio
Vada a raccor gli allori;
O morti o vincitori,
Tale dei forti è il fin.

Offre il mortal tributo
All' arti dell' ingegno,
Ma ogni guerriero è degno
Spartir coi Dei l' onor.

Pari ci fanno ai Numi
In guerra colti allori;
E, o morti o vincitori,
Avremo gloria e onor.

L' Italia Dio protegge,
L' eterno Campidoglio,
Il Pontificio Soglio,
Di Pietro il sacro altar.

Su via, soldati, al campo
A conquistar gli allori;
Giuriamo vincitori
Non vinti, di tornar.

Sta la vittoria in mano
Di chi ha l' onor per guida,
Colui che morte sfida
Sempre immortal si fa.

Rende immortal la morte,
Attendonci gli allori,
O morti o vincitori,
La patria ci vedrà.

8 Aprile.

PENGO.

A

Possa e soglio colossale
Iddio scosse e rese frale!
Or dell' Austria è giunta l' ora,

Nè d' Italia è più Signora.
Osò alzar la testa china,
Non più serva, ma Regina
Ora Italia sorgerà.

9 Aprile.

PENGO.

SONETTO

Èrrasti, o Vate, e molto errasti allora,
Che nel tuo verso d' amarezza spinta
A servir sempre o vincitrice o vinta (*)
Dannasti Italia mia, ch' Europa infiora.

Perchè non puoi dall' Urna una sol ora
De' suoi fulgidi allôr vederla cinta,
E come del tedesco sangue tinta,
Sangue minacci ad ogni altro oste ancora?

(*) Ultimo verso del Sonetto sull' Italia fatto dal ora defunto poeta Filicaja.

Che ben t' udrei con nuovo metro invitto
Di lei cantando i fasti, e la vittoria
Quel tuo verso feral mandar proscritto.

Ma alle ceneri tue verrà la storia;
Che su ciascun trofeo d' Italia è scritto:
« Eterna Indipendenza, eterna gloria.

10 Aprile.

NICOLÒ FERRACINI.

RISPOSTA

Indipendenza eterna, eterna gloria
Avrà l' Italia, così in Ciel stà scritto,
Municipal livor se fia proscritto,
Livor, di cui ben triste abbiam memoria!

Sull' inimico avrem sempre vittoria,
Se uniti insiem sotto il vessillo invitto
Difenderem di libertade il dritto,
E del nostro valor dirà la storia.

Ma dall' austriaco ferro ahimè! che ancora
Di sangue cittadin la terra è tinta
Del bel Paese, che l' Europa infiora.

Ah! che un nodo cordial la tenga cinta
Dall' Alpi al Lilibeo, l' Italia allora
Vincitrice sara, ma non mai vinta.

10 Aprile.

G. BALBI VALIER

VIVA S. MARCO!

VIVA LA REPUBBLICA

Il Leone Liberato

Carco d'anni e di pene in lacci stretto
Magnanimo Leon l'età scorrea,
Cui bicipite augel col rostro infetto
Il patrio sangue di succhiar godea.

Quando un Messo di Dio forte in aspetto,
(Che l'infelice liberar volea)
Col brando del poter, franco nel petto,
A formidabil passo il piè movea.

E rotti i ceppi, e al tradimento il velo,
Fu libero il Leon; l'Aquila audace
Al rimirarlo abbrividì di gelo.

Il prode allor bieco la guarda e tace;
Ella vola gemente in altro cielo,
Vinta, spoglia d'onor, priva di pace.

10 Aprile.

Un Cittadino.

AGLI AUSTRIACI

E voi cadrete! . . . irrompere
Come Leon sapremo;
Farvi espiar l'obbrobrio
Fino al singulto estremo,
E coll' eterna voce
D'Italia e del Signor
Inalberar la Croce
Dove lasciaste il cor.

Oh! maledetti, l'ultima
Rabbia tentaste voi;
Moltiplicarvi i tumuli
Tocca per Cristo! a noi;
Roma giurollo e quando
Quel giuramento offrì,
Dal pontificio brando
Foco del cielo uscì.

Se faticaste a struggere
L' oro dei nostri padri
Coll' ironia dei despoti,
Colla viltà dei ladri,
All' oppressor l' oppresso
Tutto scontar farà;
Quando quell'oro stesso
Rivendicar [illegible]à.

Sotto Milano, orribile
Tal che non havvi pena,
Compisti il sacrilegio,
Stirpe di stirpe oscena,
Ma quell'Iddio che infranto
L' empio poter gridò
Col nostro sangue intanto
L' infamia tua segnò.

Contaminato è il tempio
Dove l' Austriaco in ira
Al redentor dei martiri
La tirannia cospira,
E finchè mugge il tuono
Freme la terra e il mar,
Per rovesciargli il trono
Combatterà l' altar.

Combatterà! . . . coll' iride
Tinta dei tre colori
Oh! lo vedrem rivivere
Questo vïal di fiori,
Terrestre Paradiso
Che il Creator ci diè
Colla speranza in viso,
Colla vittoria al piè.

E voi cadrete! . . . irrompere
Come Leon sapremo,
Farvi espiar l' obbrobrio
Fino al singulto estremo,
E dalla fiamma spinti,
D' italico furor
Gridar sul capo ai vinti
Maledizione, orror!!!

Fischia dal Tebro il fulmine
Che scatenò Ferretti
Tremendo propugnacolo
Dei centomila petti,
Giunti con noi per fare
Che nella santa età
Deggia dal monte al mare
Scoppiar la libertà.

T' alza, t' impenna e sventola
O tricolor stendardo,
Fumido ancor, santissimo
Del sangue Longobardo —
Fin nei gelati chiostri
Dove s' intana il re,
Per dar la caccia ai mostri
Verrem seguaci a te.

10 Aprile.

N. N.

LA FORZA

Forza che a vendicar le ordite trame
Segui di Dio la mano ed il consiglio,
E col terror di morte, e di scompiglio
Voli a segnar de' popoli le brame!

Forza, che scossa di ministro infame
Là rea cervice, il danni al suo periglio,

E dal pravato cor, dal torvo ciglio
L' ingannevole strappi atro velame !

Motrice forza, ora i tuoi passi arresta,
E surto al comun ben di pace il raggio,
Cessi il fragor d' aquilonar tempesta.

Ed al rege dei re volto l' omaggio,
Cada d' uno stranier l' ombra funesta
E a future speranze armi il coraggio.

10 Aprile.

UN CITTADINO.

ALL' ITALIA

A me, a me pur nell' imp to
Dell' esultanza mia,
Spirando alfine libera
L' aura vital natìa,
A me sui fili armonici
Ratta la man volò.

Ma invan nell' alto giubilo
Chiesi alla cetra un carme,
Invano... un solo fremito
Arme rispose, ed *Arme*
Cento e cent' occhi dissero,
Ed *Arme* sol suonò.

Ancor calpesta il barbaro
I fior de' campi tuoi,
I vili ancor profanano
La terra degli eroi...
Oh ! non cantar, Italia,
Purga il tuo sacro suol.

Pugna, distruggi, stermina,
Caccia, spennate e peste,
Caccia per sempre l' aquile
Alle natìe foreste,
A' lor deserti inospiti
Al lor gelato sol.

Se il tuo vessil non sventola
Sol sulle tue castella,
Se il grato suon non odesi
Solo di tua favella,
Compita la grand' opera
Compita ancor non è.

De' figli ancor ti gemono
Fra le catene stretti...
Oh ! non cantar, affilati
I brandi benedetti ;
Pugna, t' affretta, vendica
La libertà, la fe'.

E poi tergendo i nobili
Bellici tuoi sudori,
L' altera fronte adornati
Coi meritati allori,
Deponi il ferro, e tempera
Le cetre ad inneggiar.

Ed a' lontani, a' posteri
Narra le tue vittorie.
Giugni alle avite pagine
Queste recenti glorie,
E degna fama serbati
Dell' arpa e dell' acciar.

10 Aprile.

GIOVANNI PAULOVICH.

AI CROCIATI

CHIAMATA E PARTENZA

Su correte miei prodi italiani
Già l'onore vi chiama alla guerra
Su correte, salvate la terra
Che fu oppressa da un lungo patir

Non vi venga mai meno il coraggio
Che **Pio Nono** v'infuse nei cuori,
Riportate gli onori, gli allori
Che vi andate acquistando di già.

Trascinate quei barbari e vili,
E quell' aquila in bocca al Leone,
Vi dia forza la santa missione
Di potervi alla fin vendicar.

La santa Crociata
E alfine partita.
Già posa sull' armi
Su l' Austria avvilita,
Schernita, distrutta
Alfine sarà.

Son scorsi alla fine
I trentatre anni
Di stragi, d' infamie
Dagli austri tiranni
Scagliate ad imbelli
Inermi guerrier.

Il riso vi spunti,
O madri felici,
Fratelli, sorelle,
E padri ed amici
L' austriaca barbarie
Alfine cessò!

Alfine l' Italia
Si mostra ridente
In mezzo agli evviva

Di tutta sua gente,
Già libera fatta
Dall' Italo cor.

11 Aprile.

LATINA-FLERIDA.

SONETTO

Savii, se è ver che agli innocenti oppressi
Porgete or voi mano benigna e pia,
Se a confusione de' nemici istessi,
Oggi il perdono l' alma patria invia.

Non per altri misfatti o turpi eccessi
Dannati sono a pena infame e ria;
Ma per lievi delitti, e non commessi
Sotto leggi di sangue e tirannia.

Sono innocenti e rei, dunque v' è aperto
Savii, gran campo a esercitar nel fatto
Le due virtù, che vi fan chiaro serto.

S'ha il suo perdono l'innocente a un tratto
Per voi già è salvo, e doppio avrete il merto
D'esser giusti e clementi in un sol atto.

12 Aprile.

GIORGIO ROSSANO.

Nota. Questo sonetto venne scritto per eccitare il governo a condonare delle tenui pene residuali ad alcuni detenuti, od in parte diminuirle a coloro che furono e sono tuttora vittime infelici delle Leggi austriache e che potrebbero correre a combattere con coraggio fra le colonne dei valorosi Crociati,

IL GIORNO XXII DELLA REPUBBLICA

Il giogo dei tiranni appena scosso
Cadendo a' nostri piè diè forte un crollo,
Ma ben potrìa sin ch' ei non è rimosso
Tornarci in collo.

Squarciossi il nembo sulla nostra testa
E alfin di libertà rifulse il giorno;
Ma sorda sorda, ancor la rea tempesta
Ci freme intorno.

Tien Gorizia di demoni un congresso
Che biechi di livor mordonsi il dito,
Tergeste i nostri legni avvince presso
L' avaro lito.

Due rinnegati Sarmati di Manto
E di Verona ancor tengon le chiavi;
Attila ed Eccellin non fur mai tanto
Rapaci e pravi.

Serpon muti d' insidia il tradimento,
Aulici e surrogati al valor manco;
Sparger tenta i dissidj e lo sgomento
D' iniqui un branco,

Della sozza tirannide spirante
Le vigliacche e maligne arti son queste;
Deh! non sia l'empia a suscitar bastante
Le gare infeste.

È con le gare e con lo stolto affetto
Di municipio, che tradirci spera;
Poi sul discorde alla difesa inetto
Piombar più fiera. —

All' armi! all'armi! o Veneti, o Lombardi,
L'armate destre in nodo amico strette,
Terribil siepe oppongansi ai codardi
Di bajonette.

Dall'Alpi al Faro un sol pensier concorde,
Solo un affetto, un sol voler ci lega;
Ci stringa, espulse le barbarich' orde
Solo una lega.

All'armi! all'armi! intanto; ognun sia sordo
All'arti dell' austriaco mariuolo,
Di nostre schiere, con fraterno accordo
Si compia il ruolo.

12 Aprile.

C. F. Balbi.

DIO LO VOL

Dio lo vol! sentiu che a tuti,
Dio lo vol, el cuor ne dise,
Dunque certi de i so agiuti
Indossemo le divise
De la patria libertà;
Dio lo vol, Dio n' à ciamà.

Guera ai sordidi Todeschi
Che n' à opresso e n' à avilìo,
Morte al barbaro Radeschi
Che fa strage e insulta Pio,
Guerra a chi n' à conculcà;
Dio lo vol, Dio n' à ciama.

Italiani *all' armi, all' armi*
Fero, piombo, bronzo, fogo,
Piere, copi, travi, marmi
Doparemo in ogni logo
Per cassar via da de quà
La todesca crudeltà.

De l' Italia ogni contrada
Che se veda alzar la Crose,
Schiopo in spala, e in man la spada
Una sola sia la ose
Che ripeta libertà;
Dio lo vol, Dio n' à ciamà.

Generosi citadini,
Tuti in massa arditi e pronti
Fora presto de i nostri confini,

Al de là dei nostri monti
Rebalteremo l' empieto,
La Todesca crudeltà.

E sterminio e morte ai cani
Che da cani ne tegniva,
La semenza dei tirani
No ga quà da restar viva;
La Crociata s' à formà,
Morte a chi n' à maltrata.

E l' ofesa, e la difesa
Col fusil e co la spada
Vegna in casa, in piaza, in Ciesa
Da per tuto predicada,
Ogni omo sia soldà,
Dio lo vol, Dio n' à ciamà.

Sia teror de imperatori,
Che gran lega stabilissa,
La bandiera a tre colori
E Leon, Triregno e Bissa,
De l'Italia le Cità
Che no sia che un' unità.

Su fradei, su pari e fioi
Bando ai vizi, e siemo forti
Invidemo i veci eroi
Vendichemo i nostri torti,
Dio le forze ne darà:
Dio lo vol, Dio n' à ciamà.

In Italia chi xe nato
E ga sangue in te le vene,
Chi vissudo xe onorato
E in dolor fra le caene,
Diga: Morte o libertà,
Guera a quei che n' à incaenà.

Morir prima ancuo bisogna
Che tirar un passo indrio;
Chi vol viver in vergogna
No pol gnanca invocar Dio,
In Dio vita no se gà
Carezzando la viltà.

Generosi mostrè el pèto,
De' un' ochiada al vostro cielo,
Rescaldai da patrio afeto
Da la scuola del Vangelo,
Combatè, cossa sarà?
Dio lo vol, Dio v'à ciamà.

12 Aprile.

El Barcariol.

INNO ALL'ITALIA — A VENEZIA — A MANIN

Italia mia, s' io t' amo
D'uopo non ho ridire;
Flebile canto alzavo
Quando fremevan l' ire,
Ma quel mio dir represso
Oggi non è lo stesso,
Non deggio più tremar.

Era il mio metro un giorno
Solo di lagni e pianto,
Scorrevan mesi ed anni
In vil servaggio intanto;
Colla mia Italia oppressa
Piangea Venezia anch' essa
E il suo perduto mar.

Or pei tiranni è sorto
Terribile il giudizio,
Ne diè la Francia prima,
Indubitato indizio;
Alla potente scossa
D' un brivido per l' ossa
Gl' Itali fe' sperar.

Tu, patria mia, tu fosti,
Fra tante la più ardita,
Inaspettato Duce
Ne sorse, e ti diè vita;
Vide che in te sfavilla
Elettrica scintilla
D' Italo patrio amor..

Egli si fea l' interprete
De' giusti tuoi bisogni,
Che dai tiran superbi
Fur calcolati sogni,
E aggiunsero la pena;
Ma l' infocata vena
Ben seppela affrontar.

Quale Profeta ei lesse
Nell' avvenir del fato,
Attese che il suo frutto
Venisse maturato,
Tutto fidò all' amore
Del Veneziano cuore,
Nè il suo sperar fallì.

Libero appena il piede
Con orgoglioso passo,
Conobbe ch' eran mossi
Que' duri cor di sasso;
Era il principio solo
Del maestoso volo
Ch' alto lo sollevò.

Si fe' sicuro ancora
Dell' aura popolare,
Ei vidde mille incensi
Offerti nel suo altare,
E per quel Genio invitto
Fu l' aspettar delitto,
La voce sua tuonò.

Impugnò il brando e disse
Viva San Marco, viva
Italia e Libertà;
Ratto di riva in riva
Quel grido all' or trascorse,
Il fier leone sorse
E l' ali egli impennò.

Dopo profondo sonno
Che dieci lustri e più
Lo tenne incatenato,
Crudele schiavitù,
Aprì gl' occhi di foco
E al suo ruggito roco
L' Aquila fe' piombar.

Colle sue acute zanne
Imprigionò gli artigli,
Simbolo d' Austria muori,
Noi dell' Italia figli
Ti diam fulminea stretta,
E l' Aquila maledetta
Cadde prostesa al suol.

13 Aprile.

MASSIMO LEVI.

RINGRAZIAMENTO
PER LA LIBERAZION DE VENEZIA
DA LA SCHIAVITU STRANIERA

Grazie, Signor Idio, che m' avè dà
Tanto de vita, che à possuo bastar
Per vedar sta mia Patria in libertà
E per sentir San Marco a proclamar.

Grazie, cara Maria de la Pietà,
Che vu, più che nualtri, à fato andar
I barbari Todeschi via de quà,
Fra la vergogna e l' urlo popolar.

Grazie, Signor, grazie, Maria che a nu
Donà un **Manin** un **Tomaseo** ne avè,
Modeli de giustizia e de virtù.

Sciolta dal giogo de la schiavitù,
Che un zorno a romper ga insegnà Mosè,
Per sti do eroi la nostra Patria xe.

13 Aprile.

EL BARCARIOL.

A DANIELE MANIN

Sonetto

(Questo sonetto fu scritto il 17 gennaio 1848)

Quando dal capo vil l' augusto corno
Trasse colui che al venerando peso
L' inferme spalle sobbarcò, nel giorno,
In che: Venezia non è più! fu inteso.

Al nome di Manin fremendo intorno
Malediceva chi serbava acceso
Il patrio amor, e mi pungea lo scorno
Di questo suol per sì lunghi anni illeso.

Or diffonde un Manin quelle scintille
Che ne scuoton possènti; indubbio segno
Che l' avvenir ne arriderà giocondo (*).

Così fingeano gli avi, che d' Achille
L' asta ferisse e poi sanasse, e un legno
Recò pria morte e poscia vita al mondo.

13 Aprile.

ANTONMARIA PASINI.

LA FIORENTINA E IL SUO TESORO

Il mio Tesoro ogni tesoro avanza,
Ha nero il crine, la pupilla nera,
Ha la veste color della bandiera,
La bandiera color della speranza;
Il mio tesoro ha la coccarda Italica,
Offrì la spada alla città dei fior,
Viva la ronda della guardia civica
La mia bella Firenze e il mio tesor.

(*) Nè m' apposi in falso.

Quando la luna tra le stelle d' oro
Inargenta le guglie a Santa Croce
A dolce suono di fraterna voce
La sua voce congiunge il mio tesoro,
E canta: è dessa la canzone Italica,
Alleanza, Vendetta, Libertà;
Viva la ronda della Guardia Civica
Viva la lega delle tre città.

Perchè smorta è l' antica ira di genti?
Perchè gli amplessi della pace han dati?
Perchè padri pei figli e non soldati
Piombano nella pugna i combattenti?
Perdio! risponda dei tamburi al sonito
L' antico bronzo di Maria dei Fior;
Viva la ronda della Guardia Civica
La mia bella Firenze, il mio tesor.

E mi ha narrato il mio tesor che Dio
Vuol franti i ceppi della nostra terra,
Ch' hanno giurato federanza e guerra
Contro dell' Austria, Leopoldo e Pio.
Nò, di Capponi e d' Allighier la patria
Pegli stranieri, o mio tesor, non è;
Viva la ronda della Guardia Civica
Viva il nostro stendardo, il nostro Re.

Che se mille e più mille else e moschetti
Il nemico prepara oltre marino,
Dalle vette dell'Alpi all'Appennino
Sono mille e più mille i nostri petti.
Qui pugneranno sul terren dei liberi
Senza speme di gloria e senza onor;
Noi pugneremo per le nostre vergini,
Per le leggi del Papa e pel Signor.

Giovani figli degli antichi oppressi
Negate il bacio alla beltà straniera,
Impenitente e maledetto pera
Chi vuol lo schifo dei tedeschi amplessi;
Per il bollor degli italiani spiriti
Non è, nordiche donne il vostro gel;
La fatal non s' accosti ansia dei demoni
Di queste belle cherubine al ciel.

Oh mie sorelle, o giovanette mie,
Tregua per poco agl' innocenti amori,

Una spada, un cimiero e tre colori,
Han chiamato gli amanti ad altre vie.
Non li togliete dalla Guardia Civica ;
Prima, o care, la patria e poi l'amor,
Anch'io nell'ora della guardia vigile
Dò spontaneo congedo al mio tesor.

E gli prometto che sarò di Lui
Quel dì che spento ogni dominio avaro
Italia, nostra dall' Isonzo al Faro,
Darà libero il pane ai figli sui.
Quel dì che tutti affratellati i martiri
All' ombra di Pio nono e dell'altar,
Vedrem serrata alla viltà dei barbari
Questa terra di gloria e questo mar.

Il mio tesoro ogni tesoro avanza
Ha nero il crine, la pupilla nera,
Ha la veste color della bandiera,
La bandiera color della speranza.
Il mio tesoro ha la coccarda Italica,
Offrì la spada alla città dei Fior;
Viva la santa libertà di un popolo
Che disser morto, e non è morto ancor.

14 Aprile.

F. Dall' Ongaro.

SONETTO

Povaro Barcariol, se ti xe vechio
Chiapa suso e và a farte benedir,
Za chè no ti pol gnanca essar de spechio
A i forti odierni o a quei che à da vegnir.

O gramo, ancuo el to ziogo xe el *cotechio*
Chi fa più, perde; ancuo no ti pol dir;
A difendar la Patria me parechio,
Quel che la ofende mi farò pentir.

Ma pazienza! **San Marco** benedeto
Libero da i Todeschi go basà,
Posso, morindo, averlo sora al pèto.

Manin e **Tomaseo** capitarà
Fursi ne l'ora estrema a dirme al leto;
Ti mori, ma onorato e in libertà.

14 Aprile.

El Vechio Barcariol.

CANZONE POPOLARE

Della Patria su o figli correte
Che di gloria il bel giorno è arrivato.
Lo stendardo sanguigno é stracciato
Di colui che fu nostro oppressor.
I suoi barbari fieri soldati
Già si veggon raminghi pei campi,
La vendetta vi desti e vi avvampi
Di mariti e di padri l'amor.
L'armi imbrandite dell'Italia Eroi
Che il Dio di libertà sempre è con noi.

Cittadini di questo bel Cielo
A monarca imbecille soggetti.
Ne' suoi ceppi di ferro già stretti
Schiavi fummo persin nel pensier.
Italiani, al segnal della fede
Il vessillo di Patria ci unisca,
Il nemico d'Italia perisca,
Sempre Italia fu tomba ai stranier.
L'armi imbrandite dell'Italia Eroi
Che il Dio di Libertà sempre è con noi.

E di Roma l'esempio seguite
Che il bicipite mostro distrugge,
Questi vili uccidete, e chi fugge
Trovi morte sull'Alpi o nel mar.

Ed uniti la Biscia il Leone
L' aura in sen vi risveglin di gloria,
Fia sicura la nostra vittoria,
Noi farem chi c' insulta tremar.
L' armi imbrandite dell' Italia Eroi
Che il Dio di Libertà sempre è con noi.

15 Aprile.

B. B. V,

TRE SONETI

IN DIALETO VENEZIAN

I.

Fradei per carità pensemo al serio,
A monte le question, i dispareri,
Fidemose del nostro **Ministerio**
E a chi toca lassemoghe i poderi.

Se più no semo schiavi de l' Imperio,
Se no gavemo più paroni austeri,
No stemo a secondar el desiderio
De viver senza fren superbi e fieri.

Ascoltemo la lege, el bon consegio,
La prudenza, la savia disciplina,
Operemo, ma sempre per el megio.

Altrimenti la patria va in rovina,
E podarà tornar l' **Aulico** e el **Regio**
A portarne la Forca e la Berlina.

II.

Semo tuti soldai ! sonè el tamburo,
Presto el fusil che me lo meta in spala,
No son più schiavo, più no stago duro
Retore d' una porta negra e zala.

Viva **San Marco** ancuo con cuor sicuro
Lo posso dir, e viva **Italia** in gala
Vestia de tre colori, e viva el puro
De Patria amor che libaro se esala.

Pio Nono, Tomaseo, Manin, fradei,
Cıtadini, quà tuti che ve basa,
Eco i vostri ritrati, ah! sì sè quei!

Viva la **Libertà....** ma stando a casa
Vechio, mal san, confuso co i putei,
Bisogna che sentà sospira e tasa.

III.

Dunque no podarò vestir mai più
La divisa del forte, del soldà,
Perchè me xe sparìa la zoventù,
Perchè se crede che me manca el fià?

Se po in cuor gavarò co la virtù
L' amor de **Patria,** e de la **Libertà**
L' odio potente de la schiavitù.
Che ose e forza ancora me darà;

Perchè se impedirà che possa star
Armà con tuti, e no se vorà dir
Che adesso qualche cossa posso far?

Alfin, perchè se me vorà impedir
Che bon esempio a i altri possa dar
Nel soldà tra le file col morir?

15 Aprile.

El Vecio Barcariol.

I CROCIATI
MORTI A SORIO E MONTEBELLO

NEL GIORNO
DEI FUNERALI CELEBRATI A VICENZA

Morir per l'Italia, Oh! nobil sorte.
Tasso Gerusalemme.

Dall' infranto monumento
Sotto cui sepolto egli era,
Con la croce e la bandiera
Sorse Cristo il Redentor.

Sorta Italia, e il peso infame
Scosso alfin del giogo atroce,
Stringe anch' essa in man la croce
E l' insegna tricolor.

Il gran sogno é già compiuto
Che a' prim' anni abbiam sognato;
Lo giurammo: abbiam giurato
Tutti vincere o morir.

Non mentiva il giuramento
Or de' Veneti un drappello;
Lo san Sorio e Montebello;
I Tedeschi il dovran dir.

Voi che sotto il pio vessillo
Il cammin mostrando a noi,
La sua polvere d' eroi
Ridonaste al patrio suol.

Voi felici! Oh! già non siete
All' Italia ed a noi morti;
Voi godete in ciel risorti
Più vicin d' Italia il sol.

Meste madri, il duol cessate,
Freno ai gemiti ed ai pianti;
A dei martiri, a dei santi
Esser madri il ciel vi diè.

Pianga lei cui vergognoso
Fra le braccia il figlio riede,
Che alla patria offerse il piede,
Non il core e non la fé.

Non moria chi al suol cadendo
Nel furor della battaglia,
Cantò al suon della mitraglia
Viva Italia, e il suol baciò.

Non moriste! In noi rivive
La vostr' anima gagliarda;
Noi redammo ogni coccarda
Che il moschetto trapassò.

Non moriste! Il vostro spirito
Scorrerà le nostre schiere,
E d' un soffio le bandiere
Ondeggianti avviverà.

Poi nel dì che Italia tutta
Fia dai barbari francata,
All' avel della Crociata
Tutta Italia accorrerà.

16 Aprile.

N. N.

RONDA DELLA GUARDIA CIVICA

AI FRATELLI UDINESI

Fischiano i venti, la notte è nera,
Batte la pioggia sulla bandiera;
Finchè nel cielo rinasce il giorno
Giriam, fratelli, giriamo intorno ....
Zitto . . . silenzio . . . chi passa là?
Viva l' Italia, la libertà!

Siamo le guardie dai tre colori,
Verde . . . la speme dei nostri cuori,
Bianco . . . la fede stretta fra noi,

Rosso . . . le piaghe dei nostri eroi...
Zitti, silenzio: chi passa là?
Passa la ronda, viva la ronda,
Viva l' Italia, la libertà!

Moschetti e spade, spade e moschetti
Per la salvezza dei nostri petti;
Finchè c' è sangue, regni, per dio!
L' indipendenza del suol natìo . . .
Zitti, silenzio: chi passa là?
Passa la ronda, viva la ronda,
Viva l' Italia, la libertà!

Dalle congiunte bocche dei cento
Scoppia la voce del giuramento;
Braccio di ferro, cor di leone,
Ciascun difenda la sua ragione . . .
Zitti, silenzio: chi passa là?
Passe la ronda, viva la ronda
Viva l' Italia, la libertà.

Poveri e ricchi siam tutti eguali
Nelle risorte terre natali:
Bacio per bacio, vita per vita
Ecco la legge da noi sancita...
Zitti, silenzio: chi passa là?
Passa la ronda, viva la ronda,
Viva l' Italia, la libertà!

Fischiano i venti, la notte è nera,
Batte la pioggia sulla bandiera;
Che sia bonaccia, che sia procella,
Saldo rimango di sentinella . . .
Zitti, silenzio: chi passa là?
Passa la ronda, viva la ronda,
Viva l' Italia, la libertà!

16 Aprile.

TEOBALDO CICONI.

INNO DI GUERRA DEI VENEZIANI

Son le antiche discordie sopite;
Nicolotti non più o Castellani;
Siamo tutti a Venezia Italiani,
Tutti stretti in un solo voler.
Son le destre, son l' anime unite;
Milioni di Veneti siamo,
Esser liberi e grandi vogliamo,
E cacciato il tiranno stranier.
E ogni buon Veneto — Con noi dirà:
Via dei tedeschi — La ladra schiera;
Viva Pio Nono!
Viva **S. Marco**! — Viva i Bandiera!
Viva l' Italia! — La libertà!
E l' eco il suono
Dei cinque viva — ripeterà!

Fu chi disse: a Venezia son vili...
Non siam vili, nol siamo, per Dio!
E correndo all' invito di Pio,
Mostreremo l' antico valor.
Quà le spade, quà date i fucili,
Si vedrà se ci trema la mano;
Si vedrà se di nome italiano
Siamo degni noi Veneti ancor.
E ogni buon Veneto etc.

Siam nipoti di loro che in pianto
Hanno l'Unghera rabbia cangiato; (1)
Date l'armi, poi l'Unghero armato
Nuovamente fuggire farem.
Siam nipoti di lor che a Lepanto
Han fiaccato la possa Turchesca;
Fiaccheremo la possa Tedesca;
Non indegni degli avi sarem.
E ogni buon Veneto etc.

(1) I Veneziani vinsero nel secolo X gli Ungheri che avevano desolata l'Italia. — Vedi il Giambullari.

Suona cterna nel mondo la fama
Di quel giorno che i Teutoni eroi
E il lor Sire sconfitto da noi
Qui veduto ebbe un Papa a' suoi piè.
Or novello Alessandro ci chiama
Il gran Pio nella santa alleanza,
E un Vicario di Cristo fidanza
Di seconda vittoria ci diè.
E ogni buon Veneto etc.

Alla Croce il **Leone** sia unito,
Dritto e forza dimostran que' segni...
Sui tre pili si levin tre regni; (1)
Furon nostri; ahi quel tempo fuggì!
Sotto il Doge che in mezzo è scolpito (2)
Sono i Veneti prodi volati
A pugnar coi Tedeschi; — tornati
Son, Venezia, quei grandi tuoi dì.
E ogni buon Veneto etc.

Nota. Dall'opera intitolata *Pio IX e l'Italia*, prosa, rime e sciolti, saggio di una tragi-commedia della rigenerazione italiana, di **Marco Antonio Canini**, Veneziano, stampata nel novembre 1847 in Lucca.

CANTO MILITARE

Su, Veneti e Lombardi omai s' affretta
Il giorno da lunghi anni indarno atteso,
Il giorno che fia sacro alla vendètta
Del sangue che dai martiri fu speso.
Per voi la patria risarcire aspetta
L' Italo onor dai barbari conteso;
E ben certezza ell' è, non dubbia speme.
Ch' or da per tutta Italia arme arme freme

(1) Cipro, Candia e Morea.
(2) Loredano: Vedi il Guicciardini

De' re tiranni ad annullare il patto,
Che qual branco di pecore e di zebe
Mercantò senza speme di riscatto
Noi, calpestata e vilipesa plebe,
Oggi scriver vogliam nuovo contratto
Col sangue austriaco sulle patrie glebe,
Onde s' apprenda che, Romani noi,
Non sappiam tralignar dagli avi eroi.

La senil tirannìa, che all' Istro in riva
Bevve da sette lustri il sangue nostro,
Finalmente briaca e semiviva
Vacilla e cade, detestato mostro.
La giustizia del Ciel che la colpiva,
Segnò il suo fato coll' eterno inchiostro,
Quando, raggiante del favor di Dio,
S' assise in Vaticano il Nono Pio.

Su, Veneti e Lombardi, ogni contrada
Assiepate di lucidi moschetti,
Cingete al fianco la temuta spada,
Arda il patrio valor nei vostri petti;
Inerme libertà convien che cada,
Splendida d' armi, che s' afforzi e assetti;
Stringa la nostra man l' armi or concesse,
E se dobbiamo morir, moriam con esse.

Ma se morir dobbiam, la nostra vita
Vendiamo a prezzo di tedesco sangue,
E sin che l' alma sia dal sen partita
Si vinca e pugni ancor col braccio esangue.
Marci la nostra gente insieme unita
E mostri che il coraggio in lei non langue;
Prenda la Croce e con sicuro ciglio
Baldanzosa cimenti ogni periglio.

E se natura a noi ferino il volto,
Come a' nordici barbari, non diede,
Tale all' Italo in fronte indole ha scolto,
Ch' è di nobil valor caparra e fede.
Snelle le membra, agile il corpo e sciolto,
Destra all' armi la man, leggiero il piede,
Sagace il senno e pronto l' intelletto
E caldo il cor d' ogni sublime affetto.

Su, Veneti e Lombardi, alla caduta
Aquila imperial tarpate i vanni;

Vi guarda Europa intera, e voi saluta
Debellator de' perfidi tiranni;
Perchè sia Italia al prisco onor renduta
Non temete incontrar guerrieri affanni;
Breve la pugna fia, somma la gloria,
La vendetta sicura e la vittoria.

Già de' tamburi il tremoroso io sento
Strepitante pulsar; la vostra schiera
Spiani i moschetti e con feroce intento
Vibri sullo stranier grandine fiera;
Carchi, e raddoppi i colpi, e d'ardimento
Piena con l'arte lo rincalzi e fera;
Di sè non curi, e della patria in core
Abbia sol la salvezza, abbia l'onore.

Che se dell'armi son gravi i perigli,
Nè il vil che in ozio turpe è più sicuro;
Chè morte al par gl'inesorati artigli
Stende ovunque sul prode e sull'oscuro;
Ma chi l'amata sposa, i cari figli,
La patria scioglie dal servaggio duro,
Nobilmente la vita in campo spende
E di fama immortal degno si rende.

16 Aprile.

G. I. Balbi.

AL POPOLO

Santa xe de **Pio Nono** la parola,
Tegnila, o citadini, a mente ben;
E po tuti imparemo a la so scuola
Quelo che a far ne giova e ne convien.

De Dio l'onipotenza xe la sola
Che la vitoria in pugno ne mantien;
Da l'alto a nu tuta la forza svola,
Tuto el valor che adesso ne sostien.

Timor de Dio, bon' ordine, umiltà,
Moderazion, costanza nel travagio,
Sora tuto cristiana carità.

Questi a la Patria portarà vantagio,
Questi conserverà la Libertà,
Con questi in cuor mantegnirò el coragio.

17 Aprile.

El Barcarioi.

L'ELEZIONE DI PIO IX

(Questa poesia è stata scritta nel 1846 e giaceva gelosament: sepolta. Fu pubblicata nel 1848 addì 17 Aprile.)

Messer Domeneddio dopo tant' anni,
Mosso a pietà dei nostri lunghi affanni,
Pensò sul serio, e poscia in questo metro
Parlò a San Pietro:

— Sentimi ben: tu pure hai già veduto
Come tra i vizii il mondo sia perduto,
E quanti abusi sieno derivati
Dai potentati;

Tu sai che sorta di germoglio strano
Abbian cacciato in tuo seggio sovrano,
E com' egli si lasci comandare
Da chi sa fare;

È noto pure, come i cardinali
Vivano in non far niente o in baccanali,
E come siano d'un ingegno forte
(Nella lor corte);

Come i preti ed i frati ed i prepositi
Gareggino tra loro a far spropositi,
E come fan giocar, quasi pallone,
La Religione;

Che le cose più sacre per la sete
Mercanteggiate son delle monete,
E inezie e fole son reputati
Tutti i reati;

Sai pur che quei che diconsi potenti
Condannano a tirannide le genti
E le mie veci dicono di fare
Per farsi amare;

E invece mo' che cosa ne succede?
Che mandan tutti al diavolo la fede
E dicon ch' io non sono onnipotente
Perchè ho 'l supplente.

Com' io non fossi in grado senza loro
Di mantener nel mondo ogni decoro
E di mettere il freno a chi m' aggrada
Senza la spada!

Ma sopra tutto quello che mi pesa
È il veder maltrattata anche la Chiesa
E che non se ne prende alcun pensiero
Papa nè clero. —

— Ma se basta, Signore, un vostro detto
Perchè la terra e il ciel mutino aspetto
Potete far che tutti questi mali
Non sien più tali —

— Anzi sappi che adesso ho decretato
Che le cose mutar debbano stato
E voglio che sia noto a tutto il mondo
Ch'io non son tondo;

Se sono stato zitto fino adesso,
Egli è perchè credea che col progresso
Gli uomini fosser atti a ritrovare
Ciò ch' è da fare;

Ma giacchè scorgo non valere a nulla
Siccome bimbi addormentati in culla,
Vogl' io cambiare con maestra mano
Leggi e Sovrano.

Farò che il seggio tuo, scherno e zimbello
Ora di questo prence ora di quello,

Per tutti i conti venga da ogni Stato
Desiderato;

Farò che il Papa, fino adesso zero,
Governi da sè sol popolo e clero,
E ai cortigiani dia le parti scarse
Delle comparse —

— Come ciò potrà far quel poverino
Che sol conosce la virtù . . . del vino?
Perch'egli faccia tanto, eh! ci vuol altro! —
— Ne farò un'altro —

E quando sia, Signor, messo in sua vece
Quel che la vostra sapienza fece,
Che sarà di quel povero minchione? —
— Messo in pensione.

Vedrai, Pietro, ch'io tutto farò in modo
Che poca carne faccia ottimo brodo,
E il nuovo Papa sarà un gran soggetto
Te lo prometto.

Torrà da saggio il flusso ed il riflusso
Di mense, di bicchier, di cocchi e lusso,
Che gli altri Papi del tempo passato
Hanno adottato;

Impedirà le mene dei birbanti
(Che pur troppo laggiù ce ne son tanti)
Non colla forca o colla ghigliottina
(Siccome in China);

Ma con modi cristiani e più cortesi,
Qual s' addice ai costumi dei paesi,
E griderà benigno l' amnistia.
Con Beccaria;

E di giustizia le bilancie sante
Contaminate da vicende tante
Che il tempo (od altro) han fatto irruginire
Farà pulire;

E inventerà tal chimico sapone
Da cavare le macchie alle persone
Che dicon d'esser unte del Signore
Senza rossore!

— Allora alcune teste coronate
Cercheranno nel pan, nelle patate,
Di farci entrar qualche velen nascosto
Che spazzi il posto.

—Saprà il pan da chi è fatto e come e quando
Alle patate darà eterno bando,
E seco pranzerà per *convenienza*
Qualche Eminenza.

Oh questi sarà un uom proprio creato
Per essere temuto ed adorato
Spavento dei birbanti e dei buffoni,
Amor dei buoni.

Ognun in lui vedrà l' anel che serra
La gran catena ch' è tra Cielo e terra;
E farò che a buon dritto dopo Dio
Primeggi Pio.--

Viva Pio Nono e morte ai burattini
Gli Arcangeli gridaro e i Serafini,
E la terra rispose a tanto suono:
Viva Pio Nono. —

17 Aprile.

Esebio Fiorioli.

A METTERNICH

Sonetto

Qual mostro uscì, quale infernal serpente
Che l' Italia non sua rapisce e rode,
Simile al crudo Ascalonita Erode
Assetato d' uman sangue innocente?

Fabbro d' inganni, e di furore ardente,
Ei tanti avvolse nell' iniqua frode,
Che non merta l' onor di questa lode;
Tu di Satana sei degno parente.

Tu delle genti hai calpestato il dritto,
Ed offeso l' avresti in sempiterno...
Ma dal braccio di Dio fosti sconfitto.

E fremi?... e pensi?... forse all' inferno?
Là sconterai ben presto il gran delitto,
Se t' alzi ancora a provocar l' Eterno?

18 Aprile.

GIUSEPPE CAIME.

AL MERITO VERO E DISTINTO

DEL CITTADINO TORRIANI

**Maggiore della Guardia Mobile I.ª Legione
Comandante il terzo Batraglione sito al Lido.**

Sonetto

Chi te non loderà che tanto oprasti
E per la Patria, e pei soldati suoi?
Ognun comprende, questo sol ti basti,
Che a te gia spetta il serto degli Eroi.

Difender sai la libertà e il mostrasti
Con la penna e col brando, e il sappiam noi,
Noi che con gioia di fratello amasti,
Noi ch' esser ci vantiam militi tuoi!

Noi seguiremo il tuo vessiilo come
Raggio che guida a gloriosa meta,
Perchè teniamo in cor scritto il tuo nome.

Beato te che tali orme segnato
Hai nel sentier ch' ogni desiro aqueta...
Ami la Patria dalla Patria amato!

21 Aprile.

In segno di stima

UN MILITE FORIERE DELLA GUARDIA MOBILE.

L'ITALIA

Sonetto

Viva l' Italia, a' suoi soldati evviva
Che per la libertà pugnâr da forti,
E del Tedesco a vendicare i torti
Mosser con l' alma insiem triste e giuliva.

Madre di Dio, tu che per noi se' Diva,
Tu ci togliesti a immeritate sorti;
Il braccio ci porgesti e alle coorti
De' turpi sgherri fu vittoria schiva.

Per te s' armaron mille e mille a guerra,
Spenneremo per te l' Aquila audace,
Per te Italia non fia serva all' Impero.

Ognun di noi col volto ardito e fiero
Farà dal sangue germogliar la pace....
Ogni Italiano un vil Tedesco atterra.

21 Aprile.

Il sergente maggiore.
F. G.

INNO PATRIOTTICO

DEI VENETI MARINAI

Come bello riflette sull' onde
Della libera Patria il vessillo!
Più non tocchi d' Italia le sponde,
Sia travolto ne' gorghi del mar
Chi di cuore codardo e pusillo
No 'l saprà sulle antenne spiegar.

Mille volte il vessillo onorato
Fe' del Trace la luna ecclissare;

E or dell' Austria l' augello spennato
Nel suo nido tremare farà.
Sia travolto ne' gorgi del mare
Chi difender la patria non sa.

Dei valenti noi siamo i nepoti,
Del valore gli eredi noi siamo,
E alla terra d' Italia devoti
Fede eterna giuriamo serbar;
E chi manca di fede giuriamo
Di travolger nei gorghi del mar.

Chi difende la patria contrada
Dall' acuto vandalico artiglio
Il Signor l' invincibile spada
Sostener nel suo pugno saprà;
Pel codardo che fugge il periglio
Degna patria uno scoglio sarà.

23 Aprile.

Vincenzo Bottari.

AI MILITI DI ROMAGNA

CANTO POPOLARE

Dio vi guida! Stringiamci, fratelli,
Braccia a braccia, serriam petto a petto;
Ci arde tutti un medesimo affetto,
Ci arma tutti uno stesso desir:
Siam risorti co' tempi novelli
Alla speme, alla fede, all' ardir.

Come un' Astro, anzi un Sole di luce,
Che del Tebro ravviva le sponde,
E per tutta la terra diffonde
Il suo divo supremo fulgor,
Pio risplende nostr' Angelo e duce,
Baluardo al nimico furor.

Preda ai venti, dall' onde sbattuta,
Eredò fragil barca da Piero;
Ei la monta, superbo nocchiero,
Come flotta che tuona nel mar;
L' umil remo nel brando tramuta,
E vittoria ottien pria di pugnar.

Il vessillo divin della Croce
Colla destra terribile afferra,
Tra' suoi figli ei s' appresta alla guerra
Con quest' arma che il Cielo gli diè.
L' universo è un sol grido, una voce
Di vendetta, di accordo, di fè.

Cittadini, fratelli, esultiamo,
Stretti a un patto omai siam tutti quanti;
Questa terra di martiri e santi
Sarà il campo del nostro valor
Come a un' ara d' intorno giuriamo
Farle scudo del braccio e del cor.

Benedetti! è il Signor che vi guida,
Di Romagna magnanimi figli,
Se con voi fien divisi i perigli,
Indivisa la gloria sarà.
Chi al Signor per la patria s' affida
Pari ad oste agguerrita uscirà.

Siam fratelli! dall' alto già Iddio
Benedice alla nostra bandiera;
Chi nel braccio potente suo spera
S' invigora di nova virtù.
Vince il nome adorato di Pio
Ogni fasto del tempo che fu.

24 Aprile.

I. Crescini.

L' UNIONE PATRIOTTICA

DEL COMUNE DI GAMBARARE

SANCITA IL 18 APRILE 1848

NEL CONVITTO DEL CITTADINO ALESSANDRO PETRILLO

Comandante la Guardia Civica in Mira.

Regni fra voi, Signori, solo concordia e amore;
La pace in questi giorni v' intima il Redentore;
Ei. che là sopra il Golgota spirante alzò la voce,
Perdono intercedendo a chi 'l confisse in Croce.
Gara Municipale non fia che in voi s' annidi,
Preda sarem, discordi, di barbari omicidi.
Contro il comun nemico ognun armi la mano,
Questo sacro dovere c' intima il Vaticano.
Benedì l' armi nostre l' immenso augusto **Pio,**
E dall' alto de' Cieli le benedisse **Iddio.**
Questa Italia ridente, delizia d' ogni core,
Ove piede non preme, che non calpesti un fiore,
D' orde selvagge, infami, trista, contaminata,
In regni ed in regnicoli divisa e disprezzata,
Sorge a novella vita mercè concorde un voto;
Discordia fra gl' Italici, per Dio! sia un nome ignoto.
Tuona il cannon nemico poche leghe lontano;
E per un Municipio armar si dee la mano?
E vedremo sgozzarsi il fratel dal fratello,
E ferito, omicida, tornar al proprio ostello?
Morir io possa prima che avvenga tanto orrore!
Chè al solo rammentarlo rabbrividisce il core!
A voi, Signori, a voi far d' amor patrio mostra
Spetta, e a togliere lo scandalo all' influenza vostra.
Dite agl' idioti vostri, e datene l' esempio,
Che il sangue cittadino chi sparge è un tristo, e un empio;
Che siam tutti fratelli, e più, rigenerati
Dal sangue di que' martiri che furon trucidati
In Venezia, in Milano dai Teutoni tiranni,
E in Cielo per noi pregano lungi da cure e affanni;
Che amore è il solo vincolo, che all' Italian si addice,
Che senza quest' amore sarà sempre infelice.
In Petrillo specchiatevi, nel nobile modello
Di quell' amor che devesi al fratello il fratello.

Ei, che dolce, benefico, ad amarlo c' invita,
Che pel ben de' suoi simili darebbe ancor la vita.
Adorato da tutti, perchè buono e leale,
Nel di cui cuor magnanimo giustizia sol prevale;
Ei, che sfidando l' ire entro la patria vostra
Fece di sue virtudi jeri sì bella mostra.
Innanzi a Lui, che porta vero nome italiano,
In segno di amicizia porgetevi la mano.
Questa italiana terra sì benedica Iddio;
Viva Italia, Venezia, evviva il Sommo **Pio**!

23 Aprile.

ALLELUJA D' ITALIA

NELLA RISURREZIONE DI NOSTRO SIGNORE

Cantemus Domino canticum novum.

Alleluja! la gioja è risorta,
Oggi Cristo il sepolcro lasciò...
E l' Italia, che dissero morta,
Col suo Cristo dal sonno balzò!

Alleluja! d' Italia le squille
L' agonìa dello stranio suonar...
Or salutan la gloria dei mille
Che son corsi la patria a salvar!

Alleluja! dei liberi il patto
Sul Calvario la croce segnò...
Alleluja! d' Italia a riscatto
Quella Croce **Pio Nono** agitò!

Alleluja! già il sangue promesso
Dai veggenti ogni colpa espiò,
E col sangue di un popolo oppresso
Le sue colpe l' Italia lavò!

Alleluja! l' Italia a noi chiede
Esser una, esser libera alfin...
Guai per chi fra i risorti non crede
A un sol patto a uno stesso destin!

Alleluja! di Cristo il Vicario
Disse a Italia: Io combatto per te!
Ella sciolse il funebre sudario,
Rispondendo: Sia Cristo il mio re!

Alleluja! la gioja é risorta,
Oggi Cristo il sepolcro lasciò...
E l' Italia, che dissero morta,
Col suo Cristo dal sonno balzò!

23 Aprile.

P. S. D.

PER I FRATELLI NAPOLETANI

O fratelli, la patria redenta
Vi domanda l' estremo soccorso;
Maledetto chi darlo paventa,
Su lui, piombi indomato rimorso,
Su lui l' onta d' orribile scherno
Che la vita gli oscuri in eterno.

No.. l' Italia non nutre codardi:
Già di Roma un invitta coorte
Vien co' suoi benedetti stendardi
Del nemico picchiando alle porte;
È sostegno il fratello al fratello
Per divider la gloria o l' avello.

E voi pur con guerriero coraggio
Sovra il petto posaste la Croce
Per fiaccar col già domo servaggio
La barbarie dell' Austro feroce;
Siam fratelli, ci stringe un sol patto
Sia di tutti per tutti il riscatto.

Questa terra per l' itala spada
A' suoi figli aprirà suoi tesori,
Più vivifica avrà la rugiada,
Più soave l' olezzo dei fiori;

Sarà **Italia**, se più non la infesta
Il fetor della barbara pesta.

Ite, o prodi; la patria v' aspetta
Redimiti d' un lauro immortale:
Pio vi guida alla santa vendetta,
Dio dal cielo ha scoccato lo strale,
E secura vittoria s' attenda
Chi ha la Croce, chi ha Pio che il difenda.

25 Aprile.

E. Fiorioli.

MARIA LA SCHIAVA (*)

La povera schiava, dall' onte redenta
D' un lungo servaggio, a voi non presenta
Che imago di un' altra più misera Ancella
Risorta dai ceppi a vita novella.

Siccome una perla nel fango caduta
Giaceva, agli estrani, l' Italia venduta;
E, inerme nell' ozio, teneva la scola
Del ballo, del suono, del trillo di gola.

Con gioia beffarda gli schiavi di prima
La loro regina chiamaron la mima;
Che invece di starsi sublime nel pianto
Fe' lieti i tiranni del molle suo canto.

Ma spenta non era la figlia di Roma;
Sol era troncata la forte sua chioma,
E appena si scosse lo spettro gigante,
Che cadder le anella dei barbari infrante.

Ma gli odi vetusti, fratelli, son fieri,
Son lordi di sangue gli antichi sentieri;
Nè libera e forte l' Italia sarà
Se agogna lo scettro ciascuna città.

(*) Recitata nel Teatro di Modena.

Ciascuna è una gemma che il cielo ne dona
Per render più bella la nostra corona;
Chi cinger la debbe fia scelto da Pio;
Nessuno v' ha dritto — l' Italia è di Dio!

Siccome la veste di Cristo fu intrisa
Di sangue, ed in brani l' Italia divisa;
Poi strani soldati tiraron le sorti
Su quella che disser la terra dei morti.

Ah! suonan del giorno ferale le trombe;
Si sveglian gli estinti, si spezzan le tombe.
La terra dei morti volevan per sè;
La terra dei vivi più serva non è.

Ma un giorno col ferro l' Italia fu doma,
Col ferro si sciolga la figlia di Roma;
E scriver solenne, del nostro riscatto,
Dobbiamo col sangue novissimo patto.

Gia l' oste che fugge dinanzi gli sguardi
Raccoglie le fila nei campi lombardi...
No 'l seppero, o forse l' han posto in oblìo,
Che là vi combatte la spada di Dio?

Del loco propizio l' augurio non falli
Andiamo a cercarli nell' insubri valli.
La nostra vittoria non anco è perfetta:
Siam giunti a Pontida — Legnano ci aspetta!

26 Aprile.

A. Peretti.

CORI

CORO DI GUASTATORI

Noi tronchiamo le vigne conserte,
Diamo a fiamme villaggi e città;
Meglio è vivere in lande deserte
Che col giogo che in collo ci sta.

Noi struggiam; ma ogni fronda più altera,
Più superba ogni torre sarà,

Se tra l' ossa di barbara schiera
Vendicate radici porrà.

Tutti

Pur che il ladro dell' Austria vi pera,
Sian pur arsi villaggi e città.

CORO DI VESSILLIFERI

Quel ch' io porto è un vessillo guerriero
Di trionfo, di speme, d' ardir;
Ma quel tinto di giallo e di nero
È di gente dannata a morir.

TUTTO IL POPOLO

Giallo e nero è colore di morti,
Tricolore è vessillo di forti!
Viva Italia si attacchi la pugna!
Su, serrati col ferro, coll' ugna
Sull' atroce Tedesco inumano
Si rovesci d' Italia il furor.
Viva Italia, Pio Nono, Milano;
A noi gloria, al Tedesco terror.

27 Aprile.

Dal Giornale di Padova
Il Caffè Pedrocchi.

IL RITORNO IN VICENZA

DEI CROCIATI FATTI PRIGIONI

NELLA SPEDIZIONE SUL TERRITORIO VERONESE

E CONDANNATI A MORTE

Fratelli, miei che del tremendo Marte
Moveste arditi a sostener la legge,
Per cui tanta di gloria a voi die' parte
Quel **Grande** che rivendica e corregge
L' antiche ingiurie, onde in eterne carte
La turpe istoria lo stranier pur legge,
Vi porto anch' io nell' italo saluto,
Nel cor che balza, il più gentil tributo.

Potessi ad illustrar cotanto giorno
De' vati eccelsi guadagnar la reggia,
E un inno pronunciar di grazie adorno,
Un di que' di cui tutta Italia echeggìa,
E a festeggiar l' orrevole ritorno
La tarda mente, che fra tanti ondeggia
Pentimenti, e ripulse, un monumento
Pur v' alzerebbe in non caduco accento.

Partia da Berga quella schiera ardita
Che la penna o la marra od il martello
Deposti, e come l' occasione invita,
L' armi brandite, si facea scabello
Al franco piè di Libertà tradita
Colle frante catene, e al vile augello,
Già percosso alle teste, oppresso e scemo
Di forze, meditava il colpo estremo.

Fervea la pugna, e le più ardite prove
Ogni novello eroe tornava in luce
Dei padri suoi, per cui l' Italia muove
Invidia tal, che il tempo anco n' adduce
De' Scipioni le gesta, e si commuove
L' alma depressa ahi quanto! e si riduce
L' alternar delle idee quasi al vaneggio,
E volendo dir meglio, i' dico il peggio.

Quand' ecco al varco di que' calli angusti
Cui fan ale due poggi, e in cui s'addentra

La prode armata, oltramontani ingiusti,
Spogliate le divise a cui subentra
Il villeresco saio, i' nostri augusti
Simulando fratelli, u' più s' accentra
Dei fidenti la calca, e sassi, e palle
Aggravan sulle faccie e sulle spalle.

Chi ridir puote lo scompiglio, il lutto
Che il tradimento d' ogn' intorno manda?
Chi tanto scempio, onde n' andrìa distrutto
Drappel sì forte, cui nessun comanda?
Chi de' cannoni l' adoprar ridutto
A stremo d' esca, sì che ardita banda
Ceduto avrìa, se non regnasse un **Pio**,
Cui nulla niega de' Campioni il Dio?

Offre in trenta guerrier sua spoglia opima
L' inonorata impresa, e in ceppi stretti,
Orribil cenno il reo tiranno intima
Che a presentar li danna i forti petti
A nefando bersaglio; e quì la rima
Segue il tenor de' flebili concetti
E del più cupo bronzo al suon ferale
A que' martiri innalza ultimo vale.

Già sono addotti del supplizio al campo;
Già l' uno afferra la cruenta palma,
E poi vincendo nel suo volo il lampo
Riposa in grembo a Dio la nobil alma;
Nessun più anèla dell' eccidio a scampo,
Eppur conserva sua virtù la salma;
Ma di Radeztky nel consiglio audace
Vince progetto d' impetrar la pace.

Siete liberi esclama, ite, nunciate
Che noi sappiamo guadagnar le imprese,
E perdonar a pecore svïate,
Che immensa verga a noi soggette ha rese,
Bella impresa davver! L' armi celate,
Tradir la fede di menzogne a spese? —
Ma sì dicea quel barbaro, e paura
Gli eroi ritorna alle natie lor mura.

29 Aprile.

Avv. Ippolito Anselmi.

AI SIORI ARISTOCRATICI

SONETO

Maledeta superbia e vanità,
Ti xe del cuor uman la calamita,
No ti ascolti razon nè umanità,
Co prepotenza ti ne tol la vita.

Nome vano per ti xe Carità,
Co l' ingano e 'l garbugio sempre unita
Ti voressi brusai regni e cità,
Pur che la to ambizion fusse infinita.

Ma zonto xe quel dì che semo uguali
Per voler de quel Dio solo potente
Che no patisse e no sostien rivali.

Spiega bandiera pur, spiega segnali;
Ma **Pio** farà restar sul Continente
I *Aristocratici* oome stivali.

29 April.

Bepo Caime.

IL TEMPO E LA RELIGIONE

SCIOLTI

Nell' arduo calle di caduca vita
Colma di pianto e d' aspro duol feconda,
(D' un primo error funesto a voi retaggio)
Con sfuggevole piè rapido il tempo
I destini volgea d' ampio creato,
Mentre di pravi spirti a mal talento
Tratta nel disonor, depressa e scossa
Religïon nello squallor vivea;
Enormi vizi e tumultuanti affetti
Eranle giogo, al di Lei casto seno

Squarcio di piaga, più che lancia infesto,
O d' aspide velen che occulto uccide.
Quando a tutela dei più giusti dritti
Di santa legge, qual scorrevol fiume
Che straripa, e impetuosa onda trascorre
Sugli ubertosi campi, e l' ampie messi
Ratto distrugge, e all' occhio uman disperde;
Tal di grandezza ogni poter atterra,
Vorace il tempo, e con la gloria e il fasto
Cade il serto dal crin dei Re sul Trono.
Ed oh! qual ne vedesti in prischi giorni
Catastrofe improvvisa, o patria mia.
Quando al cader del florido tuo stato
Surser stranieri a dominar possenti,
E il tuo libero piè tratto a servaggio,
E furon colpe un dì repubblicane
Che per punirne i rei vegliava il tempo!
La ruota di ogni età possente destra
Agita solo d' un veggente Nume,
E a toglierne l' azion qual àvvi forza?
Or nuova scena a umana vista accorre
Di spettacolo pieno al mondo intero;
Terribil sogno appar, ma fu sentenza! —
Col mio vago pensier pareami in Cielo
Quasi addensarsi a minacciar ruine
L' astro maggior dallo stellante chiostro,
E la tacita luna appariscente
Di sanguigno color; qual notte orrenda
Per chi di colpe e di delitti grave
Ricalcitra ragion, dritto disprezza!
Oh mirabile Fede, or sola puoi
Toglier que' mali che in un suol di pene
Scendon dall' alto a desolar le vite;
È nel tuo spregio che Nazioni e Imperi
Trovan l' eccidio, e se per anni ed anni
L' Artefice Sovran tace e non sferza,
Gli eventi e sue ragion segna nel tempo! —
Si rassodi l' oprar, culto dovuto
Abbiasi Religion, si schianti il vizio
E tutte le passion che forte il passo
Han sulla terra; e allora età felice
Sorger vedrem del comun core a quiete,
E l' italo giardin di grato olezzo
Ricco faran la verdeggiante erbetta

Il gelsomino e la vermiglia rosa. —
E tu, messo di Dio, che al seggio invitto
Di Pier ti pose inconcepibil fato
Le lacrime a sciugar di santa Fede,
E in un per darne alla ragion la pace;
Tu che dal marzial campo al campo eletto
Di Santa Sede or hai gemmato il crine;
Lascia che nell' indotto umil mio canto
Un tributo al tuo nome oggi consacri!
Tu, fioristi nel tempo, e nella mente
Dell' Autor del destin vivea tua gloria
Sin da quel dì che avesti luce in terra,
Ed oggi al mondo il bel progresso allumi!
E voi che eletti a ministero sommo
Svegliaste del Leon l' antica possa,
Voi benedica il ciel; nell' alta impresa
Invincibile braccio era **Maria**;
Alla Regina, all' Avvocata nostra
Culto porgete e onor; questa Lacuna
Non turberà d' aspro aquilon lo sforzo,
Ne fluttuanti a smuoverne le ripe
Marosi sorgeran; nol voglia il tempo! —
Fiorente Religion, tutto ne giova
Cittadini a sperar; l' amor di patria
Con la Fede nel cor, vince i perigli,
E il turpe vizio da virtù conquiso
Coi vessilli d' onor la face ha vita.

Viva Pio IX! Viva S. Marco! Viva il Ministero!

30 Aprile.

CARLO PASINETTI.

A PIO NONO

Inno

Poesia di Ottavio Tasca — Musica di Giulio Litta

Gloria a Te, che brandendo la Croce
All'Italia gridasti: Son **Pio**!
E l' Italia al tuonar di tua voce,

Ch' era voce ispirata da Dio,
Scossa alfin dal letargo di morte
Grande e forte — dal tumulo uscì.

L' Arno e il Po coll'Adriaca regina,
L' Etna, il Tebro, il Sebeto col Sardo
Al tuonar di tua voce divina
Spiegar tutti un fraterno stendardo,
E con selva infinita di spade
Libertade — lo strinse in un dì.

Benedì la tua mano paterna
I color della santa bandiera;
Da quel dì sentì d' essere eterna.
Da quel dì contro l' orda straniera,
Sempre infesta all'Italico suolo,
Sciolse il volo — la vinse e fugò.

Or che il giogo de' barbari è infranto,
Nell' ebbrezza di tanta vittoria,
Non sdegnare il tributo d' un canto;
E Tu, padre dell' Itala gloria
Negli arcani colloqui con Dio,
Prega, o **Pio** — per chi tanto penò.

Prega, o **Pio**, che all' Italia redenta
Duri eterno il novello riscatto;
Di discordia ogni face sia spenta,
Tutti stringa un sol giuro, un sol patto;
Libertade ch' è figlia del cielo,
Nel vangelo — ha la legge d' amor.

Maledetto chi infrange tal legge!
S' abbia l' onta d' eterno spergiuro!
Sommo **Pio**, la cui man ci sorregge,
Guida il Genio d'Italia, e sicuro
Volerà di vittoria in vittoria
Di sua gloria — all'antico splendor.

1 Maggio.

LE DUE LAGRIME DI PIO IX

Sonetto

Quando s' aprìo del Fato il denso velo
E a supremo Pastor fu **Pio** chiamato,
Una lacrima santa, e fede, e zelo
Trasser dal ciglio al nuovo coronato.

E allor, che sciolto d'ogni tema il gelo,
Diede perdono e pace al traviato,
L'occhio, che in benedir volgeva al Cielo,
Fu visto d' altra lagrima bagnato.

Stille d'amor preziose entrambe sono;
Ma qual fu quella che più calda uscìo,
Qual più s'addisse al sacerdozio, al trono?

Fu d'uom la prima, e d'uom sublime e pio;
Ma l'altra che movean pietà, perdono,
Se Dio piangesse, la direi d' Iddio.

2 Maggio.

SERAFINO BELLI *di Pesaro.*

RITRATTO POETICO DI PIO IX

Serena fronte ove l' ingegno ha sede,
Occhio benigno al comun ben intento,
Volto gentil, specchio d'ingenua fede,
Nunciano i labbri suoi pace e contento.
Man che al tapino l'aver suo concede,
Cuor, che vita ed onor offre al talento,
Dolce in punir, in perdonare un Dio;
Quest' è la vera immagine di **Pio**.

2 Maggio.

Dott. MOISÈ LEONE FINZI.

SALMO CXXIV

Qui confidunt in Domino sicut mons Sion: non commovebitur in eternum, qui abitat in Jerusalem.

Quei tuti che confida in tel **Signor**,
Xe fermi come el monte de Sion;
Nè sarà mai mancante de valor
Chi ga Gerusaleme abitazion.

Montes in circuitu ejus: et Dominus in circuitu populi sui, ex hoc nunc et usque in saeulum.

Gerusaleme ga fortezza e onor
Da i monti che l'atornia; in protezion
Validissima ancuo **Dio** per amor
Tien la so zente in ogni ocasion;

Quia non relinquet Dominis virgam peccatorum super sortem justorum: ut non extendant justi ad iniquitatem manus sua.

No vorà **Dio** che el setro del *Tiran*
Tior possa al giusto la so redità,
Aciochè nol se insanguena la man.

Benefac, Domine, bonis et rectis corde.

Signor, del bon, del giusto, abi pietà,

Declinantes autem in obligationes adducet Dominus cum operantibus iniquitatem; pax super Israel.

2 Maggio.

Che za de l'empio che andarà lontan
La colpa castigar ti savarà;
E la pase sarà
Da ti, o Signor, mandada zo dal Ciel
Sora el popolo nostro a ti fedel.

TRADUZION DEL VECIO BARCARIOL.

L'ALLELUJA DEL MDCCCXLVIII

Alleluja! È Dio risorto
Coll'insegna del riscatto;
Alleluja al nuovo patto,
All'Italica unità.
Più la nebbia e l'aer morto
Il Ciel nostro non rabbuia;
Suoni il libero *alleluja*
Per le unanimi città.

Del sepolcro tenebroso
Schiusa è ancor l'ingorda gola,
Ma non mente la parola
Di chi a vita ci chiamò.
— Dal letargo abbominoso
Sorgi ei disse, o popol mio;
Sorgi in arme e segui Pio,
Su' tuoi campi anch' io verrò. —

Che fan là que' sgherri ignavi
In val d' Adige e d' Isonzo?
Non dal ferro, non dal bronzo,
La vittoria vien dal cor.
Vuoti pur, chi ci vuol schiavi,
D'armi e genti i regni suoi;
Alleluja! è Dio con noi,
La sua croce, il suo Pastor.

È con noi la spada e il senno
Dell' atteso Savoiardo,
Che dall' italo stendardo
Il suo scudo non partì.
Con lui s' armano ad un cenno
Dalle prode alla pendice
Quanti in collo alla nutrice
Apprendeano il patrio *sì*.

Armi il Tebro e il Sasso eterno,
Armi echeggia l' Arno lieto,
Armi il Tronto ed il Simeto,
Armi e vincere o morir!
Alleluja! il vecchio scherno
Più non è chi ridir possa;

Quei d'un muro e d' una fossa
Son congiunti in un desir.

Oh concordia di valenti!
Oh promessa di fratelli!
Alleluja! è Dio con quelli
Chi in suo nome s' adunar.
In pro' nostro avrem torrenti,
Avrem folgori e procelle;
Come a' giorni che Babelle,
Menfi e Susa ruïnar.

Alleluja! Ha compimento
Ogni parte del mistero;
Segue l'impeto guerriero
D' alte donne la pietà.
Dal cercato monumento
Tornan liete a lor viaggio,
E ripetono il messaggio
Ch' ogni gente udir dovrà.

— È ridesta la dormente,
Scosse i ceppi la cattiva —
Alleluja! Viva, viva!
Viva Italia e i nuovi dì!
Le contrade sue redente
Più non teman di ritorte;
Come bella sempre forte,
Sempre unita sia così.

3 Maggio.

L. CARRER.

DIALOGO TRA FERDINANDO I. E IL Dott. *VERITÀ*

FERDINANDO I

Dunque perdetti, ahi misero!
D' Italia il regno mio,
Dunque i miei figli caddero
Al fulminar di **Pio?**

DOTTOR VERITÀ

Cadder, nè quindi sorgere
Potran giammai contr' esso,
Sol non oprò, pugnarono
Il mondo e il Cielo stesso.

FERDINANDO I

Dunque fui vinto? Ah sudditi!
Chi al scettro mio ridona
Regno cotal, ricchissima
Gemma di mia corona?

DOTTOR VERITÀ

Qual fior che più rinascere
Non può, qualora è colto,
Così quel Regno, il memora,
Al tuo poter fia tolto.

FERDINANDO I

O Padri miei sol' avidi
Di gloria e di conquiste
Perchè al silvestre Norico
Tante cittadi uniste?

Or che diran que' Principi
A cui d' invidia oggetto
Era, perchè d' Italia
Fui reggitore eletto?

DOTTOR VERITÀ

Ebbri nel cor di giubilo
Per tua sventura atroce,
A ben mertate ingiurie
Tutti alzeran la voce.

Diran che in le dovizie
Vivere ognor ti piacque,
E che il pensier de' sudditi
Lungi da te sen giacque.

Che amasti sol promettere
Nè mantenere il detto,
(Sebben di tua prosapia
Questo è comun difetto).

Che amasti sol chi prodigo
Ti era di false lodi,
E facil fosti a credere
Semplicità le frodi.

Che amasti da te spingere
Del guerreggiar la face,
Sol per poter più libero
Goder dell' oro in pace.

FERDINANDO I

Ah! non è mia, credetelo,
Tutta la colpa, il giuro,
Qual cieco mi guidarono
Per dubbio calle oscuro.

Debole sì, ma barbaro
Per mio voler non fui,
Parea crudel, misantropo,
Per l' operar altrui.

Ah Metternich! Ah Metternich!
I pravi tuoi consigli
Sol essi a far m' indussero
Schiavi del padre i figli.

Io non credea che fossero
Quest' ori e questi argenti
Sudor, fatiche e lagrime
Dell' italiane genti.

Nè un detto, nè una sillaba
Io mai dettai contr' esse,
Solo l' altrui tirannide
Schiave le volle, oppresse.

DOTTOR VERITÀ.

Di Religion coll' egida
Parer volevi un Santo,
E chiamar altri origine
Del comun duolo e pianto.

Se sillaba a' tuoi Satrapi
Dici che mai dettasti,
I fogli lor sacrileghi
Col nome tuo segnasti.

Era del tutto inutile
Ogni lor scritto ed atto,
Ma tu col sottoscrivere
Dicevi lor: Sia fatto.

FERDINANDO I

È ver, ma involontario
Seguii l' altrui consiglio,
Forza m' indusse ad essere
Dell' obbedienza il figlio.

DOTTOR VERITÀ

Eri tu più che Principe
De' servi tuoi lo schiavo?
Seguir dovevi o scuotere
L' oprar tiranno e pravo.

Signor, e non già suddito,
È chi possiede un soglio,
In suo poter sta scrivere:
« Questo rigetto, o voglio. »

Sol servo di giustizia
È chi governa un regno;
Ogni opra sua dee tendere
A questo sacro segno.

Solo giustizia esigesi
Da coronata chioma,
E chi dal giusto scostasi
Empio, tiran si noma.

FERDINANDO I

Ah sì, sdegnai conoscere
Ogni regal dovere,
Oppressi, è vero, i popoli
Avido sol d' avere.

Ma pur perdona **Italia**
Ad un Sovran pentito,
Ed a chi fu dai perfidi
Ministri suoi tradito.

Questo rimorso orribile
Che mi divora il seno,
Possa su me rivolgere
La tua pietade almeno;

E dalla tua memoria
Cancelli i falli miei,
Falli per cui l' imperio
Sopra di te perdei.

DOTTOR VERITÀ

Che tua vergogna scordisi
Questo impossibil fora,
Dopo di te, per secoli
Fia che sussista ancora;

L' abbominata storia
Che i Padri tuoi ricorda,
D' altra infamata pagina
Tu la volesti lorda.

4 Maggio.

N. N.

AI CROCIATI DI VENEZIA

Inno

Stuol di prodi, che il ferro brandite
Di abborrito nemico allo scempio,
Vi rincori degli avi l' esempio,
Date prova del prisco valor;
Vi sia scorta ai trionfi alla gloria
Il Vessillo dal trino color.

Stuol di prodi, seguite la voce
Cui risponde d' Ausonia ogni lido,
Guerra, guerra ai tiranni, sia il grido,
Che trabocchi sul labbro dal cor.
Per voi s' erga dovunque temuto
Il Vessillo dal trino color.

Stuol di prodi, celeste scintilla
Che lampeggia di Pio sulla fronte,
La vendetta affrettò, di nostr' onte
Tinse l' Istro d' ignobil pallor.
Quella diva scintilla rischiara
Il Vessillo dal trino color.

Stuol di prodi, la macchia è detersa,
Onde tacque di Marco il ruggito,
Marco appena ridesto, avvilito
L' ali abbassa l' augello oppressor.
E di Marco si librano i vanni
Sul Vessillo dal trino color.

Stuol di prodi, dai barbari artigli
È divelta l' Italia tradita
Scorron giorni di libera vita
Dove solo regnava il terror;
È più pura quell' aura che bacia
Il Vessillo dal trino color.

Stuol di prodi, la Donna dei Cieli
Ne sottrasse agli estremi perigli,
Al suo priego in difesa dei figli
Cadde esanime il vil traditor.
E l' Eterno in quel dì benedisse
Il Vessillo dal trino color.

Stuol di prodi, la Croce del Giusto
Alle sante battaglie vi guida,
E la fede, che in petto vi annida,
Sarà scudo all' insano furor.
Chi resiste alla Croce sorella
Al Vessillo dal trino color?

Stuol di prodi, il pensier non vi turbi
Di sconfitta nell' arduo cimento,
Più nemici avrà spento chi è spento
Ripensando degli avi all' onor.
Rieda intriso di sangue nemico
Il Vessillo dal trino color.

Stuol di prodi, quel Dio che v' infiamma,
Benedica d' Italia alle sorti,
Benedica alla pugna dei forti,
Benedica di patria all' amor.
Viva Pio! Viva Italia ed Evviva
Il Vessillo dal trino color!

4 Maggio.

V. Z.

AL POPOLO

Fora el nemigo da l' Italia; fora
El barbaro dal bel nostro paese;
Che per Lu sia sonada l' ultim' ora,
O per nu tuti, in te le nostre chiese.

Popolo Venezian, se ti ga ancora
Qualche memoria de le antiche imprese,
Se pur te resta un sangue che te onora,
Cori ardente a le ofese, a le difese.

Imprimite un *Leon* in mezo al pèto,
Unissilo a un *Serpente*, e a tre colori
Spiega el *Segnal* che Pio ga benedeto.

A la *Bariera,* al *Campo* i to suori

Spandi col sangue, che ti xe l'eleto
Popolo del Signor: va, vinçi, o mori.

8 Maggio.

El Vecio Barcariol.

INNO

ALL'IMMORTALE SOMMO GERARCA PIO IX

PER LA LIBERAZIONE DELL' ITALIA

COMPOSTO DAL POVERO CIECO ANTONIO MUTTI

Viva viva il gran Pio Nono,
Di clemenza umano cuor,
Certo sì glorioso in trono
Quì ti ha posto Iddio signor.

Tu del mondo sei modello,
Della Patria nostro amor,
Padre sei del poverello,
Ricco e pieno d' ogni onor.

Tu propizio ai nostri voti,
Per te abbiam la libertà;
Oggi amato sei da tutti,
Padre pio di carità.

Per te abbiam l' indipendenza,
Degno sei di societá,
Dal tuo Trono alta clemenza,
Spargi in seno alle città.

Tu mandasti la Crociata,
Quando udisti il nostro duol,
Per distrugger l' empia armata,
Che straziava il nostro suol.

Oh! vittoria riportata
Per la Croce del Signor,
Ecco Italia liberata,
Dal nemico traditor.

Lieto il popolo Cristiano,
Inno intuona agli alti Cieli,
Siamo sciolti dalla mano
De' tiranni e de' crudeli.

Lieti a pien d' ogni desiere,
Ritorniamo alle città,
Ventolando le bandiere
Gloria ognuno canterà.

Poi giuriamo eterna fede,
Di goder la libertà,
Quì in Italia ha la sua sede
L' alto Iddio che sopra stà.

Viva viva il gran Pio Nono,
Dio l' ajuti in ogni età;
Si può dir più insigne Uomo
Là sul Tebro mai fu stà.

9 Maggio.

CARME DI GUERRA

Smettete le gare, le stolte pretese,
Fratelli, che è tempo di belliche imprese,
Non chiede la patria consiglio da voi,
Ma forza, coraggio, prodezza d' eroi;
Troncate i dissidii, correte a pugnar.

Quest' ora solenne non ha che un affetto,
Chi quello dissente sarà maledetto;
Chi morde il fratello, chi desta querele,
È vile, insensato, nemico, crudele;
Troncate i dissidii, correte a pugnar.

La gloria v' alletta? sul campo dei forti
La gloria v' attende tra i vostri consorti;
Vi irrita un dileggio, vi punge un oltraggio?
Smentite la taccia col vostro coraggio;
Troncate i dissidii, correte a pugnar.

L' invidia codarda, l' antico rancore,
Per Dio! finalmente si sterpi dal cuore;
Tant' anni di pianto non anco saranno
Bastati a svelarvi degli odii l' inganno?
Troncate i dissidii, correte a pugnar.

La patria grondante di sangue, vi chiama,
Non anco francata, s' affida a chi l' ama,
E voi tra le gare d' inetti consigli,
Di sordidi orgogli, scordate i perigli?
Troncate i dissidii, correte a pugnar.

Ne' matti congressi, d' accidia cascanti,
È scorno, fratelli, sedere altercanti;
Dei liberi e forti pretendere il dritto,
Voler la vittoria fuggendo il conflitto;
Troncate i dissidii, correte a pugnar.

Infuria la guerra sul nostro confine,
Vi semina incendi, massacri, rovine;
E Voi commettete, dubbiosi ed imbelli,
La sua sicurtade soltanto ai fratelli!
Troncate i dissidi, correte a pugnar.

È nostra la guerra; fu sol caritade
Che aggiunse alle nostre l' italiche spade;
Lasciar nel cimento delitto sarìa
L' amico che pugna nê vuol signorìa.
Troncate i dissidii, correte a pugnar.

Qual onta se un altro sui campi cadesse
Che a noi rigogliosa producon la messe!
Che infamia sedersi sicuri, pasciuti,
Fra i tetti che i forti n' han salvi renduti!
Troncate i dissidii, correte a pugnar.

Ah! prima che tanta ci copra vergogna,
De' prodi sul campo cader ci bisogna;
Brandite le spade; con forte consiglio
Ai vostri moschetti, su, date di piglio;
Troncate i dissidi, correte a pugnar.

9 Maggio.

Cesare Francesco Balbi.

INNO NAZIONALE

Sorgi, t' inspira, t' agita,
Sdegnato mio pensiero,
Trascorri come furia
Per l' italo sentiero,
Ed il novello cantico
Dall' Alpi al mar risuoni,
Infonda ardir nei deboli,
Chiami virtù sui troni,
Sia vita per la patria,
Sia morte allo stranier.

All' armi, all' armi . . . . il sonito
Della guerriera tromba
Da Borea sulle italiche
Pianure già rimbomba. . . .
All' armi, all' armi, o popoli
Il vostro duce è **Pio** ! . . .
Scenda sul capo vindice
Il fulmine di **Dio**
A chi per la sua patria
Non sorgerà guerrier.

All' armi, all' armi. . . . e i bamboli
Cresciuti a iniqua scuola,
I vegliardi, le femmine
Sorde a vital parola,
Nell' ora del periglio
Con noi verranno in guerra,
E pugneranno impavide
Per l' italiana terra,
Cercando solo il premio
D' un meritato allor!

All' armi, all' armi .. . . i gemiti,
Udite dei Poloni,
Se noi pugniamo, i miseri
Risorgeran leoni,
E correran sui Teutoni
Al primo nostro invito,
E pugneran nell' ultimo
Desir dell' uom tradito,
Solo gridando infamia
E morte al traditor.

Il ciglio di quei miseri
Del pianto è ancor bagnato,
Che sul paterno eccidio
Aveano un dì versato..
Ancora, ancor ricordano
I tradimenti usati,
E le rapite vergini,
E i crani comperati,
E un Arciduca preside,
E l'oro che mancò!

All'armi, all'armi... il vomere
Lasceranno i coloni,
Non per tradir gl'Italici
Guerrier come i Poloni,
Ma per pugnar quai tauri
Feriti nella giostra!...
Tremate alfin, o Teutoni,
Tremate all'ira nostra;
L'ira d'offeso popolo
È l'ira del **Signor**.

Dall'Alpe al mare Siculo
Straniera tromba tuoni,
E sorgeran dal popolo
A mille i Gedeoni,
E correran quai furie
Per l'itala riviera,
A vendicar sui perfidi
Il sangue dei **Bandiera**,
A vendicar le vittime
Sacrate al patrio amor!

Iddio m'inspira al cantico,
Il Dio della vittoria!...
Gioite, inulti popoli,
Vicina è nostra gloria!...
S'assiderà sul Tevere
Una regale Donna,
E, discinta dagli omeri
La vedovile gonna,
Intuonerà l'angelica
Canzon di libertà.

10 Maggio.

VINCENZO GALLUCCI.

IL PIUMETTO A TRE COLORI

Strambotto

Deposi dal cappel la piuma nera
Perchè é passato il tempo dei dolori,
E in sua vece una giovine guerriera
M' ha posto il piumettino a tre colori;
Era dapprima un piumettino bianco,
Come la vesta che le cinge il fianco.
V' appose il verde, allor che sovra il trono
Salì di Roma l' immortal Pio Nono;
Quando i Tedeschi discacciò Milano
Nel sangue il tinse di sua propria mano;
E un piumettino così caro e bello
Lo vo' sempre portar sul mio cappello.

11 Maggio.

MASSA MATTIA.

IL PROFUGO DA UDINE

DOPO LA CAPITOLAZIONE DEL XXII APRILE

Signor dègli eserciti
Terribile, eterno,
Che piombi le folgori
Dal cielo all' inferno,
Che al suono dei vindici
Timballi di guerra
Scateni gli oppositi
Confin della terra;
E tutta dei secoli
Sull' ali rivochi
L'infamia dei pochi
La gloria dei più;

Di questa, Signore,
Città del dolore
Proteggi, rivendica
L'offesa virtù.

Addio, lacrimabili
Seggiorni d' afflitti,
Percossi dall' impeto
Di nuovi delitti!
Domani, ludibrio
Dell'onte straniere,
Cadran nella polvere

Le nostre bandiere,
Domani sul popolo
Dei mille leoni
Lo scherno dei troni
Di nuovo cadrà;
Ma il Dio delle glorie
Vessillo e vittorie
Nel suol delle lagrime
Rinascer farà.

Fratelli, del profugo
Mi bolle nel core,
Mi serpe nell' anima
L'angoscia . . . l' orrore;
Dovunque precipiti,
Sui fiume, sul monte
Tremendi fantasimi
Mi stanno di fronte,
Che parlan d'obbrobrio
Di plebi tradite,
D'ostaggi di vite,

Di vergini offese
Per entro le chiese,
Di roghi e carnefici
Del nordico re.

Ma il Cristo che infervora
Coraggio e costanza
M' infiamma lo spirito
Di santa speranza,
Che il novo crepuscolo
D'un giorno più bello
Rischiarì i pinacoli
Del patrio castello,
Che sotto una grandine
Di piombi roventi
Le barbare genti
Dovranno cadere;
Ne più questa terra
Maestra di guerra
Starà sui patiboli
Del giogo stranier.

25 Maggio.

TEOBALDO CICONI.

GRIDO DI GUERRA

Oh! là sui colli inalbera
Patrio vessil la Croce;
Oh! leva leva il sonito
Della inspirata voce
E per Italia un unico
Urlo risponderà.

Squillan le trombe, rombano
I vindici cannoni . . .
Veniam, veniamo a frangervi;
Ribaldi battaglioni:
Oh! v' espandete, enfiatevi

Terribilmente, o vene,
Battete, o cor, l' anelito
Delle assetate iene;
Muggite, o fauci italiche,
Di guerra la canzon!

Vendetta! Oh dal reo calice
No invano a Italia santa
Avrai, ladrone austriaco
Onda versata tanta:
Oh no no, vigliacchissimi,
Invano non mieteste
D' Eroi sicani e calabri
Le generose teste:
Udite un suon terribile
Venti milioni urlar.
Per Dio per Dio sui barbari
Morte dall' alpe al mar!

Vendetta di Gallizia
Per l' ostie sanguinose,
Per le sfiorate vergini
Per le pollute spose;
Per l' inaudita ingiuria
Dell' oro maledetto
Come sguardo di Satana
Splendente a Szela in petto (*)
Per la sembianza ai popoli
Tentato cancellar...
Per Dio per Dio sui barbari
Morte dall' alpe al mar!

Vendetta per l' orribile
Vergogna della verga,
Per le ventenni angoscie
Dei santi di Spilberga,
Per il tradito sangue
Di Ricci e di Menotti,
Per le premiate infamie
Di Bolza e di Salvotti,
Per le derise lagrime,
Pei profanati altar...
Per Dio per Dio sui barbari
Morte dall' alpe al mar!

Vendetta per le viscere
Della venduta schiera
Che pugnò e cadde intrepida
Con Moro e coi Bandiera,
Per l' infernal perpetua
Catena alla parola,
Per la cruenta infamia
Dei mostri di Lojola,
Pel sangue, oh orror! che fecero
Gli Estensi rei versar...
Per Dio per Dio sui barbari
Morte dall' alpe al mar!

E se a salvar la patria
Deggion cadere i felli,
Oh cento volte muoiano
Quantunque sian fratelli!
Dio l' ha insegnato! A tergere
Il popolo da' rei
Ei cento volte sorgere
Ebrei fe' contro Ebrei,
Empio chi tenta i superi
Decreti contrastar.
Per Dio per Dio sui barba ri
Morte dall' alpe al mar!

Squillan le trombe, rombano
I vindici cannoni,
Veniam, veniamo a frangervi
Ribaldi battaglioni;
Oh! v' espandete, enfiatevi
Terribilmente, o vene,
Battete, o cor, l' anelito
Delle assetate iene,
Rizzate, o chiome italiche,
La giubba del Leon...

14 Maggio.

Cap. VITTORIO MERIGHI.

(1) Condannato ai ferri vent' anni per due figlie violate, e moglie uccisa. Questo mostro fu scelto dall'Austria per dirigere i massacri di Gallizia; pugnalò di sua mano l'intera famiglia del Principe Bogusz, composta di venti individui, e si vantò mille volte di avere ucciso solo più di 200 persone. Visse impunito fino al giorno 21 Luglio dello scorso anno nel quale finalmente fn veduto per le strade di Lemberga condannato..... a portare nna medaglia d'oro sul petto. Cristo Cristo dov' eri tu?

PER L'INDIPENDENZA ITALIANA
E DI TUTTI I SAVI POPOLI

Sonetto

A PIO IX PONTEFICE DIVINO

Pio, il Nome Tuo cantar, s' Ei più del Sole
Negli abissi, nell' Orbe e in Ciel sfavilla?
Cantarti l' uman cuor, s' una scintilla
Sino il selvaggio per te accese e cole?

Ben sul barbaro vizio, che pur suole
Al Lume Eterno, non mirar, la squilla
Suoni potente: *Di pietà una stilla*
Su' fratei infidi più cader non vuole.

Son essi che al fier oste aguzzan l' ali;
Ei primi i sordi a pia Natura e a Dio.
Si rinversin su' loro i dì fatali.

Sì, Atei, gioite. Pur con vispo brio
Lucifero schierava in Cielo i mali.
Ma a vincer basta il Nome omai di **Pio**.

11 Maggio.

Dott. ANDREA MENICOFF
Cittadino Veneziano.

INNO DI GUERRA
DEDICATO ALLA GUARDIA CIVICA

De' Lombardï il famoso serpente
Lo straniero conquise e balzò;
E il leon di Vinegia muggiente
Dal suo mare il nemico scacciò.

Il vessil tricolore fa mostra
Sulle torri del cielo italiano;
Di delizie la terra, e sol nostra,
Fu levata al crudele di mano.

Libertade da' prodi innalzata
Coll' aiuto e col voto di Pio,
Sei col sangue italian battezzata;
Sei protetta dall' occhio di Dio!!!

Guerra! guerra! coll' armi correte;
Sangue, sangue da forti versate;
Con valore pugnate, vincete,
Libertade, o morire giurate.

Italiano, gran Popol d' eroi,
Là nel campo alla pugna t' invito;
La vittoria sia sola di Voi;
Lo straniero sia morto o ferito.

Tutta Italia combatte raccolta;...
I tuoi figli son tutti fratelli...,
Al tiran questa terra sia tolta;
Siamo tutti a quel vile ribelli.

Della civica gente famosa
Risvegliate l' antico valore;
Della patria la fiamma amorosa,
Vi riscaldi la mente ed il core.

Guerra! guerra! coll' armi correte;
Sangue, sangue, da forti versate,
Là nel campo pugnate, vincete;
Unitade italiana giurate.

Se ribaldi e felloni scoprite,
Se perversi fratelli vi sono,
Col pugnale quei vili ferite;
Sia negato l' amico perdono.

Chi tradisce la patria, la fede,
Sia punito con morte sicura;
Dalla legge si neghi l' erede,
Nè concessa gli sia sepoltura.

Bella Italia, diletta mia madre,
Tieni forte nel grave periglio;

La vittoria tu avrai se col padre,
Vi combatte la moglie col figlio.

Guerra! guerra; coll' armi correte;
Sangue, sangue da forti versate;
Con furore pugnate, vincete,
Fratellanza italiana giurate.

18 Maggio.

COSTANTINO ZAMBONI.

I MORTI DI NOVARA

Qual grido ci giunge dai colli di Roma
Che tutto percorre l' italica terra?
Color che han cacciata de' preti la soma
San certo pugnare sui campi di guerra,
Qual novo coraggio sui campi l' incìta,
Qual nova speranza repente brillò?
Non san che per sempre calpesta, tradita,
Sui pian di Novara l' Italia spirò?

Il sanno, e per questo si cinser le spade;
Il sanno, e con essa morir han giurato,
Se prima l' infamia che sopra ci cade
Con sangue straniero non abbiam lavato;
Il sanno, e per questo la barbara verga,
Sia Franca o Tedesca calpestan col piè,
E gridan piuttosto che volger le terga
Si mora, si mora da popolo Re!

Soldato dell' Alpe che il capo riposi
Sul sasso nativo dell' aspra montagna,
Perchè la tua fronte levare non osi?
Non senti quel grido che vien di Romagna?
Ah, forse quel grido ti punge, t' accusa,
Ti mette spavento nell' imo del cor?
Soldato dell' Alpe, dall' anima chiusa
Ti senti sul volto salire il rossor?

Chi mormori basso fra i labbri, o soldato,
« Sui pian di Novara ci siamo battuti,
« Ma come un armento si vende al mercato
« Dai nostri padroni noi fummo venduti (*) »
E giù nel tuo petto, soldato, non spira
Di forte vendetta più forte desir,
E tu nel segreto non mediti l' ira
Che i giorni conforta del lungo servir?

Intendi lo sguardo su quella pianura,
Vi suona lo strido dell' aquila acuto,
Là un giorno s' alzaro di Brescia le mura,
Ed or non avanza che un cenere muto;
Ebben, sul cener de' forti caduti,
Soldato dall' Alpe si giuri con me:
Non più come schiavi traditi, venduti,
Ma noi pugneremo da popolo Re.

Non credere invitta l' austriaca possa,
All' urto de' forti pur ella si solve.
Non vedi sull' ungare campagne quell' ossa,
Che poscia il Danubio confonde e travolve?
Son ossa tedesche... ben presto si cade
Allor che verace fortezza nen v' ha;
E cadde trafitto da libere spade
Colui ch' ha sfidato l' eterna città.

Eppur, o soldato, qual' è lo straniero,
Che scese di Roma nel lieto paese?
Sai tu di qual nome si fregi l' altero?
D' un nome terribile... il nome francese.
In mille battaglie sonò vincitore,
E fu gloríoso dell' Affrica al sole,
Ma il nome che giova? non fu traditore?
Or morde la polve dell' Italo suol.

Quel grido che giunge dai colli di Roma,
Che tutto percorre l' Italiea terra,
Ci grida ch' Italia per or non è doma,
Ch' ancor sa pugnare sui campi di guerra,
Un novo coraggio sui campi l' incita,

(*) Intendiamo la diplomazia che ha così indegnamente manipolati gli affari d' Italia.

E tutta l' accende novella virtù;
Si gridi all' Europa, per sempre tradita
Sui pian di Novara l' Italia non fu.

18 Maggio.

LEGNANA.

POESÌA

La Generosa Vittoria

Tra le genti di serva contrada
Un' insolita voce s' udì,
E a quel grido con vindice spada
Libertà quì dal tumulo uscì.

Mille braccia dannate al servaggio
Il teutonico giogo spezzar,
E robuste di santo coraggio
Fieramente l' acciaro impugnar.

Il tiranno poter, che col sangue
Avea compra una vil securtà,
L' armi invano tentò... cadde esangue
Sotto il peso di sua crudeltà.

La parola del Ver che fu spenta
Dai codardi nei dì del soffrir,
Or potrebbe dai ceppi redenta
Punitrice i lor nomi ferir.

Ma se tacque, o venduta, o costretta
Dalla forza ubbidire al terror...
Or gli sprezza... e alla grande vendetta
Li abbandona del giusto Signor.

Sì, la libera voce reprime
Ogni senso d' irato sentir,
E fedele a sua meta sublime
Si consacra al ridente avvenir...

Di quel raggio che primo discese
Dal Calvario lo schiavo a salvar,

Su mirate dell' Alpi scoscese
Le terribili vette brillar.

Di quest' alba che allegra la terra
Fu il Vicario di Cristo il forier!
Su fratelli! che à santa la guerra,
È ministro del cielo il guorrier.

Italiani, brandite la spada,
Suscitate le cento città!
Questa nostra infelice contrada
Pianger seppe, or pugnare saprà.

Il trionfo è nell' Itale schiere!
Libertà lo stendardo innalzò!
Sulle nostre temute bandiere
Sta la Croce... atterrarle chi può?

18 Maggio.

CARLO DEMBICO.

AI GLORIOSI MARTIRI
DELLE BARRICATE

Nel soggiorno de' beati
Riposate, eroi Lombardi;
O primizie de' gagliardi
Onde all' itale città,
Vinti i barbari e fugati,
Splende il sol di libertà.

Più d' invidia che di pianto
Degna fia la vostra sorte,
Ogni storia ed ogni canto
Parlerà dei cinque dì,
Che dal sonno della morte
Per voi soli Italia uscì.

Da quel sangue che spargeste
Sulle libere barriere

Sorgeran fraterne schiere
Di terribili guerrier,
Che alle nordiche foreste
Caccieranno lo stranier.

V' alzerem di teschi e d' ossa
Monumenti imperituri,
Dove i popoli futuri
Si raccolgano a giurar;
Piè stranier giammai non possa
Questa terra ricalcar.

21 Maggio.

F. Dall' Ongaro.

ECCITAMENTO A VENEZIA

Squilla, squilla, di gloria la tromba,
Tutti all'arme correte, o fratelli;
Il flagello sul Teutono piomba,
Fate presto il nemico a fugar.

Una voce vi chiama, v' invita,
Dal Tarpeo già discende su noi;
Egli è **Pio** che vi dona l' aita,
Che v' impone da forti pugnar.

Colla croce scolpita nel petto
L'empie schiere ferite. seguite,
Niuno regge di quella all'aspetto,
Ogni impero rovescia, ogni Re.

Egli è **Pio** che vi manda i suoi figli,
Veneziani, con loro a battaglia,
Onde torvi dai perfidi artigli
Di chi infranse ogni dritto, ogni fè.

Di Savoja il guerriero possente
Là sul Mincio il nemico rinserra,
Di quel Grande la forza egli sente,
Fra momenti al suo brando cadrà.

I fratelli Lombardi valenti,
Gridan tutti a Venezia, a Venezia,
Salvi salvi i fratelli dolenti,
E l'Italia ben presto il vedrà.

Da ogni parte si muove, si cala
L'Italiana diletta famiglia,
La gran **Danna** del Cielo n'è l'ala
E sull' alto il trionfo segnò.

Viva, viva quel Sommo, quel **Pio**
Che d'Italia governa i destini,
Egli è un soffio del labbro di Dio
Che all' eterno sorriso spuntò.

Squilla, squilla di gloria la tromba,
Tutti all' armi correte, o fratelli,
Il flagello sul Teutono piomba,
Fate presto il nemico fugar.

23 Maggio.

BONICELLI GIACOMO.

ALLA RINATA

REPUBBLICA DI VENEZIA

SALUTO DI FRANCESCO CAFFI, AVV. VENEZIANO

Presidente del Tribunale Prov. in Rovigo

Tredici volte superant' i cento
Anni di vita avevi, o coronato
De l'Adriache lagune alto portento,

Ed io da chiaro genitor guidato
Al delubro d'Astrea volgeami allora ;
Speranza giovanil veniami a lato.

Quando perfidia rea che disonora
Del secol che passò l'orribil fine,
Te nel vortice suo cader fe' ancora.

In mar di sangue, in monti di ruine
Travolta Italia urlò d'orror, veggendo
Te spento al suolo, e senza onor tuo crine;

Te, celebrato, ammirato, tremendo
Leon, la cui prudenza par non ebbe
Come non l'ebbe il tuo valor stupendo;

Te, cui mercede, in tutta Europa crebbe
E naviglio, e commercio e ogni arte bella;
Poichè il tuo labbro a Greche fonti bebbe.

Or liet' a cominciar vita novella
Quel Dio ti chiama, al cui poter son giuoco
Regni, imperii, città, ville, castella.

Nè risurger ti fa per ferro e foco,
Ma per la forza fatal di tali eventi
De' quai dir nulla è meglio assai che poco.

Nè risurger ti fa perch'altre genti
Braccio t'abbian prestato, armi, consiglio,
Ma la tua sola virtù vuol che tu ostenti,

Qual ne l'immenso universal periglio
D'Italia, cui struggeano i Goti rei,
A te creasti un dì vita e coviglio,

Tal ora al novo perigliar di lei
Vuol che tua vita innovi, e ascend' ardito
Tuo soglio, e da te stesso ti ricrei.

Or via, le forti innalza ali sul lito,
Spingi ad Ellenia e al Bosforo lo sguardo
Ov'anco suona il prisco tue ruggito.

È gloria tua se l'Ottoman gagliardo
Su le torri Europee, tolta la croce,
Non la luna piantò del suo stendardo.

Oda Bisanzio tua terribil voce,
Crolli al Tiran la reggia, ove gli lice
Quasi a giuoco, de l'nom far scempio atroce.

Salve, o Leone, augusto pio felice
Cui terra e ciel dan lode, onor, fortuna,
E Pio da' sette colli benedice,

Gli argenti suoi la placida laguna
Sempre t' increpi dolcemente intorno,
Nè mai nube su lei s'addenti bruna,

Deh! avvenga alfin che sul tuo lido un giorno
Il piede poss'anch'io figger tranquillo,
E 'l Tempio, e 'l Foro di gran moli adorno

Rivederne, e baciar l'almo vessillo!

24 Maggio.

PER L'ARRIVO IN MODENA

DI UN CORPO DI TRUPPE PIEMONTESI

Canto

Oh giovinette che al veron sedute
Brillate in mezzo ai fiori e a' lieti panni,
Le schiere che fra noi sono venute
Non son gli sgherri dei nostri tiranni,
D'Italia pugnaron per la salute,
Divideran con noi gioje ed affanni;
Gettate a questi Prodi e nastri e fiori,
Che portan la coccarda a tre colori,

La croce che sul petto han ricamata
La ricamò l'italica donzella;
Non è l'orda moldava o la croata
Che ci bestemmia in barbara favella;
Ma questa gente che in Italia è nata
Vien la nostra a baciar, come sorella,
E d'essa un popol solo in tre paesi
I Veneti, i Lombardi e i Piemontesi.

E i Piemontesi e Veneti e Lombardi
Faran siepe congiunti ai cari liti,
Il nome del Signor ci fa gagliardi,
Il nome del Signor ci tenga uniti.
Oh non vedete come ai dì più tardi
Il fio si paga di fraterne liti!
Ma i prischi falli ha cancellato il pianto:
E sorge il dì che si raccoglie il guanto.

Il guanto dello Svevo, ultimo dono,
Dalla polve e dal sangue abbia raccolto.
L'ombra di Corradino al divo trono
Chiedea vendetta: e il fero voto e sciolto
Chiamarè ai Vespri con funereo suono
Tutti d'Italia i sacri bronzi ascolto;
E l'oste ai merli si ripara invano,
Che il Procida dell'Alpi è sceso al piano.

Oh Carlo Alberto, alla tenzon di Dio
Van le tribù d'Italia a cento a cento:
Il sacerdote d'Israello è Pio,
E tu se' il duce d'Israel redento:
Saul la guerra del Signor tradio;
Ma tu vincer saprai nel gran cimento:
La stella di Savoja or splende in cielo
E guai se invida nube a lei fa velo.

Vinci: e questo giardin della natura
Difendi tu quasî Cherubo armato:
Cingerai serto d' immortal verdura
Nel lauro che di sangue avrai bagnato;
E se fronda di re sempre non dura,
Questa i fulmini sfida. — Inviolato
È il braccio che difende il suol natìo,
Spada di Gedeon spada di Dio.

25 Maggio.

A. Peretti.

SULLA CROCIATA

SI RICORDA LA CROCE DEL NAZARENO

Stile anacreontico

Oh trofeo di gloria fulgido
Ricordanza di mistero,
Di riscatto vera immagine,
Io t' innalzo il mio pensiero!

Tu se' fonte salutifero
D' acqua pura cristallina,
Tu alle piaghe porgi balsamo,
A ogn' infermo medicina!

Io Te prôno ed umil venero,
Trionfatrice augusta Croce,
Ove uomo Dio sul Golgota
Esalò l' estrema voce.

Se di obbrobrio eri patibolo
Dello Eterno al gran figliuolo,
Fosti scettro al suo risorgere,
E del ciel l' hai scôrto al volo.

Tu se' forza al breve vivere
D' uom mortal; sicuro scampo
Dalle insidie d' atro demone,
Che ne schiuse a stragi il campo!

Vive goccie in Te ricordano
Tutto il sangue un dì versato
Da Gesù, che trasse i popoli
Dal gran giogo del peccato.

Da Te [illegible]a, o Croce, attendo
La futura mia salvezza,
Questa fede m' incoraggia
E m' imprime in cor fortezza!

Alzi pur con mente torbida
La crinita altera fronte
Uom scredente; te spregiando
Sol s' attrae ruine ed onte.

Si, cadrà sul campo vittima
Chi ti beffa o sacra insegna,
Sarà Iddio di colpe vindice
Lui che sovra tutti regna!

Qual guerrier col segno nobile
Dee temer di sua vittoria?
Qual nemico potrà vincerlo
O contendergli la gloria?

Si, la Croce fu invincibile,
Fu splendor di prische età,
Fin nell' Indie un tal vessillo
Mosse i popoli a pietà!

Or la Croce non s' inalbera
Per destar genti alla fede;
Ma a respinger l' oste, e a vincerlo
L' amor patrio la richiede.

Se largiva il duro Principe
Di favori il chiesto dono,
Non vedrebbe augel girovago
Or spiumato a piè del trono.

Nè vedrem la vaga giovane
Che ne vanta Italo nome,
Di sudor molle, tra i palpiti
Guerreggiar con sparse chiome.

Nè dovunque vivo spargersi
Puro sangue cittadino,
E nazioni, rese vittime,
Lagrimar sul lor destino.

Ma se forza irresistibile
Fa la Croce trionfatrice,
Chi n' à fede or deve vincere
E tornar salvo e felice.

È la destra di chi regola
Di chi muove in terra il fato,
Che l' orgoglio abbassa, e ai despoti
Vacillar fa gloria e stato.

Fu Pio Nono che amorevole
Spiegò insegna alla bandiera,
Nè lo accieca rostro d' Aquila
Se la Croce è a lui visiera.

Ei che saggio ed imperterrito
Solo in Dio mette fidanza,
Religion che tutto l' anima
Lo rinforza di costanza.

Roma il dica, al di cui merito
Splende in oggi più ridente
Quel grand' Astro che c' illumina
Poi che l' alba ingemma Oriente.

Per lo Eroe più chiaro e tiepido
Gode Italia il vivo raggio,
E al stranier di velo adombrasi
E lo strema di coraggio.

Santa Croce, d'amor simbolo,
Certo scampo alla disdetta,
Da ogni parte di tua immagine
A far speglio deh! t' affretta.

Tu possente, dell' armigero
Desterai la mente e il core,
Perderà chi sol affidasi
In suo brando, in suo furore.

Ite pur con volto impavido
O belligeri Crociati,
Di trofei la patria, reduci,
Già v' attende un dì fregiati.

Ah! perchè non posso volgere
Il pensiero a questo fine?
Son li figli che mi vietano
Di montar le roccie alpine.

Che il mio sangue senza lacrima
Per la patria spargerei,
E gli arditi vanni d' Aquila
Di troncar non temerei.

Ma m' è d'uopo il genio vincere
Col pensiero di ragione,
E guardar Venezia or libera
Tra le glorie del Leone.

Viva l' Italia! Viva Pio IX!
Viva la Republica!
Viva la Riunione Italiana!

27 Maggio.

IGNAZIO GARGNELLI.

VIVA L'ITALIA E LA INDIPENDENZA!

VIVA IL GENERALE ANTONINI

Di brama e di gioia
Mi sento morir,
Mi assiste fermezza
Nel debil mio dir;

Ma italica mente
Ha forte il pensier,
E vuol far palese
Un prode guerrier.

Chi è fiiglio d' Italia,
Chi è prode campione,
Non è traditore
Che falsi l' Unione.

Su dunque, Italiani,
A me date spalla,
Si opina con forza
Che qui non si falla.

Unione di dotti
Non costa quattrini,
Si esalti quel grande
Si esalti **Antonini**. (*)

Ei generale in campo
Pugnò di tutta fede,
E chi di voi mai vede
Uom di più degno cor.

La vita il pro' guerriero
Quasi per noi perdè,
Un colpo di fucile
Un braccio gli fendè.

29 Maggio.

E questo braccio amato,
Che ha perso con valore,
Sia bene imbalsamato
E posto in grand' onore.

Al veneziano popolo
Sia nobile memoria,
E del tiran nel tumulo
Si ponga con gran gloria.

Dal tempio di San Biagio
Si scacci via quel cor,
Che alle pareti sante
Fa troppo disonor.

Omai macchiar non de'
Quei marmi sacrosanti,
Non s'ha a prestar più fe'
Al sangue dei birbanti.

Si scosti quell' inetto
Da ognun dei cittadini,
Si ponga il caro effetto,
Il braccio d' **Antonini**.

Allora per molt' anni
Avrete agli occhi vostri
Il braccio, o veneziani,
Che scacciò via quei mostri.

Non crederò che siate
Fuori di mia opinione,
Ma non lo essendo, fate
Quello che vuol l' unione.

G. Demin.

(*) Il valoroso generale Antonini il 21 Maggio fu ferito ad un braccio nel glorioso combattimento a Vicenza. Si dovette procedere all'amputazione che sostenne con coraggio e gridando fra gli spasimi: *Viva l'Italia.*

ALL' ITALIA

Fia nel tempio Iddio laudato,
Ogni cor l' adorerà;
Ma a quel barbaro esecrato
Lodi Italia non dirà.

Spezza, Italia, il cuor degli empj
E rinfiamma i tuoi italiani;
Rendi onore ai magni esempj
Di chi pugna sui tuoi piani.

Di tue lodi, o Italia, è degno
Antonini in suo valor;
Di valor suo braccio è pegno,
Egli merta eterno allôr.

Si smarriscan per noi quei sentieri
Che distrusser di patria l' amor;
Solo avanzo degli avi guerrieri
Che all' Italia dier dote d' onor.

Sieno prede dell' onde e de' venti
Tutte insegne, memorie d' affanni;
Tristi avanzi de' nostri lamenti,
Siate tombe de' nostri tiranni.

29 Maggio.

G. Demin.

VENEZIA LIBERA E GENEROSA

Versi sciolti

INTITOLATI ALL' APOSTOLO DI SUA SANTITÀ PIO IX

PADRE GAVAZZI

col riepilogo di alcuni brani del suo Sermone popolare che nella mattina del 7 Maggio 1848 evangelicamente sponeva sulla piazza di S. Marco in Venezia.

Sorgete ombre d' Eroi; con ferreo piede
Or più non calca i vostri muti avelli
Lo stranier baldo: del giudizio questo
Il dì non è, ma il disiato a lungo
Giorno che a libertà tutti redime
I vostri nati. — Il derelitto e irriso
Formidato Lion non soggiacea
Privo dell' ire onde la morte è bella;
— Non cadde, no, senza mandar ruggito.
Ei nel silenzio d' affannosa veglia
L' ora aspettava della gran vendetta,
E quell' ora suonò. Nel libro eterno
Del santo Evangelista era segnata,
E sillaba di Dio mai si cancella.
Dopo ben dieci lustri di pazienza,
Di torture, d' oltraggì e di vergogna
Il Lione spezzò le sue catene;
Surse gigante, e con le fauci aperte
Sull' aquila avventossi ed abbrancolla
Stretta così, che in un sorpresa e vinta
Spirar parea sotto i tenaci artigli...
Quindi ei le disse: — « Il mar tosto rivarca,
— Nè più ridir su questa terra oppressa
— Dalla tedesca snaturata rabbia,
Ben tu il vedesti, fu il combatter corto,
Che l' antico valor da te schernito
Nell' invitto mio cor non era estinto.
L' alpi rivarca che fra noi frappose
La provvida natura, o qui t' avrai
Tomba ed infamia. » — A cotai detti il fero

Augel rapace la bifronte ascose
Sul cor balzante pel timor, lasciando
Scettro e corona, che cadean nell' onda;
E aperti i vanni, non fendè le nubi
Qual pria solea, ma del marino augello
Rasente ai flutti spiccò il volo e sparve.
Gioite ombre d' Eroi, libera è questa
Santa terra di gloria e di martirio;
Così l' Eterno agli oppressor tiranni
Fè tranghiottir il minacciato atroce
Giudizio statario. Ove son essi
I cento e poi cinquantamila prodi
Che macchinaro ruinar la figlia
Prediletta di Pio? E i folli vanti,
E il vaticinio stolto che l' Italia
Non fora unita più? l' Italia è unita.
« Essa non è più di dolore ostello:
« È nave con nocchier che i venti sfida.
È donna di sè stessa, e ognor più sempre
Libera e grande fia, che già sorelle
Son l' invitta Milan, Genova forte
E Palermo e Torino e Flora e Roma.
Ogni popol che il mar racchiude e l' alpe,
Pio redense e congiunse. — Sol per lui
Sopra il monte tarpèo Roma rialza
La calpestata fronte, e quanto il sole
Nel suo corso trascorre, misurando
Con uno sguardo fulminante esclama:
« Tutto era mio quel che il tuo raggio indora. »
Indi fissando il suol, la destra sporge
Sulle mute reliquie, e dopo lungo
Silenzioso contemplar, soggiugne: —
« Le tombe son fra le ruine involte,
Ma quella polve è la polve dei Bruti.
Esci dal fango o neghittosa prole
Dei Caton, dei Corneli, dei Marcelli,
Squarcia il vel che t' avvolve, spezza il giogo,
T' arma la destra e sull' Adriaco lido
Vola a fugar il Nordico ladrone
Che la sorella mia con man cruenta
Copre d' orrori non uditi mai. »
Disse, e d' armati eroi tosto un torrente
Dal Campidoglio alla Vinegia scese
Precipitoso, e sacramento han essi
Di non lasciar vivo un tedesco solo

Di quà dall' alpi; e a vendicar la Chiesa
Profanata del Cristo, inseguir anco
Nelle lor tane le feroci lupe
Che nulla ebber di sacro, e inabissarle
Nell' inferno onde uscir, che quella razza
È razza di demoni. — Un folle vanto
Questo non è, nè vana speme: il giusto
Che n' aprì gli occhi, ne vorrà felici;
Ei benedì quell' armi, e i colpi loro
Non fia che un prode sol commetta al vento.
A vie più ravvivar l' ardir guerriero
Negli ardui cimenti, alzano il grido
Di religion gli Apostoli di Pio. (1)
La lor voce evangelica e possente,
Fragorosa qual tuon, i petti scosse
De' figli di Vinegia, armi chiedendo,
Armati e oro. E n' ottenea l' intento,
Che pe' nepoti di famosi eroi
Non è la rocca e il fuso, (2) ma la spada,
E se i Romani han bajonette acute
Sì che al demonio romperìan le corna (3)
I Veneti hanno un cor adamantino
In cui si spezza del tedesco il ferro.
E se di Brenno al duro e crudel patto (4)
Le matrone e le vergini di Roma
Spogliarsi d' ogni gemma, anco le donne
Di Vinegia mostrar che quando parla
Della patria il bisogno, non han nulla
Che non sia d'essa. (5) — E a più sublime esempio
Il mendicante, l' obolo accattato
E la cenciosa giubba, sull' altare
Delle offerte depone, e seminudo
E in un digiuno, al suo tugurio torna. (6)

(1) Gioè Padre Gavazzi e Padre Bassi.

(2) Parole di Gavazzi.

(3) Parole di Gavazzi.

(4) Parole di Gavazzi.

(5) Le cittadine veneziane gareggiarono di generosità spogliandosi in pubblico dei loro ornamenti.

(6) Si allude ad una povera donna che offerse una lira, unica moneta che doveale servire per sostentarla.

Nè l' ebro amante addormentato giace
Sul sen d' Armida, (1) che già l'armi ei veste
Desioso di pugna e di vittoria;
Non un capel le Dalile tedesche
Ai Sanson nostri recideano: invano
A mal opre quì venner; (2) nelle vene
Il prode ha tutto il suo vigor, nè mai
L' itale donne si giovar di vili
Arti a pro' della patria, e rigettaro
Ognor costanti lo straniero amplesso.
Nè più dell' Austria puttaniera (3) il clero
È schiavo omai, nè più strumento e rio
Di tenebrose frodi, ne più stretto
E il sacerdote a far la spia; nè il ricco
Profonde più pel canto e per le danze
Gli averi suoi. (4) E se talun già cieco
D' ambizion folle, al titolo di Prence (5)
E ai sozzi onor di corte, immolar seppe
Tesori e affetti, mostrerà ben oggi
Qual sia 'l dover di cittadini, e muta
Renderà la calunnia. A tutte prove
Ogni un gareggi a sostener l' impresa

(1) Rimprovero del Padre Gavazzi fatto a quei giovani i quali non andavano alla guerra per avergliélo proibito la loro amante.

(2) Disse l' oratore che l' Austria mandò delle Dalile onde addormentare i nostri giovani Sansoni, e che le nostre donne non devono esser dannose alla patria ritenendo i loro amanti inerti fra i loro amplessi, ma eccitarli bensì a prender le armi, ed esse medesime apprestargliele, ed eccitarli ad opre di calore acciò che al loro ritorno sien più degni dell' oggetto del loro amore...

(3) Parole stesse dell'oratore.

(4) Rimproverò l' Oratore i doviziosi che, se profusero tesori per le Silfidi e per le Cantatrici, sono ben più in dovere di profondere le loro ricchezze per il bene della patria; ma generose offerte fatte da taluni, e da un' anima grande che diede 60,000 lire, smentirono la taccia della loro avarizia.

(5) Disse l'Oratore: vi è chi ha dato un milione per esser Principe e per aver l'onore di sorbire un gelato alla Corte.

Di libertà, che dove parla il santo
Amor di patria, ogn'altro affetto è muto.
— E se bastano ardir, valore e senno (1)
—Non sarà, no, che dentro ad una gabbia (2)
« Fere selvagge e mansuete gregge
— S'annidin più, nè che gema il migliore. »
Avrà leggi l'Italia, unione e forza
Per risalire alla sua gloria antica,
E chi lei calpestò fia che ne tremi.
Disciolto alfin di schiavitude il nodo
Altro ne strinse universale un patto
Nè varranno Alessandri onde spezzarlo.

31 Maggio.

LUIGI FORTI.

VIA LO STRANIERO (*)

Vae male cupientibus!

Sin da mill'anni, o popolo,
Se la tua storia è fida,
Quà nella sacra Italia
Via lo stranier si grida:
Se vien coll'arme al fianco,
Venga tedesco o franco,
Repubblicano o despota,
Amico od invasor!

(1) Si allude alla violenza di tutti gli alleati Italiani che pugnano per la patria libertà, nonchè al senno di chi presiede al Governo, poichè in Manin, in Tommaseo, in Casati e in tanti altri loro fratelli è fior di senno.

« E la Italica nave fia secura
« Fra mezzo a mille orribili procelle
« Se tai Pilota al suo timon si stanno.

(2) Versi di Petrarca citati dall'Oratore suddetto.

(*) Non solamente l'Austriaco, ma qualunque, rappresentasse anche il più forte e civil paese del mondo.

Via lo stranier! Son fertili
Troppo le nostre valli,
Fresche d' amor le vergini,
Ebri di gaudio i balli;
E cotestor venuti
Per vie di bronchi acuti,
Con voluttà riposano
Su coltrici di fior.

Con noi dapprima il brindisi
Alternano festivi,
Baciano i nostri pargoli,
Lodano i pingui clivi;
Nelle frementi feste
Rendon pensose e meste
Le donne altrui; de' circoli
Son gli eleganti re.

Poi concedendo i languidi
Capi al guancial beato,
Ma senza por la sciabola
E col destrier sellato,
A noi vibrando in viso
Uno sleal sorriso,
Nunciano alfin che d' ospiti
Il nome lor non è.

Guai chi li vuol! Sul perfido
Sasso dell' Alpi scritte
Fur con allegra ingiuria,
Madre, le tue sconfitte,
Di là tre volte attesi,
Di là tre volte scesi;
Qual t' han recato i vindici
Insigne don sai tu!

Guai chi li vuol! Circondati
Di tuoi moschetti e brandi,
O Italia mia! nè chiedere
Con palpiti nefandi
Che le tue sacre aiuole
Prema una strania prole,
E a' figli tuoi rigermini
La quarta servitù.

L' Onnipotente un secolo
Pari a nessun ti diede;

Fortificò la lampana
Della immortal tua fede;
Ricinta di leoni
Si trasse alle tenzoni;
Mandò dall' Alpe arcangeli
E ne chiamò dal mar.

E col segnal del Golgota,
Certo segnal d' impero,
E la crismata al Tevere
Spada del Re guerriero,
« Va figlia mia, ti disse,
« Le tue fortune hai fisse;
« Combatti, o primogenita
« Del mio vincente altar.

« Combatti, ma ricordati
« Che chi ti ruppe il core
« Fur gl' invocati eserciti
« E il cittadin furore;
« E che fra' tuoi figliuoli
« Son veri tuoi que' soli,
« Che la tua lingua parlano
« E adoran la tua fe'.

« Via lo stranier! Rivergina
« Le forze tue. Proteggi
« Quel ch' io t' ho dato; il libero
« Tempio, il pensier, le leggi.
« Sii da te sola; ed una
« Di sensi e di fortuna,
« All' avvenir preparati
« Ch' io maturai per te.

« Oggi che un mezzo turbine
« Sovra ogni gente è accolto,
« Da' tuoi materni palpiti
« Chi si divide è stolto,
« Oggi che l' uom combatte
« Per costruir le schiatte,
« Chi vuol meschiar gli opposti
« Semi, ha l' insania in cor!

« Guai chi convita estranie
« Spade nel tuo terreno!
« Farò levarsi un martire

« Che gli trafigga il seno;
« E giacerà la fossa
« Che ne raccolga l' ossa
« Priva persin del facile
« Domestico dolor. »

Deh! se la voce improvvida
Fu da talun diffusa,
Sia quella voce in tenebre
Perpetuamente chiusa.
Via lo stranier si gridi
Da questi eterni lidi,
Dove è pur nostro il folgore
Di centomila acciar;

Dove per noi dal vigile
Suo Vaticano un santo
Alza le palme e supplica
Che il giogo reo sia franto,
E che la sgombra terra
Del suo campion di guerra
Chiegga conserta e incolume
Pel brando suo posar.

Che delle file Italiche
Egli è il primier soldato;
Deh rispettiam chi intrepido
Serve d' Italia al fato;
Chi dai tedeschi artigli
Madri ci salva e figli
Ed are e tombe ed inclite
Memorie e libertà.

Nacque, per Dio! da barbara
Stirpe che il forte offende;
Viva Re Carlo, e i validi
Brandi, e l' ausonie tende!
Viva Re Carlo, il prode
D' Italia mia custode,
D' Italia mia cui l' Adige
Una e immortal farà.

Una d' intenti e d' opere,
Di civil senno e d' armi,
Qual se la pinse un profugo
Saettator di carmi,
Quando col ghigno amaro

Vedea l' ovil suo caro
Disfarsi, e i Ciacchi adulteri
Marcelli diventar.

Cinquecent' anni or volgono
Che, per le ree contese,
Macro d' affanni al tumulo
Quel pellegrin discese;
Oggi deh! possa il forte
Scoter dal crin la morte,
E sulla franta lapide
Terribil Dio parlar.

Parli ai pentiti; e l' ispida
Ruga del fronte spiani,
Strette veggendo a un vincolo
Le parricide mani,
E non locato il serto
Sovra un tedesco Alberto,
Grido d' eccelsa collera
Che al suo gran cor fuggì.

Parli ai pentiti, e farmaco
Di carità gentile
Sia quella voce ai visceri
Dell' emendato ovile;
Ma sia crudel rampogna
A chi demente agogna
Trarre in guancial di sterili
Alghe i deserti dì.

E tu guerriero e principe,
De' tuoi gran fati al pondo
Reggi e trionfa; e il memore
Insanguinato mondo
Pur finalmente veda
Che non per astio o preda,
Un' ora almen, quest' avida
Destra dell' uom s' armò.

Così respinto il nordico
Seme alle patrie lande,
Tu della franca Ausonia
Re cittadino, e grande,
Superbirai d' un trono

Che fu vittoria e dono
Della più afflitta e splendida
Stirpe che Dio creò.

2 Giugno.

G. PRATI.

A TE

GUGLIELMO PEPE

MARTIRE DI XXVII ANNI DI ESIGLIO

E DELL'ORRENDA ANGOSCIA DI BOLOGNA

ED AI POCHI CHE T'HANNO SEGUITO

QUESTO CANTO

L'AUTORE INTITOLA

A FERDINANDO DEI BORBONI

Ode

Su rompi o tripudio dell'anima mia
La larva è caduta dal fronte a un tiranno;
Non ch'io non conosca l'infame genìa,
Finchè fieno regi, le larve saranno;
Ma perchè a finire l'inganno nefando
Sui popoli, intera caduta alfin t'è
Stoltissimo vile cruento Fernando,
Verace Borbone compendio dei Re. (*)

(*) Quando io parlo dei Re intendo di quelli che ricusano un patto coi popoli, nè conoscono altra ragione che le bajonette ed i cannoni. Io sono Repubblicano, ma tutto sacrificherei al supremo bene della **Nazionalità.** Io sono Repubblicano fino all'ultima fibra del cuore, eppure bacierei in fronte chiunque mi rendesse vera-

E Iddio l'ha voluto perchè fosse intera
A Italia svelata la tua nefandezza,
Perchè alfine istrutta sapesse quant' era
Errore coi regi stranier la mitezza;
Perchè alfine il popol del fallo avveduto
L'errore lavasse del fiacco perdon
Sui pesti frantumi del soglio abbattuto,
Del re gesuita nel sangue fellon.

Oh come ai tiranni fatale ti desti
Dormente finora potenza dei cieli!
Gli abbagli al regale splendor delle vesti,
Del popol la possa tremenda lor celi.
E i ciechi più fanno doppiar le battute,
E il credono vinto caduto quand'è;
Ma il popol che grande fan sol le cadute
Antèo formidato li frange col piè.

Oh quando ho saputo gli ancipiti rostri
Bagnar Austria stolta nei petti lombardi,
E sciolti in Patavia gli stuol de' suoi mostri
Sui petti frementi d'inermi gagliardi,
E vidi (comprati gli stolidi rei
Di Parma e Mutina dall'Austria brutal)
Contorcersi in soglio tremendi pimmei
Tentar sulla plebe cipiglio regal.

Oh! allora sui re scellerati l'estremo
Istante una volta compresi venuto,
Oh! allora febbrente di gaudio supremo
Dalle intime viscere ho un grido fremuto:
Oh! allora svegliata potenza di Dio
T' ho venia donato del lungo dormir,
Ho l'ira durata concessa all' oblio,
Devota parola t'ho fatto salir.

E adesso o Borbone che tutto hai soffiato
L'orrendo miasma dell'alma tiranna,

cemente **italiano.** Si, io sono Republicano, ed a quelli che dicono di no che io conosco, rispondo: e per esserlo bisogna far pompa di colletti arricsiati od inamiditi, di giustacuori femminili, di stivaletti in vernice, di pistole e pugnali sotto le Procuratie, nò, feroci di bottega di Caffè, io non lo sono. Buffoni, buffoni!!!

Oh nò! nò! non piango, ma al ciel perdonato
Di gioja suprema rinnovo un osanna
Che all'albero santo dei popoli amici
Il sangue versato dai re traditor,
È pioggia sublime sull' alme radici,
E sacra rugiada sul seno dei fior.

O teste fatali dei re m'ascoltate!
In questa tremenda tenzone del mondo,
A far de' mortali le sorti segnate
Due geni fur dati, l'Avverso e il Secondo:
Ambi ebbero un soglio, ma il primo più scaltro
Più seppe tenace calcarne i gradin;
Men reo, men codardo, più solido l'altro
Men seppe del proprio guardare il confin.

E fu vinto e servo! Gran Dio! più non ebbe
Onore dal giorno che il soglio ha perduto.
Ma colle vergogne la sacra onta crebbe,
Pensò, fu gagliardo... l'ha alfin rinvenuto!
Gran Dio! colle piante giganti l'ha asceso,
Gran Dio! la tremenda cervice crollò;
E al soglio cruento che tanto l'ha offeso
Di guerra mortale la sfida gridò.

E il vostro, voi, *Trono,* chiamate o Scettrati,
E il nostro, noi plebe, chiamiam *Barricate;*
E in porpora entrambi dal sangue segnati
Del popol gli han tinte le vene squarciate;
Ma il vostro quel sangue d'infamia lo veste,
Lo rode, lo abima, lo cinge di gel,
Il nostro lo adorna di luce celeste
D'immensa l'aderge grandezza di ciel.

Ma dimmi o stoltissimo infame crismato
In qual cielo d'inferno fidavi cotanto?
In Austria? Filippo v'ha pur confidato,
Ma l'empio diadema gli ha il popolo infranto;
Nei re mercenarj? Pur Austria vi fida,
Ma dentro l'abisso precipite è già;
Già l'urlo degl'itali a morte la grida,
Già il nostro pugnale sul core le sta.

Oh intendo! v'ha un crisma t'ha il reo Cocle detto
Che stampa giganti indelebili impronte,
Che piove inviolando da Dio benedetto
Sul crine ai leviti, dei regi sul fronte;

Oh stolto! il blasfema che il popolo rugge
Sugli unti cruenti, sui rei senza fe';
Sì stolto! quel crisma lo infama, lo strugge
Sul crine ai leviti, sul fronte dei Re.

Oh servo allo stranio Borbone codardo
L'infamia è finita dei sabati orrendi
Già i Siculi han scosso l'invitto stendardo,
Già l'armi han brandito, già erompon tremendi;
Oh! invan ti nascondi per reggie o burroni,
Nè terra ti puote, nè inferno salvar;
Perfin fra le branche degli austri ladroni
Verremo a immolarti perfin sull' altar.

Ma deh! che non debba morir sull' istante;
Ma deh! che sia lunga l' angoscia mortale;
Ma deh! che il tuo Cocle ti dica ghignante
Sui rantoli estremi la prece finale.....
E quando convulso velarti all' aspetto
Vorrai colle mani quel ghigno d' orror,
Le braccia sfinite ti caschin sul petto,
Ti stia disperato quel ghigno sul cor.

E quando del corpo lo spirito ti fugga
Sia a quella di Cocle la bocca tua unita,
E l' alma fuggente ti cingoli e rugga
Bruciata dai labri del reo Gesuita;
E battano i venti fortissime l' ali,
E cielo e universo ne intenda il ruggir,
E a tutti sia dato celesti e mortali
Col suon di concorde canzon maledir!!!

Lido 3 Giugno.

Capit. VITTORIO MERIGHI.

ALLA ITALIA DEL MDCCCXLVIII

Sonetto

Unità, Libertà, le tue contrade
Suonano, o Italia, ed al potente grido
Misto al balen di Sarde-Itale spade
Trema il vandalo mostro in ogni lido;

Freme... vacilla... e se tuttor non cade
È perchè cova d' alme infami un nido;
Ma invan le rocche tue feroce invade;
Invano ei cangia in traditor lo infido.

Bello è per te il morir, che la Vittoria
Corona il patrio amor, che mai non langue
Quando è Duce a concordi anime ed armi.

Diran de' figli tuoi le carte e i marmi;
Diran del Re che ti vestì di gloria,
Mentre ben altri ti rigar di sangue.

5 Giugno.

GIO. DEL COLLE BONTEMPI.

PREGHIERA

dell' inumanissimo Ferdinando II re di Napoli, onde essere illuminato sul modo di meglio assassinare il popolo e spergiurare.

Sonetto

Fammi, santa Madonna, lo favore
Di liberarmi con un bel progetto
Da un popolo maligno e maledetto
Che mi sdegna da re, da protettore.

11

Fa che del regno più non resti fuore
Un Cocle, un Viale, e il caro Del Caretto
Che son l' anima mia! che son l' oggetto
Il più vago e gentil dello mio amore.

Se tu, Madonna, non se' buona a tanto
Ti manderò compagno San Gennaro,
Od un qualche beato od altro santo.

Sappi: la grazia, ad ogni costo voglio,
Son re, lo sai, e non già un somaro.
O fai la grazia, o lo mio amor ti toglio.

7 Giugno.

M. TARCHETTI.

GIANJACOPO PEZZI

leggendo nell' ultimo giornale: Il Caffè Pedrocchi *(2 Giugno 1848) i seguenti versi diretti a Venezia:*

. . . .

« Ma sia *crudel* rampogna
A chi *demente* agogna
Trarre *in guancial di sterili*
Alghe i deserti dì. »

risponde al **Prati** *autore di quella poesia:*

Demente! e da queste alghe
Venezia non sorgea,
Dei secoli miracolo,
Madre, regina e dea?
Non fu quest' alga stessa
Che tenne la promessa
Di far redento un popolo
Fuggente a servitù?

Fu su quest' *alga sterile,*
Che il gran colosso crebbe,

Che conquistò gl' imperi,
Che all' Oceano bebbe,
Signore in mare e in terra,
Signore in pace e in guerra,
Insegnatore ai barbari
D' ogni civil virtù.

Steril! demente! — improvvida
Bea la parola, o vate,
Sterile in facil numero
Demente quando oprate:
Scordaste quanto disse
La vostra voce, o scrisse
Il varïabil calamo
Che ritentaste ancor.

Voi calpestaste il *rudero*
Sulla cui bianca fronte
Stassi l' infausto anatema
Scagliato a Bajamonte;
Scordate il legno antico
Su cui tuonava Enrico,
Che suggerìa l' effimero
Tripudio al vostro cor.

Per secoli decrepita
Cedea Venezia un giorno —
Giunse i suoi ceppi a frangere,
E coi suoi figli intorno,
Rinverginata al sole
Di magiche parole,
Diede l' impulso e l' opera,
Ed altri si affrancar.

Ma, la rea schiatta, il perfido
Teutonico drappello,
Si ringrossava al subito
Ruggito d' un *Appello*,
E l' orde detestate
Per monti e per vallate
Irruppero sacrileghe
Sul sacrosanto altar.

Temeansi infami adulteri,
Incendiatori vili,
E strozzator di bamboli,

E rubator di ovili;
Temeano i più vicini
Gli esposti lor confini,
E il ferro e il fuoco scesero
Sul popol che tremò.

Venne **Re Carlo** e libera
Sciolse la sua parola;
Venne Re Carlo e vennero,
Nutriti alla sua scola,
I figli e i suoi soldati
Per Lui rigenerati;
Venne Re Carlo, ed itali
Brando e pensier spiegò.

Sotto il vessillo ausonio
Si rinserrar fratelli;
Dall' Alpi al Faro accorsero,
D' amor fraterno belli,
Migliaia d' animosi
Padri, figliuoli, sposi
Per ridonare a Italia
L' aura di libertà.

Ferve or la guerra e tacciono,
E taceranno in tutti
Le idee che signoreggiano
Sovra i fraterni tutti;
Ferve la guerra, e sola
Sol' una è la parola,
Che a tutti sta nell' anima:
L' Italia vincerà.

Ma, dal *guancial di sterili*
Alghe i securi figli
Lascian dèserti i trepidi
Dell' Austria fra gli artigli?
Questa *demente* Donna
Sveste la propria gonna
L' oro profonde e scingersi
Perfin dell' armi osò.

Pria di posar sui tepidi
Di sangue allori suoi,
A mille a mille accorrono
I milanesi eroi

Dove il periglio incalza;
Venezia nuda e scalza,
A mille a mille accorrere
I figli suoi lasciò.

E quegli stessi, improvvidi!
Cui l' oro e il braccio scese
Dalla *demente* libera,
Che sangue ed oro spese
Per ridonar la vita
A chi chiedeva aita,
Gli stessi ora disertano
Vinti da vil timor.

Pria le preghiere — e n' ebbero
Oro, soldati ed armi;
Indi il comando — e vinsero:
Or diserzione e Carmi!
Cedete alla vergogna
Della crudel rampogna;
Via lo straniero! e, libero,
Giudichi il vostro cor.

Per voi, Poeta, il facile
Verso, era meglio vôlto
A quelli o ingrati, o timidi,
Che àn chiesto tanto e àn tolto
E, qual *demente* appunto.
Lasciarono in un punto
Sovra *guanciale sterile*
Venezia riposar!

Siam di Re Carlo, o vogliasi
Altro governo scêrre,
Sia che si voglia: attendasi
Il fine delle guerre;
Ma fino al dì che tutta
L' oste non sia distrutta
Sarìa vigliacco il vendersi,
Vigliacco il disertar.

7 *Giugno.*

CANTO DEI GUERRIERI
DELLA MORTE

Già romban le palle. — Già corron le schiere
All' aura svolgendo — le amate bandiere!
Coraggio, coraggio!
Coll' itala gente — sta il braccio di Pio
I nomi son cari d' Italia e di Dio.
All' armi! già il turbine
Nemico s' avanza;
S' ascolti dei Sarmati
La turpe esultanza.
Ciel! piega la turba dei nostri fratelli;
Non anima il braccio l' impulso del cor!
Coraggio! coraggio! siam prodi e siam quelli
Che il fasto spregiammo dell' empio oppressor.
Il vessillo della morte

Innalzò la nostra mano;
Chi con noi pari ha la sorte
Non brandì la spada in vano.
Viva Anfossi, al punto estremo,
Vincitori noi morremmo.

Avanti! già i cento — boccheggian sui cento;
Di pace, d' amor — non s' ode un accento;
Un colpo, ed avanti!
Del vile croato — la fronte spezzata;
U' ferve il massacro — moriamo costanti,
La gloria cercando di questa giornata.
Le spade s' incontrano,
Si frangon gli elmetti;
Nei liberi petti.
Ma il ferro non penetra
Sen taccion repente — le trombe e i timballi
La musica e il rombo — del nostro cannon;
Van persi pei campi — gli stranii cavalli,
È l' aquila infranta — dal patrio leon.

Il vessillo della Morte
È vessillo della gloria,
Lui largì propizia sorte
D' una libera vittoria:

Viva Anfossi — a lui l' onor
Del drappello vincitor;
Fin che è l' Austro che ne incita
È ilvessillo della vita!

7 Giugno.

P. P.

SONETTO

Vidi la morte, avvolta in giallo nero,
Tinto di sangue, lurido mantello;
Al teschio nudo il birostrato augello
Facea dell' ali orribile cimiero.

Non era il giunger mio nel tuo pensiero,
Disse stridendo, o spirito rubello!
L' alba non vedrai tu del dì novello,
Già l' inghiotte l' orror del cimitero.

O sorda a chi t' invoca, io le rispondo,
A noi di libertà, di nome privi,
È sempre il giunger tuo grato e giocondo.

Morti gli schiavi sono anzi che vivi;
A gente oppressa è cimitero il mondo.
Rise, il mantel gittommi e gridò: Vivi.

9 Giugno.

Garoni.

SALUTO A MILANO

Berchet, dopo ventisette anni d'esilio rientrava in Milano il 2 Aprile 1848; il 6 assistè ai funerali celebrati in Duomo pei morti delle Cinque Giornate. Il solenne rito, in cui Religione e Amore di patria si riunivano a suffragare e piangere que' forti caduti in una lotta cotanto gloriosa, lo commossero sì al vivo che scrisse, o improvvisò alcune strofe le quali può dirsi gli sgorgarono dal cuore.

Forse vennero stampate anonime, ma non mi consta; e quand' anche lo fossero, andarono smarrite in quella faraggine di fogli volanti, indirizzi, proteste, che in que' primi giorni d'ebbrezza uscivano a centinaia. Laonde le pongo fra le inedite quali furono tratte da un Album della famiglia C..., in cui le trascrisse il poeta.

CUSANI (1).

Care terre bagnate dal Po
 Finalmente il cantor vi baciò.
 Ei che anela morire per voi
 Vi saluta o ricetto d'eroi
 E dicendovi: Salve! nel cor
 Sente fremere un canto d'amor.

Oh Milano! chi dir ti potrà
 Quanta gioia beando mi va,
 Quanta arcana virtude mi piova
 Nella mente che lena non trova,

(1) Opere di Giovanni Berchet edite ed inedite pubblicate da Francesco Cusani. — Milano, Pirotta e Comp. 1863.

Quando penso che adesso mi sto
Sulle terre bagnate dal Po?

Ma che mai sì dogliosa ti fe! (2)
Tanto lutto e gramaglia perchè?
Perchè sovra il vincente stendardo
Bruno un drappo distese il Lombardo?
Perchè mai della gloria nel dì
Bruno manto i suoi membri coprì?

Dunque ancora ti tiene il dolor
Dove il sangue ha comprato l' onor?
Oh il bicipite augello esecrato
Più ne strazia col rostro spietato?
Di', Milano; far triste che può
L' alme terre bagnate dal Po?

Generosa tu rendi mercè
A chi vita morendo ti diè
Tu su l' ossa dei padri là mano
Distendendo pietosa Milano,
Rendi eterna con carmi e con fior
La memoria diletta di lor.

Me felice se io pure potrò
Sulle terre bagnate dal Po,
Sotto l' itala cara bandiera,
Pei Lombardi veder la mia sera.
O Milano s' io muoio per te
Un tuo pianto m' è troppa mercè.

10 Giugno.

Berchet Giovanni.

(2) La funebre cerimonia sopra citata. Le bandiere tricolori nel Duomo, e sulla piazza ove era schieràta la Guardia Nazionale, erano velate a bruno.

SIAMO TUTTI FRATELLI

Stringiamo le destre dei mille fratelli
Consorti nel pianto di squallida età,
E al nostro che osava chiamarci ribelli
Votiamo il furore di cento città. —

Sguainate le spade da Pio benedette
Voi primi redenti di questo bel suol,
Al nordico augello parranno saette
Percosso dai raggi d'italico sol. —

Fian mille poi mille le spade dei prodi
Che andranno sul petto dei vili a ferir,
E i folli codardi che studian le frodi
Apprendan la scuola d'un vile morir.

Città consorella, che all'italo onore
Or Berga saluti nel moto d'amor;
Esulta — di Berga il fermo valore
Compiuto ha il dovere degl'itali cor.

I colli di Berga — le rive del Brenta,
Il Tebro glorioso — la Donna dei mar,
L'eroica contrada nel sangue redenta
Che il magico esempio ci diede a pugnar.

E lei che alla lotta dell'orda esecrata
Nel Sile dal sangue correasi a lavar,
La figlia dell'Adige ahi, più sventurata!
Che agli ultimi strazii Dio volle serbar.

E quante salutan l'antico leone,
E quante odon ora la serpe fischiar,
E fra le tradite che a nuova passione
Per patto d'infamia dovetter chinar.

Siam tutte sorelle siam strette ad un patto
D santa vendetta sull'empio oppressor —
Lo vuole d'Italia il santo riscatto,
Lo vuole **Pio Nono** del mondo signor.

9 Giugno.

CARLO PISANI

A VENEZIA

Sonetto

Giorno verrà che stenderanno a lei
Le italiche città destra fraterna:
Giorno verrà che la cittade eterna
Dirà: — Venezia mia, dove tu sei? —

E seco in coro con preghiera alterna
Lombardi, Etruschi, e in un Partenopei
Diran: — Soccorri, o suora, ai danni miei. —
Correndo appo l' insegna sua materna.

E a lor Venezia: — Oh miei fratelli! È questo
Il segno santo che ogni segno avanza;
Ite con questo; Iddio compirà il resto. —

E in Campidoglio avrà quel segno stanza,
Quel segno, ove sta scritto, in vago innesto:
Amor fraterno, Libertà, Eguaglianza.

13 Giugno.

E. dott. Berlinghieri.

MARCO E TODERO

Ritornello

Un giorno Marco di dormir finì
E gli occhi a caso al suo libro calò,
Ma la leggenda che vi stava un dì
Sulla pagina aperta invan cercò
Scosse le giubbe e di dolor ruggì,
E alla pace perduta sospirò. —

Todero allora: a che sospiri tu?,
Marco, non pace, ma letargo fu.

Svegliati, Marco, la tua pace è qui!
E la sua spada, in così dir, brandì.

Tristo chi dorme in mezzo alla città
Mentre il nemico alle due porte sta.

14 Giugno.

Dal giornaletto di Venezia
Fatti e Parole

ANNIVERSARIO DI PIO IX

(Dal giornaletto di Venezia *Fatti e Parole*)

Festa è nel cielo, sia festa in terra;
Taccia sospesa la santa guerra.
O la vittoria — di doppia gloria
Orni il tramonto di sì bel dì:
Oggi Pio Nono — saliva il trono;
Di là l'Italia poi benedì.

16 Giugno.

N. N.

VILLOTTA

Andate, o bella gioventù, sui forti;
Sia forte quello che il mio amor desìa;
Prodi tornate, ovver restate morti;
Andate, o bella gioventù sui forti.

Chi là vi manda è una vaga donzella,
Che ama il valore, ama la gagliardìa;
Se volete saper come s' appella,
Scrivete sul fucil: — **Venezia bella!**

17 Giugno.

N. N.

PREGHIERA

Salva l'Italia, onnipossente Iddio,
Salva Vinegia, o Vergine Maria,
I nostri voti esaudì e il prego mio
O graziosa, o pia!

Volgi lo sguardo alla città gentile,
Ve' le madri e le spose in negro ammanto;
Ah! non avere il pianto nostro a vile,
Tu che piangesti tanto!

Tu che ti nomi e fosti madre e sposa,
Tu che all'uman riscatto il figlio hai dato,
Ascolta, deh, questa voce afannosa,
Salvaci dal Croato.

O Madre Santa, non voler che tua
Questa ospital città, più non sia detta;
Che un tiranno stranler la dlca sua.
Salvaci, o benedetta!

Che tolto il nome sia di figli tuoi
A questi cittadin liberi e forti,
Che d'Austria il re li chiami schiavi suoi.
Oh schiavino, pria morti!

Che gli aurei templi, che i votivi altari,
Dai padri nostri al nome tuo sacrati
Tornin retaggio a re perfidi, avarì,
Caserme a lor soldati.

Ah! non volere alla tedesca fame
Questa ricca del mar donna tradita;
Austria le rese un orrido carcame
La torni Italia in vita.

Salva l'Italia onnipossente Iddio,
Salva Vinegia, o Vergine Maria,
Questa preghiera esaudi e il voto mio!
O graziosa, o pia!

17 Giugno.

GARONI.

CANTO MILITARE

La bandiera dell'Italia
Sovra il Tebro si levò,
E il cannone di Venezia
Sovra l'Adria rimbombò.

Centomille combattenti
Come un' uomo si levar,
Sono corsi ai reggimenti
Dal Cenisio infino al mar.

Cinto il sacco e spade han strette
Ben aguzze a punta e fil.
Incannar le baionette,
Imbracciarono i fucil.

Tutti figli dell'Italia,
Tutti stanchi di penar,
Tutti pronti per la patria
Mille morti ad incontrar.

All' obbrobrio ed al servaggio
Preda Italia non fia più.
Su fratelli! Su coraggio!
Roma è santa, Italia fu!

Perchè vanto, perchè gloria,
Perchè morto altrui sarà,
Ed a noi delitto, infamia
Il sospir di liberta?

Oh sospiro degli eroi!
Dritto eterno universal,
Senza te la vita a noi
Nulla ride, nulla val,

Orsù dunque, eroi d'Italia,
Siamo stanchi di penar,
Corriam tutti per la patria
A morire, o trionfar.

18 Giugno.

GÀRONI.

IL « CORPUS DOMINI »

DEL 1848 IN VENEZIA

Dal tabernacol santo
Al suon del nostro pianto,
Signor, discendi e visita
L' afflitta tua città.
Pietà! pietà! Pietà!

Intorno a te già stretti
I barbari moschetti,
Trarti pareva in carcere
L' austriaca crudeltà.
Pietà! Pietà! Pietà!

Contro l' ostile offesa
Alzata in tua difesa
La baionetta civica
A tuo corteggio or stà.
Pietà! Pietà! Pietà!

Qua dal furor croato
Il corpo tuo sacrato
Fuor delle orate pissidi
Calpesto non andrà.
Pietà! Pietà! Pietà!

Tutti restar pria morti
Presso il cannon dei forti
Che sui nemici or fulmina
E salve a te pur fa!
Pietà! Pietà! Pietà!

Dal tabernacol santo
Al suon di questo pianto,
Deh! benedici il popolo
Di questa tua città.
Pietà! Pietà! Pietà!

14 Giugno.

Dal Giornaletto di Venezia
Fatti e Parole.

Estratto da una lettera a Massimo d'Azeglio

I centomila sgherri tedeschi
L'Insubria immondano, duce Radetzky;
Non scende in campo Iddio con l'asta;
Dal cielo ei mostrasi; mostrasi e basta.

Polvere sono dinanzi a te,
Dio grande e forte, popoli e re.

23 Giugno.

N. N.

VILOTA

El mio moroso m' à mandato a dire
Ch'el va sùi forti a vinzer o a morire,
Mi gh'ò mandato a dir ch'el vaga alegro,
Chè zà per lu no voi vestir de negro;
Ch'el vaga alegro, ch'el staga tranquilo,
Ché se lu parte, a mi me resta un stilo;
Me resta un stilo zorno e note a lato;
Un' Italiana val più d' un Croato.

26 Giugno.

N. N.

LA BANDIERA LACERATA

LI XXIV GIUGNO

La Bandiera che riposa
Nella piazza di San Marco,
Che circonda la maestosa
Nostra patria libertà,
La Bandiera che l' Italia
Tutta unita leverà.

Il Leone di San Marco
Se la prese se la strinse,
Tutto lieto di quel carco
Ei sul capo sel posò,
Ed il resto in seno al vento
Furibondo abbandonò.

Sangue vuole, sparge il sangue
Chi cor italo ha nel petto,
Sinchè l' italo si esangue
Per la patria libertà;
Tutto lieto per te Italia
Per te sol combatterà.

27 Giugno.

Dal foglietto di Venezia — *Caffè e Bettola*

INNO A CARLO ALBERTO

RE COSTITUZIONALE D'ITALIA

Da cantarsi nel Teatro Gallo a San Benedetto in Venezia la sera di mercoledì V Luglio MDCCCXLVIII.

Splende il sole, rivive il pensiero,
Regna ovunque concordia ed amore;
Un più bello concetto del core
Non fia mai che risuoni quaggiù!

Disse un giorno beffardo straniero
Ch' eri, o Italia, la terra de' morti;
S' ei qui fosse, or direbbe che sorti
Son tuoi figli all' antica virtù!

Tutto è gioja! — Le unanimi grida
No, non escon dai gelidi avelli;
Son grida di tanti fratelli,
Inspirate da candida fè.

Libertà **Carlo Alberto** si grida,
Maggior astro d' Italia novella,
Comun padre da tutti s' appella,
Il migliore, il più grande dei Re.

Nell' ebbrezza d' un gaudio verace
Tutti unirci a un sol patto giuriamo,
E rispondano al nostro richiamo
Le plaudenti sorelle città.

Maledetto chi turba la pace
D' un tal giorno che splende sì tanto,
Maledetto chi al libero canto
In tal giorno contrario sarà...

Viva Italia! la madre de' prodi
Sorge alfine dal letto di morte;
Viva Italia! le indegne ritorte
Omai cadono infrante al suo piè.

Viva **Alberto**! con inni di lodi
Salutata è la nuova sua stella;
Viva **Alberto**! da tutti s' appella,
Il migliore, il più grande dei Re.

4 Luglio.

N. N.

INNO POPOLARE A VENEZIA

Poesia di Pietro Beltrame — Musica del Maestro Malipiero.

composto espressamente per la circostanza che nel Teatro Gallo a S. Benedetto in Venezia si festeggia la fusione con lo Stato Costituzionale del Magnanimo

RE CARLO ALBERTO

Una è Italia! Il santo grido
Per l' Ausonia risuonò,
Sul famoso Adriaco Lido
Degna un' eco alfin trovò.
Oh! del mar sovrana e sposa
Nuova gloria in te brillò
Del tuo mar la cerchia algosa
La Venezia omai salvò.

Benedetta la parola
Che l' Italia assecurò!
Questo accento: **Unita e sola**
A regnar la destinò.
Oh del mar ecc.

Viva Italia invitta ed una
Il tuo popolo sclamò:
La tua stella o mia laguna,
Più brillante sfolgorò.
Oh del mar ecc.

Alla madre dei credenti
Cui Venezia si prostrò,
Non indarno di tue genti,
O mia patria, il cor s' alzò.
Oh del mar ecc.

5 Luglio.

ALLA CITTÀ DI VICENZA

Sonetto

De' Vandali e de' Goti irati i figli,
Come a festa trionfal su te piombaro,
Ed avidi di preda i fieri artigli
Del Mostro infame contro Te attizzaro.

Ma di stragi e di sacco i rei perigli
Più vivo amor di patria in Te destaro,
E forte in campo, e saggia ne' consigli
Con gl' itali fratei vincesti al paro.

Fra le città, Vicenza, se gareggi
Pel tuo Palladio sì distinta e bella,
Che poche v' han che in arte a te pareggi.

Vanne superba più or che ti fregia
Di militare allor palma novella
Cui con Ausonia applaude alto Vinegia.

6 Luglio.

G. Balbi Valier

A VENEZIA DIVINA

O Venezia! . . . come in cielo
D' ogni ben tutto s' infiora;
L' alma luce senza velo
Quivi gli Angeli innamora;
Non mai mostra ira nè sdegno
Forzerà quell' alto regno
Cui circonda luce e amor.

Così in te d' Italia tutta
Ogni fior ride raccolto;

Turpe a bello non fa lutta
Qui, ogni grazia è nel tuo volto;
Pur sei piena di possanza,
Ed irrompere in tua stanza
Non può in terra alcun furor.

Come il sol spande il mattino
Dal suo giro in seno al mare,
Sì del tuo lume divino
Le tue vie son belle e chiare,
Come l'isole serene
Tuoi palagi; e a lor piè viene
L'acqua e il sole a tremolar.

Come in ciel gli Angeli eletti
Per le vie di stelle ornate
Seguìtando i caldi affetti
Muovon l'orme lor beate;
Sì stellate son tue belle
Strade a sera: e fra le stelle
Sembra il popol tuo danzar.

Come l'uom, che 'n cara e bella
Creatura pon suo amore,
D'intelletto vede in ella
E di grazia tutto il fiore;
Pure avvien che 'n lei ritrovi
Pregi ognor più rari e novi,
Ed accendesi in più amor.

L'ama più! pur ei credea
Che l'amor che mise in lei
Trascendesse ogni altra idea;
Così Italia agli occhi miei
Fu e l'amai; ma come io scorsi
Te, Vinegia mia, m'accorsi
Ch'io potrei più amare ancor.

Ahi perchè l'austriaca putta
Fornicando coi tiranni
S'ingegnava, che distrutta
Tua virtù, ne' brutti affanni
Di lussuria t'invilissi,
E poi stupida dormissi
Schiava sotto il proprio ciel!!!

Ahi dolori !... ma quella mano
Che svenò l' austriaco sgherro,
Quel pugnal fu veneziano...
Deh, trattiam più nobil ferro !
Deh, moriam pria che la terra,
Cui sua Donna l' Adria serra,
Si ricopra in negro vel.

Gli ozi, e 'l mal de' lievi amori,
Ed il facile piacere
Venga a vil, le danze, i cori
Ne' bei portici, e le sere
Sussurrando colle belle...
Deh ! ne trovino le stelle
Sotto l' armi a luciccar.

Che ? il sorriso delle vergini,
Che di Dio riflette un lume,
Poi de' prodi non fia premio ?....
Formiam l' opre ed il costume
Dagli eroi cui nulla ammalia;
Sorgerà libera Italia
Da quest' aure e questo mar !!!

7 Luglio.

Ugo Bassi.

DOV' È IL TIROLO

Risposta di Clementino Vannetti *ad uno scherzo di un Marocchesi Verona da che soleva chiamarlo Tirolese.*

Sonetto

Del Tirolo al governo, o Marrocchesi,
Fur queste valli sol per accidente
Fatte suddite un dì; del rimanente
Italiani noi siam, non Tirolesi.

Ma acciò che nel giudizio dei paesi
Tu non la sgarri con la losca gente
Che le cose confonde e il ver non sente,
Una regola certa io qui ti stesi.

Quando in parte verrai dove il sermone
Trovi in urli cangiato, orrido il suolo,
E il sole in capricorno ogni stagione;

Di manzi e carrettieri immenso stuolo,
Le case aguzze, e tonde le persone,
Allor di' francamente: Ecco il Tirolo!

13 Luglio.

A . VOI . SICILIANI .

AI . QUALI . LA . MORTE . PER . LA . LIBERTÀ .

NON . FU . AMARA .

QUESTO . CANTO . DONA . L'AUTORE .

ALLA TIRANNIDE
DI FERDINANDO BORBONE

Libertà va cercando, ch'è si cara.
Come sa chi per lei vita rifiuta.
PUR. 8. C. I.

In te volgo lo stral dell'accento,
Re codardo che il trono cruento
Hai ricinto di strage e terror;
Vibro in te la tremenda minaccia;
Non coprirti, o Borbone, la faccia,
Mira in volto il Sicano che muor,

Oppressor d'una stirpe di forti,
Che contrada fra noi può raccorti?
Chi di noi ricettar ti potrà?

Delle fere tra l'irta famiglia
In ferocia chi mai ti somiglia?
Tu l'hai vinta, ed il mondo lo sa.

Non mi dir che d'insania feroce
T'abbia reso la belva più atroce
Che una belva sì atroce non è.
Non mi dir che la reggia fra i riti
Risonò de' tuoi primi vagiti;
Che tuo cibo fu il latte dei re.

Non mi dir che una donna più rea,
Più crudel dell'antica Medea
Con lo Scita di te s'impregnò.
Non mi dir che la fronte ti prema
De' tiranni il gemmato diadema,
Che la scola dei re t' educò.

Non fu donna tua madre nè belva,
Non fu reggia tua culla ne selva,
E lo Scita tuo padre non fu;
Il serpente, che a morte ci spinse,
Di sua coda la colpa ricinse;
Nacque un mostro, quel mostro se' tu.

E ulular trista upùpa s' udìo,
Parve il mondo coperto d'oblìo,
E cometa nel cielo apparì.
Pallid' ombre dall'urne uscir fuori
Atteggiate di cupi dolori
Ed il sol strana eclisse coprì.

Nacque il mostro: ed in onta a natura
Ebbe l'alma alle stragi matura,
E le brame nel sangue educò.
Nacque il mostro, e l'inferno parente
Con la prole rimase perdente,
E una rabbia gelosa provò.

Fu sompreso d'ignoto spavento,
Si pentì del nefando portento,
Maledisse alla prole fatal;
E credette l'impero caduto
Quel signore del regno perduto,
E gl'increbbe esser cosa immortal.

Ma la rabbia non tacque nell'ire;
Si compose in un serto di spire,
E la fronte ei ti cinse di sè;
Ed avvinto ed attorto a capelli
Ti levò sugli umani fratelli,
E ti pose sul trono dei re.

Nè però nelle astute vendette
A metà del cammino ristette:
Gelosia gli fremeva nel sen.
Un chercuto d'uman sangue intriso
Ti si strinse alle spalle indiviso,
E confuse col tuo il suo velen.

Ceda alfin la sacrilega jena
Nei deserti infelici d'arena
Di Lojola al chercuto crudel.
Taccia l'urlo e sul fischio de' venti
Più non metta gli antichi spaventi,
Più non turbi la pace agli avel.

Quel tuo donno in sembianza di saggio
Ti dischiuse un nefando linguaggio,
E il vesti d'un' austera pietà.
Già ristretto alle spalle del Duca
Dal Vesuvio tu scendi alla Bruca
Qual fiumana che meta non ha.

Già i fratelli armi contro i fratelli
Tu medesmo ne' aguzzi i coltelli,
Tu li acciechi e li spingi al tradir.
La pietà dentro gli animi è spenta,
E valor la ferocia diventa,
Ed è vil chi non osa ferir.

Maledicon le madri i lor nati,
Che alle madri hanno i figli scannati
Quando i petti volevano oppor
Con l'angoscia che preme gl' inermi,
Che agl' imbelli non ponno far schermi,
Benchè all' arme non ceda il valor,

E pregnanti dal duolo acciecate
Nel lor pondo si volgono armate
E l'ambascia divien ferità.
Dove speme ne' petti non scende,

E il dolor con sugli occhi le bende,
Divien cruda la stessa pietà.

Ogni pietra è bagnata di sangue,
A ogni passo un trafitto che langue
Sotto l'ansia del lungo dolor;
E spronati pei tepidi calli,
Scalpitando i feroci cavalli
Frangon l'ossa al tapino che muor.

O vigneti, o tepenti vapori
Impregnati dall'erbe e dai fiori,
Dolci olezzi del siculo mar,
Che terreno, che ciel consolate?
In che parte d'Italia spirate?
Siete voi strane genti a bear?

L'ignea bomba, che sfida le spere,
Con lo scoppio d'acceso cratère
Desta incendi dovunque colpì.
E quel bronzo che vomita foco
Già rimbomba da questo in quel loco,
Già di fumo la luce coprì.

Speri tu di condurli a servaggio?
Speri tu che l'avranno in retaggio
I figliuoli del tempo avvenir?
Maledetta dall'uomo e da Dio
Quanta speme il tuo petto nutrio!
Quanto t'arde inconsunto desir!

Oh paventa, Borbon, di quell'ire
Che più tardi potranno salire
Fin laddove ti mostri più re.
Di quel sangue la voce paventa,
Che talor, benchè paia più lenta,
La vendetta men certa non è.

Libertà ne' lor petti ragiona,
Libertà, che la morte perdona,
Dea che i re dietro il soglio legar;
Libertà ch'è si cara e gradita,
Come sa chi rifiuta la vita,
Chi per essa discende a pugnar.

Rugge il Mar dall'inospite lito,
L'alpe orrenda risponde al muggito,

Quinci e quindi si scote Appenin;
D'ogni terra, ogni selva, ogni monte
Una gente solleva la fronte,
E il vicin grida guerra al vicin.

Come i fiumi nell'alto crescenti
Traggon seco i minori torrenti
Che la pioggia o la neve ingrossò;
Tal nel corso le armate coorti
Traggon seco i drappelli de' forti,
Che l'allarme d'Italia infiammò.

Ma tu, belva, in cui stolto è chi fida,
Dove porti la spada omicida?
Su chi pesa la dura tua man?
Quando i tuoi gli uni agli altri fan guerra
Qui si pugna per l'itala terra,
Qui ogni monte è cruento, ogni pian.

Benedetto colui che da Scilla
Spense in cor l'esecranda scintilla,
E i fratelli abbracciò nel perdon;
Benedetto colui che discese
A pugnar per il nostro paese
Contro il voto dell'empio Borbon.

Ma tu m'odi, o il peggior de' tiranni;
Tutto il mondo congiuri a' tuoi danni,
Anzi quanto l'Eterno creò.
Non è mia la tremenda minaccia,
Fu natura che torbida in faccia
Contro i re l'anatema scagliò.

Maledetto chi infrange ogni patto,
Chi s'oppone al sublime riscatto!
Di siffatti, o Fernando, se' tu.
Maledetta da tutte le genti
La tua polve disperdane i venti,
Nè una pietra ci dica: Egli fu.

14 Luglio.

LUIGI ALFONSO GIRARDI.

IL CANTO DEL POPOLO

O popoli oppressi da lunga sciagura
Gittate il cipresso che l' ora è matura.
Sorgiamo, sorgiamo sull' orme degli avi;
Dormimmo, codardi, il sonno de' schiavi,
E madre di schiavi l' Italia non e.
Presto all' armi! in questa terra,
Ogni libero e guerrier.
Guerra! guerra! guerra! guerra!
Finchè resta lo stranier.

Rinchiusi nel velo de' nostri dolori
Il suolo bagnammo di pianto e sudori;
Dal seme nudrito germoglia ad un tratto
Gigante la pianta del nostro riscatto,
E madre di schiavi l' Italia non è.
Presto, all' armi! in questa terra, ecc.

Si snudino i brandi echeggin le trombe,
I liberi padri scoperchian le tombe,
Salutano anch' essi il novo vessillo.
V' è Mario pei Cimbri, per Brenno Camillo,
No, madre di schiavi l' Italia non e.
Presto, all' armi! in questa terra, ecc.

Ai geli, alle nebbie, all' orride selve
Ritornino ai covi le nordiche belve.
I nostri fratelli nei ceppi frementi
Dal barbaro giogo vogliamo redenti,
Che madre di schiavi l' Italia non è.
Presto, all' armi! in questa terra, ecc.

Il vil che frangesse la fede giurata
Spuntare non vegga la grande giornata;
Colui che dell' armi la prova ha temuta
Non è nostro sangue, l' Italia rifiuta,
Che madre di schiavi l' Italia non e.
Presto, all' armi! in questa terra, ecc.

Il dì della pugna fia giorno giulivo,
Sol dopo gli allori il mirto e l' ulivo;
Finchè non son lungi le squadre straniere

Amori soltanto son armi e bandiere,
Che madre di schiavi l' Italia non è.
Presto, all' armi! in questa terra, ecc.

14 Luglio.

Dal giornale di Venezia
Pio Nono e l' Italia.

LA BANDIERA

Di nostra mano fu trapunta in oro,
E ad ogni punto il cor mosse un sospiro;
L' angiol d' Italia vigilò il lavoro
Dalle stellate vôlte dell' Empiro;
L' angiol d' Italia e il benedetto coro
Dei generosi che per lei moriro.
Sposi e fratelli difendete uniti
Questa bandiera e questi sacri liti;
Pensate al core che per voi sospira
E all' angelo d' Italia che vi mira.

15 Luglio.

Dal giornale di Venezia
Pio Nono e l' Italia.

V I L O T A

Mi ghe daria la cresima, cuor mio,
A chi t' ha batiza per Ferdinando;

Metite un altro nome, o **Marco** o **Pio**;
Za mi de nome te dirò **Cuor mio**.

17 Luglio.

N. N.

IL CANNONIERE E L' OBICE

Alla vigilia
D' una battaglia
Sopra d' un obice
Carco a mitraglia
Fumando un zigaro
Il cannoniere
Stava a sedere.

Quand'ecco un murmure
Profondo e roco
Esce dall' orrida
Bocca da fuoco;
L' obice in lingua
Sonora e bella
Così favella:

Se mai succedere
Dovesse, amico,
Che avessi ad essere
Preda al nemico,
Nel brutto risico
Voi già sapete
Che far dovete.

Tosto inchiodatemi
Entro il focone;
Morto ed inutile
M' abbian prigione.
D' antiche glorie
Per Dio! son carco
E ho nome **Marco**!

19 Luglio.

Risponde subito
Il cannoniere.
Che non si dubiti,
Che sa il mestiere
Che nel pericolo
Di prigionia
Lo inchioderia.

Ma nella mischia
Del giorno dopo
Quel miserabile
Nel maggior uopo
Lasciava l' obice,
Che fu pigliato,
Non inchiodato.

Mentre fuggivasi
Il traditore,
L' obice carico
Dal vincitore
In mezzo il coglie
Delle due spalle
Con dieci palle.

Sorte medesima
Tocchi a colui
Ch' ama la patria
Serva d' altrui
Prima che in cenere
Vederla andare
Sotto del mare!

UN CANNONIERE.

AIUTATELO

Mi sarave curiosissimo
De saver cossa che fa
Serta zente che formigola
In sta povara cità.

Serta zente alquanto equivoca
Che no fa gnissun mestier;
O lo fa, ma i xe politichi
De no farvelo saver.

Serta zente profumada
Dai caveli sin ai piè,
Che xe sempre stravacada
Soto le procuratie;

Che ga sempre atorno un bossolo
Che xe ozioso e sitibondo
De sentir da quei oracoli
Le notizie de sto mondo;

Al qual lori fa i dotori
De falope e falsità,
E se spazza per autori
De la nostra libertà.

Mi voria proprio conosserli,
Dal più più picolo al più grosso;
E vorave farghe i pulesi
Se podesse . . . ma . . . no posso.

21 Luglio.

Dal giornaletto di Venezia
Sior Antonio Rioba.

IL GIORNO D'OGGI

Pei caffè, per le bische e per le piazze
Non si fa che cantar la libertà;
Si fanno cose tanto belle e pazze
Che puossi invero dir che la città
Non solo ha già 'l nemico suo disperso,
Ma conquistato quasi l' universo.

Viva la libertà, dirò ancor io,
Poiche ella è un fatto che non può negarsi.
Notate del paese il lusso, il brio,
Il ridere e di tutto il non curarsi;
E ditemi, ma dite in verità
Se abbiamo o non abbiam la libertà.

Qualche bestion, che non è mai contento,
Mi dirà ch' io bestemmio a più non posso;
E per mettermi in corpo il suo spavento
Dirà che abbiamo l' inimico addosso,
Che questo non è tempo da scherzare,
E non si sa come la possa andare!

Oh, non badate a questo Geremia,
Che non fa che sognarsi coi Croati,
E nella paürosa fantasia
Li vede già in Venezia ritornati.
Venezia, ognun lo sa, non è prendibile,
Dunque non paventiamo l'impossibile.

È ben ver che nel secol passato
Gli impossibili fur possibilissimi;
Ma il secolo presente è illuminato
Nè al Governo abbiam più degl' Illustrissimi
Che si possa temer da parte loro
Che vadano a levarli in Bucintoro.

Perciò cantiamo allegri i nostri cori
All' Italia, a Pio Nono, a Carlalberto;
E dei mietuti in erba eccelsi allori
Facciamo al nostro crin leggiadro serto.
Qui siam securi. — Se l' Italia è in guai,
Chi si ammazzi per lei non manca mai.

A me basta vestire una montura
Di caporal, sargente o capitano,
E fare per le vie bella figura
Coi guanti gialli e colle mani in mano.
Se la patria in pericolo udirò;
Non temete che allor... ci penserò.

22 Luglio.

Dal Giornale di Venezia
Pio Nono e l'Italia.

STORNELLO

E lo mio Amore mi restò sul Forte,
Colto da una granata in mezzo al petto!
Sperò la libertà, trovò la morte;
Volle una patria in terra e al ciel fu eletto.
I suoi compagni n' invidiano la sorte,
Perchè cadde onorato e benedetto.

Anch' io, meschina lo vorrei seguire!
Mi sento in core desìo di morire.

Vorrei seguirlo ove non c' è nemici
Dove si vive liberi e felici!

22 Luglio.

Dal Giornaletto Veneziano
Fatti e Parole.

IL XXII MARZO A VENEZIA

Qual si tramuta il torbido
Pensier dell' infelice
Allor che, sul patibolo
Piegata la cervice,
Ode improvviso accorrere
Il nunzio del perdon.

Che a se medesma credere
Indarno s' affatica
L' alma alla speme estrania
E nel dolore antica,
E sognar pensa, e prostrasi
In gelido abbandon.

Tal io, dannato a vivere
I miei più florid' anni
Sotto la verga ferrea
De' teutoni tiranni,
Tal io divenni al subito
Gridar di libertà.

Coperta di gramaglia
L' arbitra un dì dei mari,
Parea consunta vedova
Ai supplicati altari;
Avea sul crin la cenere,
Ma in petto la pietà.

Sul volto delle vergini
Spento il desìo d' amore;
Innanzi tempo fracido
Di giovinezza il fiore;
Le vie deserte e i circoli,
Schivo alle danze il piè.

Rea la virtù; cospicua
Del traditor la fronte;
D' ogni pensier magnanimo
Isterilito il fonte;
E solo ai prodi, ai savi
Il carcere mercè.

Perch' io mirando il libero
Flutto baciar quest' una,

E lei fra' ceppi piangere
La sua crudel fortuna
Inconsolabil gemito
Dal core mi scoppiò.

Ma alfin sorgesti, o splendida
Donna dell' Adria; alfine
Siedi sull' onde placide
A ricomporti il crine;
Poi che delle tue lagrime
Iddio si ricordò.

Iddio che disse al Principe:
Dalle tue mense scaccia
L' uom dai consigli perfidi
E i tuoi figliuoli abbraccia;
A me più delle vittime
È caro il perdonar.

Alla cui voce balzano
Come cerbiatti i monti;
Trema il deserto; stempransi
I duri massi in fonti;
Il gorgo imo spalancasi,
E si dissecca il mar.

E Iddio sol brando ed egida
Nel giorno del cimento
Con noi discese a sperdere
Siccome pula al vento
Dai saldi propugnacoli
I barbari oppressor.

Nelle sue bocche ignivome
L' empio fidanza avea:
A noi l' eterno vindice
Speme nel cor ponea;
A noi brillò la gloria,
Si colse il disonor.

Però che sulle palpebre
Gli scese un sonno ignavo,
E, quando lo destarono
I gridi dello schiavo,
Cercò d' intorno, e attonito
Le man più non trovò.

Tinger credea dell' italo
Sangue il marino flutto;
Ma pien di vituperio,
Battendo il dente asciutto
Come jena famelica,
Per sempre il rivarcò.

Cada, diss' ei, fra un vortice
Di fiamme la proterva
Figlia dell' alghe immemore
Del suo destin di serva;
Cada, nè possa un rudero
Segno di lei serbar.

Ma ancor le tue fantastiche
Moli il nocchier saluta;
Alle tue sponde allacciasi
La prova combattuta,
E torri e templi e cupole
Specchiansi ancora in mar.

24 Luglio.

Dal Giornale di Venezia
Il Corriere Veneziano.

L' ITALIA

Sciarada

Terra di grandi è il **Primo**; inesorata
Ira la colse, giacque in ceppi, e or sciolta,
Alle primiere sue glorie rivolta,
Alza la fronte e formidabil guata.

A que' tiranni che l' avean mercata
L' onta or ricambia ardimentosa e stolta;
Sorge, il **Secondo** proferir si ascolta
Al vil che l' ama in servitù prostrata.

Non è l' **Intero** formidato; cinse
Di armati il mondo, dalle Sirie sponde
All' estrema Albïon comparve e vinse.

Fu prode in terra e fulminò sull' onde,
E se il Fato gli allori a lui discinse,
Or torna al crine l' onorata fronde.

30 Luglio.

Dal Giornale di Venezia
Pio Nono e l' Italia.

STROFE

Cara Italia, dovunque il dolente
Grido uscì di tuo lungo servaggio,
Dove ancor dell' umano liguaggio
Ogni speme deserta non è,
Dove già libertade è fiorita,
Dove ancor nel segreto matura,
Dove ha lagrime un' alta sventura,
Non c' è cor che non batta per te.

Quante volte sull' Alpe spiasti
L' apparir d' un' amico stendardo;
Quante volte intendesti lo sguardo
Ne' deserti del duplice mar!
Ecco alfin dal tuo seno sboccati
Stretti intorno a' tuoi santi colori,
Forti, armati de' propri dolori,
I tuoi figli son sorti a pugnar.

Oggi, o forti, sui volti baleni
Il furor delle menti segrete;
Per l' Italia si pugna, vincete!
Il suo fato sui brandi vi sta,
O risorta per voi la vedremo,
Al convito de' popoli assisa,
O più serva, più vil, più derisa,
Sotto l' orrida verga starà.

31 Luglio.

Alessandro Manzoni.

AGLI AUSTRIACI

Sì che cadrete!... irrompere
Come Lion sapremo,
Farvi espiar l'obbrobrio
Fino al singulto estremo,
E coll' eterna voce
D' Italia e del Signor
Inalberar la croce
Dove lasciaste il cor.

Oh, maledetti! l' ultima
Rabbia tentaste voi;
Moltiplicarvi i tumuli
Tocca, per Cristo! a noi.
Roma giurollo e quando
Quel giuramento offrì,
Dal pontificio brando
Foco del cielo uscì.

Se faticaste a struggere
L' oro dei nostri padri
Coll' ironia dei despoti
Colla viltà dei ladri,
Tutto scontar farà,
Quando quell' oro stesso
Rivendicar saprà.

Sotto Vicenza, orribile,
Tal che non avvi pena,
Compisti il sacrilegio
Stirpe di stirpe oscena,
Ma quell' Iddio che infranto
L' empio poter gridò
Col nostro sangue intanto
L' infamia tua segnò.

Contaminato è il tempio
Dove l' austriaco in ira
Al redentor dei martiri
La tirannia cospira,
E finché mugge il tuono
Freme la terra e il mar,

Per rovesciargli il trono
Combatterà l' altar.

Combatterà!... coll' iride
Tinta dei tre colori;
Oh, lo vedrem rivivere
Questo vial di fiori,
Terrestre paradiso
Che il Creator ci die'
Colla speranza in viso
Colla vittoria al piè.

E voi cadrete!... irrompere
Come lion sapremo,
Farvi espiar l' obbrobrio
Fino al singulto estremo,
E della fiamma spinti
D' italico furor
Gridar sul capo ai vinti
Maledizione, orror!

Fischia dal Tebro il fulmine
Che scatenò Ferretti,
Tremendo propugnacolo
Dei centomila petti,
Giunti con noi per fare
Che nella santa età
Deggia dal monte al mare
Scoppiar la libertà.

O tricolor stendardo,
Che nella santa età
Fumido ancor, santissimo
Del sangue longobardo —
Fin nei gelati chiostri
Dove si intana il re
Per dar la caccia ai mostri
Verrem seguaci a te.

1 Agosto.

Dal Giornale di Venezia
Pio Nono e l' Italia.

AI MIEI AMATISSIMI SUDDITI

(Dal foglietto di Venezia *Il Ficcanaso*)

Se qualcuno ha ritrovato
Per la strada il mio governo,
Di portarlo egli è pregato
Al ministero dell' interno
Che avrà in premio due milioni
In cartelle e obbligazioni,
E in aggiunta a questo soldo
La gran croce di Leopoldo.

1 Agosto.

FERDINANDO *m. p.*

Admittur
Il Censore UHSWYKLBSZ.

VENEZIA LIBERA

Dieci lustri dormì sonno fatale
Quell' adriaco leon, che il mar, la terra
De' suoi ruggiti empiva ovunque l' ale
Scuotea del suo poter, tremendo in guerra,
In pace illustre; e la regina intanto
Donna del mar versava amaro pianto.

Mesta sedea senza conforto, e i figli
Dell'amor suo, del suo materno amore,
Stretti vedea, gementi in fra gli artigli
Del maledetto augel sterminatore;
E mentre in fiero duol traean la vita
Indarno li sentia chiederle aita.

Oh maledetto ed esecrato augello
Che per più divorar due bècchi porti!
Sia teco sempre maledetto quello,
Che in mezzo a tanti guai, sciagure e morti

(Foss' ei di spada ornato, ovver di croce)
A benedirti alzò vile una voce.

Vè' come il cielo i prieghi suoi respinse;
Prieghi di ladro adulatore infame:
Te d' ignominia e noi di gloria cinse;
A te l' ali tarpò, di noi le brame
Benefico esaudì con braccio invitto,
E tu iniquo cadesti ormai sconfitto.

Viva Vinegia e l' italo coraggio!
Viva la Lombardia, Milano evviva!
Splenda di libertà fulgido il raggio
Inestinguibil sull' Ausonia diva;
E la sconfitta fia dell' alemanno
Eterno esempio ai figli che verranno.

Un solo squillo di guerriera tromba
A ridestar bastò l'ardore antico;
Già inerme stuol sugli agguerriti piomba;
Gli assale, li disarma in men che il dico,
Impallidir li fa nel gran cimento,
E li disperde come polve al vento.

Ah! perchè anch' io quel dì, perchè non era
Tra le patrie lagune allor che i prodi
Veneti figli sull' iniqua schiera
I danni rovesciar dell' empie frodi;
Anch' io la voce, il braccio avrei prestato
A far macel dell'alemanno odiato.

Avrei dall' ali dell' augel grifagno
Una penna strappato, e poscia intrisa
In teutonico sangue (orrendo bagno.)
Avrei con essa alla genia conquisa
L' intiero stuol d' ogni sciagura amara
Imprecato vergando a piè dell' ara.

A piè dell' ara, che le care spoglie
Chiude del nostro Evangelista santo
Avrei scritto: — Deh! tu da queste soglie
Maledici allo stuol, che largo pianto
A' tuoi figli causò: dal tuo Leone
Tremi atterrito l' oppressor Teutone.

Fa, che i rugiti suoi terrore, orrore
Gl'infondan sempre ovunque posa il piede;

E se alfin rimarrà l'empio oppressore
Senza suol, senza patria e senza sede,
Esul fuggiasco, come fiera al parco,
Evviva griderem, **Viva San Marco**!

3 Agosto.

N. N.

STORIA CONTEMPORÀNEA

Nell' anno scorso un asino di spia
Fissato il chiodo in certa paternale
Buscata a conto di poltroneria,
Fu rinchiuso per matto allo spedale.
Dopo sei mesi e più di frenesia
Ripreso lume e svaporato il male
Tornò di schiena al solito mestiere
Per questa noia del mangiar e bere.

Si butta a girellar per la città,
S' imbuca nei caffè, nell' osterie,
E sente tutti di qua e di là:
Saette a' birri, saette alle spie,
Popolo, Italia, Unione, Libertà,
Morte a' Tedeschi, ed altre porcherie;
Porcherie per orecchi come i suoi
Quasi puliti dal trent' uno in poi.

Corpo di Giuda! Che faccenda è questa?
Dicea fra sè quel povero soffione;
O io vacillo sempre colla testa,
O qui vanno i dementi a processione.
Basta! meglio così; così alla lesta,
Senza ficcarmi o star qui di piantone,
Vado, m' affaccio sulla via maestra,
E sbrigo il fatto mio dalla finestra.

Entra in casa, spalanca la vetrata
Con là, pronta la carta e il calamaio
E un' ora sana non era passata

Che già n'avea bollati un centinaio.
Contento per quel dì de la retata,
Chiappa le scale e trotta arzillo e gaio
De' tanti commissari al più vicino,
E là te gli spiattella il taccuino.

Con una gran risata il Commissario,
Lette tre righe, lo guardò nel muso,
E disse: bravo il sior Referendario!
La sa l'obbligo suo secondo l'uso;
Si vede proprio che ha perso il Lunario
E che nei pazzerelli è stato chiuso;
La non sa, signor mio, che la città
Ora ha posto il buon senso in libertà?

— In libertà il buon senso? — E non corbello!
Il buon senso! — Oh, non era un crimenlese?
Ma qui c'è da perdere il cervello!
O dunque adesso chi mi fa le spese? —
So io di molto, gli rispose quello.
Che? fo l'oste alle birbe del paese?
Animo, venga qua, la si consoli,
La metterò di guardia ai borsaiuoli.

5 Agosto.

Dal giornale di Venezia
Pio IX e l'Italia.

LÀ POLIZIA AUSTRIACA

Gente di polizia, gente d'inferno
Che di livor si pasce e di veleno.
Che gli odii cova e le vendette in seno,
Degna sol di disprezzo, infamia e scherno.

A tutti insidie tende, ed ogni interno
Conoscer vuole e penetrare appieno!
Teme di tutto, e insulta senza freno
E legge e fede e il Santo Nume Eterno.

All' amico, al fratello, al padre istesso
Insidie tende la crudel genia;
Nè si fa lieta che col debil sesso.

Ladri, puttane, e l'esecrata spia
Trovano affetto e li protegge spesso;
Ecco i valenti eroi di Polizia.

9 Agosto.

Dal giornale di Venezia
Rivista dei Giornali Veneziani.

VENEZIA A DIO

Donna di mesta ma regal sembianza
Alla celeste regïon salìa,
Bella sì che ogni mio concetto avanza.
Lucenti come il sole armi vestia;
Nella destra impugnava quella spada,
La qual mai non avvien che in fallo cada.

Nella sinistra mano il tricolore
Benedetto vessillo ella teneva;
Vinegia al volto, che dettava amore
E riverenza, ben si conosceva;
E giunta innanzi al gran soglio di Dio,
Così ella il varco alle parole aprìo:

Imperador delle celesti sfere,
Che del potente la superbia sdegni,
E dài facile orecchio alle preghiere
Di coloro, che son di pietà degni;
Deh! rivolgi lo sguardo onnipossente,
Signor del Cielo, alla tua oppressa gente!

Io son, Signore, io son, che mercè chieggo
Del lungo duolo di che afflitta m' hai;
Miserere di me, che male reggo
A tanta tempestosa onda di guai;

Vedi, Signor, che omai sono perduta
Se la tua man sorreggermi rifiuta!

E dovrò de' funesti errori miei
Quì ricordare la dolente istoria?
Ahi! stolta troppo, che obbliar potei
Di quattordici secoli la gloria!
Ma è vano il lamentar l' antico errore,
Giova da quello far senno migliore.

Questo, cagion di mia misera sorte,
E d' infiniti guai, questo fu fonte;
Allora cinta fui d' aspre ritorte,
E mi fu forza allor piegar la fronte
All' infido Francese (1) e all' Alemanno
Di tutti al mondo il più crudel tiranno.

Sì, quanti furo mai, saranno o sono
Tiranni avanza in crudeltà costui.
Chi può dir quanti diedero abbandono
Al diletto natìo suolo per lui,
E lungi dalle patrie amate mura
Ebbero illagrimata sepoltura?

Quanti che a ignota sotterranea sede
Andàr dannata per tedesca rabbia,
Ove amico di sol raggio non siede,
Ove chi va, meglio è che morte s' abbia,
E poi miseramente ebber compita
Sull' infame patibolo la vita?

E perchè? perchè vollero l' amata
Patria alla vile servitù ritolta.
Perchè voller alfin la sventurata
Patria dal duro estranio giogo sciolta.
O generose e grandi anime salvete,
Che diletta la patria tanto avete!

Anime eccelse, a voi si renda onore,
E venerata sia la vostra tomba!
Ma provocata su di lui, Signore,
Già la terribil tua vendetta piomba,

(1) Intendesi il re di Francia, non la nazione francese.

Imperocchè Tu vuoi mai non accada,
Che la colpa impunita se ne vada.

Italia, Italia, o tu, cui diè la sorte
D' ire fraterne eredità infelice,
Come traesti allor congiunta e forte
Contra i tiranni tuoi la spada ultrice,
E le discordi volontà cessaro,
E armi si gridò dall' Alpi al Faro!

Chi non ricorda le Lombarde valli
Dell' Alemanno sangue ancor bagnate?
Chi vi ha obbliato, Venete convalli,
Che l' Alemanna strage ancor mostrate?
Chi non desìa que' giorni di vittoria,
Che rammentano tanta itala gloria?

Perchè, incauta, perchè ritorno festi
Alla prima tua colpa, e a pena nuova?
Forse, improvvida, tu non conoscesti
Qual porti amaro frutto per tua prova?
Di vincitrice ora s'e fatta vinta
E dalle antiche tue catene avvinta.

Ma, Signore, ardir sempre generoso
Al periglio fu oppor valida fronte;
Sempre fu detto forte e valoroso
Chi d' avversa fortuna l' ira affronte;
Mai non fu biasmo, ma gloria piuttosto
Difendere la patria ad ogni costo.

Quindi è, Signor che, vinta e risoggetta
A' barbari ogni cosa, io nell' agone
Sola durai, benchè da ognun negletta,
Sostenitrice della gran tenzone;
E di forza inegual, ma di gran core
Arrestar volli il barbaro furore.

Lunga guerra pugnai, nè ancor la fronte
Rivolsi, e la costanza in me non langue;
Ben vide l' Alemanno Rodomonte (2)
Tra il combatter coll'oro, ovver col sangue
Quale per lui sia più difficil opra,
Chè meco invano l' oro e l' armi adopra.

(2) Il feld-maresciallo Radetzky.

Ma il valor della mente e della mano
Poco, Signore, a mia difesa or vale;
Poichè ogn' arte, ogni ardir gli tornò vano,
Con la fame il Tedesco ora m' assale
Duramente, e per tal modo si sforza
Che al suo volere io me gli dia per forza.

Io che d' essere a lui novellamente
Soggetta abborro, e anzi che questo fia,
Io voglio essere morta e interamente
Andar distrutta con la gente mia,
Giurai che allora solo egli mi avrebbe
In sua balìa, che uccisa mi vedrebbe.

Giurai, e a te dinanzi e alle divine
Genti il mio giuramento ora rinnovo,
Me non avrebbe, ma le mie ruine
Sommesse solo al giogo suo di nuovo;
Che si deve al servaggio preferire
Un onorato e libero morire.

Quindi se trovan le miserie umane
Compassion nelle celesti sfere;
Se quà suso nel ciel non escon vane
Dell' umile dolente le preghiere,
Se la virtù debito premio ottiene,
E il delitto perciò debite pene;

Miserere di me, Signor, che avvolta
Sono in sì tempestosa onda di guai,
Signor, l' umile mia preghiera ascolta,
Le mie querele ed i miei giusti lai,
Impugna alfin la tua fulminea spada
Sugli empii, ed il delitto alfine cada. —

Sì disse, e il suo pregar umilemente
Tutto il coro celeste accompagnava;
Tutta la terra allor l' Onnipossente
D' un terribile sguardo misurava;
E bilanciò le lagrime e i peccati
Dell' universo, e ne decise i fati.

10 Agosto.

X. Y.

ALLI SPETTRI DEL XII

Su Don Abbondio, è morto Don Rodrigo,
Sbuca dal guscio delle tue paure;
Viva l'Italia: non temer gastigo,
Sfogati pure.

Scosso dal limbo degli ignoti automi,
Corri a gridare in mezzo al viavai
Popolo e Libertà, cogli altri nomi,
Seppur li sai.

Ma già corresti, ti vedemmo a sera
Fra gente e gente entrato in comitiva,
E seguendo alla coda una bandiera
Biasciare evviva.

Cresciuta l'onda cittadina e visto
Il popolo festante e rimpacciato,
E la spia moribonda, e al birro tristo
Mancare il fiato.

Tu, sè colto dall'ingenito tremare,
Saltasti in capofila a far subbuglio.
Matto tra i savi, e ti facesti onore.
Del sol di luglio.

Bravo! coraggio! il tempo dà consiglio:
Consigliati col tempo all'occasione:
Ma intanto che può fare anco il coniglio
Cuor di Leone.

Ficcati Abbondio: e al Popolo ammirato
Di te che vivi di seconda mano,
Urla che fosti ancor da sotterrato
Un fusionario.

Voi Liberati che per anni ed anni
Serbaste in prezzo il fitto degli orecchi,
Largo a' Molluschi, e andate coi Tiranni
Tra i ferri vecchi.

A questo fungo intempestivo, a questa
Civica larva sfarfallata d'ora,
Un Motuproprio stura nella testa
Libera gora.

Già già con piglio di orator baccante
Stà di un caffè, tiranno alla tribuna;
Già la canèa de' botoli arrogante
Scioglie e raguna.

Briaco di gazzette improvvisate,
Pazzi assiomi di governo sputa
Sulle attonite zucche, erba di state
Che il verno muta.

Diverse lingue, orribili favelle
Scoppiano intorno, e altera in baffi sconci
Succhia la patriottica Babelle
Sigari e ponci.

Dall'un de' canti, un'Ombra ignota e sola
Tien l'occhio al conventicolo arruffato,
E vagheggia il futuro e si consola
Del conto errato.

Follie! se v'ha talun che quì rinnova
L'orgie scomposte di confusa Tebe,
Popol non e che sorga a vita nuova,
È poca plebe.

È poca plebe: e di oro e di penuria
Sorge, al palio de' cenci e del gallone;
Censo e Banca ne dà, Parnaso e Curia
Trivio e Blasone.

È poca plebe: e prode di garrito,
Prode di boria e d'ozio e di ogni lezzo,
Il maestro italico convito
Desta a ribrezzo.

Se il fuoco tace, torpida si avvalla
Al fondo, e i giorni in vanità consuma:
Se ribollono i tempi, eccola a galla
Sordida schiuma.

Lieve all'amore e all'odio, oggi t'innalza
De' primi onori sull'ara eminente,
Doman ti abborre e nel fango ti sbalza,
Sempre demente.

Invano, invano in lei pone speranza
La sconsolata gelosia di Norde;

Di veri prodi eletta figliolanza
Scorge concorde.

E di virtù, d'imprese alte e leggiadre
L'Italia affida; carità la sprona
Di ricomporre alla dolente Madre
La sua corona.

O popol vero, e di opre e di costume
Specchio a tutte le plebi in tutti i tempi
Levati in alto, e lascia al bastardume
Gli stolti esempi.

Tu modesto, tu pio, tu solo nato
Libero, tra Licenza e Tirannia,
Al compro volgo, al volgo impastojato.
Segna la via.

16 Agosto.

Dal Giornale di Venezia
Pio Nono e L'Italia.

ROMA

Chi m'addestra ne' canti di gloria?
Chi allo sguardo mi para portenti?
Ad eterno stupor delle genti
Giganteggia l'eterna città.
Nacque al suon di perenne vittoria.
Nè dal tempo conquista cadrà.

Ebbe altero, qual d'aquila il volo,
Qual lione tremendo il ruggito
E di lito prostesasi in lito
Di spavento la terra colmò!
Vinse, e intesa dall'ultimo polo
Sè regina del mondo nomò.

Odo squillo di belliche trombe
Tra la schiera che alzò il Campidoglio

E già il Perso, il Macedone soglio
Mirò farsi a suoi piedi sgabel;
Ecco il Gallo, il Germano soccombe
E s'informa di spirito novel.

Che sperate, o falangi del Norte?
Atterrar quest'immenso colosso?
Crollerà sette volte percosso
E inaudita rovina sarà:
Ma di vostra possanza più forte
Nuovi secoli Roma vivrà.

Perchè fuggi con tanto terrore
Co' suoi truci, o flagello d'Iddio?
Che non sbrami il feroce desio
Di prostrare sul Tebro gli altar?
Ah! in Roma egli vide il Signore,
Sul suo capo l'intese tuonar.

Oh! spettacolo, Roma non crolla,
Freme invano coi secoli il Goto;
Alza invano un terribile voto
Asia assisa fra sangue e squallor.
Invan d'Africa il lutto imprecolla
La sorregge, l'esalta il Signor.

Pieno il cuor di solenni memorie
Perchè Rienzo su Roma sospira?
Perchè, alzato il vessillo, delira
Suscitar la grandezza che fu?
Altre or son le romane vittorie,
Altre or son le romane virtù.

Roma spinge i suoi mille campioni
E universa conquide la terra,
Non la face agitando di guerra,
Non eccidio spargendo e dolor;
Coll'amor soggiogò le nazioni,
Le governa con leggi d'amor.

Come madre a suoi figli amorosa
Niun sofferse che schiavo languisse,
E fulminea al fratel maledisse
Che s'alzò sul prostrato fratel;
Agli afflitti mostrò la pietosa
Lo splendore di un sole più bel.

Profugate del Nordico nembo
Per la terra raminghe sparute
Arti e scienze languivano mute
E cercavan piangendo un asil;
Roma accolsele amica nel grembo,
Le coverse di rose d'april.

Nuovi Euclidi, Archimedi novelli
Quivi intesero gli occhi lincei
Quì risorsero i portici Achei,
Quì l'Arcadia suoi fiori trovò;
Tessè un nodo e con mistici anelli
Unir gl'Itali ingegni tentò.

Quì il maggior de portenti fè l'arte
Sublimata da spirto cristiano,
Quando alzò sul regal Vaticano
Fulgidissimo un trono al Signor.
Dio vi scese e sull'itale sparte
Membra volse uno sguardo d'amor,

Oh! chi canti di gloria m'inspira,
Ond'io Roma e i suoi colli saluti?
Onde laudi condegne tributi
Alla sede d'ogni arte e valor?
Ma vien meno a' miei voti la lira,
Roma suona d'ogn'inno maggior.

18 Agosto.

N. N.

COSE SEGRETE.

Disse l'Italia:
Farò da me —
— Nò, mia Signora,
Finchè son Re;

Finchè la gente
Avrà in me fè,

O cara Italia
Farò per me.

Così all'Italia
Rispose un Re. —
Dormì la misera
In regia fè;

Ma risvegliatasi
Vide che il Re
Le avea rapito
Onore e fè.

Povera femmina
Che in lui credè!
Or sì che vedova
Farà da sè.

28 *Agosto.*

Sior Antonio Rioba

A VENEZIA.

Libera ancora nella tua possanza
Sfidi il nemboso ciel, veneta Donna;
E sei col tuo valor salda colonna,
A cui s'appoggia l'itala speranza.

Mentre del Sardo Re nulla più avanza,
Tranne un pensier, che giammai non assonna,
Mentre al sol di Tamigi e di Garonna
Imbruna Italia la regal sembianza;

Mentre l'Isonzo, l'Adige, il Ticino
Tumide e procellose versan l'onde,
Quasi presaghi di peggior destino,

Tu sola imperi; e dalla tua laguna
Mandi quel grido ch'ogni ardir confonde.
Segno ai popoli e ai re legge e fortuna.

26 *Agosto.*

Dell'abate Antonio Garelli.

ALL'ITALIA

L'Itala donna insanguinata e sola
Rimessa in ceppi dal Sabaudo Giuda,
Nè confortata dalla maggior stola,
Qual sorte attende in tanta sorte cruda?

Se diresse alla Francia una parola,
Trepida attende, e di risposta è ignuda,
Ed anima non v'è che la consola,
Che il cuore amico alla pietà gli schiuda.

Di nuovo, o Italia, fra catene avvinta,
Dunque ogni sforzo tuo pon' in' oblio,
« Per servir sempre vincitrice o vinta? »

No! insorgi, abbatti i Re, struggi i Reami!
Pria che schiava giacer per fato rio,
Resta sepolta fra li tuoi rottami . . .

30 Agosto.

NICOLA COLETTI.

A PIO IX.

Poi che di Piero Iddio ti diè le chiavi,
Non paventare se al ben far ritrovi
Impedimento in folli uomini e pravi
E accanto al trono la perfidia covi. (*)

Nè ti dien tema gli argomenti gravi
Di chi procura che il tuo regno giovi
A' suoi desir, che son nel farne schiavi
Onde poi l'empia tirannia si provi (**)

(*) I Cardinali.
(**) L'Austria.

E pensa che allorquando in terra venne
Cristo a camparne degli eterni danni
Non pur l'insidia di Satan sostenne,

Nè di Giuda il crudel torto e deliro,
Ma pien di doglia e d'infiniti affanni,
Sulla Croce esalò l'ultimo spiro.

31 Agosto.

Ortenso della Valle.
di Briseghella

A SIOR ANTONIO RIOBA

Antonio, compatiscimi
Se chieggo spiegazioni;
Io n' ho vedute nascere
Due, tre rivoluzioni. . . .
Son vecchio, ahimè! pur troppo
Son cieco, sordo e zoppo,
Ma un cenciolin di storia
Posso narrarla ancor,
Né spenta è la memoria,
Nè intorpidito il cor.

A' tempi miei solevasi
Gridare a tutto fiato:
Troppo durò de' popoli
L' orribile mercato;
I re sono bricconi;
Alla malora i troni;
Briccona è la pretaglia,
Birba la nobiltà.
Scanniam questa canaglia,
Viva la libertà.

E mentre che battevansi
Gli eserciti al confine,
Le piazze s' adornavano
Di varie ghigliottine;

Mercè il sapiente arnese
Purgavasi il paese,
E le teste cadute
Da quei palchi lassù,
Fosser pur fine e astute,
Non congiuravan più.

Gli affari camminavano
Per via diversa affatto:
Antonio, o io sono un tanghero,
Oppur che il mondo è matto;
Oggi gridar si sente
Che i re son buona gente,
Di razza liberale. . .
E a quel che n' odo e so
Si dá dell' animale
A chi risponde — oibò. —

Ah! pazza Italia; a togliersi
Dal rio Tedesco impero
Invoca a duce il celebre
Eroe di Trocadero.
Forse ignorava alcuno
I fasti del vent' uno?
Forse non era quello
Il brando, e quello il cor,
A danno del fratello,
Venduto all' oppressor?

Pazza due volte! affidasi
Fin nel Sacro Collegio,
Dove l' amarla è orribile
Delitto e sacrilegio;
E spera che il gran prete,
Chiuso nell' empia rete
Dei rugiadosi padri,
Voglia per lei gridar:
— Fuori di casa i ladri,
Fuori dall' Alpi al mar. —

Che più? nel Serenissimo
Granduca fiorentino
Ripon sua fè e dimentica
Ch' è del *teston* cugino,
E che i lupi parenti
Non si darian ne' denti

Per protegger la pelle
D' un gregge abbietto e vil,
Che al suo padron ribelle
Mugge nel chiuso ovil.

Se a Italia in *illo tempore*
Saltava il grillo matto
D' essere unita e libera,
Egli era detto e fatto;
Abbasso i principati,
Abbasso i porporati,
Ritti in piazza gli arnesi
Di cui parlai più in su,
E in meno di due mesi
L' Austria giacea tra i fu.

Ma ohimè! per la buaggine
Di questi tempi umani,
Piangon d' Italia i popoli
E ridono i sovrani;
Che se la nobil Francia
Non vuole espor la pancia,
Addio, sognato bene,
Più libertà non v' è;
Ci pongon le catene
Un' altra volta al pié.

Folle che dissi? ah! sperdasi
L' orrenda profezia.
Vinti, non domi, alziamoci
Più tremendi di pria;
Ma fatto senno alfine
Di tante arti volpine,
Più che in Alberto o in Pio,
Fidiam nel nostro cor,
E sia gran Duce Iddio
Dell' Italo valor.

4 Settembre.

Un vecchio Giacobino
P.

ITALIA CONCORDE E UNITA

ALLE MENZOGNE E CALUNNIE DEL RADETZKY, WELDEN,

SCHWARZEMBERG ECC. ECC.

Sonetto.

Spandete pur la rauca voce, *o Eroi,*
L'antica colpa a rampognarci ancora,
Dite: *che l'angue di discordia in noi*
Aprì la piaga e i visceri ci vora;

Che Pio, che il Rege e i combattenti suoi
Ci stanno invisi... Empi! suonata è l'ora...
Eterna notte di servaggio a voi,
Eterna a noi di Libertade aurora.

Santa **Vendetta** in un sol patto avvinti
Ci tien, **Vendetta** che non fia sopita
Se tutti oltr'Alpe non v'avrem respinti.

E se, spergiura, a voi porgesse aita
Germania intera, non sarem mai vinti
Finchè un Italo sol rimanga in vita.

10 Settembre.

DEMETRIO MIRCOVICH.

CANZONE DI GUERRA

All' armi d' Italia
Congiunte legioni,
All' armi di Francia
Famosi campioni,
Le turpi dei popoli
Catene spezzar,

Nel sangue dei barbari
Gli oltraggi a lavar.

Gran voce profetica
Sui popoli oppressi
Già disse dal Tevere:
Reggete voi stessi;
E disse la Gallia
Spavento dei re
Un popol mancipio
Dell' altro non è.

No, d' anni per volgere,
Niun vanti protervo
Un dritto sul debole
Cui l' armi fan servo;
Il vinto di patria
Per santo furor,
I ceppi magnanimo
Può frangere ancor.

D' Italia si scossero
Gagliarde le genti;
Tutt' armi brandivano;
Fur preste ai cimenti;
La morte dai vindici
Moschetti tuonò,
E spesso le nordiche
Masnade frugò.

Oh! Italia, qual misero
Destino ti preme!
Ancor di discordia
Germoglia il mal seme,
Che il seno ti lacera
Ahi! fino dal dì
Che scettro ed imperio
Di man ti sfuggì.

Dell' alta Partenope
Spergiuro è il tiranno;
Qui l' arme si posano,
Là dubbie ristanno;
Dovunque le insidie,
Te pronte a ferir,
Accrescon dei Vandali
La possa e l' ardir.

E tutta, da perfidi
Consigli sedotta,
Ti assale Germania
In dispari lotta;
All' orde si schiudono
Castella e città. . . .
Gran Dio! chi più libera
Omai ti farà?

Ma sacro palladio
Vinegia ti resta;
Puoi sempre risorgere,
Puoi vincer per questa,
Dall' ire iperboree
Già scampo fedel;
Qui sfidi le ingiurie
Di guerra crudel.

Intanto degl' Itali
Il grido s' innalza,
Trapassa il Cenisio,
Ne suona ogni balza;
E tarda il discendere
Al franco guerrier,
Di pugne di gloria
Del noto sentier!

Su, tutti d' Ausonia
Svegliatevi o figli;
Il Franco partecipe
Verrà dei perigli;
Ma primi a combattere
La vostra tenzon,
Voi chiama dei patrii
Destini l' agon.

Sorgete; più fervida
Rinasce la guerra;
I bronzi stormeggiano;
Ha un Duce ogni terra;
Di marre, di vomeri
Le daghe si fan;
Le rupi si fendono,
Circondasi il pian.

L' esempio già porsero
Il Reno e il Verbano;

Gia l' Adda e il Ceresio
Al Lario dan mano;
Nè lenta del Serio
La guerra sarà;
Sorgete, e del Teutono
L' orgoglio cadrà.

I miti che possono
Consigli di pace?
Fia schermo l' astuzia
All' Austria tenace,
Cui frutta dovizie
Il fertile suol,
E giugne presidii
Di schiavi ogni stuol.

All' armi, d' Italia
Congiunte legioni,
All' armi, di Francia
Famosi campioni,
Le turpi dei popoli
Catene a spezzar,
Nel sangue dei barbari
Gli oltraggi a lavar.

12 Settembre.

T.

LA PARTENZA

DELLA LEGIONE ARTIGLIERI VOLONTARI VENETI

BANDIERA-MORO

Addio, mia bella, addio,
L' armata se ne va;
Se non partissi anch' io
Sarebbe una viltà.

Il sacco è preparato
Sugli omeri mi sta;

Son uomo e son soldato,
Viva la libertà.

La spada e le pistole
Lo schioppo ho qui con me;
Allo spuntar del sole
Io partirò da te.

Chi sa quanti morranno!
E forse anch' io morrò!
Non ti pigliare affanno
Da prode morirò.

Alla mia tomba appresso
La gloria siederà,
E in luogo del cipresso
Un fior vi spunterà.

Questo bel fiore amato
I tre colori avrà,
Lo bacia, e dì ch' è nato
Un fior di libertà.

Abbasso il giallo e nero
Vessillo di dolor,
Che l' italiano altero
Innalza i tre color.

Addio, mia bella, addio,
Addio, mio bel tesoro,
E se in battaglia moro
In ciel ti rivedrò.

20 Settembre.

I Volontari
BANDIERA-MORO.

LA POVERTÀ CONTENTA

Sei mesi fa, quando il grifagno uccello
Tingea nel nostro sangue ed unghie e rostri,
Tirato avrei, mirando il mio borsello,
Dei paternostri.

Diogene, io dicea, sien maledette
Le tue viete sentenze e la tua botte,
Che preferir potevi alle perfette
Le scarpe rotte.

Non è, non è di nostra vita un tarlo
L' oro che lungi da me fugge ed erra;
Nè fece male chi pensò cavarlo
Da sottoterra.

Male è ch' io debba con asciutta gola
Gl' intingoli mirar, mirar le salse:
Povere muse, la ventenne scola
A che mi valse?

Il boja, il beccamorti, il campanaro,
Il zingano, il mezzano, il giocoliere,
Più ch' io dal potear, traggon danaro
Dal lor mestiere.

Ora non più: dacchè la mia laguna
Scosse il giogo qual lieve opera di ragno,
Dell' ingiustizia della mia fortuna
Più non mi lagno.

Quando in letto mi corco, e gli occhi chiudo
Dall' italiana libertà cullato,
Sui campi ch'io non ho, non sogno il crudo
Nembo croato.

Ungersi le basette alla mia carne
Nol veggo io no con infernal sogghigno:
Nè per la Patria le sue mani scarne
Dentro al mio scrigno.

Me lasciano tranquillo in casa e fuori
Le querule collette; e me non secca
Quel tal decreto che gli argenti e gli ori
Chiama alla Zecca.

Ma chi per l' oro numerato ha il callo,
Tranne poche a virtude alme devote,
Perdio! lo veggo contrastar col giallo
Delle carote.

Maledicendo il prestito e la Banca,
Il riscatto, *la causa*, e Italia bella,
V' ha chi piange se un obolo gli manca
Dalla scarsella.

Al reo simile che si finge matto,
Havvi chi giura che di tutto è privo:
Mentre discende a fulminarlo l' atto,
Esecutivo.

Che più? Dal giorno che il Leon temuto
Mandò il ruggito ch' anco i morti invasa,
So di talun che non s' è mai visto
Escir di casa.

Ed, oh giustizia del Signor! tal altro
Che sforzato pagò, taccagno sozzo,
Perduto il senno, si gettò senz' altro
Dentro d' un pozzo. (*)

Cangiò la scena: chi parea sul trono
Veggo le gambe dimenar nel brago:
I ricchi, un tempo invidiati, or sono
Mortis imago.

21 Settembre.

N. N.

(*) Quattro mesi fa, in una delle provincie venete, un milionario avaro impazzì, e si diede la morte gettandosi in un pozzo, in conseguenza d'una requisizione di settanta sacchi di grano.

VENEZIA E MILANO (1)

Là fra le rive adriache
Vive una gran mendica:
Di lei stupende glorie
Dice la storia antica.
Poi nel comun servaggio
Pianse del nostro pianto;
Poi, l' empio giogo infranto,
Coll' universa Italia
Levò la fronte oppressa,
Discesa in campo anch' essa;
Ed or che i re tradirono,
Sola nel campo ell' è.
Dio la difenda e il popolo
Se l' han venduta i re.

Narro una turpe istoria. —
V' era una gente schiava
Che un dì s' alzò terribile
E i suoi signor fugava;
Era una sol famiglia,
Ma aveanla da molti anni
Divisa i suoi tiranni.
Or perchè surse, stringersi
Giurava ad un sol patto,
Pegno del suo riscatto.
Farsi una, sola e libera
In Dio fidando e in sè.
E Dio l'ha salva e il popolo,
Ma poi si diede ai re.

Ed ecco — ahi stolta Italia! —
Le furo posti accanto
Certi bugiardi apostoli
Che avean di saggi il vanto;

(1) Questa ispirata poesia fu recitata dall' autore la sera del 16 settembre corrente al teatro Carlo Felice di Genova in occasione d'una grande accademiaa pro' del-l' eroica Venezia.

Recavan seco un idolo
Fatto di fango — l' ara
Era una vecchia bara,
E quei bugiardi dissero:
Morte a chi non s' atterra
All' idolo di terra!
Viver non può l' Italia
Se non gli cade ai piè.
Dio la difenda e il popolo
Vogliono darla ai re.

Ella ha creduto misera!
A quei bugiardi preti;
Si curvò innanzi a Belial,
Lapidò i suoi profeti
Ch' ivan gridando: l' idolo
Fatto è di fango; l' ara
Ella è una vecchia bara;
Guardate, v' è il cadavere
D' altri che gli ha creduto,
D' altri che fu venduto...
Ma la delira Italia
Volle cadergli al piè.
Dio la difenda e il popolo
Ella ha creduto ai re.

E pochi dì passarono
Che quella gente insorta
Aveva il braccio languido,
Avea la faccia smorta;
I suoi guerrieri maceri
Per preparata fame,
Cinti d' orrende trame,
Dell' empio fatto inconscii
Trovarsi il brando infranto
E il tradimento accanto;
Sentirsi indietro spingere
Senza saper perchè...
Dio li difenda e il popolo
Son nelle mani ai re.

Poi vidi un' orda stringere
D' una città le mura;
Quella città pareami
Nel suo valor sicura;
Rinvigorir pareano

I maceri soldati
Ed a pugnar parati.
Vedea dovunque sorgere
Selve di barricate
Da vecchie donne alzate
Con quell' altier tripudio
Di chi confida in sè.
Dio li difenda e il popolo
Ma sono in mano ai re.

Poi vidi cose orribili:
Erano tronche voci,
Occhi stravolti, livide
Faccie, bestemmie atroci,
Esule tutto un popolo,
Questo supremo addio
Lasciava al suol natio,
Perchè al domani l' aquila
Fu sventolar veduta
Sovra Milan venduta.
Maledizion all' idolo
Ed a chi in lui credè!
Dio li difenda e il popolo
Li hanno venduti i re

Ma fra le rive adriache
Vive una gran mendica;
Vive fra i fiotti è l' alighe
Perch' è del mar l'amica;
Adorò anch' essa l' idolo,
Ma con amor di sposa
Che maritar ritrosa:
Rimandò. i falsi apostoli
Il dì del vil mercato,
E ha pe' suoi mar giurato
Entro i suoi mar sommergere
Quei che l' avevan data,
Quei che l' avean comprata.
Salve, fatal Venezia,
E sia il Signor con te.
A Dio sia gloria e al popolo
Ella è sfuggita ai re.

Date a Venezia un obolo:
Non ha la gran mendica
Che fiotti, ardire ed alighe

Perch' è del mar l' amica.
Sola fra tante infamie
Ella è la nostra gloria.
Un' altra turpe istoria,
Se questa illustre povera
Viene a morir di stento,
Udrebbe il mondo intento:
Pane chiedea Venezia,
E niuno un pan le diè.
Dio la difenda e il popolo
Se l'han venduta i re.

Date a Venezia un obolo
Voi che sperate ancora,
Che non credete un nugolo
Possa offuscar l' aurora.
Se i papi e i re convennero
In guerra aperta o infinta,
E una giornata han vinta,
Che cosa è un giorno a un popolo?
Quegli che ci ha tradito
È un masnadier ferito,
Che manda ancora un rantolo,
Ma moribondo egli è.
Nanzi all' Eterno e al popolo
Che cosa sono i re?

23 Settembre.

GOFFREDO MAMELI.

AGL' ITALIANI

L' ARMISTIZIO DEL IX AGOSTO MDCCCXLVIII

Sul nostro terreno di sangue inondato
Chi ai vinti prescrive d' infamia un mercato?
Chi implora per essi dall' Austria pietà?

O Italia! È un tuo figlio quel vil che patteggia?
Son cento, i codardi! Dattorno a una reggia
Si assembran gli apostoli di tanta viltà.

Oh tristi! oh delusi!... L' Italia tradita
Vi esécra, vi numera, al mondo vi addita —
Rinnega la tregua che un Giuda le diè!

Soldati sabaudi, scampati al macello,
Sapete qual sorte s' imponga al fratello?
La tregua segnata sapete quall' è?...

Ribattere i ferri de' proprii conservi,
Di braccia sorelle recidere i nervi,
Gridare all' oppresso: sei nato a soffrir!...

Coll' armi, col sangue del nostro riscatto
Comprar dal Tedesco sì orribile patto
Che é lieve al paraggio l' antico servir. —

Oh tristi!... oh delusi!... Ma un popol non muore,
Coi vinti traditi sta sempre il Signore...
Non tutto il suo sangue l' Italia perdè...

Tremate! la schiava dal sonno è riscossa!
Già l' onda dei popoli irrompe... s' ingrossa...
Nei vostri covili chiudetevi, o re!

Oh! tardi implorate lo stranio predone,
Invano sul capo le vostre corone
Con man parricida tentate saldar...

La vittima sorge sull' ara nefanda,
Vi getta sul volto l' infame ghirlanda,
Vi avventa ai carnefici, abbatte l' altar.

Tremate, tremate! V' è un' ora per tutti...
Voi male rideste d' Italia sui lutti,
Voi male inneggiaste la sua schiavitù;

Se più non s' accende nel nome di Pio,
La incuora, la suscita il nembo di Dio,
L' accende de' padri la prisca virtù.

O popol, sui vili che t' hanno tradito
Ritorci lo scherno sì a lungo patito,
Ritorci la scure sospesa su te;

Costoro han segnato fra tue le lor onte,
Con marchio d' infamia percuoterti in fronte,
Agnel morituro, sull' are dei Re.

Su, o popolo, in arme! Sei solo sul campo!
La spada d' Italia non mette più un lampo,
La infranse sul Mincio de' Vandali il sir.

Sei solo dovunque! Del Tebro sull' onde
O popolo, un nome più a te non risponde...
La stella dell' alba si è vista languir!

Invano a quell' Uno, sospiro del mondo,
La spada offeristi di Giulio Secondo,
Giurando in suo nome pugnare o morir;
Dall'arti de' mille vigliacchi precinto
Quel debile core fu stretto, fu vinto...
Pio Nono la spada ricusa brandir.
La incude barbarica ci tempra ritorte,
Sui fiori d'Italia passeggia la morte,
Ed ei?... Con gli sgherri di pace ragiona,
Si sgozzan gl' inermi de' piedi agli altar...
In nome di Cristo gli eccidii perdona,
La requie ai defunti sol osa a pregar!
Siam soli! siam soli — Fratelli, coraggio!
Comune è la prova, comun sia il retaggio,
O liberi insieme, o insieme perir.
Se il dritto una volta pur anco soccomba..,
Almen dei caduti starà sulla tomba:
— Non furono vinti, ma sepper morir! —
Che se sulle nostre fumanti rovine
Si pianti il vessillo dei liberi alfine...
Se in fuga travolto vedrem lo stranier...
Fratelli, non anco gettiamo il moschetto,
Si corra ai confini! sull' Alpi allo Stretto
Voliamo cantando, vincenti guerrier!
De' morti fratelli con l' ossa insepolte,
Di Goito e Vicenza nei campi raccolte,
Sui gioghi dell' Alpe s' innalzi un' altar.
E quando lo stranio si affacci alla vetta,
Rammenti ch' Italia la grande vendetta
Sui nordici campi potria consumar...
Rammenti del Marzo l' antica vergogna,
Il popolo inerme dattorno a Bologna,
L' Italico ardire, la propria viltà...
E pensi che il nome de' morti leoni
Fa sacre d' Italia le nuove canzoni,
Sta sculto sui marmi di cento città!

25 Settembre.

N. N.

GENOA E VENEZIA

NEL SETTEMBRE MDCCCXLVIII

CANZONETA POPOLAR (*)

La nazion liberal Genoëse
La sa quel che vol dir *Italian*;
E scordando le antiche contese
Generosa a Venezia dà man.
Viva Genoa che libera e forte
Dala morte — ne agiuta a scampar.
Viva l'Italia, la bela contrada
Circondada — dale Alpi e dal mar.

Su sto mare de soto sto cielo
Quanto sangue che Genoa à versà!
O vergogna! sul vinto fradelo
El fradelo vitoria à cantà.
Viva Genoa ecc.

Maledetti quei tempi, co tuti
I italiani se odiava de cuor;
Co i vasceli de Genoa distruti
Dava gloria a Venezia e splendor!
Viva Genoa etc.

Sti do popoli adesso xe unidi
In amor, fradelanza e virtù;
E capindo che i re li à tradidi
I ga dito: faremo da nu.
Viva Genoa etc.

28 Settembre.

TONI PASINI.

(*) Sull'aria dell'Attila: *Cara patria madre regina.*

PER LE AUSPICACISSIME NOZZE

RADETZKY--MEREGALLI

Fifa Radetzky caro,
Fifa Radetzky pono;
Efifa quel Somaro
Che gambe sue riposa
Là di Fienna sul tetesco trono.

Berlicche mi chiamato
Per ti solennizzar;
Ma lui afer risato
Senza risposta dar.

Tutta Croazia pella
Afer molto gotuto
Quando inteso e saputo
Che per tuo gran falore
Tue vittorie marsavano a papore.

Tutta Ghermania cara
Afer ritesto molto,
E sfregatosi mani
Quanto leta tispaccia,
E utito che in Milano
Entravano i patani.

Ma star contenti assai,
E più di tutti quanti,
Noi pravi Croati
Che afer coraggio afuto
Di correr sempre afanti.

Nichs mitraglia patare,
Nichs punfe di cannoni;
Sempre triti marciare,
Per far truppa tagliana
Cascar a tompoloni.

Ti fisto mai croati
Afer paura molta,
Scampato qualche folta,
Ma no fuggito, no.

Croati foler sempre
Pen crosso a suo Sovrano
Per lui stare contenti
Anche morir pian piano.

Perchè saper croati
Che Sovrano lasciato
Tutto quanto rupare,
E case poi pruciato.

Saper croati pene
Che sovrano lasciato
Portar via pele tose,
E marito ammazzare,
Se mai foler gridare.

Guerra molto piacere
A tua truppa croata,
Contro pirpa tagliana
Che star tuta crociata.

Tunque croati fare
Strepitosa allegria
Perchè ti fatto nozze
Topo finta tartaifel Lompartia.

Ti imparar da croati
Come amar pelle donne,
E a tua cara Giannina
Ti mai far prutto muso,
Altrimenti cornina
Ella far venir suso.

6 Ottobre.

UN CAPORALE CROATO.

TEMPIO DEI SS. GIOV. E PAOLO

IN VENEZIA

Santo e tremendo è il loco, in cui presente
È il Nume vero, e si compiace i voti
Ricever del mortal che a lui si prostra.
Ma più ancora divien sprone alle grandi
Opre dell'uom, se all'ombra sua le salme
Riposano di lor, che empiêr la terra
Di magnanime geste, e si splendêro
Per virtù peregrine, che i nepoti
Santa riguardan la memoria loro.

È qui, che se lo sguardo intorno volgi
O lo abbassi umiliato, in tutte vedi
Le pareti e nel suolo isculti marmi,
Che le ossa rinserrano dei prodi
Difenditori della patria cara,
Grandi amici di Dio, di fede ornati,
Che libertà sostennero col sangue
Lavando Italia dal lezzo straniero;
Qui sente l'alma un fremito, commossa,
Che più la unisce al suo Fattor, pensando
Da Lui venire ogni virtù che illustra.

Sante relique dei Campioni, in prima,
Che per Cristo morirono, vincolo
Là sugli altari u' il balsamo spandete
Di vostre grazie su mortali piaghe.
Poscia a voi mi rivolgo ossa onorate,
Che quì in pace attendete il giorno estremo
E l'angelica tuba che vi chiami,
E sì vi dico con pietà sul labbro;

Sorgete, su, sorgete, ombre degli avi,
Dai vostri avelli, ad erudir le menti
De' nepoti carissimi, che or tanta
Opra si danno per sottrar Vinegia
Dalle barbare man dello straniero,
Che rugge intorno della sua laguna
Qual lupo che fra l'ombre insidii all'agno,
Erudite i nepoti in tutte l'arti
Delle città di salvatrici, e valga

L'esempio vostro a riportar vittoria,
Bragadin la costanza, e i Mocenighi,
I Pitigliano, i Nardo ed i Cavalli,
Il Cappello invittissimo e il da Prato,
Il Giustinian ed il Baglioni, e i cento
Altri guerrier, dimostro a noi faranno
Il valore col qual vinsero in campo
E sull'onde il furor del Turco immane,
E la infesta per noi tedesca rabbia.

E perchè le virtù grandi degli avi
A sprone validissimo tornate
A noi saranno, avrem vittoria certa.
Allora, incliti duci, sorgerete
Voi pur dall'urne vostre, ad insegnarne
Come bene la patria si governi.

E tu Bartolommeo, tu Trevisano,
Le cetere temprando all' armonìa,
Che apparaste degli Angeli, novello
Inno sciorrete di vittoria eterno,
Per celebrar di questa mia Vinegia
La riacquistata libertà col sangue.

7 Ottobre.

N. N.

L'ARSENALE DI VENEZIA.

Da questo propugnacolo preclaro,
Donde tremenda immagine toglieva
Il divino Allighier pei maledetti
Nell'eterno suo carme; a mille a mille
Escirono già un dì flotte possenti,
Che domaron l'orgoglio e la crudele
Ira dell'Ottoman, a Cristo avverso.
E ancor ne suona di Lepànto il mare,
E le coste di Cipro, e i lidi e l'onde
Di Candia e di Morea di nostra fama;

Chè impallidita videro l'Odrisia
Superba luna, e il Cristian nome alzarsi.

E tu, Marco beatissimo, che desti
A nostre insegne il tuo lion tremendo,
Perchè facesse a noi del tuo favore
Eterna fede, e ai popoli lontani:
Deh! rinnovando vien le antiche prove
Del patrocinio tuo, che tuoi pur siamo.
Perdona ai padri; per viltà peccaro,
Non per ingrato core; e la lor colpa,
Vedi, da noi fu riparata in parte:
Sopra i nostri vessilli il tuo Leone
Splende ancora più vivo, a indizio certo
Di nuove glorie, se vorrai tu Divo.
Gli artigli e il doppio rostro dell'iniquo
Augel d'Austria tu doma; ed il navile
Che dal nostro Arsenàl viene pel mare,
Fa che torni d'allôro incoronato.
Questo voto del cuore a te porgiamo,
A te, divino, nè negar lo puoi;
Sì, se tra noi riposa venerata
La santa salma tua, Marco beato.

8 *Ottobre.*

N. N.

LA NOSTRA LEGIONE

Canzone dei Volontari Artiglieri Bandiera-Moro

Di Moro e Bandiera
La nostra Legione
Or punti il cannone
Sul vile oppressor.

Dal forte di Brondolo
A quel di Marghera
La nostra bandiera
Difender vogliam.

Di Moro e Bandiera
Siam tutti fratelli;
Giuriam sugli avelli
L'Italia salvar.

9 Ottobre.

I Volontari.
BANDIERA-MORO.

ALLA RISCOSSA!

O martiri, o prodi di Goito e di Volta,
La grande contesa non anco è risolta
Inulte stan l' ossa dei Forti caduti,
Nè vinti voi foste, ma oppressi, venduti...
E il Giuda del turpe mercato chi fu?

Sì copra d' un velo l' orrendo misfatto?
Fra l' Italo e l' Austro sien l'armi il suo patto;
S' impalmin le destre, s' accertin le schiere,
Ondeggino all' aura pennoni e bandiere...
Italia è risorta — nè serve mai più.

Già l' Angiol dell' ira passeggia la terra;
Chi parla di pace? La guerra, la guerra!
Al traffico infame segnato dai vili
Rispondasi ad una — fucili, fucili!
Fra oppressi e tiranni qual pace si dà?

La pace dei morti! Da nordica verga
Vorrete pur sempre percosse le terga?
Vorrete di ferro barbarico gravi
Trar l' ore sul turpe giaciglio de' schiavi,
Fra i baci e le tresche di compre beltà?

Vorrete l' infamia del giogo straniero?
Gli oscuri colori del giallo e del nero?
Oh! pria che ci allaghi tant' onda di lutti,
Precipiti l' Alpe, s' inghiottano i flutti,
Nè il nome d' Italia più s' oda echeggiar.

Su dunque! E sorrisi da nuova fortuna
Si giuri l' Italia far libera ed una.
Di fede, di sangue, d' affetto, d' avelli
Siam tutti fratelli, siam tutti fratelli
Noi ch' Alpe circonda, ch' incarcera il mar.

Su tutti! e sull' orde de' teutoni lupi
Crolliam le valanghe de' nostri dirupi;
Si assaltino a fronte, di fianco, alle spalle
Un nembo gli avvolga d' ignivome palle,
Sia rocca ogni tetto, sia ogn'uomo un guerrier.

E quando con essi sien vani i moschetti
Lampeggi la punta de' nostri stilletti:
S' afferrin le ronche, le falci, i picconi...
Ma fuora i ladroni, ma fuora i ladroni,
Si mieta qual biada l' esoso stranier.

Sottentri alla mano dai colpi già stanca
La manca alla dritta, la dritta alla manca.
Se entrambe spossate ricusin la pugna
S' uccida col piede, col dente, coll' ugna,
Nè un sol fugga al turbo del nostro furor.

E nosco verranno del rischio consorti
Anch' esse le donne sì deboli e forti!
Verran cogli amanti, co' sposi, co' figli,
I baci sien premio de' corsi perigli...
Fra libere genti sol vive l' amor.

Son mille i nemici? più mila? — E che monta?
I propri nemici l' Italia non conta.
Può forse in noi tema d' avverse migliaia?
Dal Tevere al Varo, dal Vesulo a Baia
Siam venti milioni, siam cento citta.

Or tregua ai conviti, s' impugni la spada
Giurate far salva la nostra contrada!
Le salme nemiche fin gl' itali deschi,
Berrem, ma nel cranio de' vinti tedeschi,
E libera ed una Italia sarà.

10 Ottobre.

Avv. Celesia Emanuele
di Genova.

IL POPOLO A CARLO ALBERTO.

Alberto, discendi dal soglio regale
Che il grido del popol tant'alto non sale;
T'invola agli incensi d'un stuolo codardo,
Che bacia il tuo scettro, che lambe il tuo piè.
Con fronte severa, con libero sguardo
Il popolo s'alza e parla al suo Re.

Alberto, rispondi — Ti passa davanti
Immensa una turba di poveri erranti;
Ed essi che un giorno festosi, ridenti,
Spargeano i tuoi passi di canti e di fior,
Perchè ti sogguardan pensosi, silenti
Col giogo sul labbro, coll'ira nel cor?

Perchè sotto l'ali del patrio stendardo
Non brilla la spada del grande Nizzardo?
Quel brando che invitto sui liberi campi
Di Montevideo tanti anni splendè;
Ha forse in Italia perduto i suoi lampi
Perchè non pugnava pei troni, pei Re?

E là quella selva di lance e di spade?
Perch'ora minaccia le Tosche contrade?
È forse sui petti dei loro fratelli
Che i forti del Mincio vorranno passar?
Tornate, tornate — d'Italia i flagelli
Discendon dall'Alpi, non vengon dal mar.

Alberto rispondi — l'insano consiglio,
Che attosca per tanti il pan dell'esiglio,
Che copre d'un scudo la Volpe Toscana,
Partia dal tuo labbro o venne da lor
Che pari alla bruna fischiata sottana
Han l'anima negra, han sucido il cor?

Oh! tronca una volta l'astuta parola
Ai sozzi bastardi dal frate Lojola:
Oh! troppo finora di rancide fole
Avvolsero, o Prence, la facil tua fè;
Il popol ti guarda, e il popol non vuole
La stola d'Ignazio sul petto dei Re.

Al popolo svela, al Popol sovrano
Dei giorni che furo l'orribile arcano;
La tenda distesa sui campi di Volta.
Del popolo al guardo sollevisi alfin;
Ch'ei sappia per Cristo, ch'ei sappia una volta
Se in te fu più grande la colpa o il destin.

Finchè non baleni la luce del vero
Agli occhi del mondo se' ancora un mistero;
Nel dubbio fatale chi t'odia, chi t'ama,
Chi vuolsi tradito e chi traditor;
Se l'uno la spada d'Italia ti chiama,
Quell'altro ti grida il suo feritor.

Dall'ira travolto d'un nero sospetto
Il labbro di mille t'ha già maledetto;
Chi accenna fremendo Milano caduta,
Chi addita il destriero trafitto al tuo piè,
E come una vela dal vento battuta
Il popolo ondeggia tra il dubbio e la fè.

Ti chiama tradito — ma sorge il passato
Che muto fantasma s'asside al tuo lato;
Un lembo solleva del manto regale,
E sotto le gemme che a noi le celâr,
Gli avidi sguardi col dito fatale
Due macchie crucenti lo vede accennar.

Oh Alberto! alla fronte ricingi il cimiero,
Va, slancia quel manto sul campo guerriero,
E allor che le macchie saranno lavate
Nel sangue esècrato de' nostri oppressor,
Ai popolo grida: guardate, guardate
È tinto il mio manto d'un solo color.

Oh guai se t'arresti! — la man del destino
Ti spinge, t'incalza nel grande cammino:
Un giuro solenne dal labbro t'è uscito,
Oh guai se bugiardo quel giuro sarà?
Non vedi? la spadà del popol tradito
A un filo sospesa sul capo ti sta.

Cammina, cammina nell'ora solenne
All'ire discordi cadranno le penne,
Un'onda infinita di popol fremente
Sui franchi tuoi passi concorde verrà;

Sarai quella falda di neve cadente
Che giù per la china valanga si fa.

Cammina, cammina — sui campi Lombardi,
Ti aspettano l'ombre de' nostri gagliardi,
L'Italia redenta dal giogo abborrito
Verrà sul tuo capo l'alloro posar;
E forse allo sposo che riede pentito
Dirà: ti perdona, la Bella del mar.

Cammina, cammina — davanti la gloria
Il facil trionfo, la certa vittoria;
Di dietro l'infamia col marchio infocato,
Che il tempo nè Dio potran cancellar:
Alberto, decidi — il dado è gittato,
Il trono o la polve, l'avello o l'altar.

11 Ottobre.

ARNALDO FUSINATO.

IL PROFUGO

Canto

Ei va solo per l'arduo suo calle
E guadagna la vetta d'un monte,
Il fardello gli grava le spalle,
Il sudore gli bagna la fronte.
Sulla faccia sì bella e sparuta
Splende l'ira dei liberi dì;
È il figliuol d'una terra venduta
Che un codardo mercato fuggì.

Quando scosse la fulva criniera
Un Leone ruggendo dai forti,
Quando insorse la bella Guerriera
A redimer la *terra dei morti*,
Un pugnale gli diede sua madre,
La sua vergine un fior gli donò,

E fra il grido dell' itale squadre
Ei col ferro *ed il fiore volò.*

Il suo grido fu il nome di Pio;
Cinto allora d' un libero serto
Egli amava il Profeta di Dio
San Giovanni nel nostro deserto,
Con quel nome nel core fidente
Ruppe l' orde dei lurchi stranier,
Con quel nome sul labbro morente
Vide i prodi *fratelli* cader.

Quando pesano l' ombre sul mondo,
O fatal Sacerdote, non odi
Delle madri il lamento profondo,
La tremenda bestemmia dei prodi?
Non ti senti il tuo sacro diadema
Sulla povera testa tremar?
E il tuo nome mutato in blasfema
Ai banchetti *Tedeschi* sonar?

Questo giovin che geme dal core
La sua madre che invano l' aspetta,
La sua vergin che langue d'amore
Sul tuo capo già gridan vendetta;
Ma è vendetta solenne, severa,
Invocata da un popol che muor;
La tua croce la croce non era
Del Figliuolo del nostro Signor.

Pur ti resta o potente di Roma,
Se pentito rinneghi il passato,
Un allor per la sacra tua chioma,
Un battesmo pel grande peccato:
Questa bella coperta d' oltraggi,
Questa bella che vinta non è,
Oh sui sette tuoi colli la traggi,
Nazzareno d' Italia, con te.

Sorgi o Prete, la croce divina
Leva e sali il tuo bianco destriero,
Teco un volgo che ha fame trascina,
Teco l' onda del popol guerriero.
Qual mai scena più santa, solenne
D' un nepote di Cristo che va

A redimer dall' onta trentenne
Gl' infelici di cento città ?

Ma tu ridi dal sacro tuo colle
Circondato da torbidi preti;
Sempre illuder l' Italia si volle,
Sempre credere ai falsi profeti.
Ne' trofei generosa, sublime
Premia i Giuda di facil perdon,
E se il lutto di nuovo l' opprime,
La sua fede nei Giuda ripon.

O fatata regina, raminga,
Ammaliata da regio splendore,
Carezzata da un' empia lusinga
Hai venduto un tesoro d' amore.
Copri ancora le forme divine,
Ancor bella e maliarda tu se';
Va, ed ascendi per l' ampie ruine
Nuovamente al guanciale dei re.

Ma una voce l' orecchio mi fiede,
Una voce che viene dal monte.
« Maledetto chi perde la fede,
Chi al cadavere copre la fronte.
Il pugnale assassino non scese
Fino all' elsa nel povero cor;
Sospendete la nenia scortese,
Quel cadavere palpita ancor. »

È la voce dell' esul che serba
Ancor tutta la fe' de' vent' anni
Che solleva la fronte superba
Fra gli schiavi de' nostri tiranni,
Ei va solo; a' suoi cari defunti
Mestamente volgendo il pensier,
Perchè ancora non siamo congiunti,
Ei va solo, in Italia stranier.

Sente il grido dei mille fratelli
Che un guanciale dimandano indarno;
Infamati, scherniti a Vercelli,
Perseguiti sul Tebro, sull' Arno.
Sente intorno una sorda minaccia,
Sente il gaudio d' un motto villan,
E il rossore gli sale la faccia
E al pugnale gli corre la man.

Ed intanto pel triste errabondo
Una donna consacra al Signore
Coll' affetto che è solo nel mondo
Ogni sera la prece del core;
Quando al muto banchetto si siede
Tiene un posto pel figlio lontan;
Ogni notte nei sogni lo vede
Tra i fratelli che fede non han.

Povero cor non gemere!
Ove dall' empia guerra
Posar la testa un angolo
Resta ai fuggenti in terra,
Nel mezzo al bel Paese
Una città cortese
Sorge fra il monte e il mar;
Sola conserva altera
Una fatal bandiera,
Un italiano altar.

Il Dio de' forti a un prossimo
Grande destin sortilla,
Ella ricorda i fulgidi
Giorni del suo Balilla.
Di quell' età famosa
L' eredità gloriosa
Non ha perduta ancor;
Ella all' Italia mostra
Che la potenza nostra
Quando è con Dio non muor.

Inno e salute, o Genova
A te superba e pura
Ci spinse fra il tuo popolo
Una crudel sventura.
Tu ci hai mutato il verno
Con un amor fraterno
Nel riso dell' april;
E raccogliesti i muti
Figli che fur venduti,
O Cirenea gentil!

Ma se alla fine il popolo
Leva la testa, e ai lampi
Vola dei brandi a tergere

L' onta fatal sui campi,
Immemore dei lutti,
Dalle sventure istrutti
Noi volerem con te,
A vendicar gl' insulti
E rimandar gl' insulti
Agli stranieri e ai re.

Or non rimane al profugo
Che la parola, ed io
A te la sacro, o Genova,
Che la parola è Dio,
Malìa suprema e grande
Sull' anime si spande,
Prepara l' avvenir.
E i traditori invano
Questo poter sovrano
Ci tenteran rapir.

E se potrem disperdere
I Gesuiti e i ladri,
Noi narrerem nel giubilo
Sacro alle nostre madri,
Che in mezzo al bel Paese
Una città cortese
Sorge tra il monte e il mar;
Che sola seppe in una
Ora di rea fortuna
Maternalmente amar.

14 Ottobre.

AUGUSTO ZAGNONI.

A CERTUNI

Attenti, o giovani
Alto parlanti,
Che avete l' ugola
De' predicanti

Quando in quaresima
Fan tal fracasso,
Ch' ei par che il pulpito
Ruini abbasso;

Attenti, uditemi
Perch' io vi parlo;
Gianni non nomino,
Nè Pier, nè Carlo.

Per altro chiudermi
Niun può la bocca;
Io parlo in genere
Chi tocca tocca.

O maestronzoli,
Seduti a scranna,
Vostr' occhi passano
Oltre una spanna?

Voi siete militi
In barba a Marte,
Siete sinonimi
Di scienza ed arte;

Voi siete militi,
E ve l' accordo:
Ma se son miope
Non sono sordo.

Voi con quell' aria
Che dice assai,
Che dice al prossimo:
Guarda che fai!!!

Perch' io qui giudico
L' altrui scienza,
Nè del mi' oracolo
Si può far senza;

Voi colendissimi
Prodi soldati,
Avete i calcoli
Certo fallati.

Voi siete giudici!
Ma di che razza?

Voi siete cavoli:
Andate in piazza.

Qui non si vogliono
Tanti dottori,
E qui ai pettegoli
Si grida: Fuori.

Certe superbie
D' un dì che fu,
Omai perdettero
Ogni virtù.

Dirci che Tizio
È senza mente,
Che Caio e un' asino
Che non sa niente;
Dirci che Prospero
Non può in due mesi
Manovra e calcoli
Aver intesi.

È cosa stupida,
È cosa strana,
Seme di logica
Oltramontana.

Che! si misurano
Nostri intelletti
Come costumasi
Dagli architetti?

Come se fossero
Campagne o prati
Bastioni od argini
O tavolati?

Regnante l' Aquila
Dal doppio rostro,
Ciò tolleravasi
Mal grado nostro,

Perchè l' Austriaco,
Lubente Roma,
Stimava ogn' Italo
Non più ch' automa.

Ma interrogatela
La dotta gente,
Che sempre esagera,
E nulla sente;

Interrogatela
Se meglio sia
O la repubblica
O dinastia,

Vi grida subito
Pinta di sdegni:
Su le repubbliche,
Abbasso i regni.

Ma la repubblica
Non l'ha che in bocca;
È democratica
Se niun la tocca.

E chi la esamina
Vede ch' ell' è
Aristocratica
Peggio che un re.

Vuol esser popolo
Ed è superba;
Somiglia all' asino
Che pasce l' erba.

Non dura un' attimo
Sotto de' mali,
Come la pattina
Sugli stivali,

Che perde il lucido
Quando repente
Comincia a piovere
Sopra la gente.

Ma qui la frottola
Diventa lunga
Ed al suo termine
Convien che giunga.

Vivano i giudici!
Viva la razza!

Vivano i cavoli
Venduti in piazza!

Viva chi è milite
In barba a Marte!
Viva il sinonimo
Di scienza ed arte.

20 Ottobre.

N. N.

OTTOBRE MDCCCLXVIII

Raggio non già letal, fiamma lampeggia
Nel mondo omai da' rei principii guasto;
E già del freddo dispotismo al fasto
Tremano i troni; i re fuggon la reggia.

Per Dio, scuotiti Italia; ancor serpeggia
Il patrio amor, che vince ogni contrasto;
Apri a civiche glorie un campo vasto;
Vittoria, vedi, che te sopra aleggia.

Non furor cieco, non plebeo tumulto,
Ma un popol d'eroi, contr' empio impero
S' armi concorde a far che estinto cada.

Depressa o tu da tirannesco insulto,
Scuotiti, Italia, un' altra volta; il fiero
Suono via ascolta, e impugna ancor la spada.

21 Ottobre.

N. N.

INNO DI GUERRA

Udite per l' aura che cupo lamento
Che fremito lungo d' orror, di spavento?
L' udite? è il singulto dei nostri fratelli
Che scontan fra i ceppi d' Italia l' amor,
Dannati alle scuri, dannati ai flagelli,
Al riso, allo scherno del vile oppressor.
  Su via, vendetta — che più s' aspetta?
  Mano ai fucili, mano alle spade;
  Sien tomba agli empi queste contrade;
  All' armi, all' armi; chi non è vil
  Snudi la spada, spiani il fucil.

Que' prodi traditi che or gemono oppressi
Nel dì del riscatto pugnarono anch' essi,
E videro, oh gioja! le avverse coorti
Protender le palme, sclamare mercè;
Ma il brando potente nel pugno dei forti,
Deposer gli stolti in mano ad un re.
  Su via, vendetta; etc.

Quant' onda di sangue versata fu invano!
Tradita è Vicenza, venduta è Milano,
Son vasti deserti le amene pianure,
Distrutte le ville dal fiero predon,
Nei templi, or covili d' infami sozzure,
Degli organi sacri non odi più il suon.
  Su via, vendetta; etc.

Le spose pudiche, le vergini belle
Ai lari divelte, trascinansi ancelle;
Indarno di pianti fan l' aere sereno
Le squallide madri d' intorno echeggiar,
Felici se alfine nel povero seno
Un turpe soldato configga l' acciar.
  Su via, vendetta; etc.

È colma dei mali l' atroce misura,
Ma il riso degli empi soverchio non dura;
Su, figli animosi, dell' Itala terra
Sui campi cruenti tornate a pugnar.
Risuonino ancora le trombe di guerra

Dall' Alpi al Vesuvio, dal Brénero al mar.
Su via, vendetta; etc.

Lo squillo diffuso di mille campane
Da borghi vicini, da ville lontane,
Del lurco tedesco nel petto codardo
L' altissimo incuta spavento primier;
Sbarrate le chiuse del suolo Lombardo
Più scampo non trovi l' odiato stranier.
Su via, vendetta; etc.

Tra il fumo, tra il foco, tra gli urli e le grida
Si corra, si voli s' abbatta, s' uccida;
Imbelle chi stende la destra ai caduti,
Chi il colpo rattiene, chi sente pietà,
Si plachino l' ombre dei prodi mietuti
Nel nome d' Italia, sul fior dell' età.
Su via, vendetta; etc.

Nel nome d' Italia, ci giunga la morte
O cadano infrante le inique ritorte;
Sul nostro vessillo sta scritto **Legnano,**
Sta scritto che l' odio ci ferve nel cor,
Che il sangue è bollente, gagliarda la mano,
Antica la gloria, più antico il furor.
Su via, vendetta, etc.

22 Ottobre.

DAVIDE PESARO.

POCHI VERSI

DI ALESSANDRO MANZONI

Alla illustre memoria di **Teodoro Korner**, poeta e soldato della indipendenza germanica, morto sul campo di Lipsia il giorno 17 di ottobre 1813, nome caro a tutti i popoli che combattono per difendere o per riconquistare una patria.

MARZO MDCCCXXI

Soffermati sull' arida sponda,
Volti i guardi al varcato Ticino,
Tutti assorti nel nuovo destino,
Certi in cor dell' antica virtù
Han giurato: Non fia che quest' onda
Scorra più fra due rive straniere,
Non fia loco ove sorgan barriere
Fra l' Italia e l' Italia mai più!

L' han giurato: altri forti a quel giuro
Rispondean da fraterne contrade,
Affilando nell' ombra le spade
Che or levate scintillano al sol.
Già le destre hanno strette le destre,
Già le sacre parole son porte:
O compagni sul letto di morte,
O fratelli su libero suol.

Chi potrà della gemina Dora
Della Bormida al Tanaro sposa,
Del Ticino e dell' Orba selvosa
Scerner l' onde confuse nel Po?
Chi stornargli dal rapido Mella
E dell' Oglio le mille correnti?
Chi ritorgliergli i mille torrenti
Che la foce dell' Adda versò?

Quello ancora una gente risorta
Potrà scingere in volghi spregiati,

E a ritroso degli anni o dei fati
Risospingerla ai prischi dolor,
Una gente che libera tutta,
O fia serva fra l'alpe ed il mare,
Una d'arme, di lingua, d'altare,
Di memorie, di sangue e di cor.

Con quel volto sfidato e dimesso,
Con quel guardo atterrato ed incerto,
Con che stassi il mendico sofferto
Per mercede nel suolo stranier;
Star doveva in sua terra il Lombardo,
L'altrui voglia era legge per lui,
Il suo fato un secreto d'altrui,
La sua parte servire e tacer.

O stranieri, nel proprio retaggio
Torna Italia e 'l suo suolo riprende;
O stranieri, strappate le tende
Da una terra che madre non v'è.
Non vedete che tutto si scote
Dal Cenisio alla balza di Scilla?
Non sentite che infida vacilla
Sotto il peso dei barbari pie?

O stranieri, sui vostri stendardi
Sta l'obbrobrio d'un giuro tradito,
Un giudizio da voi proferito
V'accompagna all'iniqua tenzon.
Voi che a stormo gridaste in quei giorni:
Dio rigetta la forza straniera,
Ogni gente sia libera, e pera
Della spada l'iniqua ragion.

Se la terra ove oppressi gemeste
Preme i corpi dei vostri oppressori,
Se la faccia d'estranei signori
Tanto amara vi parve in quei dì;
Chi v'ha detto che sterile, eterno
Saria il lutto delle Itale genti;
Chi v'ha detto che ai nostri lamenti
Sarìa sordo quel Dio che ci udì?

Sì, quel Dio che nell'onda vermiglia
Chiuse il rio che inseguiva Israele,
Quel che in pugno alla maschia Giaele
Pose il maglio ed il colpo guidò;

Quel ch' è Padre di tutte le genti,
Che non disse al Germano giammai:
Va raccogli ove arato non hai,
Spiega l' ugne, l' Italia ti do.

Cara Italia, dovunque il dolente
Grido uscì del tuo lungo servaggio,
Dove ancor dell' umano linguaggio
Ogni speme deserta non è,
Dove già libertade è fiorita,
Dove ancor nel segreto matura
Dove ha lagrime un' alta sventura
Non c' è cor che non batta per te.

Quante volte sull' Alpe spïasti
L' apparir d' un amico stendardo,
Quante volte intendesti lo sguardo
Nei deserti del duplice mar?
Ecco alfin dal tuo seno sboccati,
Stretti intorno a' tuoi santi colori,
Forti, armati dei propri dolori
I tuoi figli son sorti a pugnar.

Oggi, o forti, sui volti baleni
Il furor delle menti segrete;
Per l' Italia si pugna; vincete;
Il suo fato sui brandi vi sta.
O risorta per voi la vedremo
Al convito dei popoli assisa,
O più serva, più vil, più divisa
Sotto l' orrida verga starà.

O giornate del nostro riscatto!
O dolente per sempre colui
Che da lunge dal labbro d' altrui
Come un uomo straniero le udrà;
Che a' suoi figli narrandole un giorno
Dovrà dir sospirando: *io non v' era,*
Che la santa vittrice bandiera
Salutata quel dì non avrà.

23 Ottobre.

L'ITALIA PREGA EL SIGNOR
CH'EL L' AGIUTA

CANZONETA POPOLAR SUL'ARIA DEL NABUCO

Va pensiero ecc.

O Signor, dal celeste to trono
Dà all'Italia infelice un'ociada
Che, pur tropo, la xe deventada
El ludibrio de le altre nazion.

Come piegora in boca del lovo
La xe in man dei so re, povareta!
Da ti solo socorso l'aspeta;
La te fazza, o Signor, compassion!

Meza quasi la xe dei croati;
Xe le cosse più sacre violae;
Vien dai re le cità bombardae;
Sora i popoli regna el teror.

Ah! finissa una volta sti afani,
E sia libero alfin sto paëse!..
Risonar tuti alora le chiese
Del to nome faremo, o Signor.

27 Ottobre.

TONI PASINI.

ALLA VIRTU' OBBLIATA

Elegia

Dolce melanconica, tu d' ogni senso
E d' ogni fibra l' impero togliendo,
Spandi sul cor un celestial compenso:

Oh! tu mi cerca, oh! tu mi parla e apprendo
Tosto da te la cara idea d' un bello
Che fra l' ebbre allegrezze io non intendo.

In tetra notte, ove l' infausto augello
Manda il lamento che ti stringe il core
Fuor dai rottami d' un antiquo avello.

Talor mi guidi a contemplar l' orrore,
Che le tombe circonda abbandonate,
Su cui cresce l' ortica, invecchia e muore.

E i cranii secolari e le spolpate
Ossa degli avi meditando in esse,
Leggo una storia di varia pietate.

Leggo l' uomo che fu. — Ite o connesse
Da turpe tirannia storiate pietre,
Discoperchiarvi il mio pensier non resse!

Che se del vero un raggio sol penètre
Per entro il disonor che in voi si cuopre,
Il silenzio primier chi mai v' impetre?

Ma del delito incoronato l' opre
Il mio genio non cura, e sol la mesta
Virtù tacente dell' oppresso scuopre.

O quì venite voi cui la tempesta
Dal mondo sobbalzò, finchè sul duro
Terren di morte chinaste la testa;

A me d' intorno il vostro vol sicuro
Stringete; io siedo sulle basse tombe
Cui non tocca dei mostri il genio impuro.

Ecco io m' ispiro... Come avvien che rombe
Calando al posto di gentil verzura
Stuol d' innocenti o semplici colombe;

Per tutta la funeréa pianura
Querule l' ombre vagolando vanno,
Pur come porta ognuna sua natura.

E cui misterioso e grave affanno
Solca la fronte di profonda ruga
Usa a sedersi fra color che sanno;

E stringe il labbro, e i più vicini fruga
Fremendo « All' erta o popoli traditi. »
Ma poi china la faccia e il ciglio asciuga.

E qual gli sguardi a un loco solo uniti
Pensosa resta colle braccia al petto,
Come se preghi ed a pregare inviti.

Che se disciogli il sacrosanto detto
De' leviti di **Cristo** intuoni l' ira:
« Guai de' tiranni al seme maledetto!!! »

E segna il mondo e nel segnar sospira,
Altra che il passo mai non ha conforme,
E l' occhio intorno fulminando gira.

Balena il capo, e « mercatante torme
« Chè non sorgete? » (lamentando canta),
« Ma, oh dio! sui danni suoi l' Italia dorme. »

E mostra ai piedi la sua lira infranta
Che ancora oscilla un iracondo suono,
Pari al vento che muor fra pianta e pianta.

Altra che schiava all' onta del perdòno
Volse raminga ad un estraneo suolo
Pur minacciando de' superbi il trono,

A sua natura egual, disprezza il duolo
Dell' ombre gemebonde, e sogghignando
Spiccare accenna da sua tomba il volo.

E qual rammenta un doloroso bando
Cui sembra ancor che le catene solchi
I polsi intormentiti; e lagrimando

Qui vengon pur de' miseri bifolchi
L' ombre intristite che ad empi padroni
Di sangue e di sudor bagnano i solchi:

E al censito terreno incurvi e proni
Maledicon la lor venduta prole,
Che ancora a tanta iniquità perdoni.

O infamia! e un' altra volta a Italia duole
L' austriaco vitupero e s' amareggia
Che il nordico cimier splenda al suo sole?

Ah! tanto disonor ch' io più non veggia! —
Ma chi se' tu che al mio fremito fremi,
Ombra onorata?... oh! fa che meco seggia.

Ciel!... mio Roncati! io ti ravviso, e gemi
Pur mo' su' giorni della tua speranza
Che fur da turpe tradimento scemi! (1)

Io ti ravviso... nè valse costanza,
Prode, a temprar de' danni tuoi la possa?
Ah! gli è dolor ch' ogni dolor avvanza.

Veder chi a libertà formavi, scossa
Dal cor pietade che il dover sanciva,
Di tua rovina preparar la fossa!

E dal carcer trienne anima schiva,
Tratta a scuro languir, lo stanco frale
Del Po lasciasti alla sinistra riva. —

Ma il tuo fine, per Dio! che sia fatale
Alla tremante podestà tiranna
Che ogni diritto dell' uom pone in non cale.

Tu, spettro minaccioso, or tu disganna
Gli oppressi figli di tua terra, e gli empi
Giustino il frutto della tua condanna;

Corri ogni loco, di tuo sdegno adempi
Ogni fibra, ogni core, e sul vil seme
Piombin cruenti di Sicilia i tempi.

Ecco già di tue valli il popol freme,
De' bronzi sacri ecco i temuti squilli,
Ecco coi surti noi pugnammo insieme! —

(1) L' abate Bernardo Roncati brillante ingegno e prof. di Rettorica nel Seminario di Rovigo nell'anno 1836 veniva accusato di aver lette alcune liberali composizioni dalla cattedra, e quindi come subordinatore della gioventù, dopo franca ma inutile sua difesa, all' anatema austriaco soggiaceva. Passati tre anni nella Casa di Forza in Padova lo si gettava nel suo paese di Crespino nel Pò negletto e vilipeso; per cui dopo un anno di scura libertà, abbandonava la vita sul fior dell'età sua, lasciando l'esecrazione sulla memoria di certo Vicario Generale suo sgherro, ed eterni rimorsi sulla coscienza di alcuni vituperati scolari che lo avevano tradito.

Ma d' insolita gioia in volto brilli,
Forse pensando a prossima vendetta,
E a me ratto ti togli ? oh ! presto squilli

Di guerra il segno e le grand' ire affretta !

28 Ottobre.

D. Costante Businaro.

L' ADIO DEL SOLDÀ A LA NANA

Canzoneta popolar

su l' aria — *La note xe bela* — de Buratti

musica di Parucchini

La patria pianzendo
A l' arme la chiama
Quei tuti che l' ama
Bisogna partir.
Piutosto che ceder ...
Piutosto morir.

No pianzer ; coragio !
Consolite, Nana ;
Sii vera Italiana,
Se ti me vol ben.
Chi no ama l' Italia
No ga cuor in sen.

Sti tre bei colori,
Mie vissere, varda ;
La xe la cocarda
Che ti à ricamà.
Gnissun, fin che vivo,
No me la torà.

Ma se più no torno
Mia mare consola :
No lassila sola
Finir i so dì.
Ah ! qualche solievo
La gabia da ti.

La povara vechia
Consola disendo:
Che in cielo ridendo
So fio xe svolà :
Che Dio per so mare
Lassu 'l pregarà.

Mo via sti pensieri !
Saremo felici,
E vinti i nemici
L' amor unirà
La man de la Nana,
La man del soldà.

30 Ottobre.

Toni Pasini.

LA SORTÌA DE MESTRE

Idea Napoleonica
Che sul globo terestre
Sarà sempre amirabile
Xe la Sortia de Mestre.

S' a visto là dei spìriti
Che xe degni de storia,
Che per andar de secoli
I lassarà memoria.

Saveu vualtri todeschi
E vu teston Giusepe
Saveu vu sior Radeschi
Chi xe el General Pepe?

L' è quelo che quel zorno
V'à consolà da festa
Co poca zente atorno
E sempre lu a la testa;

Che tuti el vol coparve,
E la so idea me piaze,
Perchè el vien a catarve
Fin drento in te le case.

Ma quel no xe sta gnente,
Quelo xe sta un crostin;
Perchè ve curè un dente
A amor del gran **Manin**;

Ve vegnara, prometo
Ve vegnarà el bocon,
Bocon assae dureto
Per vostra digestion;

Bocon ch' eficacissimo
Sarà per sofegarve,
E che Radeschi inabile
Sarà de medicarve.

Credeme pur, spetevelo,
Meteve anzi in difesa,
Sta volta andarè a scondarve
Pol darse in qualche Ciesa;

Ma lu anca là el ve pizega,
Badeghe al mio consegio:
Da bravi via mochevela
No ghe xe quanto el megio.

Perchè se gnente gnente
Ve intardighè un tantin
Solecitè la colera
De **Pepe** e de **Manin.**

E alora po, de l' Austria
No resterà ch'el nome,
Sarè a casa del Diavolo
Senza poder dir come,

E sarè fortunai
Se la vostra memoria,
Per specio ai rinegai
Indicarà la storia.

31 Ottobre.

UN TRAMISIER.

SOLILOQUIO DE FERDINANDO I.

Soneto

Quanto la me va mal, povero Nando!
La Boemia, Croazia, l' Ungheria,
E la bela Venezia, e Lombardia,
E un toco de Polonia è tolto el bando.

Donca de queste no go pi el comando?
E dir no podarò l' è roba mia?
Per mi serto a sto mondo l' è finìa,
E se Dio no provede so a sercando.

A Londra Meternich no me vuò,
Che m' à ridoto a sto cativo stato;
Ma la vita, se posso, salvarò.

Prima che i mii nemici qua me ciapa,
Rinunzio al regno e presto cambio stato;
Me ne vado a far frate della Trapa.

31 Ottobre.

G. M. D. L.

INNO DI GUERRA DI CHIOGGIA

Guerra, guerra sia il grido concorde,
Che sul labbro di tutti discenda,
Guerra, guerra, ma scoppi tremenda
Qual cratere di acceso vulcan.

Guerra, guerra sia il grido dei figli
Fra gli amplessi alle tenere madri;
Guerrá, guerra ripetano i padri:
E quel grido si sparge lontan.

Delle trombe, e dei bronzi allo squillo
Ti risveglia, o Italian, d' ogni terra;
Ville e monti risuonino guerra;
Corran tutti i nemici a punìr.

A quel grido affrettatevi ai piani,
Ritornate alle vostre bandiere,
E congiunti con tutte le schiere
Su volate con caldo gioir...

Maculato pur or questo suolo
Fu dal sangue d' Italici figli:
Fin le spose coi barbari àrtigli
Dall' ostello il croato ghermì.

Solo stragi, rovine ed incendi
Fur dell' oste il terribile gioco;
Coi moschetti, col ferro e col fuoco
Fin nel tempio d' invadere ardì...

Oh! discenda di Dio la vendetta
Sulle regie non sazie masnade,
Che han violato le nostre contrade....
Oh! discenda sul capo dei re.

6 Novembre.

Ac. G.

NELLE SOLENNI ESEQUIE ANNIVERSARIE

A TUTTI I MARTIRI ITALIANI

IN SANTI GIOVANNI E PAOLO

Qui non si pianga per la morte loro;
Chi moriva così vissuto è assai:
Qui non ghirlande di mortale alloro,
Ma la preghiera che non muore mai.

O fratello, ti prostra: a te disdoro
Se riguardando a questa urna non sai
Trar pel core tuo debile ristoro
A rinfrancarti ne' futuri guai.

O gran sangue de' martiri! più bella
Per te risurga **Libertà,** despitto
Del vile che *febbril sogno* ti appella;

Perocchè nel divin libro sta scritto,
E da quel libro alcun non lo cancella
La libertade è degli umani un dritto.

17 Novembre 1848.

LODOVICO PIZZO

AL POPOLO DI TORINO

Sonetto

Popol che giaci inerte sulla Dora
Or te tutta indignata Italia osserva
Perchè, in letargo vil sopito ancora
Carezzi un giogo reo, per far Lei serva.

La camarilla, ch'odio a te conserva,
Finta ti annunzia indipendente aurora;
E re, duci, ministri, (orda proterva)
T' apprestan notte di servaggio ognora.

Non più ingannato, i spirti tuoi commossi
Popolo infiamma e l' onorata soma
D' acciar repubblican tuo fianco indossi:

E avrai d' illustre allôr cinta la chioma
Se far saprai ciocchè per **Palma** e **Rossi**
Fece quell' immortal Popol di Roma.

24 Novembre.

GIOVANNI TOPPANI.

A PIO IX

Scettrato Levita, che hai nome di Santo
E piovi le grazie, la gioia ed il pianto,
La Croce che stringi con tanto fervore
Per poco abbandona, sospendi il pregar.
Se ascolti qualora ti parla il Signore,
Del popol la voce pur devi ascoltar.

Io sono la voce del popol che intese
Tua forte parola, ti scosse e ti rese
L' onor che è sol degno del Dio che figuri.
La reggia e il cammino ti sparse di fior,
Nell' aule dorate, nei gretti abituri
Ti plausero i carmi di mille cantor.

L' imagin tua diva qual scampo ai perigli
Appeser le madri sul petto dei figli,
La moglie pudica sul cor del consorte
Qual' arra la pose di candida fè;
Brillò come scudo sul petto del forte
Che corse alla guerra guidato da te.

Nei campi Lombardi, nell' Adria fervea
Terribil la pugna; colui che cadea
Dal ferro percosso dell' empio croato
Scriveva col sangue grondante dal cor:
In guerra se cade, se muore il Crociato,
Italia ha Pio Nono, l' Italia non muor.

Dal tuo Campidoglio tant' eri levato
Che il mondo non vide più splendido fato,
E l' astro di Bétel sul Tebro ancor vivo
Guidava al tuo piede da' lidi stranier
Dei Re della terra l' omaggio festivo;
Or come potesti sì basso cader?

Addietro ti guarda, poi di' se non eri
Di gloria recinto nei passi primieri!
Ti guarda di fronte, poi di' se non vedi
Che è sozzo il cammino di sangue e d' orror,
Che il cor dei tuoi figli tu premi coi piedi,
L' infamia più vile ti sfronda gli allor!

Lo spirto divino, no, più non è teco,
Ma Satan rubello dell' aer suo cieco
Il petto ti ammorba, ti avvolve il pensiero
Dal dì che tradisti del popol la fè;
O Aronne bugiardo, monarca sparviero,
No, il gran Paraclèto più teco non è.

Te chiaman le genti di Cristo Vicario;
Ben altra è la Croce che porti e il Sudario.
Mendace parola non disse l' Uom Dio,
Nè veste mentita mai prese, e fuggì,
Ma all' orde malvage rispose: — Son io
Colui che cercate; v' attesi, son qui. —

Nè Roma può dirsi ribalda e feroce
Che a te, gran Gerarca, minacci la Croce.
Attendi! Confida! Se anela la guerra
La chiede, la vuole non contro il suo Re,
Ma sopra l' infame che l' itala terra
Vuol serva, e calpesta con lurido piè.

Attendi! Confida! ma il negro naviglio
Già salpa e ti perde l' attonito ciglio.
Non quella è la nave di Pietro, nè quello
È il flutto solcato dal Santo Nocchier,
Ma è prova fidata di perfido appello
Che al lido rivarca di re masnadier.

E tu della trama tant' empia ed oscura,
O agnel mansueto, non prendi paura?
Nè temi ch' enfiata dall' ira dei venti
Si squarci la vela che santa non è?

E il pino sbattuto dai gorghi muggenti
Si franga allo scoglio, travolva con te?

Tu fuggi, ma indarno costringi il pensiero
Che addietro non torni mirando all' impero;
E Roma, i suoi Colli, la mole Tarpea,
Le eterne memorie del prisco valor,
E il popol che un' ara levar ti volea,
Tu sempre rimembri, ti attoscano il cor.

Ecco! Ecco! già il lido si mostra vicino
La nave pirata rallenta il cammino:
S' arresta... O Gaeta! dall' alte tue torri
Al re Sacerdote fa plauso ed onor:
L' Osanna di Sion solleva, ed accorri;
Sien sparse le strade di rami e di fior!

O Papa, rispondi: lo accetti col cuore
L' onor che in Solima fu fatto al Signore?
Oh quanto è il trionfo da quello diverso!
La bianca giumenta, l' ulivo non hai,
Piuttosto al Calvario tu sembri converso!
Cotanto sei mesto, e sì stremo tu vai.

O illuso, tu passi, e la cupida gente
Più sempre s' ingrossa, s' accalca plaudente,
Ma bada alle turbe di sgherri ladroni,
Al ceffo dei scribi solerti a tradir;
Adesso fan mostra d' omaggio e son proni,
Pur dianzi quest' empi qui te maledir.

Incontro ti muove, s' avanza un guerriero,
Che ha d'oro e di gemme le vesti e il cimiero,
Sicuro è il sembiante, lo sguardo irrequieto;
S' avanza, s' inchina, si prostra al tuo piè,
Chi è desso? il ravvisa: l' infame Capeto,
Colui che nell' ira rivinse ogni re.

Ma è scandalo un sire veder genuflesso,
Nè il soffri, ma seco tu il stringi in amplesso
O Papa!... non vedi? La bianca tua stola
L' esoso tiranno di sangue macchiò!
È tiepido ancora, versò dalla gola
Dei figli che il truce nel carcer scannò.

O *Mistica Sposa,* ti vela la faccia!
L' Agnello divino col lupo s' abbraccia!

Camminano insieme diretti, allo speco
Han pari le voglie ed il pasto fia egual.
Di volpi, di jene una schiera va seco
Di sangue assettate, di brama infernal.

E tu che del sangue sì schifo parevi,
Che all' orde croate la colpa solvevi
Degli arsi delubri, dell' are spogliate
Converse in giaciglio di stupro crudel;
Nè mai della guerra su tanta empietate
Le tede agitasti, nè l' ira del Ciel.

Tu quì dove stermina o mai non s' allenta
Di re manigoldo la scure cruenta,
Siccome in ospizio di pace ti porti,
Nè senti ribrezzo de' tanti martir!
E il sire esecrato, le inique coorti
Con l' alma serena tu puoi benedir?

Blasfema! Blasfema! la faccia del sole
S' ammanta, commosso l' empiro si duole.
Blasfema! Blasfema! dai gelidi avelli
Un fremito d' ira tremenda s' udì!
Il sangue innocente dei spenti fratelli
Ricada sul capo di chi li tradì!

Oh Papa! non dissi bugiarda parola.
Oh Papa!... nascondi l' impura tua stola,
Ritorna alla Croce, ti prostra, l' abbraccia,
E salga la prece sin dove è tua fè...
Ma fosti spergiuro! Nascondi la feccia,
Nè Cristo, nè il popol più teco non é.

3 Dicembre.

UN BUON CRISTIANO.

VERSI IMPROVVISI

DETTI NEL TEATRINO DI CHIOGGIA.

Il 5 Dicembre 1848, cento e due anni dalla cacciata degli Imperiali da Genova.

« A egregie cose il forte animo accendone
Le membranze de' forti, o miei fratelli!
Indarno, indarno sovra i conscii popoli
Erge bipenni, affila i suoi coltelli
Lo sdegno dei tiranni,
Le catene sonanti indarno squassa,
Chè il volo infaticabile degli anni
Spirti di libertà feconda e passa. —

Volle di Gedeon la gente invitta,
Madian disparve innanzi a lui sconfitta. —
Fu sacro di Tirteo l'inno di guerra
Inspirato di stragi e di spavento,
E corse ratto ad infiammar la terra
Di Procida temuto il giuramento —
E i cento Fabii, e i Curzii, e i Scipii, e i Bruti
Vollero, e furo i lor voler compiuti.

Vollero i padri nostri; e fin d'allora
Che l'uom nomato del signor flagello
Arder faceva ogni terra, ogni castello,
Primi il vider fuggir — l'arso terreno
Riconquistando, su meschina prora
Giunsero fra le paludi all'Adria in seno,
E opposte all'oceano altere sponde,
Fra il contrastar dell'onde
Innalzaron gigante una Regina
Che al dritto e al ver fedele
Ebbe ogni terra inchina.
Dall'uno all'altro mar spiegò le vele,
Mosse guerriera, e le vincenti schiere
Condussero a' suoi piè mille bandiere.

Là dove lambe il ligure
Purpureo flutto, una rival si posa
Di Lei che a questa azzurra onda si sposa,
Genova illustre, cinta di convalli

Che le intreccian ghirlande, e di lavacri
Che le bacian lo scoglio di coralli.

E Genova, e Venezia eran secure
E libere, chè un lungo ordin di secoli
Tenne lor dritti rispettati e sacri . . .
Funesto il giorno che una estranea scure
Voglia troncar l'intemerato stame
Di libertà — misere vite e grame
A' cittadini nati
Sott'aure aperte, e in servitù menati ! !
Ma scorre invan tirannide
Per libere contrade,
Che un propotente laccio
Tempra le acute spade,
Fa disperato il braccio.

Stanca Liguria da straniero insulto
Più nol sofferse inulto,
E vecchi, e cittadin, e spose, e madri,
E fanciulli, imprecando sovra l'empio
Tedesco dell'Eterno la vendetta,
Armàr le destre ardite, e su que' ladri
In mille guise rinnovar lo scempio,
E perfin la reliquia maledetta
Contaminata ed arsa
Volò inutile polve al vento sparsa.
Così a' più tardi posteri
Passi esacrata l'inclita memoria
Di quanto valga un popolo
Che anela e pugna per la patria gloria..

Cent'anni e due ora volgono
Per vece assidua, ed a quel dì solenne
Ogni core con sensi alti ed egregi
Del memore pensiero urge le antenne.

E noi d'Italia figli, e noi nudriti
Al bel desio di più ridente speme,
Al santo sovvenir de' fasti aviti
Un palpito comun ci stringa insieme:
Una è la patria nostra, unico il raggio
Del sol che la feconda, uno dell'alma
Il grido sia — non la vogliam disgiunta —
Chè un'aura istessa la infocata punta
Spazza dell'Etna, sovra l'ali pronte

Pregne d'olezzi fa increspar la calma
Dei nostri mari, la nevosa fronte
Bacia dell'Alpi, e primavera eterna
Sotto un limpido ciel tiene e governa. —

Sorga la prisca Roma, e il mondo veggia
Che combatter non sa l'uom che salmeggia;
La tiara e la mitra abbiano impero
Quando sien volte in asta ed in cimiero.

Col popolo sta Iddio! possenti e sante
Sono le imprese che a sua gloria serba,
Al par di tempestosa onda mugghiante
Che sfida, e vince, e adima, e va superba.

E Italia sorgerà! che Iddio lo vuole
Coi popoli frementi! Oh non lontane
Surgan le aurore in cui risplende il sole
Su minor pianto di sciagure umane.

Venezia del destin l'ira non pave,
E sarà Italia... « qual Leon cui grave
« Sulla giubba il notturno vapor cada,
« Se sorride il mattin sull'orizzonte
« Tutta scuote d'un crollo la rugiada
« E terror delle selve alza la fronte ».

6 Dicembre.

A. Pavan.

OTTO VERSI

ALL' ITALIA

Italia! innanzi che surgesse **Pio**
Eri **Tu** forse **Italia**?.... ah no per **Dio**!
Austriaca — oppressa — innominata — **Pio**
Pio t'ha redenta, e ricreata in **Dio**.
E il gran riscatto per la man di **Pio**,

Suggello avrà: — **Tu** 'l sai; — lo vuole **Iddio.**
Dunque, se arcano oggi è l'oprar di **Pio,**
Tacer **Tu** devi, e giudicarlo **Iddio.**

6 Dicembre.

DEMETRIO MIRCOVICH.

GUERRA AI SOLI STRANIERI

Inno popolare

A BENEFICIO DEI COMBATTENTI NELLA VENEZIA

POSTO IN MUSICA DA CAMILLO FERRARE

Guerra! (Vile chi è servo di pace)
Guerra gridi ogni italica voce
Guerra, guerra; ma solo al feroce,
Guerra, guerra al feroce stranier!

Deh! quai veggio sembianze sparute
Ond'è tanto conflitto di mali?
Cupidigia di pochi mortali,
Che l'Italia condanna a languir....
Arte iniqua di gente sviata
D' uman sangue ricchezza far vuoi,
I tuoi sgherri, i carnefici tuoi
Più l'Italia non deve soffrir
Guerra, guerra....

Con l' amor che gli spirti congiunge
Alla gloria del Trono, del Tempio
Noi saremo all'Europa d'esempio
E all' Italia che tanto sperò.
In Noi, fidi seguaci del Cristo,
Stanno i fatti d'Italia tradita;

Deh! versiamo col sangue la vita.
Ed invitta la patria starà.
Guerra guerra....

Sacra Terra gli affetti sdegnosi
Chi di Curzio e di Decio non sente;
Chi d'onor non ha l'animo ardente,
Sacra Terra, tuo figlio non è.
Fia deserta la tomba del vile
Che macchiò di paura il suo nome;
Avrà serto di gloria alle chiome,
Bella Italia, chi muore per te.
Guerra guerra....

6 Dicembre.

OTTO VERSI A PIO IX

IN RISPOSTA A QUELLI DEL CITTADINO

DEMETRIO MIRCOVICH

Prima era **Italia** che sorgesse **Pio**,
Grande terra fu sempre, oh sì per **Dio**;
Dio l'ha redenta e il popolo con **Dio**,
E il gran riscatto, che non volle **Pio**,
Il Popol compirà.
E lo vede ciascun — lo vuole **Iddio**;
Oggi arcano non è l'oprar di **Pio**;
A chi spetta il giudizio? a **Italia**, a **Iddio**.

7 Dicembre.

ENCICLICA XXIX APRILE.

INNO DI GUERRA

Poesia di un cittadino Veneto, musica del maestro Gaetano Dalla Baratta, espressamente scritta per eseguirsi al Teatro Apollo la sera di venerdì 8 Dicembre 1848.

O popoli oppressi da lunga sciagura
Gittate il cipresso che l' ora è matura.
Sorgiamo, sorgiamo sull' orme degl' avi:
Dormimmo, codardi, il sonno de' schiavi,
E madre di schiavi l' Italia non è.
Presto, all' armi! in questa terra
Ogni libero è guerrier.
Guerra! guerra! guerra! guerra!
Finchè resta lo stranier.

Rinchiusi nel velo de' nostri dolori
Il suolo bagnammo di pianto e sudori.
Dal seme nudrito germoglia ad un tratto
Gigante la pianta del nostro riscatto,
E madre di schiavi l' Italia non è.
Presto, all' armi! in questa terra ecc.

Si snudino i brandi, echeggin le trombe
I liberi padri scoperchian le tombe,
Salutano anch' essi il novo vessillo.
V' è Mario pei Cimbri, per Brenno Camillo,
No, madre di schiavi l' Italia non è.
Presto, all' armi! in questa terra ecc.

Il vil che frangesse la fede giurata
Spuntare non vegga la grande giornata;
Colui che dell' armi la prova ha temuta
Non è nostro sange, l' Italia il rifiuta,
Che madre di schiavi l' Italia non è
Presto, all' armi! in questa terra ecc.

Il dì della pugna fia giorno giulivo,
Sol dopo gli allori il mirto e l' ulivo,
Finchè non son lungi le squadre straniere
Amori soltanto son armi e bandiere,
Che madre di schiavi l' Italia non è.
Presto, all' armi! in questa terra ecc.

9 Dicembre.

LA PENITENTE

Una vedova vid' io
Una vedova sovrana,
Cara ai figli, cara a Dio,
Di sembianza sovraumana,
Di dolcissima favella:
Ma dolente quanto bella,
Perchè vittima di amor
Fu lasciata nel dolor.

Su ceruleo letto posa
La bellissima tradita;
È fra nivee bende ascosa
La sua chioma redimita;
Ha le fiamme in sen; la vesta
D' immortali fior contesta;
I suoi figli per tesor,
E una croce in mezzo al cor.

Tristo e dir! la manca spalla
Mostra il marchio del servaggio;
Lo stranier la fea vassalla
Eternando il duro oltraggio.
Quando amor di lei prese,
Man brutale in essa stese,
E la man che la predò
Ferrea impronta vi lasciò.

Pur è bella! e a sua beltade
Il dolor non fece offesa;
Pur è bella! nè l' etade
Sovra lei tiranna pesa;
Come il sol che la governa
Giovinezza gode eterna...
La diresti uscita or or
Dalle man del suo Fattor!

Non la offese l' abbandono
Del più forte tra suoi figli
Che potea tornarla in trono,
E gravolla di perigli —
Ha la gloria del passato,
Piegò il capo solo al Fato;

Come ai dì de lo splendor
Fu regina nel dolor.

Bella tanto fu soggetta
Al destin d' ogni altra bella;
Prima ambita, poi rejetta,
Di regina fatta ancella;
Nel suo letto amanti accolse,
Ognun d' essi amor ne colse,
Ed ognun che l' invaghì
Una gemma le rapì.

Sorge adesso; da le gote,
Di rossor tutta soffusa,
Terge i baci, il sen percote,
Al rimorso ancor non usa;
E, pentita, nel suo duolo,
Si rammenta d' un figliuolo
Che redimerla sperò
E la croce le mostrò.

Pio ministro! a pio sorriso
Le tue labbra aperte sono;
Porta sculta in mezzo al viso
La parola del perdono;
D' un signor, non di vendetta
Ma d' amor, le leggi detta;
Ha una mano sul vangel
E con l' altra addita il ciel.

Oh! spettacol nuovo e santo!
Quella donna inginocchiata
Al figliuol che l' ama tanto
Viene a dir le sue peccata;
Ei sì pio, sì giusto, ed ella
Così mesta e così bella...
Riveder ti sembra in lor
Maddalena e il Redentor!

Qual di Magdalo la figlia
Pur costei peccò d' amore;
Nella colpa le somiglia,
Le somiglia nel dolore;
Come quella resta anch' essa
Presso al giusto genuflessa
E le lagrime e i sospir
Son l' accusa del fallir.

Mite sguardo il figlio inchina
Sulla bella peccatrice;
Terge il pianto la meschina,
Le perdona e sì le dice:
— I tuoi falli il cielo obblia
Molto a te rimesso fia,
Perchè molto fu l' amor
Che si accolse nel tuo cor.

Sorgi pur, che sorger puoi, —
Ma colei gli resta al piede;
Gira il guardo, i figli suoi
Neghittosi e sparti vede,
Ed esclama: — Quando stretti
Vedrò in pace i miei diletti,
Dal tuo piede io sorgerò,
E redenta allor sarò.

13 Decembre.

A. Delauzieres.

L'ITALIA ED I RE

Sonetto

Come nocchiero che in balìa de' venti
Lascia la nave a lui fidata, e vola
Ad altri porti e presso estranie genti
Senza uno sguardo, senza dir parola:

Tale è l'Italia mia da prepotenti
Ire nemiche combattuta; e Stola
E spada, volte in noi l'armi pungenti,
L'abbandonano a' rei, tradita e sola.

Pur ci stringiamo intorno a voi, Regnanti,
E al vostro scettro offriamo oro e castelli,
Ne vi crediamo di popoli mercanti.

Ma se è poi ver che siete voi ribelli,
E sempre la cagion d'itali pianti,
Sia il Cielo nostro Re, siamo fratelli!

13 Dicembre.

MARCO BAGGIO.

PRINDESE

PER EL DISNAR LOMBARDO-VENETO

AI VII DICEMBRE MDCCCLXVIII

In sto zorno che xe sant' Ambroso
Quel che provo qua drento nel pèto
De passion per vualtri ed afeto,
O Lombardi no pósso spiegar.

Quando penso che al vintidò Marzo
Restai liberi a nu ve se' unidi
E pò ai sinque d' Agosto tradidi...
Dal dolor no me posso frenar.

Mo no xela biastema, eresia
Che l' Italia, sto caro zogielo,
Che sto mar, ste montagne, sto sielo
Gabia in man dei croati a cascar?

Che, perchè vinti o trenta canagie
Se la gode e tripudia, dei miera
Gabia a perder la vita, o la tera
Che li à visti bambini, lassar?

Che l' Italia, sta tera famosa
Che regina del mondo xe stada,
Sempre a pianzer la sia condanada
Senza aver mai speranza de ben?...

Perchè adesso no gh' è un sant' Ambroso?...
Oh! el dirave a sti re che bombarba!

» Marcia via, bruta razza bastarda!
» Sula forca i assassini sta ben!...

Ne xe tutti i Italiani fradeli;
Ma ai Lombardi più ben ghe volemo,
Che per trentatre ani gavemo
A la stessa caena surlà.

Oh! che i fazza tratati, che i scriva
Armistizi sti mostri d' inferno.
Viva Dio! che fradeli in eterno
Veneziani e Lombardi sarà.

Si; gabiemo, o Italiani, speranza
De frustar via de qua sti briconi;
Che, per Dia! vintiquatro milioni
I pol farghela in barba al Teston.

Ma per questo ghe vol la concordia:
Compatimo, fradei, perdonemo...
Tuti quanti difeti gavemo...
Ma à d'andar sora tuto l'union.

E qua tuti, o fradeli, giuremo
D'esser sempre concordi e costanti:
Vinseremo cussì quei briganti,
Che n' à fato tanti ani penar.

Viva Italia, ma libera e una
Tuta soto la stessa bandiera!
Viva Italia, la classica tera
Sircondada da le Alpi e dal mar!

15 Dicembre.

TONI PASINI.

CHANSONA TALIANA

SCRITO PER UNGARESE IN VENEDIG

Nu brage de general
Nu pagha de sargente
Nu bastonada gnente
Nu de Tallia Zitadin.
Imperator Manin.

Viva Tallia e Ungharia
Viva nostro Chapitan
Viva boni Venezian
Viva Guardia Zitadin.
Imperator Manin.

16 Dicembre.

N. N.

L'INVOCAZIONE

Ode

A PIO NONO

Quell' Angiol disparve
Che i mesti affidava,
Che Roma acclamava
Disceso dal Ciel!

L' Inferno la vinse
Su l' uomo incolpato!
Fu errore o peccato?...
Si copra d' un vel.

Pei tristi consigli
Di perfido orgoglio,
Fu vedovo il soglio,
Deserto l' altar.

Quell' Angiol, lasciato
L' ovile di Cristo,
Fra i sgherri di un tristo
Si vide a vagar.

Condotto per mano
Da perfidi Amanni
Di vili tiranni
A mensa sedè.

Gran Dio! ed or ricopre,
Medesimo un tetto,
Carnefice abbietto
E il Messo da te!

L' infame connubio
Ah! rompi, Gran Dio!
Cadrebbe su Pio
Degli empi il fallir!

Deh! un iride mostra
Dal Cielo placato,
Pel sangue versato
Pel nostro soffrir.

Pei lunghi dolori
Del nostro servaggio
Ravviva di un raggio
La tiepida fe.

Il padre comune
Tu rendi ai Credenti
Sia resa alle genti
L' immagin di te.

O Pio! tel rammenta,
Col popolo stette
Chi tanta ti dette
Possanza ed imper.

Col popol divise,
Le pene gli affanni...
E quel dei tiranni
Non è tuo sentier!

De' dritti comuni
Custode sagrato
Deh! tuona inspirato
La libera fe!

Impugna, brandisci
Su l' empia masnada
La croce, la spada
Pontefice e Re.

E forte nei dritti
Del vero Vangelo,
Di 'a Regi, se il cielo
Vuo schiavi e oppressor!

Tu padre d' oppressi
Su i Re t' alzerai,
E immenso sarai
Se Italia sarà.

Se ad Essi, ed ai barbari
L' Eterno ha accordato,
L' infame mercato
Dei nostri dolor!

Sui liberi popoli
La fè si fa strada,
Su serva contrada
Possanza non ha.

D' infamia perenne
Si copra quel tristo
Che i chiodi del Cristo
In serto cangiò.

Li fe primi anelli
Dell' empia catena,
Che ai popoli oscena
La reggia apprestò!

Falsato nel Tempio
Fu il detto di Dio!
Un santo desio,
Fu colpa ed error!

E in nome del Cielo,
Ministri protervi,
Ci vollero servi
Dannati al dolor.

Ma sciolto Isdraello
Dall' empio servaggio
Guardando al retaggio
Che il Cielo gli die,

Dal proprio confine
Discaccia Ismaello!...
Tu scorgi Isdraello,
Tu nuovo Mosè!

La tenda tu innalza
Fra l' umili genti,
Che sotto ai potenti
La terra tremò.

Non vedi che surse
Già l' ombra di Bruto,
E il ferro temuto
Fremente impugnò?

Quel ferro scintilla,
Non logro dagl'anni,
Sul capo ai tiranni
Minaccia fatal!

Vicario del Cristo
Ritorna alla greggia;
Un giorno... e la reggia
Fia tomba feral!

Sui troni il Ciel grava
L'estrema rovina!...
E all'era divina
Ritegno qual'è?

Nessuno! — ed invano
Di Te si fa scudo
Quel vile, quel crudo,
Più furia che Re!!

26 Dicembre.

Vincenzo Feliciangeli
Militare romano.

ADIO AI ROMANI

Fradeli, eco l'adio che el nostro cuor
Ancuo ve lassa fra sta bela union,
Zachè da qua lontan el patrio amor
A difesa ve vol de la Nazion.

La santa causa, la virtù, el valor
Ve fazza strada a le più bele azion;
Fradeli adio ne separa l'onor,
Ma ne unisse la fede e l'intenzion.

La gran Mendica intanto se farà
Per nu rica de gloria, e sentirè
Come amorosa la ve ciamerà.

Romani ricordeve sta Laguna
Dove la dona nel so mar se specia,
E da per tuto indove la fortuna
Gran imprese onorate ve parecia
Viva l'Italia indipendente e Una
E Venezia dixè, zachè la vecia
Storia ve segna che xe i Veneziani
I veri discendenti da i Romani.

26 Dicembre.

El Barcariol Venezian.

NELLA BENEDIZIONE SOLENNE
DI UN PATRIO VESSILLO

Al III. Battaglione, IV Legione della Guardia Nazionale dalla virtù operosa di Anna Papadopoli-Comello con gentile intendimento donato.

INNO

Dinanzi al vessillo cui prega il Levita
Propizie le sorti, diuturna la vita,
Risusciti il canto dei liberi dì;
Allor che giurammo con forte consiglio
Fratelli, far salve dal Nordico artiglio
La patria e la fede che Dio ne largì!

Oh sì! contro gli aspri nemici, onde langue
L' Italia, ci unisca quel patto di sangue;
E vada perduto chi 'l frange, del par
A lui che, al cimento d' appresso, si arresta,
O della parola men l' opera ha presta
Ovvero senz' arme non osa pugnar.

Da vili calunnie, da orribili insidie,
Da mille accerchiati cruente perfidie,
Gridiam con gli sguardi rivolti lassù;
Che il fio noi paghiamo di estranei delitti -
Che fummo traditi, ma non isconfitti;
Ch' è pari all' antica la nova virtù!

Quindi opre e non lagni! Nè dubbio c' investa,
Perchè la sventura ci sta sulla testa,
Che al fier non arrida proposito il Ciel...
Ei stesso ci pose di dentro nel core
Pel suolo nativo tal fervido amore,
Tal odio pel giogo di stranio infedel!

E l' animo esulti nel nobile esempio
Dell' ombra che all' erme navate del tempio
Non leva profumi se accesa non è;
E più si rinforzi ne' petti la fede

Al ferro pensando che punta riëde
Di acciaro affilato dal foco ove ardè!

Sia pur che diserti la nostra bandiera
Chi, a scorno di Cristo, con voce severa
Or gode vantarsi pontefice e re;
Sia pur che una lunga coorte di ignavi,
Sol usa onorare ne' posteri gli avi,
Ai patrii dolori ricusi mercè;

Fratelli, non altro ci punga desìo
Che i dì del servaggio gittar nell' obblìo,
E stringere insieme le cento città.
Su dunque risuoni per l' Itala terra
Unanime il grido di guerra, di guerra,
E tristo l' evento per noi non sarà.

Perchè non indarno co' raggi del sole
Dio manda il suo riso sull' itale aiuole
Che ognor ci preparan ghirlande di fior;
Perchè non indarno fa splenderci in fronte
La pura scintilla, le valide impronte
Di un genio immortale nudrito di amor...

Ma pria di vestire le nitide maglie
E chiudere un campo di forti battaglie,
Sia questa la fede che ci arda nel sen;
O liberi, o morti. — Che un popolo schiavo,
Se pur non infetto da spirito pravo,
Indegno è di battere il nostro terren...

Italia, consolati — è presso il tuo giorno;
Tu ancor potrai cingere al crine d' intorno
L' alloro sudato che svelto ti fu!
E, stesa alla Croce l' intrepida mano,
Disperder la ciancia di un orbe profano
Che sdegna conoscere il lustro ch' hai tu!

E noi che tra l' alghe di queste lagune
Intatta serbiamo la patria comune
Dall' ugna rapace di vandalo sir;
Figgiam tuttaquanta la luce del guardo
Sui santi colori del nostro stendardo
E a questo soltanto votiamo i sospir.

Che in esso la fede, la speme, l' amore
Maturono baci di angelico ardore,

Que' baci che un demone estinguer non puo;
Che in esso la legge divina risplende
Difesa dal forte Leon che ci apprende
Ancora una volta quant' egli operò.

26 Dicembre.

La Seconda Compagnia.

AD ANNA COMELLO

NATA PAPADOPOLI.

Che regalava del tricolore vessillo il III Battaglione della IV Legione della Guardia nazionale, in segno della più sentita riconoscenza, la quinta Compagnia.

No, non è ver! non erano
Spenti gli spirti in noi
No, non è ver! Venezia
È una citta d'Eroi!
Ecco: i suoi figli accorrono
All'armi, e la belta
Dona il vessillo ai prodi
Che tutti li rannodi
A mantener l'Italica
La patria libertà. —

Via lo stranier! Di liberi
Petti la patria e questa!
Il suon della battaglia
Suono è per noi di festa:
Scenda alla pugna il barbaro
Se pur gli basta il cor;
Le libere canzoni
Ci renderan leoni
Ei morderà la polvere
Piangendo di furor.

La ferità del barbaro
Omai trascorse il segno:
Prorompa alfin dei liberi
L'irrefrenato sdegno.
Guerra! Non c'è più tregua
O vincere o morir!
Non più il tedesco insulto
Perdio! rimanga inulto!
Guerra! la sacra Italia
È stanca di soffrir!

Illustre Donna! a fervide
Genti il vessil donasti,
Lo serberemo splendido
Noi lo giuriamo, — e basti!
Spento il valor domestico
Nel nostro cor non è.
E dopo la vittoria
I nostri inni di gloria
Se canteran la patria,
Non taceran di te.

30 Dicembre.

A PIO NONO!

Ove son i tuoi figli, ove le rose
Che intrecciate all' ulivo, il dì solenne
Ti ingemmavano il soglio, e rigogliose
Prendeano il loco d' una vil bipenne?

Perdono, eran tuoi detti — alta speranza
Di ridente avvenir ogni tuo cenno,
E santa in ogni cor surse fidanza
Di scior a libertà libero il senno.

Mille e mille fur visti esuli i figli
Ribaciar le natie sponde deserte,
E da una pura via d' onte e perigli
Verso a Te correr colle man conserte.

E benedir la volontà d' Iddio,
Che dall' alto splendor del Paradiso,
Sul santo trono ove s' alzava un Pio
Rifletteva degli Angeli il sorriso.

E via del Vatican come torrente
Che tutto avvolve nell' immensa piena,
La tua voce tuonar per ogni mente
Con ispirata ed instancabil lena.

E tutti trepidar giù sbigottiti
I troni della terra, imporporati
Dal sanguinar dei popoli traditi
All' orgoglio dei despoti immolati.

Oh! via le turbe rosse! Infin che attorno
Ai gradini del trono, i Cardinali
Restan giganti della Croce a scorno;
E patria e altare avranno eterni i mali.

Via quella negra empissima caterva
Che tutto giorno va di su di giù,
Che spia le menti, e Italia rode e snerva
Compromettendo il nome di Gesù!

Via quanti attorno con accorte frasi
T' assonnano Pio Nono il gran pensiero!
Tutto il travolver di quest' alte fasi
Sono opera fatal d' orrendo vero!

Dio per lavar dall' infernal peccato
La sua terra dal Demone abbruttita,
Dei Santi il Santo in Croce ha condannato
E la terra al suo Dio s' è convertita.

E tu tremi in versar de' tristi il sangue?
Non sarà tolta mai fonte di guerra
Su questa Italia, che da tanto langue.
Se lo sdegno d' Iddio non si disserra!

Oh! se nol fai! di chi fia tanta colpa
Di pianto e sangue che d' attorno vedi?
Pio Nono dillo, su. — Chi ti discolpa
Se alla voce d' Iddio non ti ravvedi?

Qua lagrimando esulano le spose
Che d' ogni sasso formansi un altare

D' u' fanno a Iddio salir grida dogliose
Della lor terra per le sorti avare.

Qua le tradite vergini che in cielo
Guatan piangenti, e in muto alto dolore,
Come fior che ripieghi in sullo stelo
Cadono affrante pel strappato onore.

E padri che la via dell' aspro esilio
Batton fermi e feroci e tengon muta
La man di ferro sulla testa al figlio,
Giurando vendicar l' empia caduta.

E dappertutto un popolo febbrente
Che i Re bestemmia e nel furor sovrano
S' alza in delirio e forsennatamente
Minaccia a Dio coll' urlo e con la mano;

Perchè dal Trono della Santa Chiesa
Lanciasti o Pio la desïata voce
E a rintuzzare la straniera offesa
Scatenasti contr' essa ed armi e Croce;

E quando i schiavi a libertà redenti
Moveano il canto ad inneggiar tua gloria
Servo alle frodi dell'austriache menti
Indietreggiasti in faccia alla Vittoria. —

Dal Vatican tu proclamasti al Tebro
Surta per te di libertade l' Era,
E il paese del *Sì*, tutto com' ebro
Slanciossi ad abbracciar la tua bandiera!

Ahi! martoriata eternamente e bella!!
Non fu il tuo sole no che in cielo apparve!
Ei fu una striscia di lucente stella
Che guizzò via per l'etra, e cadde, e sparve!

Su, ti desta Gran Pio, grida alle genti
Che quest' Italia del Signore è tempio,
E rinfuocate dal tuo dir le menti
Vendicherem dei martiri lo scempio;

Che non è morta Italia, e non si langue
Dove una patria è viva nel pensiero;
Sovra ogni stilla di versato sangue
Nasce un figlio alla patria ed un guerriero.

Oh non lasciar la greggia abbandonata
Senza pastor, agli stranieri artigli;
Alla tua cura Iddio te l' ha affidata
Nè lascia il padre nel periglio i figli.

Torna a ribenedir questa tua terra
Che t' amò... t' ama... e t' amerà pur tanto,
E se Dio vuol che rompasi la guerra,
Lascia che il ferro ci compensi il pianto.

Sferza il flagel dell' ira onnipossente
Sui dorsi a questa oscena orda d' ignavi!
Scaccia i profanator che impunemente
Fatto han d'Italia un gran Bazar di schiavi.

Pio Nono! il mondo tiene ancor la penna
Sulle tue gesta a giudicar sospesa —
Ma se nel bivio il tuo pensier tentenna
Con **Pio Nono**, dirà, *morta è la Chiesa.*

31 Decembre.

CARLO PISANI.

NEL GIORNO

IN CHE

ANNA COMELLO PAPADOPOLI

presentava di Italiana Bandiera il III. Battaglione della IV. Legione della Guardia Naz. questi versi improvvisava

O. T.

Vita de' cuor magnanimi
Morte dell'uom pusillo,
Salve, e sicuro sventola,
Italo mio vessillo;
Salve, chè in terra libera
A te sorride il ciel.

Quegli che incerto dubbio
Sulla tua sorte ondeggia,
Quegli che anela infrangerti
E vile a te dileggia,
Vedrai beffardi, pavidi
Al tronco tuo cader.

Fisso ha il destin nei secoli
Libera Italia ed una;
Ma ad ogni meta fluttua
Pèr vario cal fortuna;
Stenti, vigilie, lacrime
Noi disfidiam per te.

Commise a noi l'Italia
Di riserbarti intatto,
E a lei riedendo incolume
Nel giorno del riscatto,
Vedrai nel sen dei despoti
Il tronco tuo piantar.

30 Dicembre 1848.

Nell' occasione che il terzo battaglione della quarta legione della Guardia nazionale solennizza la festa della benedizione della Bandiera regalata dalla cittadina

ANNA COMELLO NATA PAPADOPOLI

Canzone

Amici, fratelli,
Venite, accorrete,
Insieme stringete,
Venite a baciar
Il sacro vessillo,
La sacra bandiera;
La gioja primiera
Vi torni brillar.

Dei giorni passati
Del nostro riscatto
Rammentavi il fatto
Che volle il Signor,
In cui nella piazza
Con core concorde
Scacciavansi l'orde
Dei nostri oppressor.

Stringendo il vessillo
Dei sacri colori,
Sentivansi i cuori
Nel petto esultar.
Su dunque gioite
In dì sì beato,
Che a noi ci vien dato
Codesto vessil.

Oh! Donna sublime
Che a noi festi il dono,
Chiediamo perdono
Del nostro gioir;

Ma tale proviamo
In core diletto,
Un giubilo in petto,
Un nuovo piacer,

Giuriamo, fratelli,
Giuriamo sul fatto;
Stringiamoci in patto
Per questo pugnar.
Con questo la morte
Noi tutti sfidiamo,
Con esso giuriamo
La Patria salvar

Evviva gridiamo
In giorno sì bello,
Evviva i *Comello*
E chi ce lo diè.
Evviva perenne
La nostra legione,
E del battaglione
Il *Capo* che c'è.

Il Ciel protegga
Chi ci sostiene,
Chi ci mantiene
Nell'unità.
Viva in noi tutti
La *Religione*
Viva l'*Unione*
La *Libertà*.

30 Dicembre 1848.

F. Angelini
Istrut. al batt. suddetto.

PER LA BENEDIZIONE

DELLA ITALIANA BANDIERA DONATA DALLA CITTADINA

ANNA COMELLO

AL III. BATTAGLIONE DELLA IV. LEGIONE

DELLA GUARDIA CIVICA

ANNA.

Quel vessillo che trapunse
Nuova Diana una Gentil,
Or che all'aura splender giunse
Onde niuno è a lui simil,
D'auro e serico lavoro
Fulga eterno a suo decoro.

VALENTINO.

Dell'Ausonia stirpe eletta
Fra gli eroi di nostra età,
Valentino, a Te sol spetta
Qual campion di libertà,
Come sculto l'hai nel core
Quel tuo dono tricolore.

GIUSEPPE.

Nella gara terzo e primo
Pari amando il patrio suol,
Risuonar da sommo ad imo
Chiaro il nome come il sol,
Possa pur da mane a sera
Come l' Itala bandiera.

30 Dicembre.

A. BUGHETTO.

PAPA E RE

Canto.

> A Governo sacerdotale, quando anche apporti agiatezza e quiete, sdegna obbedienza l'indole generosa degli uomini.
>
> *Pietro Colletta.*

Egli era!... Due mondi sul doppio terreno
Piantaro la croce del gran Nazzareno
Quel dì che l'Italia dai lutti cessò.
Egli era!... Disceso negl'incliti piani
Di pallidi servi, di pingui sovrani
Compianse le pene, le colpe narrò.

Noi curvi alla gleba, devoti al vangelo,
Siccome a messaggio venuto dal cielo,
Salimmo pel monte del nuovo Mosè;
E stretti ad un giuro, fratelli ad un patto,
Toccando la squilla del patrio riscatto,
Gridammo compiuta la tresca dei re.

La vindice fiamma dell'ira divina
Raccese i vulcani dall'Alpe a Messina
Sottesso i cavalli de' nostri guerrier:
E schiuse le porte del tempio di Giano,
Sorelle di gloria Vinegia e Milano
Distrinsero i ceppi del giogo stranier.

I nostri Balilla li avemmo noi pure:
Quel pianto che disse le nostre sventure
Fu sangue che tinse l'opposto pennon.
Ma lui che le spine coperte di fiori,
Che i torbidi esigli, che i facili errori
Confuse nel gaudio d'un casto perdon,

Che dal Campidoglio lunghesso le mura
Sanciva dei prodi la sacra congiura:
« Varcate quei monti, correte sul Po; »
Ma lui dove attende le reduci squadre?
Qual opra fornisce, che bacio di padre
Fu il bacio che in fronte dei figli lasciò?

Va, piàngi scorata virtù dei credenti!
  Quell'uno che scosse dal sonno le genti
  Passò come nembo che passa sul mar.
    Fu luce d'un giorno, fu cifra scolpita
  Sull'ultimo libro dell'ultima vita
  Che al trono dei Papi tentammo lasciar.

Se sommo Gerarca di tutta la terra
  Non osa chiamarsi ministro di guerra,
  Se Italia dai Brenni difender non può,
    Se dalla tonsura rifugge il cimiero,
  Se vanno disgiunte la Chiesa e l'impero,
  Deponga lo scettro chi l'ara cercò.

Il primo Vicario dei saggi congressi
  Non ebbe retaggio di popoli oppressi
  Dal nume che un giorno l'ha posto colà:
    Di squallido lucco recinto le spalle,
  L'umane famiglie non disse vassalle
  Che al solo monarca di tutte l'età.

E allora il soldato di Roma gagliarda
  Figgeva sull'elmo la santa coccarda
  Plasmata col dogma dei liberi dì;
    E resa Calvario degl'idoli infranti,
  Levate le macchie nel crisma dei santi
  La rupe Tarpeica più pura salì.

Ma venne quel prete che gonfio di bisso
  Sconobbe le leggi del Re crocefisso
  Vestendo l'assisa di Papa e guerrier:
    E innanzi l'antenna d'un simbolo incerto
  Fu novo Giovanni parlante al deserto
  Chi disse funesto quel doppio poter.

Ahi! Roma, che valse l'insigne lapillo
  Segnato col nome di Fabio Camillo,
  Che valse dei Gracchi, di Bruto il valor,
    La voce di Tullio, l'acciar de' Scipioni,
  Se un folle connubbio di pergami e troni
  Doveva scemarti le glorie d'allor?

Nei portici eterni, per entro i sacrari
  Con livide forme, con bruni talàri
  Le scuole d'Ignazio fur viste passar.
    Que' falsi seguaci di padre Lojola,

Più vili di Giuda, baciando la stola
Vendevano Cristo per trenta denar:

E immerse le vecchie dottrine del Foro
Nell'avide pompe di ciondoli e d'oro
Stupravan la fede di cento città.
Nè il sangue di Rimini offerto dai prodi,
Nè quel che a Cosenza macchiava gli Erodi
Purgava la patria dell'empie viltà.

Pur nacque fidanza quel dì che a Gregorio
Cadente di mano l'offeso ciborio,
Fu tomba la reggia, giudizio il Signor;
Pur nacque fidanza che a' rei Lambruschini
Contraria la vela dei nuovi destini,
Tornasse alla mitra l'antico splendor.

E un Grande sorgeva sull'arida via,
Che parve all'Italia secondo Messia
Dai seggi del Primo disceso quaggiù.
Pio Nono fu l'inno dei nostri cantori,
Pio Nono la tregua de' nostri dolori,
Cattolico araldo d'ignote virtù.

Ma luce d'un giorno, ma cifra scolpita
Sull'ultimo libro d'un'ultima vita,
Gli atroci Borboni s'accinse a baciar.
Va, piangi scorata virtù dei credenti!
Quell'uno che scosse dal sommo le genti
Passò come nembo che passa sul mar,

L'Italia solcata dai vomeri altrui
Non altro chiedeva che sorger con lui
Dall'onte trentenni dei nordici sir.
E tu non udisti, miserrimo Pio,
Tuonar dalle nubi la tromba di Dio
Per farci redenti dal lungo servir?

Non far che l'antica città dei Tribuni
Ricangi nell'odio gli affetti comuni,
Rinneghi l'applauso che un giorno ti diè.
No, bella speranza di giorni perduti
Non farti ludibrio dei figli venduti,
Che Roma sia salva, ma salva con te.

Che Roma sia salva! Ritorni dov'ella
Matura nel soffio d'un'aura più bella

Le giovani glorie del novo Israel.
Del tuo Vaticano ritieni il governo,
Ma lascia che l'ira d'un popolo eterno
Consumi la guerra voluta dal Ciel. —

Sul campo che fuma dell'ossa dei forti,
Sul Mincio che scorre del sangue de' morti,
Giurammo la patria far grande o cader:
Che dove Ferrucci moriva pugnante,
Chè dove passeggia lo spettro di Dante
È oltraggio alla Croce l'oltraggio stranier. —

30 Dicembre.

Ciconi Teobaldo.

1849

ALL' ILLUSTRE CITTADINO

VALENTINO COMELLO

capo Battaglione della Guardia Nazionale di Venezia, nella solenne benedizione della Bandiera del Battaglione offerta in dono e ricamata dalle mani della di Lui degnissima Consorte Annetta Papadopoli Comello.

Sonetto

O prode, o della patria illustre figlio,
Che coll'oro, col senno e col valore
La fiamma spiri onde t'avvampa il coro,
E morte puoi mirar con fermo ciglio;

Ecco il vessillo, che nel gran periglio
Reggerà de' tuoi forti il santo ardore,
Benedetto è dall'unto del Signore,
Che ha sacro al patrio amor labbro e consiglio.

Della mano di Lei, che tua si noma,
Trapunto è pur, che un dì d'amor trafitta
I mirti, e or vuol gli allori alla tua chioma.

Lo innalza, o duce, colla destra invitta:
Se i Dandoli illustrò Bisanzio doma;
Sia più bel vanto a te l'Austria sconfitta.

2 Gennaio.

Un' amico.

LA NANA E PIERO

Canzoneta Popolar

Va là, tol suso el schiopo
  Piero, va là combati
  Quei pochi de croati,
  Che tanto mal ne fa.
        Ricordite la Nana,
        Che sempre te amarà,
        E che siben lontana
        Co ti col cuor sarà.

Co ti starà nel campo
  Al fredo, a la sbaragia,
  E quando la metragia
  Fischiar ti sentirà:
        Abi coragio e pensa
        Che la mia man sarà
        Quel premio e ricompensa,
        Che tanto a cuor te sta.

Sì; co sarà la patria
  Libera e vitoriosa
  La to dileta sposa
  In mi ti trovarà.
        Oh quanta contentezza
        Quando ti me dirà:
        « Ste man che te carezza
        « L'Italia ga salvà! »

E co a la to famegia
  Le to bravure e glorie,
  Le strussie e le vitorie,
  Ti ghe racontarà.
        Mi dirò ai nostri fioi
        Che atenti i ascoltarà:
        « Sarè dei veri eroi
        « Se imitarè 'l papà, »

Ma se ti me morissi,
  Andarìa in t' un convento,

E pregarìa là drento
Col cuor adolorà.
Che presto un dì seguisse
Da mi desiderà....
Quel dì che a ti me unisse
Per una eternità.

6 Gennaio.

TONI PASINI.

PER LA BENEDIZIONE

DELLA RICCA BANDIERA

donata alla IV Legione, I Battaglione, dalla generosa cittadina **M. Comello-Montalban,** le sparse membra d' una sciolta compagnia repubblicana alla bandiera,

---

Sonetto

Benedetto vessillo tricolore,
D' affetto un grido in oggi a te sen vola,
Ed è grido di liberi; è parola
Che per tema non tace, e mai non muore.

In te raccolti, e stretti in mutuo amore
Noi fummo cento ed una forza sola ;...
Assai soffrimmo, ma il soffrir è scuola
Onde vieppiù s' accende italo cuore.

Ma la prima unione a noi non tolse
Chi ne sparse. Non cede, e non obblìa
Il cor la voce che giurando accolse.

Ecco, o vessillo, avrem morte e vittoria,
Gioia o periglio teco avremo, e fia
Dolce la gioia, ed il periglio gloria.

13 Gennaio.

Per la Compagnia
A. VALSECCHI

VENEZIA E MILANO

Poesia di ARNALDO FUSINATO

AL POPOLO DI GENOVA

Come quercia gigante che china
Sotto il soffio nel negro aquilone,
Quest' antica del mondo Regina
La percossa cervìce piegò;
E il sogghigno dell' Austro ladrone
Alla bella che cadde insultò.

Le rapiva il diadema di testa,
La stringea d' un amplesso nefando,
Le strappava dai fianchi la vesta,
Nè irridea la polluta beltà;
Alla gola appuntavale il brando
Se l' oppressa chiedeva pietà.

Ma al suo fianco mostrava serrata
Una selva d' armate coorti?
Ma i tiranni che l' hanno insultata
Alla fuga non volsero il piè?
Perchè dunque mutate le sorti?
Perchè il vinto più vinto non è?

Dove sono que' cento stendardi
Che al rimbombo de' nostri cannoni
Salutavan dai colli Lombardi
L' agonìa del morente stranier?
Dove sono le cento legioni,
Dove l' onda dei mille guerrier?

Oh vergogna! una còngrega infame
Ha tradito le nostre contrade;
Ha mandato la sete e la fame
I magnanimi spirti a domar;
Ai vincenti ha strappato le spade
Perchè il vinto sorgesse a pugnar.

Oh vergogna! all' esoso straniero
I codardi si sono venduti;
Oh vergogna! il fidente guerriero
Il suo sangue correva a versar;

Essi al desco sedevan pasciuti
Il sacchetto di Giuda a slacciar.

Ah! vendetta di questi assassini
Ch' han lucrato col sangue del forte,
Ah! vendetta di questi Caini
Ch' hanno ucciso il tradito fratel:
Ne sia lunga, tremenda la morte;
Senza fior, senza nome l' avel.

O Tedeschi! la facil vittoria
Non v' inebrii di tanto sorriso,
Ché, per Dio! non è grande la gloria
D' un trionfo comprato coll' or...
Il gran nodo non anco è reciso,
E l' irriso può farsi irrisor.

Questa patria sì a lungo diletta,
Questa patria che Dio m' ha concessa,
Come Cristo venduta e rejetta
Più di trentatrè anni patì:
Ma quel Cristo risorse, ed anch' essa
Deve anch' essa risorgere un dì.

Sono cento le teste, non una
Di quest' Idra che Italia si noma,
Ne dell' Austro la compra fortuna,
Nè del sozzo Borbon la viltà,
Nè l' imbelle mitrato di Roma
Ancor doma quest' Idra non ha.

E che importa se il fulmine è spento
Nelle mani del falso Messìa?
Questo popol vuol esser redento,
Questo popol redento sarà:
Guai per lui chi gli sbarri la via!
Guai per lui chi arrestarlo vorrà!

Quando il popol dal sonno si desta,
Quando spiega le immense sue ale,
È il Leone che scuote la testa,
È la tigre che il sangue fiutò,
È la spada dell' Angiol fatale
Che i superbi fratelli schiacciò.

E quell' ira magnanima e grande
Che sul capo ai tiranni ricade,

Già quell' ira serpeggia e si spande
Nella bella dei Doria città;
Genovesi, brandite le spade,
Il nemico alle porte vi stà.

Voi nudriti alla sacra scintilla
Che riscalda la giovine terra,
Alla pietra del vostro Balilla
Convenite, o gagliardi del mar;
Quella pietra v' insegna una guerra
Che cent' anni v' han fatto scordar.

È la guerra del popol che s' alza
Contro i tristi che l' hanno deriso,
Che si leva ruggendo, che balza
Alla gola dell' empio oppressor,
Che coi denti gl' insanguina il viso,
Che coll' ugne gli lacera il cor.

E che monta se Francia e Inghilterra
Han proferto di pace parola?
Noi vogliamo la guerra, la guerra
Finche resti all' Italia un guerrier,
Finchè i raggi dell' italo sole
Segnin l' ombra d' un solo stranier.

No, non può nel medesimo nido
La colomba conviver coll' angue —
Morte all' Austria — sia questo il sol grido
Che risuoni dal Brennero al mar:
Una guerra iniziata col sangue
Sol col sangue si dee consumar.

Sovra ogni uscio degl' Itali ostelli
Sia una testa alemanna confitta.
Sorga Italia coi mille coltelli
Che i suoi popoli a gara le offrir,
E discenda, novella Giuditta,
Il tedesco Oloferne a colpir.

Sorga Italia e la mano protenda
Alla bella dell' onde guerriera,
Che combatte la pugna tremenda
Dell' oppresso col vile oppressor,
Che solleva ancor libera e fiera
La bandiera de' santi color.

Oh Venezia! un amante sleale
Di consorte l' anel ti chiedea,
E nel giorno che il giuro fatale
Dall' improvvido labbro t' uscì,
Sconsigliato! la sposa cedea
Al feroce sicario d' un dì.

Ma fu vano l' adultero fatto,
Che ti dava all' estremo padrone;
Tu frangesti lo stolto contratto,
E ancor libera e vergine ancor,
Sotto l' ali del vecchio Leone
Il tuo serto tornasti a compor.

Salve, o Bella, al solenne momento
Tutti tutti al tuo fianco saremo;
Che se all' ora del grande cimento
Tutta Italia t' avesse a mancar,
Ti rivolgi nel palpito estremo
All' antica gemella del mar.

13 Gennaio.

CANTO POPOLARE

POSTO IN MUSICA DAL MAESTRO GAETANO MEGAZZARI

Figli d' Italia, all' armi!
Giunta de' forti è l' ora,
Chi sogna pace ancora
È stolto o traditor.
Chi non ha spada, s' armi
Di falci e di tronconi,
A sterminar ladroni
Bastano braccia e cor.

Non più dei re codardi
Ci guida il reo talento,
Ma il popolar intento
Che a la sua meta va.

Il sangue de' gagliardi
È sacro al suol natìo;
Il nostro duce è Dio,
Il grido **Libertà**.

Ecco la sacra terra
Dove un drappel di prodi
Cesse all' austriache frodi
E alla regal viltà.
Un grido arcano e santo
Ci parla di sotterra:
Sangue vogliam, non pianto
Vendetta e non pietà!

Sangue e vendetta avrete,
Ombre tradite e care,
Dall' Alpi insino al mare
Altro desìo non v' è.
Questa tremenda sete
A la tenzon c' invita:
Viva l' Italia unita,
Via lo stranier e i re.

17 Gennaio.

FRANCESCO DALL' ONGARO.

....

CANZONE DEI VOLONTARI

L' armi l' armi, o Italiani
Prendiam l' armi e andiamo in guerra
Dio vuol salva questa terra
Dio disperde i traditor.

Fra le scheggie dei cannoni,
Fra le palle dei fucili,
Noi stiam fermi; non siam vili,
Sol gli Austriaci han da fuggir.
L' armi l' armi etc.

Piomberem su questi mostri!
Cadran morti o prigionieri;

In Italia gli stranieri
Più non hanno da tornar.
L' armi l' armi etc.

Discacciati gli stranieri,
Più padroni non avremo,
Sempre liberi saremo;
I tiranni han da morir.
L' armi l' armi etc.

Chi di noi morrà da forte
Sarà sempre benedetto
Chi vivrà, nel patrio tetto
Rispettato ognor sarà.

Presto all' armi Italiani!
Presto all' armi! alla battaglia!
Corri! tira! taglia! taglia!
Giù i stranieri! morte! giù!

19 Gennaio.

Dal giornaletto di Venezia
Fatti e Parole.

INTINGOLO

Odian del Sol la lampa
Le talpe — e voi la stampa.
Ai tartufi del 1849.

Lento, lento, a capo chino,
Solitario in mio cammino,
Alla Piazza me ne gia
Giù per tutta Merceria,
Nella mente ricordando
Un' evento miserando
D' un cotale capitano
Che, sentite l' uomo strano!
Quella certa *Schiccherata*
Che da me fù pubblicata
A se tutta affibbiava,
E perciò mi processava.

— *Bagatelle!* dite, *come?*
C' era proprio il suo cognome?
— No; deriso **Un Capitano**
Era in essa troppo vano,
E per questo a sè l'ascrisse;
Furibondo si prefisse
Vendicarsene — e, oh sventura!
Ei ricorse alla Pretura,
Per sapere s' ebbi in vero
Di deriderlo il pensiero...
Chiaramente a lui rispondo:
Mi credete troppo tondo.
Io le cose non confondo:
Siete solo a questo mondo?
Riccorrete?!... — mo' vedete
Che in gennaio voi non siete
Nò dell' anno *Quarantotto*..
Vi conviene ir d' altro trotto!
— Triste adunque orribilmente,
Agitato il cuor la mente,
Per evento sì dolente,
Camminava lentamente,
Quando sento un certo tale
Che cortese dice *vale,*
Con sì dolce una vocina
Che mi venne l' acquolina,
— » Come và, signor maestro?
» Non avete oggi il buon estro?
» Mi parete conturbato...
— Oh. tutt' altro! ella ha sbagliato.
— » Come va dell' Assemblea?
» Un' amico mi dicea
» D' aver letto varie *Note*...
— Meglio fossero non *note!*
— » Sì? perchè? pur io n' ho lette
» E, se dir mi si permette,
» Le mi parvero assai buone;
» V' eran nomi di persone
» Che, secondo l' opinione,
» Non patiscono eccezione...
» Tutti son *repubblicani,*
» Nò *albertisti,* che son cani!
» Così, proprio come *voi,*
» Dico meglio: come *noi;*
» Perchè, certo io non mi vanto,

» Se la patria adoro tanto,
» Poichè questo a mio parere
» È un sacrissimo dovere,
» Ma scommetto che se i cuori
» Si potesser per di fuori
» Veder tutti, io non sarìa
» No perdio! da gittar via.
» Di più, ho titoli parecchi;
» Lascio stare che i miei vecchi
» Furon conti, fur marchesi,
» Nomi ancora bene intesi,
» Io com' io, proprio, potrei
» Dei diplomi cinque o sei
» Farvi legger, documenti
» Pur stimati ai dì presenti.
» E, credetemi, in affari
» Così grandi, singolari,
» Vi vuol gente che dotata
» Sia d' ingegno e litterata.
» Un' amico anzi m' ha dato
» Una nota in che segnato
» Vidi pure il nome mio...
» Oh sì certo il buon desìo
» Non mi manca... ma davvero...
» Io confesso... son sincero...
» Non ho meriti, signore,
» Che mi valgan tanto onore...
» Ma pur, pur, se mi si crede,
» Se nutrite qualche fede
» Sul mio patrio buon volere...
» Voi fareste anche un piacere
» A moltissime persone
» Che, so, han molta estimazione...
— Ho capito! stia sicuro;
Sarò giusto: a lei lo giuro.
Ora lei va per di là?
Riverito; io vo per quà. —
Con codesta tiritera
Quel balordo fino a sera
Forse in lungo avria tirato
Pur ch' i' avessi dimostrato
Esser egli, più che nato,
Generato — Deputato.
Oh buon popol! ti conviene
Su pensarci, e pensar bene;

Non t' illuda quella gente
Che parlar sà bellamente:
Più che ciarle da oratore
Ci vuol cuore! — ci vuol cuore!
Non badare a quel pievano
Che, a scusarlo, io chiamo insano,
Ch' ebbe a dire in sagrestia
Alla gente che stordia:
» *Albertisti o Imperiali,*
» *Gesuiti o Liberali,*
» *Ciò che monta? dei Cristiani*
» *Eleggete, o parrochiani.*
Che?! *cristiani* i patriotti
Sono — e gli altri son *bigotti*!
Vergognatevi, piovano,
Voi parlate da *patano.*
S' alzi tutto il nostro Clero
Contro voi che il vitupero
Su lui spargere tentate
Colle vostre *tedescate.*
— Oh buon popol, ti conviene
Su pensarci, e pensar bene!
Da tal gente Dio ti guardi
Chè t' avresti a pentir tardi.

. . . . .

So che alcuno m' ha tacciato
Di viltà perchè stampato
In quei scherzi pubblicati
Ed **Inezie** intitolati
Io non ebbi il nome mio...
Ciò fe' pago il mio desìo
Che vuol dir che la **Strennina,**
Per taluno fu **Stricnina.**
Chi l' autor sia il ghiribizzo
Di saper vi salta? — è

20 Gennaio.

PIZZO.

LAMENTO

DELLA DONNA LOMBARDA

Deh! quando fia che splendido
Di gioia e di speranza,
Il sol di Marzo illumini
Questa romita stanza?
E al suon del patrio squillo
Il tricolor vessillo
Rida dinanzi al sol.

Deh! quando fia che il gemito
E il solitario pianto,
Svanisca all' ineffabile
Suono del patrio canto?
E s' oda ancor l' accento:
Il vil tiranno è spento
Di questo sacro suol?

Qnando Milano scindersi
Vide il vessil natìo,
Nel mio dolore attonita
Volsi la prece a Dio;
E nella mia preghiera
Il ciel mi disse: — spera
Fia breve il tuo dolor. —

Ah! forse fu un delirio
D' un cor che geme e langue;
Forse spargeasi inutile
Di cinque giorni il sangue?
Ah no! che in Dio la fede
Lasciar non posso; e crede,
Nella miseria, il cor.

Che più mi resta, oh misera!
Fuor che sì lieta speme?
Il padre mio fra gli esuli
Inconsolato freme;
Ned un suo figlio accanto
Ha che gli terga il pianto
Nell' ora del soffrir.

Al mio fratello esanime
L' illagrimata bara
Sorgea sugl' infaustissimi
Campi di Montanara;
Misero! non la gloria,
Non era la vittoria
Compagna al suo morir!

Ah! ma il mio sposo è milite
In italiana terra,
Almeno ei contro i barbari
Può seguitar la guerra;
E nell' adriaco lido
Ancor gioire al grido
D' Italia e libertà.

Perchè nel mesto esiglio
Non l' ho seguito almeno?
O se dovea pur libero
Durare un sol terreno,
Perchè non stette altera.
L' italica bandiera
Qui nella mia città?!...

Lassa! vaneggio... ah toglimi
A' miei deliri Iddio!
Fa che l' orrendo strazio
Cessi del suol natio;
Non è il lombardo piano,
Non è la mia Milano
Terra di servitù!...

Ah! nel cor più fervida
Sento la speme ancora;
E padre, e sposo, e patria!...
Deh! che non tardi l' ora,
Scritto sia alfin col sangue:
D' Italia steso esangue
L' empio oppressor qui fu.

20 Gennaio.

NICOLÒ TOMMASEO.

DUE QUARTINE

Fugga alfin il tedesco oppressore
Dalle nostre dilette contrade,
Fugga alfine, e il disprezzo e l' orrore
Seco porti oltre l' Alpe, oltre il mar.

Vegga alfine, che il giorno è arrivato
Del riscatto dell' itale genti,
Troppo il vaso d' infamia è colmato,
Alla fine, per Dio! traboccò.

21 Gennaio.

EUGENIO B. di 13 anni.

A MANIN E CAVEDALIS

CANZONETA POPOLARE

Se **Manin** e **Cavedali**
Al governo resterà,
I colori *neri e zali*
Quà mai più se vedarà.

Le xe stae ste do persone,
E per sempre le sarà,
Le saldissime colone
De la nostra libertà.

Che al governo sempre resta
Cavedalis co **Manin**:
L' intenzion xe serto è questa
D' ogni onesto citadin.

22 Gennaio.

UN GONDOLIER.

VIVA MANIN

CANZON POPOLAR

La xe proprio ridicola
Che un pochi de signori
Vogia che tasa un popolo
Per comandar po lori;

E per altra malora,
Mi lo dirò in eterno,
Voler ogni mezora
Cambianze de Governo.

Chi seu, che ripetè
Sta solfa maledeta,
E mai no ve stufè
De meter la pezeta?

Ma xeli do bambini?
E chi de lori megio?
Do veri Citadini
De fati e de consegio!

Lassè che lori intrepidi
Difenda sta Cità,
Se no volè che termina
La nostra libertà.

Vedè che senza limite,
Per tute le rason,
De sto *libero popolo*
I gode l'opinion.

Che Lu se no savè
Nol bada ai vostri imbali
El vol che rispetè
Manin e **Cavedali.**

Donca no ste intrigarvene
Raporto al Ministero,
Se no volè finirvela
Un zorno a San Severo.

23 Gennaio.

UN BATELANTE.

VIVA MANIN E CAVEDALIS

Finchè col gran **Manin** sta **Cavedali**
La nostra libertà no gà più mali
Ma se sti do Cristiani andasse abasso
La nostra libertà xe andada a spasso.

Xe amigo de Radeschi
Dunque chi no li vol,
E in mezo dei todeschi
El pol andar col vol.

Dunque **Viva l'Italia**
Cavedali e **Manin** :
E chi no dise eviva
No xe bon Citadin.

24 Gennaio.

UN BATELANTE.

AL POETA BATELANTE

UN'ALTRO BARCARIOL

Canzoneta

Bravo Bepe, me consolo
Che poeta ti t'ha fato,
Batelante mezo mato
Qualche volta pol sbagliar.

Anca mi vogio provarte
Che so dar qualche consegio :
Che nu popolo, xe megio
Che pensemo per po far.

Ti, ti à dito che al Governo
Ga da star el gran **Manin**.

Cavedali sia vissin
Lori soli à da restar.

La sentenza che ti à scrito
La xe proprio da massera
Dime mo, *Marina e Guera*
Xele cosse da lassar?

No ti sa quanto che **Pepe**
Ga patìo per i talgiani,
Dove cassistu **Graziani**
Galantomo e sior del mar?

Tuti quatro sti omenoni
El bon popol Venezian
Li vol tuti al primo pian
Del palazo Nazional.

Sta pnr serto, Bepe caro,
Che a distruger i patani
Ghe vol **Pepe**, el bon **Graziani**
Con quei **Do** pieni de **sal.**

25 Gennaio.

NANE.

RISPOSTA AL BATELANTE

Qualunque sia che scriva
Mi no m' importa un' aca,
Me basta che i descriva
Quel che no se destaca.

Intendo a dir co questo,
Che quando xe stampà,
Tuti gabia da lezar,
Capir e lassar là.

Sento che un batelante
Esalta assae **Manin,**

El loda **Cavedalis**
Da vero sitadin;

Me piase — e fra parentesi
Vorave compensarlo,
In fazza tuto el popolo
Vorave anzi premiarlo.

E co un de quei miracoli
Ch' i à fato in Israele
Cambiarghe in t' un trabacolo
Quel povaro batelo.

Ma sul punto medesimo
Mi ghe voria insegnar,
Che tuto va benissimo,
Ma po che no 'l sa far,

Perchè va ben ch' el nomina
Manin e **Cavedali,**
Va ben — so persuasissimo
Che no ghe sia do eguali;

Ma ch'el lassa per ocio
Do gran Repubblicani,
Come do barche a torsio,
Sior **Pepe,** e sior **Graziani...**

Questo xe un falo d' ordine
Lo digo e lo mantegno,
Bisogna che no 'l gabia
Proprio la testa a segno.

Bisogna ricordarse
De chi ne fa del ben,
E no desmentegarse,
Lassarli a siel seren:

Meteve dunque in regola,
Per questa e un' altra volta,
Per no farve ridicolo
Presso chi ve ascolta;

Cussì comparirè
Giustissimo Italian,
E contro tuti i Re,
Sarè Republican.

26 Gennaio.

UN PEATER.

ABASSO I VECCI E NOVI FUSIONARI

Canzoneta

No intendo ben sto termine
Che sento dir: *Fusion;*
Me par che i se desmentega
De metar prima un *Con.*

De lori me n' imbusaro,
Che i diga quel che i vol,
Mi no cognosso cabale,
Mi fasso el barcariol.

Ma basta po per altro
Che i lassa star **Manin,**
Lo zuro, no voi altro
Da vero sitadin.

Lu e st' altro, **Cavedali,**
Quel che ghe dà una man,
Quel che rimedia i mali
Da gran republican.

Sti do, sti do, me preme
Altro che *Confusion;*
Che i staga sempre insieme
Per nostra salvazion.

El ga rason el popolo
Se 'l ghe fa tanto onor,
Perchè in quele do aneme
Laora *testa e cuor.*

26 Gennaio.

Un Barcariol.

ABASSO I FUSIONISTI

Xe ormai ridoti al gnente
I vostri gran progeti,
Per tuto qua se sente
Fin da le afitaleti.

Che ga d' essar la republica,
Che ga da star sentai
Sul caregon del popolo
I do tanto stimai.

E qua dise benissimo
Quel povaro fachin,
Che esalta **Cavedalis**
Insieme al gran **Manin.**

E che a la signoria
Ghe dà quel fià de rota,
Perchè de la republica
No i entra ne la nota.

Benchè sia contentissimo
Trovar sti sentimenti,
Mi po che so schietissimo
Parlo fora dei denti.

E ghe dirò a quel tizio
Che à scrito la canzon,
Che un tortò el ga grandissimo
In tra la so rason.

Perchè i ghe sta su l' anema
I do *ripara mali*,
Che xe al mio intendar debole
Manin e **Cavedali.**

Ma fora, e de che pegola,
(Che ghe darìa do slepe).
El lassa quela pirola
Ghe xe el general **Pepe.**

E dopo el se desmentega
De minsonar **Graziani,**
Campion incorutibile
Dei gran republicani;

A mi me fa fastidio
Trovar de ste mancanze,
Mi che za go sul stomego
De l' Austria le sunanze;

E che, par incredibile,
Me par d'aver un osso,
Bocon indigestibile,
Che digerir no posso.

Per tanto mi desidero,
No scriver tanto suti,
Ma darghe el suo a chi merita,
Farghe giustizia a tuti.

27 Gennaio.
Un Manual.

AI DITTATORI

MANIN E CAVEDALIS

Manin e **Cavedali**
Il cielo a noi li die'
Per conservar nel popolo
L' abborrimento ai re.

Non di tesori affetto
Infiamma ad essi il cor,
Ma solo nel lor petto
Alberga il patrio amor.

Son padri della patria
Manin e **Cavedali,**
Due cittadini uguali
Chi ritrovar potrà.

Speriam che lungamente
Il ciel li serberà
Per conservare al popolo
La santa libertà.

27 Gennaio.
Un Artiere.

AI DITTATORI

ED AL GENERALE PEPE

Scendi o gloria, e intreccia al crine
Dei tre nostri dittatori
I mertati eterni allori
Che a virtù sono d' onor.

Ma se doni al senno invitto
Di que' prodi eterna luce,
Serto pure intreccia al duce
Sommo **Pepe,** al suo valor.

Di civil prudenza il pondo
Grave è ben, ma non è lieve
Carco quello di chi deve
Il vessil di Marte alzar.

Gloria, scendi e intreccia al crine
Di que' quattro i serti tuoi;
Temi e Marte i propri eroi
Avrà in essi ad onorar.

28 Gennaio.

N. N.

AI FRATELLI DI NAPOLI

per la commemorazione dell' anniversario della prima rivoluzione fatta il 1848.

Canto

O fratelli! Oggi il sol compie un giro
Che per noi surse il dì del riscatto;
Questo giorno compiva un desiro
Che distrusse dei regi il misfatto.

Da Cariddi al Vesèvo fiammante
Tuonò l'ira di un popol gigante;
Fu tremenda quell'ira, e la possa
A fiaccarla non valse dei Re.

Coronate dal sacro stendardo
Fur le vette dei patrii castelli;
Di quel drappo recinti allo sguardo
Non tremendi, ma apparver più belli.
Levò il grido anche il Tago e Pirene
Per infranger le infami catene,
E la stirpe di Bruto commossa
Sciolse i lacci dal libero piè.

Anche il Santo dal soglio di Tito
Benedisse d'Italia la terra;
Il leone di Giuda ha ruggìto,
Quel ruggito segnal fu di guerra.
Noi scorgemmo, e brandimmo le spade,
Per far salve le nostre contrade;
E colpita da nera paura
Entro i covi la belva fuggì.

Noi giurammo: e sul sangue dei forti
Che perir, fu quel giuro compiuto;
Alle madri, alle meste consorti
Noi donammo l'estremo saluto:
Abbracciammo le vergini spose
Trepidando, ed il labbro ripose
Su la fronte dei pargoli pura
Tristo un bacio che il pianto covrì.

Noi giurammo o la morte o vittoria,
E quel giuro l'Europa accogliea:
Ci fe' baldi il pensier della gloria,
Ci fe' forti la libera idea.
Era bella la nostra speranza,
Qual di vergin che move alla danza;
E dei nostri manipoli al lampo
La cervice l'augello piegò.

Ma l'ebbrezza del gaudio fu spenta
Quando sursero i dì della prova!
Ma d'Italia che parve redenta
Gravò i ceppi tirannide nuova!
Ma le nostre speranze non furo

Più compiute per l' empio spergiuro !
E l' augel che fuggiva, sul campo
A spiegare il suo volo tornò.

La nequizia di un Re traditore
Spergiurando negava il suo patto :
Sovra i campi lombardi, ahi dolore!
Dell' Italia mercato fu fatto;
Fin la mano del santo Levita
Si ritrasse tremando avvilita :
Ma del popol ste' saldo il coraggio,
Ma quel giuro ci è fitto nel cor.

Se una patria l' infamia ci ha tolta,
A noi patria sarà la laguna;
No, dagli empi del tutto travolta
Dell' Italia non fu la fortuna.
Il leone di Giuda se fugge,
Sta il leon di Vinegia che rugge;
Ed ai tristi il cui dritto è servaggio,
Quel ruggito che manda è terror.

Solo il popol che opprime il Borbone
Par che in calma reclini la testa,
Ma è la calma del fiero leone
Che alla strage novella si appresta.
Su per le onde del siculo lido
Suonò sempre più libero un grido
Che prepara su l'arsa Messina
Una tomba al più truce dei Re.

Del Tarpeo su la sacra pendice
Sta in sua possa tremendo raccolto
Tutto un popol cui vil maledice
Lui che primo tradiva da stolto.
Ma quel popol che tacito freme
I tuoi fulmin schernisce e non teme,
E il guerrier della valle Ticina
Farà salvo l'onor che perdè.

Or che un grido di guerra da Scilla
Fino alle Alpi tremendo rimbomba,
Stretti tutti al clangor di una squillà
Scaveremo ai tiranni la tomba.
Tutt'intorno raccolti alla croce
Moverem come turbo feroce;

E la croce dai Regi tradita
Il vessillo del popol sarà.

O fratelli, ai più gravi perigli
Corriam, come un corre al banchetto:
Sì, per Dio! facciam liberi i figli,
Lavi il sangue l'infamia del letto.
Calpestato, sconfitto, deriso
Qual ladron cada il barbaro ucciso
Dalla spada che un giorno ha schernita,
Fian suo rógo le cento città.

Ci sia scola il primiero delitto,
Sol la guerra le sorti decida;
Dei vangeli nel libro sta scritto
Maledetto chi in altri confida;
Si abbia solo nel cielo fidanza,
Nelle spade la sola speranza;
Nè c'illuda la strana parola
Che di pace impudente parlò.

Infra i servi e i tiranni di accordo
Solo patto sta l'ira, o fratelli,
A voi tutti quel giuro ricordo,
Quì quel giuro ciascun rinnovelli,
Sovra il brando e sul fermo pugnale
Scriva ognun questo giuro fatale:
Morte ai re; nè più torni la stola
Sovra il soglio che vuoto lasciò.

28 Gennaio.

VINCENZO MASI.

INNO POPOLARE

DI GOFFREDO MAMELI

MUSICATO DAL MAESTRO GIUSEPPE VERDI

Suona la tromba, ondeggiano
Le insegne giallo e nere,
Fuoco, per Dio, sui barbari,
Sulle vendute schiere.
Già ferve la battaglia,
Al Dio de' forti Osanna,
Le bajonette in canna
È l' ora di pugnar.
Nè deporrem la spada
Finchè sia schiavo un' angolo
Dell' Itala contrada,
Finchè non sia l' Italia
Una dall' Alpi al mar.

Viva l' Italia libera,
Viva la gran risorta,
Se mille forti muojono,
Se a mille e mille cadono
Trafitti i suoi Campioni,
Siam ventisei milioni
E tutti lo giurar.
Nè deporrem la spada
Finchè sia schiavo un' angolo
Dell' Itala contrada,
Finchè non sia l' Italia
Una dall' Alpi al mar.

Viva l' Italia libera,
Viva la gran risorta,
Segno ai redenti popoli
La tricolor Bandiera,
Che nata fra i patiboli
Terribile discende
Fra le guerresche tende
De' prodi che giurar.
Nè deporrem la spada.
Finchè sia schiavo un angolo

Dell' Itala contrada,
Finchè non sia l' Italia
Una dall' Alpi al mar.

Sarà l' Italia! Misero
Chi tenta opporsi, edifica
Sulla vagante arena.
Dio pugnerà col popolo!
Curvate il capo, o genti,
La speme de' redenti
La nuova Roma appar.
Nè deporrem la spada
Finchè sia schiavo un' angolo
Dell' Itala contrada,
Finchè non sia l' Italia
Una dall' Alpi al mar.

Noi lo giuriam pei martiri
Uccisi dai tiranni,
Pei sacrosanti palpiti
Compressi in cor tant'anni.
A questo suol che sanguina
Sangue de' nostri eroi,
A Dio dinnanzi e ai popoli
Ci sia solenne altar.
Nè deporrem la spada
Finchè sia schiavo un' angolo
Dell' Itala contrada,
Finchè non sia l' Italia
Una dall' Alpi al mar.

4 febbraio.

RIMBROCCIO DEI MORTI

. . . . . . risveglia i morti
Poi che dormono i vivi.
Cs. Leopardi.

Su e giù passeggiava per un prato
cavalcando la fossa
e meditando all' ossa
di cui è seminato,
quando, volto a' giuochetti della morte
dissi: Alle corte
porta cuffie e cappelli,
porta parrucche
fatti d' osso e imbottiti di cervelli,
lustrissime persone
che vi farete zucche
per trasmigrazione,
non la finite di metterci paura?
sbrigatevi a mutare di figura:
vostri sparecchi
van troppo lenti, e prendono licenza
dalle nuove le vecchie nature
con salamelecchi
da finir la pazienza
de' vivi e dell' anime passate
che vedon guaste le macchine usate.

Allora fu, che per ragion stupenda
quanto tremenda,
l' unta pinguedine
volta in putredine
da pochi dì,
mirai commossa
vestire l' ossa,
crescer così
che in un momento
a cento a cento
a strati a strati
i trapassati
ammonticchiati,

come fa l'onda
contro la sponda,
vennero su
tornaro giù
e con profondo
e cupo rombo,
che in tutto il mondo
ebbe rimbombo,
dissero a me:
Lento chi è?
a chi il rimbroccio sta?
per noi crescon l'erbe,
ma per voi teste acerbe,
dite pur, che si fa?
in vostra vita è morte,
in nostra morte è vita,
e perchè sempre evita
uom vivo le corte;
i tanti guai,
facendo solo un po di brulichìo
non scemeranno mai
come vorrebbe Iddio.
Andate via di qua,
tornate alla città,
al vostro mondo fiacco intorpidito
slombato
castrato
avvilito,
col tedio e il mal umore,
in cui se a quando a quando
si va infiammando
o l'uno o l'altro popolo,
fa come di paglia un foco
che dura poco.
Ma infine il Re de' Re,
al cannone de' barbari,
all' egoismo a la poltroneria,
al gesuita, al sicario ed alla spia
aggiungere vorrà Fame e Cholera...
e l'alzerete una sola bandiera!
nera! nera! nera!

5 Febbraio.

N. N.

L'ITALIA

No: non poss' io rivivere
Fra gli ozii della Corte;
Il lustro della porpora
Alla mia gloria è morte;
Donna son io dei popoli
Ma non vassalla ai re.

No; non poss' io rivivere
A servitù novella;
Non fulge il Sol più languido
Dopo la ria procella,
Ma dei suoi rai vivifica
Tutto d' intorno a se.

Io vissi sol nel popolo;
Esso fu il mio concetto,
Come sol vive l' anima
Nei moti dell' affetto,
E le parole formano
La vita del pensier.

Rendetemi allo spirito
Solo del viver mio:
Allor redenta erigere
Potrò lo sguardo a Dio,
Ed innalzare il popolo
Alla virtude, al ver.

Lungi da me la porpora,
Lungi l' aurato serto!
È desso un fior che germina
Nel mezzo d'un deserto,
Cui d' innocenti martiri.
Il sangue fecondò.

Sotto il mio Ciel son libere
L'aure, e lo volle Iddio
Che tanta luce eterea
Piovve sul suolo mio,
Pera chi vuol distruggere
Quello che un Dio formò!

Io tutto ebbi dai popoli,
 Nulla dai miei tiranni;
 Da quei possanza e giubilo;
 Da questi, ansie ed affanni,
 Guerre fraterne, ad ultima
 Infamia lo stranier.

Oh di cotanti secoli
 Io mi ricordo il pianto!
 E inorridita e trepida
 Impreco al regio manto
 Per cui la patria, il Tempio
 Fu schiavo ed il pensier.

O voi cui mosse il gemito
 Dell'avvilita madre
 Ed accorreste impavidi
 Contro le avverse squadre,
 A liberar la patria
 O almen per lei morir.

Io benedico al fremito
 Che vi commosse a guerra,
 Io benedico al sangue
 Sparso sulla mia terra,
 E al vostro estremo anelito
 Risponde il mio sospir.

Ma se v' è sacro rendermi
 La luce mia primiera,
 In cima al Campidoglio
 Sorga la mia bandiera,
 Con essa per la patria
 Pugnate e non pei re.

Indi scacciati i barbari
 Cadano i re con loro
 Unico prence è il Popolo,
 Unica reggia il Foro;
 Non altro patto agli uomini,
 L'alto Motor mai diè.

6 febbraio.

N. Tommaseo.

SUL TRAFEGO DE LA MONEA

Canzon.

Xe una cossa imperdonabile,
E che merita rimarco
Che ghe sia dei boni stomeghi
Che ingarbugia anca San Marco;
E che i vegna co un delito,
Fato publico e palese,
Sporcamente a trar profito
Dai bisogni del paese.
Mi me par proprio impussibile,
Che 'l Governo sia contento,
Che se trafega le svanzeghe,
Sin al dodese per sento
Ah sti barbari, che ga
Sto proceder cussì tristo,
I par quei che ga inciodà
Su la croze Gesù Cristo!
La fatal operazion
I la calcola un'inezia,
E no i sente compassion
De sta povera Venezia,
Che ridota xe languente
Da Castelo a Santa Marta,
Che co scórno de la zente
La s' à messo a sunar carta.
Ah birbanti! no vedè
Che finì de rovinarla;
E mi stimo *vu altri tre*
De no meterve a salvarla!
Via, ve prego, descanteve,
Ascoltè un repubblican;
I doveri ricordeve
De chi ga un governo in man.
Castigheli sti sassini,
No gabiè più remission;
No xe veri sitadini
Quei che fa sta operazion.

6 Febbraio 1849.

UN BARCARIOL.

IL POPOLO E I RE

O monarchi della terra,
Oggi il Popolo v' intuona
La canzone della guerra
Che nell' anima fremè;
Via dal capo la corona.
Oggi il Popolo sia Re.

Via la gemma comperata
Con il sangue delle genti;
Questa infamia coronata
È un insulto alla virtù,
La ferocia dei potenti
No, regnar non dee quaggiù.

Di convergere in bipenne
Quello scettro folgorante;
All' idea tarpar le penne
Il diritto chi vi diè?
Via lo scettro tracotante,
Oggi il Popolo sia Re.

Voi troncaste con la gola
Allo schiavo condannato
Fin la libera parola
Che implorava la pietà...
Ma quel sangue invendicato
Sul diadema vi cadrà.

Voi beveste a lunghi sorsi
Una gioia maledetta;
Non v' uccisero i rimorsi
Quando un popolo gemè:
Ruppe il dì della vendetta!
Oggi il Popolo sia Re.

Siamo tutti una famiglia
Ricongiunta a un solo anello;
Chi fè questa meraviglia
Che l' Italia si nomò
Egli è Re: non è fratello
Chi su noi tiranneggiò.

Se colà, dinanzi al trono
Di colui che non ha uguali
Tutti i regi polve sono,
L' uom dell' uom maggior non è;
Perchè in terra fra' mortali
V' ha lo schiavo con il re?

Tutti fatti a una sembianza
Ci creò l' alto fattore;
Fu segnale d' uguaglianza
Questa immago che ci diè:
Non più il despota Signore...
Oggi il Popolo sia Re.

Sul carcame di trafitti
S' innalzò sovente il regno,
E l' infamia dei delitti
Sotto i troni si celò;
Di giustizia mai fu segno
Chi sul popolo s' alzò.

Quella porpora che avvolve
De' monarchi la persona,
Quella porpora sia polve,
Che di sangue emblema ell' è!
Via, Monarchi, la corona...
Oggi il Popolo sia Re.

Noi piangemmo lungamente,
Ma fu rabbia il nostro pianto
Perchè un Popolo potente
Di vergogna si coprì!...
Oh tremate! ha il giogo infranto
Il leone che dormì.

O regnanti, paventate
A quest' urlo che vi tuona:
Libertate, libertate,
La catena via dal piè!
Via dal capo la corona...
Oggi il Popolo sia Re.

Nel convito nazionale
Oggi un brindisi risuona:
Gloria eterna a quel mortale
Che primiero strapperà

D' un tiranno la corona
E nel fango la porrà.

Sulla cenere de' troni,
Questa epigrafe si metta:
Qui fu il seggio de' felloni,
Senza, core, senza fè:
Grido un popolo vendetta!
Furon polve tutti i Re!

Viva il Popolo Sovrano,
Se confida nel Signore,
Se non lorda la sua mano
Nel fratello che baciò
Se fondata ha nell' amore
Quella legge che creò.

Sciogli pure, o Italia mia,
La tua libera canzone;
Chi vigliacco ti tradia
Cada estinto innanzi a sè.
Via de' Regi le corone...
Solo il Popolo sia Re!!!

7 Febbraio.

VINCENZO GHIMASSI.

INNO DI GUERRA

Coro

Guerra! (Vile chi è servo di pace):
Guerra gridi ogni italica voce
Guerra guerra; ma solo al feroce,
Guerra guerra al feroce stranier!

Deh! quai veggio sembianti sparuti?
Ond' è santo conflitto di mali?
Cupidigia di pochi mortali,
Che l' Italia condanna a languir!

Arte iniqua di gente scettrata
D' uman sangue ricchezza far vuoi?
I tuoi sgherri, i carnefici tuoi
Più l' Italia non deve patir.
Guerra guerra...

La vetusta Regina del mondo
Che toglieva e donava gl' imperi,
Fatta ancella d' ingordi stranieri,
A vendetta si sente gridar.

O fratelli con santo costume
Che sfrenati desiri corregge,
Con l' ossequio ai diritti, alla legge,
Che ogni diritto ai mortali serbò.

Con l' amor che gli spirti congiunge
Alla gloria de' lari e del Tempio,
Cesseremo l' orribile scempio
Che tant' anni l' Italia straziò!

In noi, fidi seguaci del Cristo,
Stanno i fatti d' Italia tradita;
Ah! s' è d' uopo, gettiamo la vita;
Ed invitta la patria starà.
Guerra guerra...

Guerra ai crudi che vil mercimonio
Fan d' Italia, lor nido innocente;
Li conculchi e rifiuti ogni gente;
Sol misuri lor giorni il terror.

Spira Iddio negl' italici petti:
È a noi meta e vessillo la croce;
Nel suo nome sull' oste feroce
L' ira immensa versiamo e il furor.
Guerra guerra...

Sacra terra, gli affetti sdegnosi
Chi di Curzio e di Decio non sente,
Chi d' onor non ha l' anima ardente,
Sacra terra, tuo figlio non è.

Fia deserta la tomba del vile
Che macchiò di paura il suo nome:
Avrà serto di gloria alle chiome,
Bella Italia, chi muore per te.
Guerra guerra...

12 Febbraio.

DUE POESIE

di **Giuseppe Napoleone Renzoni,** musicate, l'una dal cittadino maestro **Andrea Galli,** l' altra dal cittadino **Camillo Ferrara** per la grande accademia da eseguirsi nel teatro Apollo a beneficio della patria, diretta dal prof. **Alessandro Ghislanzoni**, la sera del 13 febbraio 1849.

A VOI GRANDI CITTADINI

DANIELE MANIN E NICOLÒ TOMMASEO

CON AFFETTO RIVERENTE

QUESTI ULTIMI VERSI

IL CITTADINO GIUS. NAPOLEONE RENZONI

Ode

Piu bella fra l' armi di mille coorti
Risorse Vinegia la terra de' forti;
Risorse la terra de' mistici allor.
Iddio la riscosse — siam liberi tutti;
Dall' orrido giogo, dall' ansie, dai lutti,
Dal triste servaggio ci tolse il Signor.

Felice chi spende nel vero la vita!
Chi incuora l' argilla tanti anni sopita,
E suscita il fuoco che il cielo le die'!
Felice chi invaso di santo fervore
D' Italià sol arde, di patria d' amore;
Si prostra alle glorie d' un popolo re.

Passò la stagione che sgherri venduti
Tradivan Vinegia, più tristi che astuti,
E l' oro fu premio, fu merto il servir;
Che Iddio suscitolla a libera scuola
Di liberi spirti; sua santa parola
E ipocriti e drudi consacra a' martir.

I dritti di patria son dritti di Dio;
Celeste è l' affetto del luogo natio;
Son numi all' Italia sol Dio e libertà.
Si sposin negl' inni de' nostri Leviti
Ai canti di patria di Cristo gl' inviti:
Ci unisca e avvalori fraterna pietà.

Non splenda la luce sul vile rubello
Che aita ricusa al mesto fratello,
E, bieco negli altri, sta solo con sè.
Non fregi il bel rosso chi gioia non sente,
Non cingasi il verde chi a speme è impotente.
Nè il bianco si posi su chi non ha fe'.

Tua voce, o gran Nico, d' Arcangeli è voce,
Che scuote l' Italia, l' affretta veloce
Degli alti suoi fati per l' arduo sentier;
Non è dessa suono che transita e muore;
Ma vampa che accende ne' petti l' amore,
E affetti gagliardi, civili pensier.

E tu pro' Daniele, del popol delizia,
Sul popolo spargi del ver la dovizia,
Dissemina il germe che un dì frutterà:
Converti la turba de' corvi, de' rei;
Disperdi le trame de' vil Farisei;
E annunzia sol Dio, sol Dio e libertà.

12 Febbraio.

IL CANTO DELL'ESULE

Il sol volgevasi — all'orizzonte,
E su per l'ardua — china del monte
A lenti passi — ascende ascende
Solingo e tacito — un peregrin,
Che desioso — lo sguardo intende
Agli alti vertici — dell'Appenin.

Il Calabrese — bruno cappello
Gli ombreggia il volto — pensoso e bello
La fida canna — del suo moschetto
Scintilla ai raggi — del sol che muor,
E una coccarda — gli sta sul petto
Una coccarda — di tre color.

A lui la vergine — del primo amore
Quella coccarda — posò sul core
Nel dì che il santo — novel stendardo
Fu per l'Italia — visto ondeggiar,
E l'adorato — giovin gagliardo
Corse nei liberi — campi a pugnar.

Corse coll'impeto — de' suoi vent'anni,
Perchè pugnava — contro i tiranni;
Ma Iddio nell'alto — consiglio arcano
La guerra santa — non benedì,
E il poveretto — lontan lontano
Dalla venduta — terra fuggì.

Or va solingo — per l'arduo calle
Col suo moschetto — sovra le spalle;
Ma giunto al vertice — dell'Appennino
Il piè s'arresta — del passeggier.
E come stanco — dal gran cammino
Ponsi sul nudo — sasso a giacer.

Poi sospirando — volge lo sguardo
All'orizzonte — del ciel Lombardo;
Calda una lagrima — solcando il volto
Scende sull'elsa — del suo pugnal,
Mentr'ei nel triste — pensier sepolto
Sogna le gioje — del suo natal.

Deh! chi mi torna ai placidi
Gaudi del viver mio,
Chi mi ridona un'unico
Raggio del sol natìo?
Oh! la crudel memoria
Del tempo che fuggì,
Insanguina l'angoscia
De' miei solinghi dì.

Invan m'assisi all'ospite
Desco de' miei fratelli,

Invan mi diè ricovero
L'ombra de' loro ostelli.
Sempre il pensier dell'esule
Torna al paterno suol,
Come profumo all'etere
Come elianto al sol.

Dimmi! perchè si miseri
Ora i tuoi dì trascini,
E ti percote l'orrida
Verga degli assassini?..
Perchè nel cor dei popoli
Posta non hai la fe,
Perchè volesti assiderti
Presso il guancial dei Re? —

Povera patria! il fulmine
Passò sullà tua testa;
L'ossa dei nostri martiri
L'empio ladron calpesta;
Beve nei nostri calici,
Dorme nel nostro ostel,
Col suo respir contamina
L'aura del nostro ciel.

Povera patria! un ultima
Stella per te sorgea;
Del Campidoglio ai vertici
La luce sua spandea;
E tu conversa ai limpidi
Raggi del suo splendor.
Le confidavi i palpiti
Del combattuto cor.

Ma d'improvviso il fatuo
Raggio del tuo pianeta
Si seppellìa nei vortici
Dell'onde di Gaeta!...
Oh, ma che importa? l'ultima
Stella che muore in ciel
Annunzia ognor ch'è prossima
L'alba d'un dì novel.

E il dì già spunta — il fremito
Della seconda guerra
S'alza gigante e suscita

La tormentata terra.
Se riposò la vipera
Nell'invernal sopor,
Di Primavera il raggio
Saprà destarlo ancor.

Già misteriosa s'agita
L'ira d'un gran Vulcano
Nelle frementi viscere
Della fatal Milano,
Che sul protervo despota
Vuol rinnovar così
Il santo anniversario
De' cinque suoi gran dì.

E là lontan sull' ultimo
Lembo del bel paese
Invendicata vittima
Delle novelle offese,
A questo sguardo anelo
Una gran donna appar,
Ch' ha per diadema il cielo,
Ch' ha per sgabello il mar. —

Intemerata e libera
La tricolor bandiera
Sovra la lancia sventola
Della gentil Guerriera,
E impaziente a spingersi
Nell' ultima tenzon
Fosca per l' aura sibila
L' ala del suo leon. —

Inno a Venezia! — ai trepidi
Giorni del vil mercato
Non rinnegò le splendide
Glorie del suo passato;
Nell' agonia d' Italia
Questa fatata Uri
Qual d' Orléan la Vergine
Sola nel campo uscì.

E rovesciò le vigili
Falangi dei ladroni,
S' assise sulle inutili
Bocche de' lor cannoni,

Del sangue il gran battesimo
Ai figli suoi donò;
Poi nel suo tetto d' alighe
A riposar tornò. —

Che se ai fraterni martiri
La man non stende ancora,
Oh sopportiam! — s' approssima
Del gran cimento l' ora;
Come la negra nuvola
Che s' alza in ciel, così
Ella raccoglie i fulmini
Pel memorando dì.

Pel dì che tutti gli angoli
Dell' itale contrade
Rovescieranno un turbine
D' aste, moschetti e spade,
E la risorta gente
Ritornerà a pugnar
Coll' ira del torrente
Che si travolve al mar.

Nè nel terribil odio
Che i nostri cor nutrica
Ci arresterà la stupida
Misericordia antica;
Oh! maledetti, è prossimo
Della giustizia il dì;
Sotto il coltello spasimi
Chi di coltel ferì.

I nostri morti istessi
Scoperchieran gli avelli,
E scenderanno anch' essi
Al fianco de' fratelli;
Forse cadranno in cenere
Le ville e le città,
Ma sui cruenti ruderi
L' empio ancor ei cadrà. —

Diventi pur l' Italia
Un vasto cimitero,
Pur che con noi si tumuli
Fin l' ultimo straniero:

Moriam, ma sul cadavere
Dell' italo oppressor;
Pur che le spine cadano
Cadano anch' essi i fior.

14 Gennaio.

ARNALDO FUSINATO.

GRIDO ALL' ITALIA

Su per la notte procellosa e nera
Che rigelò le cento tue città,
Risorgi o Italia colla tua bandiera,
Squarcia quest' aura gonfia d' empietà.

La terra dei Ferrucci udì lo squillo
Che da quella dei Bruti il ciel tuonò;
Fugò gl' imbelli il popolar vessillo,
Que' troni ormai son onda che passò. —

Su su Veneti Liguri e Lombardi
Siam tutti figli d' un medesmo ciel,
Mostriamo al Mondo che non siam codardi
Spezziam la pietra del milenne avel.

Troppo, ahi troppo! di pianto e di contese
Abbiam gittato sui trascorsi dì
E troppo, ahi troppo! alle straniere offese
Finor l' Italia sol per noi languì.

Ci chiaman gente che discorda e sogna
Quanti stanno oltra Alpe ed oltra il Mar;
Oh mostriamo, per Dio, ch' è vil menzogna,
Che una Patria anche noi sappiamo amar!

Mostriam che il nostro suolo è suol di forti
Ch' han rotto il giogo dell' estranio sir;
Che se ci han detto un dì terra de' Morti,
Morti, faremo i vivi impallidir.

Via una volta le oscene ire di parte
Che van palliando a tanti mostri il cor;
Voi rinnegati con sacrilega arte
Immolate il fratello all' oppressor.

Quel dì che tutti in un sol uom risorti
Ardea dal Faro all' Alpe un sol pensier,
Fuggir fu visto questo suol di morti
Spaventato l' esoso empio stranier.

E sovra l' Alpe e su per le nostr' onde
Sventar fu visto l' italo vessil,
Mentre intanto racchiuse e fremebonde
Stavan le jene al ferreo lor covil.

Giorno verrà che alla fugace gloria
Scioglierà qualche canto il Trovator;
Oh la sventura! oh la tremenda istoria
Che s' apparecchia al veritier cantor!

Dirà: non forza nè valor ci vinse
Ma il fratel nostro il suo fratel tradì;
Ment' altri il suolo del suo sangue tinse,
Quà fra discordie si passarno i dì.

Ma dunque Dio, dal dì che maledetto
Hai di Cain la stirpe, il tuo furor
Non vuol ancora scancellato il detto
Che ci condanna a questo eterno orror?

L' eredità del gran delitto passa
Col tremendo flagel d' età in età,
E l' ira del Signor mai non trapassa
Ma eternamente ci percote e stà.

Non c'è Dio, non c'è Dio gridan le genti
Nello spasmo febbrente del dolor!!!
Oh tu perdona alle angosciate menti!
È il deliro convulso di chi muor.

Nell' agonia fantasimi iracondi
Surgon giganti ad impaurirci il cor,
Che gridan spaventati e fremebondi:
Fummo traditi e voi dormite ancor?

Poi forsennate passanci davanti
Le vergini in altissimo delir,

E desolate madri alto sclamanti :
Ci rapir tutto, e qui si sta a dormir?

E per la Chiesa d'uman sangue intrisa
Mover danza selvaggia il trionfator;
Violati i tabernacoli, e derisa
L'ostia fatta trofeo del vincitor!

Dove sono gran Dio le tue vendette
Che via per l'Orbe scatenarno il Mar?
Dove, dove, gran Dio, le tue saette
Che ferno una Pentapoli fumar?

Del tuo Vicario ci spronò la voce
Questa terra di pianto a vendicar,
E sovra i petti e sul vessil la Croce
Per la tua fè siam scesi a battagliar.

I profani che un giorno in vil mercato
Il sacro tempio osarono mutar,
Dell'ira tua santissima indignato
Col flagello andò Cristo a fulminar.

Più di tutti i mister questi perdono
D'oscura nebbia ne travolve il cor!
Viva Dio! sempre l'empietà sul Trono
E gli oppressi immolati all'oppressor!

Italia sorgi — a vendicar ti resta
Col sangue dei fratelli, i sacri altar;
Per questo sol l'ira di Dio s'arresta;
A te il soffrir, la gloria a te vuol dar.

Su sorgiamo, fratelli, e inverecondе
Non s'alzin l'ire a disbranarci ancor,
Troppo di pianto fur finor feconde
E troppo n'ha esultato il vincitor.

Ogni stilla di sangue alzi un guerriero
Che il fratello risurga a vendicar.
Via una volta, per Dio, via lo straniero
Lo gridan l'Alpe, e lo ripeta il mar.

Maledetto da Dio chi alla sua terra
Pianta le spine ove nasceano i fior,
E con beffardo cicalìo si sferra
E insulta a tanto universal dolor!

Concordia ed armi e non dispute stolte
O fratelli vi chiede oggi il fratel.
Concordia ed armi sol da voi s'ascolte,
Vel chiede Italia e ve lo intima il Ciel.

Venezia! fuor di questa tua laguna
Discorre lo sterminio e lo squallor.
Ma più che il tramontar della fortuna
La Concordia spaventa il vincitor.

Popoli! a voi l'ultimo grido io mando:
Maledizione a cui non tocchi il cor.
Venezia vive — Ella conserva il brando
Che figgerà nell'ultimo oppressor.

La sua vesta di gemme ell'ha venduta
Per conservar intatto il suo vessil;
D'ogni pompa Ella va squallida e muta
Ma non ancor di sua miseria, umil.

Le gentili tue donne hanno strappati
Gli aurei monigli che finor le ornar,
Ed ignude le man l'hanno recati
Sui sagrosanti della Patria altar.

Gloria a Voi figlie di una nuova Roma!
Gloria a Voi che la Patria avete in cor;
V'orni la fronte pur nuda la chioma,
Voi scambiaste in acciar le reti d'or.

Verrà dì che il Guerrier dei tre colori
Quest'onde vincitor ribacierà;
Tinto di sangue e carico d'allori
Al vostro piede il brando ei deporrà.

Popoli dell'Italia anco una volta!
Venezia langue — pur resiste ancor.
Grida aita al fratel che non l'ascolta!!
Maledizione se Venezia muor!!

Ma questa mia Odalisca erge superba
La sua fronte che sfida i nembi e il mar,
E libero il vessil Ella vi serba
Finchè un pane le rèsti ed un acciar.

Non v' illuda, o codardi, eternamente
Della Grande Nazione il millantar;

Fidate in voi, non in estranea Gente;
D'oltr'Alpe non si vien che a conquistar.

Or che passò delle conquiste l'Era
Che il fratel chiede aita al suo fratel,
Non si vede calar una bandiera
Che venga a riscattarci il nostro Ciel.

E sì che i petti dell'Italia un giorno
Han salvato di Francia anche l'onor.
E Campoformio serba un alto scorno
Che questa Francia ha da lavare ancor.

Ad ogni costo pace: Ella ci grida —
Ad ogni costo guerra: odasi dir.
Concordia ed armi ed accettiam la sfida
Di San Marco il Leon torni ruggir.

15 Febbraio.

CARLO PISANI.

ESTEMPORANEO

DI ANTONIO FERRETTI

nell' occasione che per la prima volta la I. compagnia, III. battaglione, IV. legione guardia civica, si raccolse ad amichevole convito nelle sale del Ridotto di Venezia il dì 19 Febbraio 1849.

Fratelli, allor che ferreo
Un giogo ci premea
Allor che schiavi il barbaro
Anco i pensier volea;

Allor che pure il fremito
Di libertà nel core
Noi sentivamo, e all' anima
Il grido dell' onore;

Quando in allor poteasi
Veder sincero tanto,
Più commovente un simbolo
D' amor fraterno e santo ?

Oh libertade, i fulgidi
Tuoi raggi a noi son sacri,
Come di Dio l' immagine
Degli avi i simulacri !

Per lei, fratelli, il sangue
D' altri fratei fu sparso,
Lor povero tugurio
Fu violato ed arso.

Le madri, i dolci pargoli,
Le suore e le consorti
Fur trucidate e giacquero
Morte sui loro morti...

E noi quel sacro sangue
Noi vendicar dobbiamo;
Stretti ad un solo vincolo
Vendetta a lor giuriamo.

E come quivi al giubilo
Pronti troviamci insieme,
Così se d' uopo correre
Ci fia con una speme.

Della battaglia al sonito
Sul campo dei guerrier,
Decisi, uniti e celeri
Voliamci noi primier.

D' Italia pei figli
Scoccata é già l' ora;
Dell' armi ai perigli
Vendetta c' incuora.

Sorgiamo, pensando
Dei padri al valor
E reggaci il brando
Di patria l' amor.

Con vile nemico
Noi forti pugniamo,
Sovr' esso l' antico
Giust' odio versiamo.

E quando la terra
Il suo sangue berrà,
Allora alla guerra
Confin si porrà.

Dal muto guanciale
Levate la testa
Sorgete sull' ale
Che il Cielo v' appresta.

Sorgete o sepolti
Cui morte rapì,
Vi brilli sui volti
La luce del dì.

Destatevi, o spenti,
Al suon della guerra,
Cui anelan le genti
Dell' Itala terra.

Coi forti accorrete
A questa città;
Dal sangue vedrete
Uscir libertà.

E tu che padre amandoci (1),
Qual padre pur ci hai retti,
Credi che ognor non ultimo
Vivi nei nostri petti.

Credi che come l' anima
Forma dell' uom la vita
Così tu se' lo spirito
Che ci collega e aita.

Che senza te disciogliersi
Oh tu nol voglia mai!
Vedresti il dolce vincolo,
Di cui tu stretti n' hai.

Ne men di te ritornaci
Diletto al cor quel saggio (2),

(1) Al capitano della Compagnia *Domenico Balbi*.
(2) Al capo Battaglione *Valentino Comello*.

Che per la patria misera
È di conforto un raggio.

Oh! questi figli intendano
Il suon di tua parola;
Di' lor, che come allegransi
D' una speranza sola.

Così concordi s' amino
Chè il lor destino il vuol,
E vedran presto sorgere
Il sospirato sol.

Di', che fin qnando gl' Itali
Amor non stringerà,
L' alba del dì che aspetta
Lontana ognor sarà.

Ma che, se stanchi i popoli
Levan la testa e al grido
Coi brandi alfin rispondono
Ch' odon dal nostro lido;

Delle catene memori,
Dalle sventure istrutti,
Intorno a te concorrere
Tu ci vedrai ben tutti.

Nè moriranno inulti
Quei che verran con te
A rimandar gl' insulti
Allo straniero, ai re.

Una Guardia.

LA COSTITUENTE

Ella infranse le sette ritorte
Si levò dal suo letto di morte
Ove il sonno dell' onta dormì
E al fatal Campidoglio salì.
Viva l' Italia.

Le copriva le formé primiere
Un lenzuolo di sette bandiere,
Ma il funereo lenzuolo squarciò,
E una sola bandiera levò.
Viva l' Italia.

Oh sentite la rocca romana
Echeggiar all' antica campana;
L' agonia dei tiranni suonò
Ed il soglio dei scribi crollò.
Viva l' Italia.

Quello è il suon che saluta il gran patto,
Il gran pegno del nostro riscatto;
D' una gloria romana il Signor
Benedica il gran patto d' amor.
Viva l' Italia.

Lo straniero dicea: Chi son quellì
Che si vanno gridando fratelli?
Molti schiavi ed un papa e sei re,
Ma l' Italia, l' Italia dov' è...?
Viva l' Italia.

I dispersi una gente han formata,
Una schiera a battaglia forzata.
Colla manca la man si serrar,
Colla destra la spada impugnar.
Viva l' Italia.

Lo stranier che dispersi li ha vinti,
Che divisi, di ceppi li ha cinti,
Tremi omai che una schiera formar
Quanti son dall' Eridano al Mar.
Viva l' Italia.

Lo stranier che degl' itali ai danni,
Congiurava coi loro tiranni,
Tremi omai, che l' Italia col pie'
Calca il scettro del Papa, dei Re.
Viva l' Italia.

Ella infranse le sette ritorte,
Si levò dal suo letto di morte
Ove il sonno dell' onta dormì,
E al fatal Campidoglio salì.
Viva l' Italia.

20 Febbraio.

GOFFREDO MAMELI.

INNO REPUBBLICANO

Del lungo servaggio
Oppressa e non doma
La voce di Roma
Più forte tonò:
Dall'Alpi allo stretto,
Dall'Adria al Tirreno
Dei despoti in petto
Il cuore gelò!
Sorgete o fratelli
Di Roma alla voce:
Si pianti una croce
Sul trono dei re.

Il ferro e l'inganno
Finor ci divise
L'estranio derise
La nostra virtù:
E i re collegati
Col truce Alemanno
Aggiunsero al danno
Un'onta di più.
Sorgete ecc.

Sui campi bagnati
Dei nostri sudori
Estranei soldati
La Lupa chiamò:
E il sole e la pioggia
A tutti concessi
Matura le messi
Per chi non arò.
Sorgete ecc.

La Buona Novella
Recata da Cristo
Fruttò solo al tristo
Che altrui la vendè:
E il sangue del Santo
Versato per tutti
Non tinse che il manto
Dei papi e dei re.
Sorgete ecc.

Ai popoli schietti
Gridanti l'evviva,

Cannoni e moschetti
Risposer fin quì:
È vostro, o fratelli,
Quel sangue che sgorga
È tempo che sorga
De' popoli il dì!
Sorgete ecc.

Sorgete, o fratelli
Nel nome di Dio:
Formate i drappelli,
Brandite l'acciar.
Dall'auliche frodi,
Dall'ugne de' ladri
La terra de' padri,
Giurate salvar!
Sorgete ecc.

Mirate d'Itaiia
La santa bandiera
Coll'aquila altera
Segnata nel cor!
Avanti: si corra
L'arringo de' forti:
O Liberi o morti
Sul campo d'onor.
Sorgete ecc.

Il nome d'Italia
Fu suon di rampogna:
Lavarlo bisogna
Nel sangue e nel duol.
Il nome d'Italia
Sia libero e grande
Per quanto si spande
La luce del sol.
Sorgete, o fratelli,
Di Roma alla voce
Si pianti una Croce
Sul trono dei re.

21 Febbraio.

FRANCESCO DALL'ONGARO.

L' ADDIO DEL SOLDÀTO

Addio Rosa! — il tamburo ha risuonato
Non tarda il valoroso al suo richiamo: —
Oh, dammi un bacio, che non è peccato
In quest' ora solenne il dirsi: Io t' amo!
È l' ora del partir — mia Rosa, addio!
Ricordati di me, dolce amor mio!
Ricordati di me — t' amai cotanto!
E d' un amor ch' è così puro e santo.

Conforta la mia madre, poverina
Senza 'l figliuol si troverà perduta!
Parla di me, quando le sei vicina,
È vecchia, e dove puoi tu ne l' aiuta.

Ti raccomando pure il can barbone,
Cercherà dappertutto il suo padrone,
Nè mi veggendo ritornar la sera,
Ei forse piangerà con sua maniera.

A combatter ne vò' pien di coraggio
Per queste due promesse, anima mia!
E la memoria d' esto mio villaggio
In petto crescerà la vigorìa;
E quando tornerà 'l tuo benamato
Sarà carco di gloria ed onorato!
E quando tornerà lo tuo diletto
Avrà la croce dell' onor sul petto!

Ne correrà novella pel paese,
Di qua, di là ne parlerà la gente;
Allor contenta, le mie lodi intese,
Egli è pur mio! dirai nella tua mente;
E gaia correrai vispa in giardino,
A prepararmi un vago mazzolino.
Che se 'l tuo bqn si fece tanto onore
Fu solo per la patria e pel tu' amore.

Ma posso invece ancor lasciarvi l' ossa...
Poi ch' una volta infin s' ha da partire,
Ultimo letto di ciascun la fossa,
È più bello da forti almen morire;
Chi per la patria se ne muor da prode
Gli sopravvive eterna la sua lode:
Da tutti è ricordato con affetto,
Il suo nome da tutti è benedetto. —

Verserai pianto di dolor sincero;
All' anima, pel ben che tu mi porti,
Qualche requiem dirai nel cimitero
Visitando li tuoi poveri morti.
Non temer, che qualunque il mio destino
Seguirò il santo dell' onor cammino! —
Ma il tamburo di nuovo ha ribattuto,
Addio Rosa! addio Rosa!... io ti saluto...

22 Febbraio.

Dal foglietto di Venezia
Lo Spirito Folletto.

CANTO DEI POMPIERI

Nella pace e nell' amor
Dormi pure, o cittadin;
Non ti prenda alcun timor
Del fornello o del camin.

Pompe e scale in pronto son,
Pronti all' opra e piedi e man;
Dalle fiamme e dai ladron
I pompier ti guarderan.

Non anco il fumo — si fa veder
Non anco il segno — s' ode tornar,
Lesto sui tetti — sale il pempier,
Non v'è più nulla — di che tremar.

Pria che possa in noi mancar
Sangue freddo e cor fedel,
Fia che manchi l' acqua al mar,
Fiori al prato e stelle al ciel.

Quando chiaro il dì sarà,
Chiuderemo i lumi allor;
Ma la patria veglierà
Per il dritto e per l' onor.

Non anco il fumo — si fa veder
Non anco il segno — s' ode tonar,
Lesto sui tetti — sale il pompier,
Non v'è più nulla — di che tremar.

21 Febbraio.

Dal giornale di Venezia
Il Mondo Nuovo.

A VENEZIA

Venezia, che ai barbari
Nemiga cressua,
E dopo da perfida
Marmagia vendua,

Ti xe per miracolo
Tornada parona;
Via movite e mostrighe
A chi te minchiona:

Ai barbari mostrighe
Che in ti no languisse
El brazzo magnanimo
Ma ancora el ferisce.

Finora a le trapole
Ti xe scapolada:
Conservite in seguito
Atenta e svegiada.

E ascolta el consegio
Che darte te vol
Un fio che te venera,
Un to barcariol.

— Se a caso un gran refolo
De vento supiasse,
E 'l remo o la forcola
In tochi el butasse,

De dar manazzandoghe
Sul felze una spenta,
De quele che in aqua
De vinzer se stenta;

(Savendo a la gondola
Che 'l felze el dà impazzo,
Se el mar cazza i refoli
De un forte ventazzo;)

Sto felze el sacrifica,
Siben che ghe dol,
In aqua butandolo,
El bon barcariol. —

A

DANIELE . MANIN

CHE . DI . SUA . PRESENZA

ONORÒ . LO . SPETTACOLO . NOTTURNO

DATO . NEL . TEATRO . APOLLO

IL . DÌ . PRIMO . MARZO

A . BENEFIZIO . DELLA . PATRIA

L' . AUTORE

OFFRE . QUESTO . CANTO

L' ITALIA

E LA REPUBBLICA ROMANA

Canto

Patria degli avi miei, culla e sepolcro
Delle vergini antiche e degli eroi,
A te innalzo il mio canto. — Italia mia,
Di natura miracolo gentile,
Chi mai de' tuoi non ti pensò, commosso
Nel profondo dell' alma? E chi di gioja,
Chi non ebbe, sperando, ebbra la mente?
Tu la sede de' numi e degli eroi,
Tu temuta per lungo ordine d' anni
Tenesti il mondo in tua balìa, quand' era
Arbitro il popol tuo, quando la plebe
Nessun re conoscea che i suoi tribuni.
Qual genio inferno generò la lunga
Torma d' imperadori? Onde il poeta
Chiamò sacro l' onor di quelle fronti?
Nè il cantor Mantovan, nè quel severo
Lirico Venosino, e quanti furo
Assoldati cantori eran progenie
Di liberi avi: schiava era la musa

E l'intelletto schiavo. E non ei furo
Che del cuore dei re tenner le chiavi,
Ma fu l'oro dei re, fu l'ardua mensa
Che del poeta regolò gli affetti. —

E fu grande sventura. Italia forse
Dopo il morso degli anni ancor ne piange. —

Cadde Roma decrepita; e l'Impero
Ruinò svergognato. — In Campidoglio
Lampeggiò di repente un dolce lume
Irradiando i sacerdoti, e l'are
Convertite, e gl'infranti simulacri...
Era la Croce che senz'ira vinse
Il maggior degli Dei falsi e bugiardi.

E l'Italia che fu? Poi che la plebe
L'onor perdette delle sue tribune,
Dei re che domi avea, fu serva e schiava. —

Dai settentrional squallidi regni
Un popol mosse di fere diverse:
Eran Vandali, Goti ed altro seme.
— Qual da' covi intentati escono i lupi
Carchi di brame nella lor magrezza,
Sospettosi odorando il vento infido,
E le timide gregge e i malguardati
Paschi e gli olivi assalgono ululando;
Cotali uscir dell'aspre selve antiche
A mille a mille gl'invasor, portati
Da nefando desìo. Precipitaro
Sull'improvvida Italia, e d'Alpe al Mare
Seminaron la strage la ruina.

Fu allor che surse, non per umana arte,
Ma per opra d'artefice immortale
Questa donna dell'acque e la latina
Libertà fuggitiva ebbe ricovro
Dal flagellar del Vandalo omicida
Nel suo talamo d'alghe, ove poi crebbe
Tanta bellezza quasi dal ciel mossa.

Che fè quindi l'Italia? Invereconda
Puttanneggiò co' regi. — Eppur talvolta
Madre pentita secondò ne' figli
Questo di libertà santo desìo:
Ma una grandr sventura era con essa.
— Donò a Pietro Pipin la non sua Roma,

E Roma, stolta! reputò quel dono
Inviolando e sacro. Il Dio che disse:
—Non è in terra il mio regno, - ha poi mentito
Così a Pier promettendo: Avrai dominio
Di città, di castella, e la mia Chiesa
Fia suggello al tuo regno! Eh via, leviti,
Disvelate i sembianti. Era di Cristo
Forse questa la mente? Oro ed argento
Con tirannide è regno; alma fraterna,
Libera povertà suona il Vangelo. —
Il prodigo Pipin del non suo regno
Diè porzione a' papi, e fur tiranni
Dove fu la repubblica di Roma.
Il patibolo surse accanto all' are,
E quei ch'ebbe dal Cielo ambo le chiavi
Fu carnefice insieme e sacerdote.
E la fede de' padri era, a' sembianti,
Di tirannide altrice; fu negletta
Dell' anime sdegnose, e fu derisa
Da' codardi profani, anzi fu lesa
La diva maestà delle sue forme. —

E il martire del Mella, inulto spirto,
Sta sui lembi dell' Alpe, e sorridendo
Figge gli occhi sul rogo, indi repente
Su quell' umile Italia avido stende
I mutati suoi sguardi, ove fu tratto
A morir tra le fiamme, opra nefanda
Del sacro tribunal, che fece Cristo
Testimonio di sangue e di misfatto.
— Arnaldo, o venerando astro sovrano,
Qual nembo ottenebrò l' almo tuo lume
Che securo splendea sull' orizzonte
Dell' italico cielo? Un gran pensiero
Entro della tua mente era maturo,
E in libere parole uscì tonando
Per le cento città, siccome scoppia
Fulmineo bronzo incontro alle nemiche
Falangi. — Un grido di franchigia egli era
Per la stirpe di Roma. — Il sir del Tebro
Udillo impaurito; e ben costretta

Al suo trono la schiava, in bianca stola
Sovra il rogo quel martire spegnè.
E fra il rogo ed il popolo compose

Religione minacciosa, e accanto
La tirannide in abito di madre,
Che del libro di Dio si fea sgabello. —
— Ahi quanto sangue fu versato! e quanta
Cenere il vento ancor porta sull' ale,
Sante reliquie d' innocenti estinti
Senza compianto e forse maledetti
Nell' ultim' ora e sulla fossa, dove,
Per la diversa popolar memoria,
Passando il viator sente le vene
Agghiacciarsi per subita paura,

A papa Giulio convenia la spada
O la tiara? Chi trasse in lega
Contro San Marco? Gelosia di regno,
Ovver speranza di mozzar l'acuta
Ugna al Leone? — Era troppo ardua impresa,
A' celesti serbata; e qua — una volta
L'hanno venduto, ma non fu mai vinto.

Era destin che la romulea prole
Non bevesse le dolci aure di vita
Sotto libero ciel, finchè l'Italia
Non obbliasse la discordia antica,
Che in sì varia l'avvolse onda di guai.
E lento, lento come veglio lasso
Molto secolo andò. Ma quando furo
Le fonti nostre dal patir solcate,
E Iddio ne scorse il pentimento, un forte
Angiolo scese a' nostri fianchi, e a tutti
Inspirò la virtù degl'Immortali,
Ond' altr' uomini sem da quei che fummo.

Ed angiol parve il successor di Piero,
Quando coll'opre, altissimo linguaggio,
Ci schiuse le vietate acque vitali,
Onde ribattezzar le preziose
Anime nostre, e ritemprar le forze
A benedetta ed ostinata guerra.
Una favilla distaccò dal sole,
E la gettò fra il crocefisso e l'ara
Sacerdote e profeta in man recando
L'antico ceppo, che sdegnoso infranse.
E dal Cielo pregò fecondatrici
Aure, e si vide per miracol novo
Poca favilla secondar gran fiamma,

Che si diffuse in subitano incendio.
E dall'Adria al Tirreno, infino a Silla
E per l'Alpe diversa, auspice Roma
Arse la guerra, e si nomò Crociata.
— Quai ne furon le sorti? — Armati in campo
Scesero i regi ed han tradito. — Invano
Per la patria fu sparso italo sangue.

Che cuor fu il tuo, che sentimento o mesta
Patria di cui men cara ebbi la vita,
Quando colui che al tricolar vessillo
Diè sorella la Croce, a' tuoi tiranni
Per viltà collegossi? — Altera sempre,
Anzi più grande nella tua sventura,
— Me beata, esclamasti! — e chi mi vince
Se Dio col popol dureranno eterni?

E tu, donna del Tebro, a che serbavi
La già temuta popolar grandezza
Fra monumenti inerti, allor che sparve
Quasi fantasma chi parea tuo padre?

La Repubblica tua sorse novella
Fruttificando come pianta annosa
A cui l'onor de' suoi floridi rami
Il fulmine arse, ma sotterra è vivo
Il germe della vita. E le fresc' aure
Da' tuoi colli spiranti, avviveranno
La venduta tua prole, i templi e l'urne,
Pie custodi del cenere degli avi,
Che tant'anni vagaro ombre dolenti
Senza libero carme e senza pianti.

Non paventar dell'anatéma; in cielo
Vive giudice Iddio; ei non l'incide
Nelle pagine eterne. — Oh! meglio impara
Da quella terra che niun re sorregge,
Gemma tesoro di quel mondo illustre,
Che il Genovese divinò col guardo
Per lo mare intentato. — Ella sett'anni
Stette in guerra, e sett'anni il sol splendette
Sulle balze cruente e sulle prore. —

Perchè non ho d'un arcangiol la lena,
Gli alti pensier, che Dio col guardo ispira
Nella mente a' divini? — Oh almen potessi
In aer sottilissimo librarmi,

Verso gli astri gridando: Oh ciel, disperdi
De' faraoni il seme, onde la terra
Tante lagrime versa e tanto sangue.

Ma tu, mia patria (poichè patria è quanto
Appenin parte, e il Mar circonda e l'Alpe)
Sorgi tremenda sulle tue sconfitte
Fulminando pei campi; e la procella
De' tuoi mille guerrieri alto correnti
Senta il truce Tedesco, e si ritragga
Pieno di maraviglia e di paura. —
Non ti stanchi la pugna; il sol più vivo.
Sorgerà a irradiar le tue vittorie. —
Alle tue donne innamorate impara,
Non dell'amor la fievole ballata,
Ma canzoni di guerra e forti sensi
Di magnanimi sdegni; e trova un canto
Nel muggito del mar, nell'Alpe orrenda
Col suo sibilo eterno. — I tuoi *Bandiera*
E quel terzo garzone, onde Cosenza
Vide il gran sacrificio, esulteranno.
Spiriti vendicati; e insiem con essi
Quante vittime piangi; e quante onori
Con perpetua memoria ombre d'eroi.

3 Marzo.

L. A. Girardi.
Artigliere nella legione Bandiera-Moro.

POVERO ABATE

Povero Don Vincenzo; egli è caduto!
Ei che il nostro iniziò risorgimento!
Lo dicon proprio tutti; s' è perduto.
Nell' intervento!

Cacciato dalle Camere, men male;
Ma gittare su lui che fe' il *Primato*
Proprio l' ultimo dì del Carnevale
Tutto il peccato!

Rimase il Re con un palmo di naso
All' orrenda novella; ed io ci credo;
Ma caro mio Gilberti, in questo caso
Vi vedo e non vi vedo.

Perchè, sentite cosa avete fatto:
Meschinamente compromesso il Re,
Che per compir l' italico riscatto
Farà da sè.

Ei vuol guerra: gli costi anche il suo serto,
Prender Radetzky; e il prenderà; ma dove
È ciò che non si sa; quello che è certo
È che si move.

Ha sentito lo strazio e l' ululato
Cupo e crudel delle lombarde madri,
Inorridì il suo core, ed ha gridato:
Sterminio ai ladri!

Che mi favella ancor di mediazione?
Va scritto in Lombardia ogni trattato,
Il Congresso è sul Mincio, ed il cannone
È il deputato.

Che mi cal se Toscana e la Romagna
Si erigono in repubblica centrale?
A me basta cacciar chi d' Alemagna
Ci porta il male.

Così allo indigrosso egli si esprime;
Lo dice la *Concordia,* il Parlamento,
L' *Opinione*, il *Corriere* e il *Risorgim*
La rima è in *ento.*

E quando un Re parla così, con vostro
Permesso, o democratica genìa,
Vi posso dir che l' avvenire è nostro —
E così sia.

Ma voi dite: Com' è che la feroce
Orda giuoca l' estremo vestimento,
D' un popolo che spira sulla croce,
Del tradimento?

Ma cari miei repubblicani, Alberto
Caro Sabaudo Rege, e n' ho le prove,

Ama molto l' Italia, e quel che è certo
È che si move.

Se non si ruppe ancor la guerra, in breve
La si farà; se non s' è fatta ancora
Certo la sua ragione esser vi deve,
Basta per ora.

Ora che il Re magnanimo s' accorse
Che il Prete, con la mente che non erra,
Il trono suo gli minava, forse
Diman c' è guerra.

O Genovesi, generosi e forti,
Ch' ora siete con Buffa or coll' Abate
Or con Pareto e il Diavol che vi porti,
Che cosa fate?

Il Re lo brama, dategli la spinta;
Egli spinto esser vuol, dunque spingete;
Ogni memoria di Balilla è estinta?
Non ci vedete?

De' strani versi miei sotto il velame,
Non iscorgete, o Genovesi, il *Quia*?
È tempo di finirla coll' infame
Diplomazia.

E voi lombarde e generose squadre
Che chiedeste al Piemonte armi e vendetta,
Non obliate che la nostra madre
Piange e ci aspetta.

Alimentate il fuoco italo e santo
Ne' petti de' fratelli e de' guerrieri,
Salvate Italia che invilita è tanto
Agli stranieri!

Oh, trascinate i subalpini eroi,
Sciolti dal turpe secolar dominio;
Il primo colpo agli Scarioti, e poi
Guerra e sterminio.

10 Marzo.

AUGUSTO ZAGNONI.

PER LA STESSA OCCASIONE

Sonetto

Fin che con salda man, ch' errar non teme,
Impugnasti d' Astrea l' ultrice spada,
Chiusa a delitti, o tronca fu la strada,
E quasi estinto ne rimase il seme.

Ma poi che Italia sol armi armi freme
Contro tuonar la nordica masnada,
T' udiva il Mondo, e optar che su lei cada
Tutto il pondo di sue sorti supreme.

Or su le ree cervici il fatal pende
Brando di Dio che non percuote invano,
E spezza i troni e nella polve i stende.

Opra è del ciel nostro riscatto: Lui
Fè del possente suo cenno sovrano
Manin e **Tommaseo** ministri a nui.

11 Marzo.

GIUSEPPE NAPOLEONE RENZONI.

PER LA STESSA OCCASIONE

Il XXII Marzo

Eterno dì, che ai posteri
Ti scolpirà la storia,
Sul limitar de' secoli,
E t' ergerà un' altar,
Che guarderan terribili
L' Angue e 'l Leon del mar.

Eterno dì, che i despoti,
Tristi di tua memoria,
Rammenteran con tremito,
Muti nel lor parlar;
Come restar attoniti
All' urto popolar.

Sorgi ogni dì: e ad ogn' atormo
Sorgi, ma più tremendo,
Sia il tno mattin un Vespero,
Te lo comanda il Ciel;
T' invocan pure i martiri
Surti dai loro avel.

Sorgi: e ridesta il sonito
D' armi, e un macello orrendo,
Ed una lotta orribile
Col Teutono crudel;
Sorgi: e ridesta gl' Itali
A un Ventidue novel.

Su le cruenti vittime
Della Lombarda terra
Adria, commossa, al salice
Un monumento alzò
Sacro all' irata Nemesi
Che vendicar giurò.

E il di Lei giuro i liberi,
Giuro d' eterna guerra,
Ripeteran con fremito
Come da Lei tuonò;
Che dall' Isonzo al Siculo
Pari al balen passò.

E un grido surga unanime
Di Libertade o morte,
Che da ogni cor disserrasi,
Se vile cor non è;
Surga da tutti i popoli
Contro il poter dei re.

Sta nelle man d' un **Italo,**
E Tal, Adria tua sorte,
Che scuoterà dai cardini

Chi vuol deporti al piè;
Giurò serbarti libera
O perirà con Te.

11 Marzo.

MICHELANGELO EMILIJ.
D. D.

INNO DI GUERRA

PAROLE DI MICHELANGELO EMILIJ
MUSICA DEL M. ANDREA GALLI

Su l' abborrito ferreo
Giogo servile infranto
Erga il valor degl' Itali
Di Libertade il canto,

Ed il Croazio barbaro,
E il Teutone oppressor,
Mordan del suol la polvere
Che calpestar finor.

Scuota la Dea de' liberi
Il tuo vessil possente,
E agli universi popoli
Segni il voler d' un Ente.

Sia maledetto l' Italo
Ch' ha giallo e nero il cor,
E che sopporta docile
Di schiavitù l' orror.

Su, fratelli, quel brando impugnate
Che vi porse la stessa Natura:
Su, fratelli, quel seme estirpate
Che di sangue l' Italia bruttò;
Un sol voto, un sol grido innalzate,
D' esser liberi, Iddio lo segnò.

Guerra, guerra già s' ode lo squillo,
Di vendetta l' istante s' appressa
Guerra, guerra, l' Italia depressa
Più gigante, per Dio sorgerà;
E Venezia nell' ira repressa
De' tiranni la tomba sarà.

11 Marzo.

DECLAMAZIONE

DELLO STESSO EMILLJ

L' Italia

S' era sciolta da ferreo servaggio
Questa figlia di Dio, questa gemma
Del Creato che n' ebbe in retaggio
Quanto v' ha di delizia e tesor;
Orgogliosa agitando lo stemma
Che Natura scolpì in ogni cor.

Esultava al prodigio divino,
Respirava da ceppi disciolta,
E parea che del proprio destino
Palpitasse per gioia il suo cor.
Ma: o delusa, o tradita, o fu stolta;
Le catene la cinsero ancor.

Circuita da mene e raggiri
Gesuitici, ipocriti, infami,
Di che fulta è fin l' aura che spiri
S' eclissò di sua sorte il fulgor;
E di nuovo fu presa a quegli ami
Che le tesser gli iniqui oppressor.

Su, ti scuoti, o Diletta dal Cielo,
Frangi ancora quell' empie catene,
Sol tessute di fragile velo
Da nequizia e da estremo furor;

Teco è Dio, teco è il ben del tuo bene,
Su, distruggi ogni reo traditor.

Maledetto dal Verbo umanato
Chi blandisse le regie ritorte,
E non fosse alla luce mai nato
Chi non sente di Patria l' amor:
Schiavitude è peggiore di morte...
Ed ad un italo è infamia, è rossor.

Un sol voto, un sol patto ti serri
In un sol sacrosanto consiglio,
Ti redimi da nordici sgherri
Vendicando il valor, la tua fè;
No, non manchi all' Italia un sol figlio,
Se d' Italia un' espureo non è.

De' suoi Dogi l' invitta Vinegia
Libertade sorregge sul trono,
Che l' insano furore dilegia
Del Croazio, e del Teutone Re,
Dal Leone che rugge esce il tuono
Che la folgor precede pei Re.

12 Marzo.

STORNELLO

Lascia che mi dispogli i panni gai,
Vestir mi voglio di bruno colore,
Già scorre il sangue nostro ed ascoltai
Le pene di chi langue e di chi muore.

Portar non voglio altro ornamento mai
Tranne che un nastro rosso in mezzo il core;
Se chiederan di che quel nastro è tinto,
Dirò: Col sangue del fratello estinto.

Se chiederan come si può lavare,
Dirò che no 'l potrian fiume, nè mare;
Le rosse macchie di chi muor o langue
Lavar si denno nel tedesco sangue.

12 Marzo.

N. N.

VENEZIA

Giacque Milano, giacque Peschiera,
Giacque de' prodi l' Itala schiera,
Tornò al selvaggio l' avida arpìa
La Lombardia.

Tornò il Croato ferocemente,
Su la lombarda terra fremente,
Franse il vessillo di libertade
Con irte spade.

Ma tu, o Venezia, salda restasti,
Tu le croate furie sfidasti;
Finchè tu sorgi dall' acqua altera
L' Italia spera.

Salve, o speranza di nostra gloria,
O baluardo della vittoria,
Salve o spavento dello straniero,
Ti guardo e spero.

Al mare d' Adria tu disposata
Fosti regina, fosti cerchiata
Di gemme e d' oro, che la tua gente
Recò d' Oriente.

Fosti temuta libera e bella;
Ma resa poscia dell' Istrio ancella
Agonizzasti su l' acque brune
Delle lagune.

Agonizzasti senza navigli,
Senza i comizi de' gravi figli
Che a te serbaro con vele e spade
La libertade.

Or sei risorta nella tenzone;
E il tuo ridesto vecchio leone,
Squassando i velli manda un ruggito
Per ogni lito.

Resisti e insegna ne' lunghi guai
Soffrir da forte, ceder non mai;
Resisti e patti codardi sdegna,
Resisti e regna.

15 Marzo.

G. Regaldi

BRINDISI

DETTO DA ARNALDO FUSINATO

in occasione del banchetto patrio dei Cacciatori delle Alpi.

Fra il gaudio solenne che spande d'intorno
La santa letizia di questo bel giorno,
Tra il suono festoso dei liberi canti
Tra i nappi spumanti — d'eletto liquor,
All' alba vicina del nuovo cimento
Un lieto concento — s' innalzi dal cor.

Qual pagina eterna d'infamia o di gloria
Ai figli d' Italia prepara l' istoria?
La compra vergogna di pochi codardi
Sui mille gagliardi — l' infamia gittò;
Sfidiamole ancora quest' orde di schiavi,
E l' onta si lavi — del dì che passò.

Non duci nudriti all' ombra dei troni
Trarranno a battaglia le nostre legioni:
Ma noi guideranno sui campi cruenti
Le splendide menti — dei prodi guerrier,
Che ai liberi soli d' Italia cresciuti
Non sono venduti — all' oro stranier.

O voi generosi, che provvidi e forti
Di queste lagune vegliate le sorti,
O voi, che alla patria sacrate sull' ara
La parte più cara — del vostro pensier,
E questa leggiadra Sultana dell' onda
Per voi si circonda — di nuovi guerrier.

Il grido ascoltate del bardo alpigiano
Che al cielo nativo protende la mano:
Ai fidi soldati che fremono tanto,
Gridate soltanto — ch' è l' ora d' uscir,
Ai vostri leoni le sbarre schiudete,
Vedrete, vedrete — se sanno ruggir!

Noi primi dell' Alpi sull' irte scogliere
Vogliamo piantate le nostre bandiere:

Al grido di guerra dai colli lontani
I nostri alpigiani — già veggo calar,
E giù per le gole de' nostri burroni
Ai sozzi ladroni — la tomba scavar.

Ma no, che il tedesco non abbia nemmeno
Un palmo di tomba nel nostro terreno:
Allor chè l' esoso cadavere infame
La rabida fame — de' corvi pasce,
Coll' ossa insepolte s' innalzi una pira,
E il vento che spira — la porti con sè.

Compagni, compagni, l' istante s' affretta
Che piombi sugl' empi la nostra vendetta;
Stendiamo le destre, e il Duce valente
Che al core, alla mente — ha pari l' ardir (*)
Dovunque ci chiami, dovunque ci guidi
Unanimi e fidi — giuriamo seguir.

Col giovine braccio, col fermo consiglio
A noi sarà guida nell' aspro periglio;
E il bardo, che or scioglie profetico un canto,
Al giubilo santo — del dì che verrà,
Al suo condottiero sull' arpa verace
Nel dì della pace — un inno alzerà.

Su tutti, o compagni con voce giuliva
Al dì della pugna intuonisi un Viva
Stringiamoci tutti d' un vincolo eterno
Nel bacio fraterno — d' amore e di fe'"
E in mezzo al tripudio dei liberi canti
Fra i nappi spumanti — gridate con me:

O voi generosi, che provvidi e forti
Di queste lagune vegliate le sorti,
Ai fidi soldati, che fremono tanto
Gripate soltanto — ch' è l' ora d' uscir;
Ai vostri leoni le sbarre schiudote
Vedrete, vedrete — se sanno ruggir.

(*) Il Comandante della Legione Cacciatori delle Alpi cittadino Pietro Calvi, che condusse con tanta gloria la guerriglia del Cadore nella campagna del 1848.

L' ANNO MDCCCXLIX

Ode.

Finis erit quem fata dabuns
Sed magna parantur.
Petrarca

La man sull'elsa e collo sdegno in fronte
Dall'oceán de' secoli che furo
Sorge l'anno novel sull'orizzonte
Re del futuro.

O tu che sotto impenetrabil velo
Agiti l'urna delle umani sorti,
Misterioso cherubin del cielo
Dimmi; che porti?

Di universale orribile procella
Foriero, tra le nubi ulula il vento:
Lume non ride di benigna stella
Nel firmamento.

Ma tra lo spesso grandinar de' lampi
Sull'igneo carro che risveglia i tuoni
Dio corre; e par che del suo sdegno avvampi
Capanne e troni.

Stringer l'Europa colle ferree braccia
Agogna la sarmatica fortuna,
E su Bisanzio d'ecclisar minaccia
L'Odrisia luna.

Del prusso incerto il mal celato orgoglio
Coi re, congiura ed alla plebe amico,
Sol vuol Làmagna incatenare il soglio
Di Federico

Francia, vsesil di libertà temuto,
Divisa tra il berretto e la corona,
Non sa ben dir se a Cesare od a Bruto
Oggi si dona.

Dall'alpi la fraterna itala giostra
Mira l'Elvezia, freddamente cruda;
E, più che madre a libertà, si mostra
Dei rei la druda.

L'iberica Odalisca in molli panni
A cui de' figli par che nulla incresca,
Co' suoi alterna e cogli altrui tiranni
L'orrida tresca.

Ma sul navile dedalèo seduta,
Più di se stessa che d'altrui pensosa,
Londa e le stelle va spïando muta
L'Anglia gelosa (*)

Confusione accresce alle favelle,
Se coì traditi o traditor patteggia
La moderna de' popoli Babelle,
Austriaca reggia.

Che al pro' Magiaro della prisca fede
Or paga il prezzo, regalmente infida;
Ma i cadaveri fanno inciampo al piede
Della omicida!

Mentre d'Asburgo il Briareo fa guerra
Con tutte quante le sue cento mani,
Del vecchio manto, onde copria la terra,
Cadono i brani.

17 Marzo.

N. N.

(*) L'Autore non intende offendere ai sentimenti generosi di alcuna nazione, ma unicamente all'attitudine politica che sembrano assumere i diversi paesi.

INNO

Per l' inaugurazione delle scuole nell'arsenale.

Il supplice labbro
Si schiuda agli accenti
E al Dio dei redenti
Sia resa mercè
Col voto sincero
Di amore, di fè.

Il cor ne divampi
Di patria all'affetto
Ci annidino in petto
Costanza e valor:
Ai figli dell'Adria
Sia ignoto il timor.

O Patria diletta
Che i pargoli figli
Togliesti ai perigli
D'incerto avvenir,
Per te sapran dessi
Un ferro brandir;

E al grido di guerra
Volando al cimento,
Sapran l'ardimento
Degli avi emular:
Pugnar per la patria,
Salvarla o spirar.

20 Marzo.

G. Bortolini

CANTO POPOLARE ITALIANO

IL VENTIDUE MARZO MDCCCXLIX

Su fratelli all'armi, all'armi,
Di pugnar e questa l'ora
Non si sogni pace ancora,
Morte morte agli oppressor.

Questi barbari ladroni
Che devastan nostra terra
Col pretesto della guerra,
Assassinan le città.

Tanti prodi che traditi,
Dalle tombe gridan sangue....
Sangue!
Questa terra che ora langue,
Vendicata alfin sarà.

22 Marzo.

G. Bortolini.

SCHIZZO FISIOLOGICO DI S. MARCO

Chi vive di notizie e di subbuglio,
Corra alla Piazza ch' offre alle persone
Lo stesso aspetto che offeriva in Luglio.

La piazza oggi somiglia una Stazione
Cui d' ogni parte e ad ogni istante sbocchi
Di ballo e novità qualche vagone.

Dappertutto di ricchi e di pitocchi,
Di berrette, di giacchi e di spallini
Vedi intrecciarsi pittoreschi crocchi.

Al caffè di *Manin* e di *Mazzini*
Forte si legge il foglio di Bologna
E si studian del Feld i Bullettini.

Ognun, secondo che gli eventi agogna,
I fatti allarga ovver li stira ad arte,
Gridando vero l' un l' altro menzogna.

Sui tavolini stendonsi le carte
Geografiche della Lombardia
E si viaggia su per ogni parte:

Si valica il Ticin, s' entra in Pavia,
E a Mortara si giudica e a Trecate
Che Radetzky non sa geögrafia.

Si raffrontano poi date con date;
Si conclude, sconclude e riconclude
Che le cose non sono ancor schiarate.

Il Popol, dove di comento nude
Cascan le vaghe voci ed i rumori,
S' attrista a torto ed a torto s' illude.

Incerti di *Suttil* son gli avventori:
Ma fisi nel Palazzo Nazionale,
Squadran chi v' entra e chi ne va di fuori.

Il passo di chi scende e di chi sale
E la fisionomia lieta o severa
Son per essi telegrafo uffiziale.

Fra gli altri, un galantuom, pallido in ciera,
Che un purgante avea preso in sul mattino,
Sciamannato passò dalla portiera.

A un avventor cadeva il bicchierino
A tal vista, e gridò pien di terrore:
- Radetsky, mamma mia!, giunto è a Torino. -

Ma in Piazzetta si leva alto rumore,
Poichè da un fumo tra grigiastro e nero
S' argomenta arrivar qualche vapore.

Ma il vapore, il vapor che messaggero
Si sperò di qualch' altra novità...
È alla Giudecca il fumo d' un cantiero.

Corbellata la gente in qua e in là.
Buffonchiando sparpagliasi, e ai cantoni
Ed ai pilastri ad accalcarsi va,

Ove incollano, i soliti garzoni,
Misti cogli *Appigionasi* e gli *Avvisi*,
Indirizzi, *Bollettini* e *Cartelloni*.

Leggono i gruppi, ma sui freddi visi
Lo scetticismo serpeggiar si vede
Fra i labbri stretti e i pallidi sorrisi. —

O buon Governo cui Venezia crede,
Deh! non lasciar in man d'ognun la molla
Sì necessaria al Popolo — la Fede —
Che già coi Bullettini non s'incolla.

30 Marzo.

Dal giornaletto di Venezia
Per Tutti.

AD OGNI COSTO

Dubbio non è: d'Italia
Compiuto è il sacrifizio:
Alberto omai con l'Austria
Segnato ha l'armistizio.

Non fu dall'armi imposto:
Securitade e infamia
Si volle *ad ogni costo.*

Alla cittade eroica
Dai forti suoi difesa,
Al suon di sua vittoria
L'Austria intimò la resa:
Ma ricordò l'Agosto
E proponea Venezia
Resistere *a ogni costo.*

Nè l' onor suo, la Patria
Allo stranier vendea,
Ceme l' andato secolo
La veneta Assemblea:
All' Austria ell' ha risposto
Sdegnosamente unanime
— Resistere *a ogni costo.*

E dal governo insolito
Pieno fidò l' incarco
All' uom di tutto il Popolo,
All' uomo di S. Marco:
Fra l'Austria ed esso è posto
Il motto insormontabile
— Resistere *a ogni costo.*

Un' altra alle tue glorie,
O mia Venezia, aggiungi,
Non le sventure, il merito
Avrai di Missolungi:
Il popolo disposto
Tutto a soffrir è libero...
E nulla è *ad ogni costo.*

3 Aprile.

N. N.

IN MORTE DI RADETZKY

DIES IRAE

Dies irae, dies illa,
Già l' inferno arde e sfavilla;
Tutta l' Austria piange e strilla.

I Demoni fanno festa,
Il Croato ha gran tempesta
Per sciagura sì molesta.

Poich' è morto il gran Radetzky
Maresciallo dei Tedeschi,
Mietitor di mille teschi.

Quando a morte egli è venuto,
Fu condotto a messer *Pluto*,
Che gli die' questo saluto:

E pur tanto ch' io t' aspetto,
Vecchio porco maledetto,
Non pensar di andar a letto.

Sei pur giunto in tua malora,
Tu di qua non andrai fuòra,
Ma farai trista dimora.

Tanti orrori, o rei misfatti,
Tante stragi, e turpi fatti,
Sacrifizi e ingiusti tratti.

A pupilli ed innocenti
Estorsioni e tradimenti,
Contro il vero, giuramenti,

Pagherai tante bugie,
Tante frodi e ruberie
Con angoscie acerbe e rie.

Satanasso, come a gatto,
Ferro e piombo liquefatto
Fa che in gola gli sia tratto.

E ben presto dàgli adosso
Degli unghioni a più non posso
Scorticandol fino all' osso.

Farfarello, a te commetto
Che gli fichi un tuo cornetto
Nel preterito imperfetto;

Tutto addentro fallo andare,
Che non possa più caccare
E abbia sempre a sospirare.

Malebranche, a gran bocconi
Fa che mangi aghi e spilloni.
Vermi, vipere e scorpioni.

E da ber dàgli un boccale
Di velen crudo e mortale,
Che trafigga più che strale..

Belzebù, del tuo collare
Forma un laccio, e non tardare
Quel ribaldo ad impiccare.

Quindi lesto col forcone
Testo infilza il furfantone,
Sbudellandogli il ventrone.

Nella pece poi rivolto
Sia pigliato e capovolto,
Tutto in merda sia sepolto.

Tutti infine abbiate cura
Di punir senza misura
Questa sua brutta figura.

Disse *Pluto*: e dalle grotte
Ove regna eterna notte
I Demonj usciro in frotte.

Del vecchion son tutti corsi
Con grand' urli e crudi morsi,
Più che cani, tigri ed orsi.

E n' han fatto aspro governo,
E giurò tutto l' inferno
Di cruciarlo in sempiterno.

Amen.

4 Aprile.

IL GIORNO VIII APRILE MDCCCXLVIII

CANTO DEI VOLONTARI

DELLA LEGIONE BRENTA E BACCHIGLIONE

Della Patria fu sacra la voce
Al figliuol dell'Euganea convalle;
Con in petto il segnal della Croce,
Corse all'armi, e sui colli volò.

La di Sorio sul memore clivo,
Fra l'alterno furiar delle palle,
Il valore d'Italia rivivo
All'Austriaco fellone mostrò.

Deh! perchè non ancor si matura
La giornata d'un altro cimento?
Per noi tutti è sacrata congiura
O l' Italia far salva, o morir.

Se all'addio del domestico tetto
Tenga dietro di morte il lamento
Sappiam tutti che fu benedetto,
Per la Patria l'estremo soffrir.

8 Aprile.

A QUELL'UFFICIALE FRANCESE

che milita sotto il vessillo di S. Marco, e del quale è la lettera generosa sopra l'Italia e Venezia nel National *del giorno 17 Aprile.*

Se orrido scherzo di barbara sorte
Vorrà ch'io sorviva d'Italia alla morte,
Ch'io resti vivente maceria spregiata
Fra l'arse ruine di cara Città,
Nè spada o mitraglia, nè palla croata
Nè il ferro mio stesso colpito m'avrà;

Allor che compiuto l'oracolo fia
Che in mezzo a' suoi scogli Sant'Elena udrà,
E i Popoli insorti, tradita, perduta,
O Francia indolente, la causa per te,
L'Europa cosacca vedran divenuta,
La Sant'Alleanza rifatta dai re;

Allor che varcate le franche frontiere
Di Russia, di Prussia, dell'Austria le schiere,

Di nuovo gli ardenti cavalli Cosacchi
Faranno i tuoi corsi, Parigi, sonar,
E i tuoi baluardi fumanti ai bivacchi
Vedran le francesi col Russo trescar;

Allor che di Vienna nel novo Congresso
Il centro de' moti d'Europa soppresso,
O Francia, vorranno per sempre smembrarti,
Simile all'Italia ridur ti vorran,
E ricco appanaggio faran le tue parti
Del giglio Borbone, del vecchio *Orleans*..

Oh! allor con ogni altro d'Italia emigrato
Io contro la Francia vo' farmi Croato,
Portar vo' dell'Austria moschetto ed acciaro,
L'odiato pompone sul giaco inserir,
E insieme al proscritto Polacco e Maggiaro,
Col mite Radetzki Parigi assalir. —

Dal cuor traboccante di lacrime ardenti,
Dal pallido labbro m'usciàn questi accenti,
Nel dì che all'Italia la Francia attenea
Sì ben la promessa ch'Europa sentì,
Nel dì che per mare la franca Assemblea
Il dubbio intervento votando spedì.

Ma in quel la tua voce nel petto mi scese,
O prode Soldato, bell'alma francese,
Rialzar con la franca parola severa
L'abbietta tribuna sentito ho *Rollin*,
E un grido, un'insegna levarsi guerriera
A pro dell'Italia d'Alsazia nel sen.

E dissi: — Alla Francia non va la rampogna;
Per pochi ella soffre cotanta vergogna;
La sorte d'Italia caduta è nel fondo,
Ma un triste conforto v'ha in tanto dolor:
V'è ancora una gente più misera al mondo
Poich'esser francese si dee con rossor. (*a*)

E dir che dovuto, potuto ell'avrìa,
Del Còrso far bella la gran profezia.

(a) Queste sono parole della *Lettera*, a me già dette, alcuni mesi fa, anche da una giovinetta marsigliese della famiglia Crilanovich, che ora trovasi appunto a Marsiglia.

E Italia francata, composta la Spagna,
La razza Latina redenta avvivar,
Movendo all'esempio la grande Alemagna,
La Slava progenie movendo del par!

E invece soldato dell'Austria selvaggio,
Lo Slavo combatte d'Italia al servaggio,
E un sangue profuso di martiri immenso,
Invan bombardate le belle città,
Di tanti dolori per tutto compenso
Novella Cracovia Venezia sarà! . .

Se poi per cotanta viltà connivente
Non vuol neppur questo la Francia indolente
Se fosse vicino, se fosse mai giunto,
Venezia! San Marco, l'istante fatal,
Sia pur *Missolungi*, sia pure *Sagunto*,
O prode Francese, il motto final. — (*b*)

Di franche parole durissimo fio
Io pago, lontano dal lido natìo;
Ma quivi ho una madre, dolente, vegliarda,
Che a me dal suo tetto rivolge il pensier;
Oh prima quel tetto crollando riarda
Che v'entri a saccheggio l'esoso stranier!

Ravenna 20 Aprile 1849.

GIUSEPPE VOLLO
Veneziano

VENEZIA

IL XXIII APRILE MDCCCXLIX

O Bella! a cui sorrisero
Tutti i pensier di Dio,
Terra ospitale all' esule,
Provvido suol natìo,

(*b*) Ivi.

Vituperato ahi! spesso
Dallo straniero amplesso,
Le tue franchigie or contano
Un' anno, un mese, un dì.

Fu tempo in cui segnaronsi
I dritti delle genti;
Fu tempo in cui si tennero
I patti dai possenti,
E un giorno, un mese, un' anno
Ferma al nemico danno
Avrien bastato, o Patria;
Or non è più così.

Ma, sia qual vuolsi; impavida
Ergi la nobil fronte;
Lava nel sangue barbaro
D' oltre a trent' anni l' onte,
O generosa e forte,
La servitude è morte;
Resisti, Iddio lo vuole

Non isperar che scendano
A sostenerti in guerra
Coloro che s' inchinano
Ai regi della terra;
E il popolo il giurò.
Non isperar che solo
Nell' animoso stuolo
De' figli tuoi, cui l' ultima
Ora di duol suonò.

Vedi, non è la frivola
Venezia dei trent' anni;
È la città redentasi
Al prezzo degli affanni;
Non canta oscene fole,
Disdegna le carole,
E un sol pensiero l' anima:
O vincere, o morir!

Unanimi gridarono:
Ad ogni costo: i forti;
Fratelli, insiem stringiamoci,
Meglio che schiavi, morti!
Plause l' Italia al grido,

Ed al nemico lido
Tuonando, impose tregua
Al Teutono garrir. —

Sul patrio altare, povero,
Ma ricco di speranza,
L' ultimo soldo pongono,
Modesti d' esultanza,
I figli generosi —
Prima che padri, o sposi,
Ricordino i magnanimi
Che cittadini son.

Disdegnano gli splendidi
Palagi delle ville,
Gli onori che contavano
Gli anni mille e mille,
I vezzi, le blandizie,
De' figli le delizie,
E l' amoroso suon.

O popolo cui diedero
Tanta grandezza i fatti,
Ergi la fronte impavida;
Resisti pur, combatti!
Più generosa prole
No non iscalda il sole,
Nè fra le mute tenebre
La gloria tua cadrà.

Deh! venga il dì che libero
Possa al fratel Lombardo,
Com' ei già fece, porgere
Aiuto il più gagliardo;
Venga quel dì, non tardi,
Che Veneti e Lombardi
Rivendicata cantino
La patria libertà. —

E voi, fuggenti al patrio
Suol, dell' esilio figli,
Non han le storie libere
Prodi che a voi somigli;
Durate nell' amore,
Durate nel dolore,
Poveri e forti, il pianto
Vi asconderemo ognor;

Chè, non il pianto sterile
Ai generosi è aita;
Ma il suon dell' armi, il fremito
Della guerresca vita,
Il sangue dei tiranni
Che ne invilir tant' anni,
E fia l' estremo anelito
Del libero che muor.

23 Aprile.

GIAN JACOPO PEZZI.

SULLE PAROLE PROFERITE DAL PRESIDENTE

DANIELE MANIN

OGGI XXV APRILE MDCCCXLIX

Sonetto

Chi dura vince; e vinceremo, disse
Pien di fede **Manin**: viva **San Marco**!
E i detti in cuor profondamente scrisse
Chi in amare la Patria non è parco. —

Al Mare, al Mar d' armate genti carco
Ogni Veneto legno: in Mar sien fisse
Tutte speranze, ed ogni grand' incarco
Per cui chiara **Vinegia** un tempo visse. —

Sicura nell' interno e nelle squadre
Poste a difesa de' suoi forti, in Mare
Rinnovelli le prische opre leggiadre. —

Al Mare, al Mar: Viva San **Marco**! al Mare!
Duriamo e vincerem: lo disse il Padre
Della Patria **Manin** — al Mare, al Mare.

25 Aprile.

UN CACCIATORE DEL SILE.

CANZONETA POPOLAR

DEI ARSENALOTI

Lavoremo, lavoremo
  Sti trabacoli e vapori;
  Su sti legni i tre colori
  Col Leon sventolarà.
    Deghe drento, deghe drento,
    No perdè gnanca un momento
    Sti bei legni terminemo;
    Presto fora i sortirà.
      Al lavoro atento stà
      Marangon e calafà.

Bastonà, tegnudo a steco
  Ne le sgrinfe de quei cani,
  El Leon trentatrè ani
  Co San Marco gièra stà.
    Ma po un urlo cussì grando
    Trato el ga, che via svolando
    La bestiona a dopio bèco
    Ga Venezia abandonà.
      Al lavoro atento sta,
      Marangon e calafà.

Ah! San Marco benedeto,
  Ricordeve chi nu semo;
  In vu tuti confidemo,
  Che sia salva sta sità.
    Liberene dai nemici,
    Fè che siemo alfin felici
    Nò, el Leon da Vu proteto
    Più Croato nol sarà.
      Al lavoro atento sta,
      Marangon e calafà.

26 Aprile.

I ARSENALOTI.

Poesie espressamente scritte pella grande accademia vocale ed istrumentale che per argomento di patria e cittadina carità fu data nel gran teatro la Fenice la sera del 25 Aprile 1849 da numerosa schiera di dilettanti e di professori dell'orchestra.

IL DUE APRILE

VERSI DI GIOVANNI PERUZZINI

MUSICA DEL M. BUZZOLA

Ahi, dell' armi un' altra volta
La fortuna ci tradia!
Venne un Giuda e Italia stolta
L' ha creduto il suo Messìa!
La vergogna dell' agosto
Or più grave la colpì..
Soli, fermi ad ogni costo,
Soli noi restiamo qui!

Ci parlava invan di patto
Lo straniero in sua baldanza,
Dell' italico riscatto
Qui non langue la speranza,
Tutto un popolo ha risposto
A quel patto di viltà:
Si resista ad ogni costo,
La costanza vincerà!

Per la patria che lo chiede
Sacrificio non ci gravi;
Forte core e salda fede,
Nè mai più saremo schiavi!
Oro e sangue sia deposto
Della patria sull' altar...
Si resista ad ogni costo,
Pria morir che patteggiar!

Il vessillo tricolore
Troppo altrove calpestato,
Finchè resti un braccio, un core

Qui non fia contaminato,
Dal magnanimo proposto
Nulla mover ci potrà...
Si resista ad ogni costo,
Non ha prezzo libertà!

« Pria che l' aquila assassina
« Ci contristi ancora gli occhi,
« Dell' intrepida Messina
« Il destino pur ci tocchi:
« Tutti in cenere piuttosto
« Che mai servi divenir...
« Sì, resistere a ogni costo,
« Esser liberi, o morir!

« O Venezia, la sventura
« Or raddoppi il tuo coraggio;
« Fra la tenebra sì scura
« Di tua stella brilli il raggio;
« Non temer: Dio tardi o tosto
« La costanza premierà...
« Si resista ad ogni costo...
« Dopo Dio la libertà. »

26 Aprile.

NB. — Le strofe virgolate si ommettono.

INNO PATRIOTTICO

POESIA DI N. N.

MUSICA DI ERCOLE CARLO BOSONI

Venezia sorgesti
Dal duro servaggio;
La rabbia vincesti
D' iniquo oppressor.

Tu libera splendi,
Ma geme il fratello
Ne' lacci tremendi
D' un vile invasor.

Fratelli, sorgete,
Salvate gli oppressi!
Su in armi correte
Quel giogo a spezzar.

O cielo, del forte
Tu reggi la mano
Sia fulmin di morte
L' italico acciar.

O Nume possente,
La speme nel seno
D' un popol gemente
S' avvivi per te.

D' un popolo ascolta
Le grida, i lamenti:
Ah! pera una volta
Chi schiavi ci fe'.

Pel sangue versato
Dai prodi, si giuri,
Che il turpe mercato
Finito sarà.

Di guerra lo squillo
Fatale risuoni;
L' infame vessillo
Degli empi cadrà.

Dell' itala terra
La gloria si desti,
Sia solo di guerra
La nostra canzon.

Di guerra la voce
Terribile echeggi,
E sorga feroce
La Serpe e il Leon.

26 Aprile.

POESIA DI N. N.

MUSICA DI PIETRO TONASSI

Inno

Venezia! a' forti ostello,
Speme d'Italia e vanto,
In sì bel giorno un canto
Si sciolga al tuo valor.

Mite, soffristi il giogo
Per nobile fierezza,
La disse debolezza
Lo stolto; era rancor.

Che cupo poi tremendo
Irruppe più feroce,
Sì che la sola voce
D' un figlio tuo bastò.

E in faccia all' oppressore,
Per cruccio suo mortale,
Il nobile segnale
D' Italia si spiegò.

Salve, o vessillo amato
Caldo sospir del forte,
Noi libertade o morte
Tutti giuriam per te.

Schiavi, o fellon, ti fummo,
Ma schiavi ognor frementi
Ora che siam redenti,
Dovrai caderci al piè.

Scosso dal tuo terrore
Uomini e Dio disfidi;
Ma invan sospiri i lidi
Che già bruttasti un dì.

Trema; che noi siam presti
A disnidarti, o crudo;
La volontà ci è scudo
D' un Dio che mai fallì.

Madre, figliuola e **sposa**
Del **Sir** del paradiso,
Deh! non sia più diviso
L' italo suol dal vil.

Fa dell' Italia, o madre,
Una famiglia sola,
E in lei la **Prima stola**
Guardi di Dio l' ovil.

Su, o prodi, il senno al Tebro
Difenda la bandiera,
Sul campo in forte schiera,
Il braccio, il cor, la fe'.

Salve, o vessillo amato,
Caldo sospir del forte,
Noi libertade, o morte,
Tutti giuriam per te.

26 Aprile.

INNO DI GUERRA

POESIA DI CARLO PISANI, MUSICA DEL MAESTRO ANTONIO DE-VAL

Guerra! — sui nostri martiri
Piange l' Italia e langue;
Su, abbeveriam nel sangue
Di questa terra i fior.

Guerra! — dall' Alpe all' ultimo
Lembo dei nostri mari,
Dei profanati altari
Si terga il disonor.

Su! — dei polluti talami
L' onte laviam coi brandi,
Sui capi agli esecrandi
L' ira di Dio tuonò.

Su! — della serpe il sibilo
Svegli il furor lombardo,
Su ritempriamo il dardo
Che l' oppressor spuntò.

Nostro è il vessil che libero
L' ala al leon difende,
Nostro quel sol che splende
Sopra i selvaggi acciar.

Su! — rinnoviamo i Vesperi
Per la convulsa terra;
L' alpi rispondan guerra,
Si risollevi il mar.

26 Aprile.

POESIA DI GIOVANNI PERUZZINI

MUSICA DEL M. ANTONIO BUZZOLA

Coro

Viva, viva! risorse gagliardo
Il Leon che giaceva sopito;
Già l' antico possente ruggito
Il Leon di San Marco mandò.

Lo stranier che con riso beffardo
Insultava alle nostre ritorte,
Al ruggito tremendo di morte
La feroce baldanza lasciò.

Tutta Italia dal sonno s'è scossa,
Sfavillante nell'ira divina,
Tutta Italia dall'Alpi a Messina
Gridò morte all'esoso stranier.

La Lombarda pianura già rossa
È del sangue del sozzo croato....
Di vittoria s'è il grido levato....
Viva Italia e i suoi prodi guerrier!

Ma come presto il giubilo
Ahi! si converse in lutto!
Di tante glorie il frutto
Come disperse un dì!
Ahimè, trafitta ha il figlio
La madre che il nudrì!

Oh, della serva Italia
Colpa funesta e avita!
È la discordia uscita,
E fur divisi i cor...
Soffiò nell' ire improvvide,
E rise l'oppressor.

Pera chi a stolte gare
Gl' itali cor consiglia;
Siam sola una famiglia
Tutti dall'Alpi al mar....
Fummo dall'Alpi al mare
Grandi e infelici al par.

Su, sorgiamo! come un muro di ferro
Tutti insieme contro l'empie masnade.
La minaccia del Teutono sgherro
Ci rinfiammì d'un santo furor...
Non si pianga il destin di chi cade...
Vive eterno chi libero muor!

Su, sorgiam! su spezziamo una volta
E per sempre le infami ritorte;
Questa Italia nel fango travolta
Splenda ancora del primo fulgor.
Un'ebbrezza per noi sia la morte....
Vive eterno chi libero muor!

26 Aprile.

POESIA DI VINCENZO MASI

MUSICA DI FRANCESCO TESSARIN

Coro

Pei trivii, pei borghi, pei campi, pel lido
Tremendo si leva, si spande un sol grido;
È voce che l' ora segnò del riscatto,
Che a crudi tiranni l'orgoglio fiaccò;
È un popol che stretto da un nodo, da un patto
Dei crudi tiranni la morte giurò;
È un popol che oppresso si prostra alla Croce
E impreca dal Cielo giustizia feroce.

— Padre e Signor dei popoli
Per noi da donna nato,
Tu che tingesti il Golgota
Di sangue immacolato;
Tu dei Lombardi martiri
Il sacrifizio accetta,
Scaglia la tua saetta
Sul capo all'oppressor.

— Salve le nostre vergini
Sian dal nefando amplesso ;
Sorga i polluti talami
A vendicar l'oppresso;
Spezzin redenti i popoli
L' inverecondo laccio
Stringa un fraterno abbraccie
L' universale amor.

Cittadini, chi ha un brando l'affili,
Chi ha un pugnal lo brandisca, coraggio! —
Su, compiam lo sterminio dei vili
Che ci oppresser con lungo servaggio!

Il Leon non più china la testa;
Ma tremendo nell'ira si desta!
Cittadini, il riscatto s'affretta;
Sangue! morte! Sterminio! vendetta!

26 Aprile.

ALLA VERGINE

PER LA LIBERAZIONE DI VENEZIA

Nel foro, nel tempio sta il popolo accolto
Composto a letizia, col riso sul volto,
E cara una voce dall'anima invia:
— Miracolo è questo: lodiamo Maria!

O Vergine e Madre, sorriso dei santi,
Se i ceppi al tuo cenno si sciolgono infranti;
Se ovunque Tu giri d'amore uno sguardo,
Il chiesto soccorso non giunge mai tardo;

Se buona ti acclama di Roma il castello
Che all'Angiolo vide riporre il flagello;
Se forte ti esalta il flutto, che rotta
A Lepanto vide la barbara flotta:

Deh! sorgi, o Signora, siccome oste in guerra,
Tremendo chi insulta quest'itala terra,
E irrompe minacce degli ardui confini,
Riparo alla cerchia dei nostri giardini.

. . . . . , ...

Oh! guarda a Vinegia; nè cessi l'aita
Che spirto le infuse di libera vita;
Ma i liberi sensi Tu, buona, rinfiamma.
Sicchè la favilla si levi in gran fiamma

Avviva Tu l'arti, e l'opre proteggi;
Tu al giogo ci annoda soave di leggi,
Cui metta suggello l'eterna parola,
Che, dittamo e latte, rinfranca e consola.

L'antico Leone, Te duce, sul dorso
Dei mari riprenda l'usato suo corso;
E ovunque si mostri l'amato vessillo,
Si tacciano i venti, sia il mare tranquillo

. . . .

Non cessi! — Ma quando sospesi plaudenti
Udranno i nepoti gli altissimi eventi,
Ancora, o Divina, quel grido sia desto:
— Lodiamo Maria: miracolo è questo! —

E sempre che accorra all'are tue miti,
Il popolo sciolga fra' memori riti
Il plauso che adesso dall'anima invia;
— Sei nostra difesa, Tu sola, o Maria! —

28 Aprile.

NICOLÒ BUONSEMPIANTE.

ECLISSI

Non è una favola:
Ciò vidi io stesso.

L'otto di Lulio
Quarantadue
Strano spettacolo
Veduto fue.
Del sol la fulgida
Faccia importuna
Coprìa co l' invido
Disco la luna.
Celâr le tenebre
Il firmamento;
Fu maraviglia
Stupor, spavento;
E cose avvennero
Che fanno orrore,
Se al detto badisi
D' uno scrittore.
Alto gridarono
Ne i loro stalli
Caproni e pecore,
Bovi e cavalli,
E il celeberrimo
Cantor dell' iò
Le più patetiche
Note spiegò.
Rondini, passeri,
Colombi e grù,
Il vol sospesero
Caddero giù;
E bestie furonvi,
Ahi crudel sorte!
Così *sensibili*
Che restâr morte.
Inoltre, un gelido
Vento spirò
Che i fior su i gracili
Steli piegò.
Nè solo i timidi
Augelli e i fior,
Ma ancora gli uomini
Strinse il terror.
Alcuni, dicesi
Che dal *fifio*
Raccomandarono
L' anima a Dio;
Piansero, risero,
Sudâr, gelâr,
Altri: *bis*, *replica!*
Bravi! gridar.
Insomma, credere
Non lo potranno
I nostri posteri
Che leggeranno.
Ma non fu l' unica
Eclissi quella;
Ne vidi ancora
Altra più bella.
Quando de l' itale
Sorti l' evento
Parve decidersi
Col tradimento,
Quando a la patria,
Là nel Piemonte,
Co i danni crebbero
L' infamia e l' onte,
E il sol d' Italia
Da nera eclissi
Cinto, per *regia*
Viltade udissi,
Oh che fenomeni
Che strane cose!
Grandi, incredibili
Maravigliose.
I veri liberi
Gli abbiam veduti,
Che occhi languidi,
Visi sparuti;

Non perchè timidi,
  Ma perchè in cor
Forte crucciavansi
  Del disonor.;
Chè a chi educavasi
  A la sventura,
Termine incognito
  È la Paura.
Altri piangevano
  D' Italia i danni,
Empi, che bramano
  Darla ai tiranni!
Poi genti v' ebbero
  Tanto codarde
Che si nascosero
  Le lor coccarde.
Bonnets disparvero
  Fascie e galloni,
Cich ciach non fecero
  Tanti squadroni;
E un che non nomino,
  Ma d' alta sfera,
Tolse dal pergolo
  Fin la bandiera.
Vili! il fenomeno
  L' abbiam veduto:
È vano fingere,
  V' han conosciuto.
Come il sol toltosi
  Quel denso velo
Più vivo splendere
  Tornò nel cielo,
Noi da le lagrime
  Virtù trarremo,
» **Saprem resistere**
  » **È vinceremo.**
E voi, che vermini
  Fatti vi siete,
La fin ch' è propria
  De i vermi avrete.

3 Maggio.

L. Pizzo.

CANTATA

POESIA DI ARNALDO FUSINATO

MUSICA DEL M. FRANCESCO MALIPIERO

Donne

L' ora fatal s' approssima
  All' armi all' armi, o forti,
  Noi v' affidiam la libera
  Bandiera dei risorti;
  Senza timor guardatela...
  I suoi color son tre,
  Ed il leon dell' Adria
  Le stà vegliando al piè.

Fino al supremo anelito
Dell' onor suo custodi,
Dove il suo drappo sventoli
Ivi accorrete o prodi;
Del tradimento il demone
Più non le striscia al piè,
Perchè il leon dell' Adria
Le stà vegliando al piè
All' armi, all' armi o forti;
Noi v' affidiam la libera
Bandiera dei risorti. —

Uomini

E noi con un grido concorde di fede
Stringiamo il vessillo che Italia ci diede;
Oh! simile anch' esso all' Angiol di morte
Affiso alle porte del santo giardin,
Sull' ultimo ciglio dell' Alpi giganti
Custode si pianti del nostro confin.

Donne

Addio benedetti: col vol del pensiero
Con voi scenderemo sul campo guerriero;
Se debil la mano rifugge dal brando
Staremo pregando appiè dell' altar.

Uomini

E noi col tripudio dell' alme fidenti
Sui campi cruenti — corriam a pugnar.

Tutti

Corriamo corriamo; } vergogna al codardo
Correte, correte; }
Che il volo non segue del patrio stendardo;
Un' inno di gloria, un' onda di pianto
Al martire santo - che pugna e che muor;
Al forte che riede di sangue coperto
Un vergine serto — di baci e di fior.
4 Maggio.

POESIA

DI GIUSEPPE NAPOLEONE RENZONI

MUSICA DI ANDREA GALLI

Coro

Per l' instabile elemento
Via trascorre un lieto squillo,
Salutando in suo concento
All' italico vessillo
Or spiegato in alte mura:
Cangia e i fati e la sventura;
Mille gridi in una voce
L' aria intorno fan tremar,
    Che diffondonsi veloci
    Dal Cenisio fino al mar.

Anelante peregrino
Ricontempla ebbro, ammirato
Dal nevoso giogo alpino
Il sorriso del creato;
Non più ancella, ma regina,
Dolce Italia, alla divina
Tua beltà di virtù nove
Ei si sente ardere il cor:
    Alta gioia entro gli piove
    Or ch' è presso al suo tesor.

O Vinegia, a cui caduta
Rapir scettro e la corona,
Di tue spoglie ivi vestuta
La barbarie teutona.
Tutta in brani, al suol giacente,
Preda alfin del più possente,
Contro il tempo distruttore
Solo il nome ti restò;
    Ma quel nome in ogni cuore
    Le tue glorie conservò.

Sorgi, o diva, i lauri suoi
Non depose l' Adria ancora:

Dalla patria degli Eroi
Parte un grido, che avvalora,
Che i più trepidi riscuote,
Che diffuso in larghe ruote
Nel suo vortice ha sommerso
La barbarie e la viltà;
Si, quel grido ha già disperso
Lo squallor di lunga età.

E **Maria** che i fatti volve,
Ti solleva e ti fa schermo,
T' assicura e ti dissolve
Il torpor del braccio infermo.
Con ardir, con santa brama
Alla voce che le chiama
Risvegliaronsi in un voto
Le divise tue tribù.
Operoso ferve un moto
Di fidanza e di virtù.

5 Maggio.

PREGHIERA

O Vergin bella, o Madre
Del gran **Monarca** eterno
Terror del vinto inferno
Gioia e desio del Ciel:

Vedesti Italia afflitta
Da atroce orda crudele;
Udisti le querele
Del popol tuo fedel;

E in tua possente aita
D'Adria la Donna impera
Ancor sorride altera
Come ne' prischi dì.

Tu ci avvalora. All' itale
Città sogguarda pia

Contro una gente ria
Che ad assalirle uscì;

In questo mar sconvolto
Dove s' affanna ogn' alma
Senza trovar mai calma
Lungi dal porto ognor;

Dove più sempre infuria
La torbida procella,
Tu sola sei la stella
Che ci assecura il cor.

Tu le tempeste e i nembi
Puoi dissipar se vuoi
E far che arrida a noi
Senza alcun velo il sol.

Per te sull' onde irate
I burascosi venti
Arrestano obbedienti
Il loro infausto vol.

Deh! tu gran madre, stendi
La tua possente mano,
E impera all' Oceano
Che cessi il suo furor.

Sgomenta i mostri atroci,
Da noi li fuga, o Diva;
Fede e virtude avviva
Degl' Itali nel cor.

Tu de' campion d' Italia
Reggi, governa e ispira
L' alta magnanim' ira
Che Italia vendicò.

Primi fra noi costrussero
In fra perigli amari
A libertà gli altari
Daniele e Nicolò.

Deh! Vinegia che ad incliti
Fati or dal Ciel sei desta,
Spegni ogni reo dissidio;
L' odio civil detesta;
E avvinci, pia, le varie
Alme in un sol desir.

Sì per gli oppressi popoli,
Sol per il ver la spada
Ciascun brandisca e intrepido
Per lor combatta e cada:
Pel vero e per l'Italia
Bello si fa il morir.

6 Maggio.

X. X.

IL VENTI MAGGIO

A DANIELE MANIN

Ode

In un aurora tiepida,
Simile a tal fiorita,
Pura spiravi placida
Prim' aura tu di vita;

Genio prescelto a nascere
Nella stagion felice
In cui natura è tumida
Di forza produttrice.

Già, fin d' allor dei popoli
Il difensor divino
Serbava Te a far splendido
Il Veneto destino.

E ormai trascorso il termine
Del decilustre pianto,
Cinger dovea l' Adriaca
Donna il rapito manto,

E vendicar l' oltraggio
Del furto più esecrato,
Commesso dal carnivoro
Augello birostrato

Sì, tu compir quest' opra
Dovevi di giustizia,
Da **Dio** qui scelto a spegnere
La barbara nequizia.

Nè sol fra noi sei celebre,
Che ad alleviar il danno
De' tuoi fratelli italici
Volasti, or compie un anno.

É in tanto dì faustissimo,
Tu pur la spada ultrice,
Brandisti sulla Berica (*)
Sacra immortal pendice.

Colà giungesti intrepido,
Sull' ali della gloria,
Ne i rei inceppar poterono
Ai prodi la vittoria.

Ch' ove **Manin** sta vigile,
Fra l' aule o fra i cimenti,
Si smascheran sollecite
Le frodi e i tradimenti.

Colà apparisti, e un popolo,
A fede, a onor ben ligio,
Di foco invitto e bellico
S' accese al tuo prestigio.

Se il giorno venti Maggio
Di vita tua primiero,
Felice anniversario,
Te consacrò guerriero,

Da quella splendid' epoca,
Tanto sublime e tanto,
Dell' opre tue magnanime
Come s' accrebbe il vanto!

D' Era più sacra or spirano
Nuov' aure a Te leggiadre,
E i Giusti tutti acclamano
Te della **Patria Padre**.

20 Maggiò.

GIOVANNI TOPPANJ.

(*) Era il 20 Maggio 1848 quando *Manin* accorse con *Tommaseo* a Vicenza, e quella giornata fu tanto gloriosa per le armi italiane.

LE SORTI D'ITALIA

DOPO LA PARTENZA DI PIO IX DA ROMA

E L'ABDICAZIONE DI CARLO ALBERTO

Sonetto

« Fuori d'Italia, fuori lo straniero »
Dal ciel tuonò la somma sapienza:
Il Vicario di Cristo e 'l Re guerriero
Stanno ministri della gran sentenza.

E tu, o mortal, non prescrutare altero
Le ascose vie dell'alta intelligenza!
E dove non aggiunge il tuo pensiero
Venera, silente, la Provvidenza.

Che se vedi esular dal campidoglio
L'Augusto Padre, se per fato rio
Il Rege imola alla sua patria il soglio,

No, non temere : — Carlo Alberto e Pio
Furo ministri — ma chi disse, **« io voglio
Fuori d'Italia lo straniero »** è Iddio.

28 Maggio.

DEMETRO MIRCOVICH.

PER LA SOLENNE ESPOSIZIONE

DELLA

MADONNA IN S. MARCO

NEI MESI DI APRILE E MAGGIO MDCCCXLIX

Non era un lungo e splendido
Corteo con fiori e faci
Co' suoi dorati simboli
Co' suoi color vivaci;
Non arpa o tuba o timpano

Suoni alternava al canto,
Lieve salia soltanto
Questa preghiera al ciel:

« Madre ammirabile
« Madre adorata
« Santa castissima,
« Intemerata ;
« Fonte di grazia,
« Vergin potente,
« Amorosissima,
« Fida, clemente,
« Madre purissima
« Del Salvator,
« Per questi supplici
« Prega il Signor! »

Non era un mesto, un lugubre
Sfilar di genti in lutto
Ivan modesti e taciti
Ma pur con ciglio asciutto;
Nulla di triste o funebre
Lo stuol devoto avea,
Assorto in un idea,
Quest' inno alzava al ciel:

« Sapiente Vergine
« Specchiata e giusta,
« Torre Davidica
« Insigne, augusta,
« Rosa del mistico
« Divino stelo,
« Astro marittimo,
« Porta del Cielo,
« Madre purissima
« Del Salvator,
« Per questi supplici
« Prega il Signor! »

Oh, quanto, oh come fervida
Brilla in costor la fede,
Oh come è grande un popolo
Quando si prostra e crede!
Crede in Colei che gli Angeli
Appellano Regina,
Dinanzi a cui s'inchina
E inneggia il ciel così :

« Tu che ogni martire
« Sovrana adora,
« Tu degli Apostoli
« Madre e Signora,
« Che ispiri il gaudio,
« Che asciughi i pianti
« Rifugio ai miseri,
« Santa de' Santi,
« Madre purissima
« Del Salvator,
« Per tutti i supplici
« Prega il Signor! »

Fiammeggia il tabernacolo
Per mille ceri e mille,
Sulla gran torre oscillano
Le benedette squille
E a quella sacra immagine,
Presidio de' redenti,
Più che i devoti accenti,
S'alzan gli sguardi e i cor.

Oh la mirate! E fulgida
Come nascente stella,
Pietosamente atteggiasi
Calma, serena, bella,
Par che il suo labbro mormori
Parole di perdono,
Che del gran Padre al trono
Chiegga per noi favor.

Ma de' prostrati in lagrime
Qual vi fu mai preghiera,
Cui quello sguardo angelico
Non rispondesse — Spera!
E mentre il prego, il gemito,
A quell' altar s' ergea,
La grazia non piovea
Sul letto del dolor?

Ma questa terra eroica
Che regge ad ogni prova,
Dove le antiche glorie
Pareggierà la nuova,
Non esclamò — Miracolo
Di Lei che ai forti arride

Quando il suo popol vide
Fatto di se signor?

O immacolata Vergine,
Madre di grazia eterna,
Conserva in cor de' Veneti
Quella virtù superna,
Che nel sentirsi libero
S'è desta in ogni petto
Con quel sublime affetto
Che ispira il patrio amor.

5 Giugno.

PIETRO BELTRAME.

SIBILLONE

A RIME OBBLIGATE

improvvisato dai tre amici F. V. e D sull'argomento dei palloni che gli Austriaci si preparano a mandare sopra Venezia.

Questo trovato un tal trovato egli *è*
Che veduto di simili non *ho*.
Neppur colà dove si beve il *thè*
Creduto avrieno la laguna un *Po.*

Vengan palloni, vengano; per *me*
Colle mani alla cintola mi *sto.*
In perigli maggior vissi di *fè*,
Nè per balocco tal cura mi *do.*

Certo il Vandalo mezzi altri non *ha,*
E aver Venezia non ispera *più,*
Se tali sciocchi tentativi *fa.*

Ad un mio vaticinio or credi *tu*;
Dirà la storia: ancor Venezia *sta*
Dopo si lunghe prove, ed Austria *fu.*

6 Giugno.

IL TRIONFO DI VENEZIA

SCIOLTA DAL GIOGO TEDESCO XX MARZO DEL 1848

Sonetto

Avvinto e stretto da ritorte odiose
L'Adrio Leon gemea fremente in petto;
E pieno di fermezza in truce aspetto
Sfidava del destin l'ire orgogliose.

Ma in ripensar le avite prische cose
Sdegnò que' lacci che il tenean ristretto,
Scosse la chioma e pien di caldo affetto
Un urlo tal mandò che terror pose.

A tal ruggito l'aquila si scosse.
L'ali spiegò con ciglio intimorito,
Ed alla pronta fuga alfin si mosse.

L'Austro la vide e benchè pria sì ardito,
A tal vista la fronte si percosse,
Fuggì repente timido e avvilito.

7 Giugno.

Gaetano B[illegible]

IL GIORNO II APRILE MDCCCXLIX

Sonetto

Riunita l'assemblea con fermo core
Per la causa italiana a coglier voti,
Trovò che a questa tutti al par devoti
Giurò resistere sino all'ultim'ore.

L'Austro l'intese, ne fremè, dolore
Ne risentì, e con strateggi ignoti
Tutto tentò con arti, insidie e moti
Per rendere Venezia nel squallore.

Ma la Diva dell'Adria che sedea
Sul docile Leon, quanto assai forte,
Una voce tuonò che si dicea:

Mia diletta Venezia la tua sorte
Bella sta scritto in Cielo e ogn'alma rea
Sol di viltà capace abbiasi morte. (*)
Così le tue ritorte.
Cadranno infrante, ed i tuoi lunghi affanni
Cangeransi in dolcezze fra brev'anni.

8 Giugno.

DELLO STESSO

CANTO

Figli d' Italia, all' armi!
Giunta de' forti è l' ora;
Chi sogna pace ancora
È stolto o traditor.
Chi non ha spada, s' armi
Di falci e di tronconi;
A sterminar ladronì
Bastano braccia e cor.

Non più dei re codardi
Ci guida il reo talento,
Ma il popolar intento
Che a la sua meta va.
Il sangue de' gagliardi
È sacro al suol natìo:
Il nostro Duce è Dio,
Il grido **Libertà**.

Ecco la sacra terra
Dove un drappel di prodi

(*) Si allude all'iscrizione della medaglia coniata dall'Assemblea li 11 Aprile.

Cesse all' austriache frodi
E a la regal viltà.
Un grido arcano e santo
Ci parla di sotterra:
Sangue vogliam, non pianto,
Vendetta e non pietà!

Sangue e vendetta avrete,
Ombre tradite e care
Dall' Alpi insino al mare
Altro desio non v' è.
Questa tremenda sete
A la tenzon c' invita:
Viva l' Italia unita,
Via lo straniero e i re.

9 Giugno.

F. O.

CANTO

L' armi l' armi, o Italiani,
Prendiam l' armi e andiamo in guerra!
Dio vuol salva questa terra
Dio disperde i traditor.

Fra le scheggie dei cannoni,
Fra le palle dei fucili,
Noi stiam fermi. Non siam vili.
Sol gli austriaci han da fuggir.
L' armi, l' armi etc.

Piomberem su questi mostri!
Cadran morti o prigionieri;
In Italia gli stranieri
Più non hanno da tornar.
L' armi, l' armi etc.

Discacciati gli stranieri;
Più padroni non avremo;

Sempre liberi saremo;
I tiranni han da morir.
L' armi, l'armi etc.

Chi di noi morrà da forte
Sarà sempre benedetto;
Chi vivrà, nel patrio tetto
Rispettato ognor sarà.
Presto all' armi Italiani!
Presto all' armi! alla battaglia!
Corri! tira! taglia! taglia!
Giù i stranieri! morte! giù!

11 Giugno.

P. P.

AI ROMANI

Alzate la fronte, depressi fratelli,
Non giacque coi morti l' antica virtù
D' Europa bersaglio, voi siete pur quelli
Che al mondo dier leggi, nel tempo che fu.

Or forse di Francia l' orgoglio fiaccato
Con mille, più mille verravvi a colpir;
Che monta, o fratelli? l' onore è salvato?
Ha in Roma l' Italia memorie e avvenir.

Il principe-prete s' assida godente
Sul soglio che i figli col sangue lavar;
Ma Cristo è oltraggiato... ma presso ogni gente
Fia orribile il regno di Pio rimembrar.

Sua tutta l' infamia del scisma futuro,
Per lui la bestemmia d' Italia sarà...
Che importa? S' ei pensa che un giorno sicuro
In mezzo ai cadaveri ancor sederà!

Ma nostra la gloria d' aver combattuto
E vinto nel nome di Cristo l' umil.

Nè il giogo pretesco avrem sostenuto,
Qual s' ebbe in passato, con gemito vil.

Ai despoti antichi, ai despoti nuovi
Che serban d' Italia invidia o timor,
Mostraste, o romani, qual ira si covi
Di tumidi schiavi nel libero cor.

E al par delle madri le figlie romane
Imposer sul campo: vittoria o morir!
Le donne del vulgo tra umili sottane
Celar le coltella che i franchi ferir.

O tu che confidi nel popolo e in Dio,
L' antico tuo sogno potrai avverar,
Se in tutto il tuo pianto paese natìo
Il foco di Roma sorgesse del par!

Ma misere invidie, ma gretti rancori
Ucciser la speme che il cuor ci scaldò...
Fu serva l' Italia di nuovi signori,
La santa dei martiri virtude ignorò!

O eredi del Lazio, di Grecia figliuoli,
Voi soli in un patto v' uniste d' onor...
Salvete, salvete! — Dal Tebro voi soli
D' Europa sfidaste i vili oppressor.

Or quale si spande dal colle aventino
Novella una luce dell' Adria sul mar?
Oh salve bel sole del genio latino,
Di Curzio, di Bruto fai l' ombre esultar!

Alzate la fronte, depressi fratelli,
Non giacque coi morti l' antica virtù.
Educhi l' Italia sugli aridi avelli
Il lauro immortale del tempo che fu.

19 Giugno.

MARCO LANZA.

SULLA NOTTE DEL XXIV GIUGNO MDCCCXLIX.

Sonetto

D'un elettrico foco ardeva il cielo
Al tuon commisto che scuotea la terra;
Il cannon micidial tuonava a guerra,
Per cui sentìa nell'alma un freddo gelo.

Ardente e nero il ciel qual fosco velo
Con lampi e tuoni par che tutto atterra,
Ed il bronzo marzial nella buffera
Mi pingeva di morte il fatal Telo.

Ond'io gemente a quella Diva immago — (*)
Prono per me pregai, pregai per tutti,
Onde il voto dei giusti alfin sia pago.

Più non sarete in schiavitù redutti,
Una voce tuonò per l'aere vago,
Ed i Teutoni pria cadran distrutti.

RICONCILIAZIONE

Nel gran dì dell' agonia,
Perdoniamoci o fratelli;
La bestemmia oltraggio sia
Dei caduti sugli avelli.
Sotto il turbin dei dolori
Che l' Italia desolar,
A che giova i vecchi errori
Presso a morte rammentar?

(*) La Madonna di S. Marco.

Anche in vie fallaci e stolte
Vider tutti un fine santo,
Sulle nostre ire sepolte
Scherno restaci o compianto;
Prenci e popoli traditi
Dalle colpe e dal destin,
Fummo lenti e disuniti
In un gemito meschin,

Ecco in faccia or ci guardiamo
Della lotta qui siam giunti;
Disilluso il cor portiamo,
Come appar dai volti smunti;
Pur col foco di chi crede
A quest' ara ognor giurò . . .
Or fratelli ov' è la fede
Che alla pugna ci guidò ?

Deh perenne la serbate
Qual retaggio dei futuri,
Mai la patria rinnegate,
Esulando in giorni oscuri !
V'a un orgoglio che fa grandi
Consacrato dal patir . . .
Gli stranieri in mezzo ai prandi
Non potrannovi schernir !

Nol potranno ! Il mondo tutto
Congiurando a' nostri danni,
Questa terra d' ogni lutto
Disse pascolo a tiranni.
Tu credente gioventude
Fosti forte e ognun lo sa
Tu che leghi alla virtude
Un pensier di libertà !

Dalle splendide tue sale
Tu superba d' un concetto,
Delle madri con un vale
Disertasti il dolce tetto ;
Oh le care fidanzate
Non vi dolse abbandonar,
Giovanetti che immolate
Vita e speme ad un altar !

Dagli studi prediletti,
Dalle gioie confidenti,

Sorser mille i giovanetti
Dietro l' onda degli eventi!
Con la spada nelle destre
Che la lira in pria trattar,
Alle rigidi palestre
Sopra i campi si lanciar!

In eterno, o generosi,
Montanara e Curtatone,
Testimoni gloriosi
Dureran della tenzone;
Oh beato chi sperando
Cadde martire in quei dì,
Quanto misero chi il brando
Strinse invano e schiavo uscì!

Oh quant' odio voi lasciaste
Nei superstiti fratelli,
E a risorger li sfidaste
Con la voce degli avelli!
Madri orbate, le gramaglie
Mai v' incresca di portar...
Fieno invito di battaglie
I traditi a vendicar!

Nella mente dei lor cari
Invidiati resteranno;
Oltre i monti ed oltre i mari
I lor figli piangeranno!
Pur beato chi sperando
Cadde martire in quei dì...
Forse èverche alcunoil brando
Strinse ipocrita e tradì?

Via l' improvvido consiglio!
E l'età ci apprenda ultrice,
Dopo il torbido scompiglio,
Se sia reo chi fu infelice.
Or che inconscia una parola
Può le tombe profanar,
Stiam più saggi a tanta scola
Il futuro ad aspettar.

Nel perdono conciliati
Raccogliamo i morti nostri,
E a' suoi poveri penati

Tutta Italia oggi si prostri!
Oh gran terra di sventura
T' ha diserto lo stranier,
Ma su l' ossa si matura
Il tuo nobile pensier!

3 Luglio.

MARCO LANZA.

A S. E.

IL GENERALE IN CAPO

PRESIDENTE DELLA COMMISSIONE MILITARE

GUGLIELMO PEPE

Sonetto

IN MORTE DI CESARE ROSSAROLL

TENENTE COLONNELLO

Divin raggio di gloria, e insiem d' amore,
Tanto t' accese la grand' alma ardita,
O Cesare Rossaroll, che la tua vita,
Al periglio, esponeva il tuo valore.

Emul fosti di Marte; il tuo fervore
Una crudel ti cagionò ferita,
Che alla terra ti tolse, e sol l' aita
Della patria chiedesti, infra il dolore.

Ah ben degna d' invidia è la tua sorte,
Che venisti a combatter qui dappresso,
Al general, che tutta Italia onora.

Dalla dura sfuggendo ignobil morte
Bella palma cogliendo oggi a te stesso
Quella che il prode cerca sempre e ognora.

10 Luglio.

D. M. A.

A VENEZIA

Figlia del mar che fai?
Non senti a te d' intorno
Suonar grido di morte e di vendetta?
Sorgi, soffristi assai,
Levati, questo è il giorno.
E se il tuo giorno è morte,
La cerca in campo e non l' attende il forte.

Il codardo l' attende
Chiuso fra le sue mura;
L' ali ella batte baldanzosa e ride;
E quando a un tratto scende,
Di sospetto e paura
Palpitante lo trova, e sì l' uccide;
De' denti, collo scherno,
Nella chiostra, il precipita all' inferno.

Levati, o gloriosa!
Non è questo il tuo fato;
L' austriaca morte invano ti circonda.
Invan la sanguinosa
Scorre, cerca ogni lato,
Batte il piè, freme, guata in sulla sponda.
Mastra di tradimenti,
Ne perde il pregio e asciutti suona i denti.

Ma se tu giaci ancora
In letargo affannoso,
Leverà del trionfo alfin le grida.
Canterà l' ultim' ora
Del tuo lungo riposo,
Fra i guai, fra i pianti, fra l' urla e le strida;
Fra stupri, fra rapine,
Fra gli esigli, le stragi e le rovine.

O patria mia novella!
Quanto sarà dolore
A figli tuoi, e a chi ti onora ed ama
Veder te così bella,
Madre d' ogni valore,
Sedere ignuda, desolata e grama,

E per tua maggior pena
Scuotere invan l' austriaca catena!

E chi ti aperse il petto
Toccar le tue ferite,
Gioia crudel nel tuo dolor cercando.
E l' empio, il maledetto,
Che la madre ha tradito,
Star l' orribil tuo strazio riguardando,
Con sì amaro sorriso,
Che al paragon lo inferno è paradiso.

Qual madre de' figli tuoi,
Vederlo e non morire,
O cara patria, a chi d' Italia figlia,
Non qual de' lari suoi,
La tua ruina udire,
Potria, con freddo core e asciutto ciglio?
Qual sì rozzo e feroce,
Di sdegno e di pietà senza una voce?

Ahi misero colui
Che il suo periglio teme,
Che sol di lunga pazienza è forte!
Che la pietade altrui
Aspetta, e non gli freme
Nel petto mai l' ira fatal di morte,
Nè sa far chi l' ha oppresso
Impallidir del suo periglio istesso.

Sorgi, ritrova il brando,
Sorgi, sull' onde vola,
Empi la terra e il mar del tuo ruggito.
Rompi l' indugio, in bando
Manda ogni vil parola,
L' alto senno raccogli e il core ardito,
E se t' opprime il nembo,
Celati e dormi nel materno grembo.

Cerchi il barbaro invano,
Sulla morta laguna
La ingorda preda, e sul deserto lido.
Il dì non è lontano,
L' ire, l' oltraggio aduna.

Risuonerà di, viva l' Italia! il grido
A uscir dell' onde fuora
L' Italia e Dio ti daran mano allora. (*a*)

27 Luglio.

GARONI.

ALL' ITALIA

O Italia, o cara patria, o suol natio,
O popolo sovrano e sacerdote,
Mia legge solo, e mio secondo Iddio!

A te le fibre del mio cor son note.
A te madre gentil, benigna e pia
Che nostre alme del duol tempri alla cote,

Il mio povero ingegno e te s' india;
È tuo della mia mente ogni pensiero,
Ogni sospiro dell'anima mia.

Sorgi, deh sorgi, o popolo guerriero!
Leva dall'Alpi all'Etna un grido solo:
Morte ai tiranni! Morte allo straniero!

Sì che ne tremi l'uno e l'altro polo,
E non osin le genti stupefatte
Misurar delle nostre aquile il volo.

Le invidie spoglia e le superbie matte;
Una fè in petto, ed un consiglio in mente;
Virtù trionfa dove amor combatte.

Sorgi di sdegno e di pudor fremente,
Non esser più preda fatal che pace
Al vinto e al vincitor mai non consente.

(*a*) Var. — Ti darà mano l' Onnipossente allora. — La prima idea è più nazionale e di miglior augurio che la seconda, la quale in compenso è più poetica. Scelga il lettore.

Europa tutta in sanguinoso giace
Lago sommersa, e tu misera sei
Di fratricida guerra eterna face.

Novella Eléna a soli tuoi ti bei,
E neghittosa e vile femminetta
Trai in ozio e in pianto i giorni e gli anni rei.

Ed ammirar la danza ti diletta
Che i duo drudi maggior ti fanno intorno,
Mentre sta l'altro armato alla vedetta,

I tuoi danni librando ed il tuo scorno
Nel cor d'avida rabbia gonfio, in cui
Non fan giustizia e umanità soggiorno.

O immemore di te, de figli tuoi,
A tuo conforto liberal presumi
Dio di prodigi e del suo sangue altrui.

Delle tue storie, misera, i volumi
Chiudi, funesto, vergognoso vanto;
È degli avi il poter senza i costumi.

Storia d'obbrobrio, di dolor, di pianto,
Scrissero a te col sangue tuo, le genti,
Che allacciarono Roma in sacro ammanto,

Storia d'onte, d'affanni e di tormenti,
Scrivono a te col sangue tuo, gli eredi
Del gran testor dei sacri vestimenti.

A tuo soccorso molli, e forte i piedi
Mossero a pro dei perfidi Leviti,
Di che i figli di Bruto arser le sedi.

Che del sangue de' popoli i conviti
Dei gran potenti più non fumeranno,
Se infranti Roma i lacci, arma i traditi.

Se a lei che or grida e freme invan d'affanno
Prese le membra lacerate e sparte
Dalla virtù de figli suoi saranno.

Che allora il popol sorgerà di Marte,
E pianterà la sempre verde insegna,
Di questa sacra Italia in ogni parte.

Sulle rocche dell'Alpi, ove oggi regna
  Eterno ghiaccio, e il nome ancor le gesta
  E le stanze de padri antichi segna.

E sui scogli ove rompon le tempeste
  Dell'africano mar che Anglia circonda,
  Con più vaste e difficil foreste

D'armati legni, e sulla Corsa sponda,
  Fatta deserta da fraterna rabbia
  Che abbraccia e parte la ligustic'onda,

Ed or si cova in sen la franca scabbia;
  La più malvagia che l'inferno a morte
  Dell'alme nostre distillata s' abbia.

Chiuse allor solo ai barbari le porte,
  Saranno, o Italia, e sovra le tue spoglie
  Non più i tiranni gitteran la sorte,

Che tue saranno del tuo mar le soglie,
  Che sederai dell'Alpi alle vedette,
  Guardando il mondo che al tuo pie s'accoglie.

Che a Roma tua non più le braccia strette
  Fian, siccome a bambin, da benda imbella,
  Ne fra cinque città diviso, o sette,

L'Italo Imperio che da lei s'appella,
  E all'ombra tornerai di sue grand' ale,
  Una di fe, di nome e di favella.

Sorgi, deh sorgi, o popolo immortale,
  Di tua fortezza ti rivesti e un grido
  Solleva, formidabile, fatale.

E scorra come folgore ogni lido.
  Viva l'Italia indipendente ed una!
  Morte al croato immondo, al franco infido!

Dalla Dora alla Carnica laguna
  Dal sanguinante Spluga all' Ionio flutto,
  Che all'Etna nutre solfi e lave aduna.

Traballerà, come tremuoto, tutto,
  Ribollirà, d'ossa e di sangue il suolo,
  Ai perfidi d'orror scena e di lutto.

Come del tuon lo scroscio assorda il polo,
Misto al fragor dell'ocèan mugghiante,
E rugghian mille venti un rugghio solo,

Il ferreo suon delle catene infrante,
L'urlo di libertà, l'urlo di guerra,
Gelerà gli empi dal capo alle piante.

Le tombe sue spalancherà la terra,
E gli antichi d'Italia eroi risorti,
L'eco faranno rimbombar di guerra.

Ai vivi in petto, scorreranno i morti
Furor spirando, e gridando vendetta,
Di Curtatone e di Novara i forti.

Precederan la grande oste, che in stretta
Falange formidabile s'avanza;
Siccome velocissima saetta.

E quando tuoni la terribil danza,
Gitteran lo scompiglio e lo sgomento
Ove viltà e rimorso hanno lor stanza.

Ov' armi è l' oro e duce il tradimento,
Il numero valor, l' oltraggio è dritto,
La verga libertà, legge il talento.

Sorgi, o popolo mio, popolo invitto!
Chi alla virtù de' liberi resiste?
Chi cancella un pensier nell'alme scritto?

Lo Iddio che ti creò più non esiste?
Era colui l' onnipossente, il forte,
Pronte al giudicio, acute avea le viste.

Sulle labbra la vita, in man la morte;
Preparò l'acque al cielo, al mar gli abissi,
Chiuse d'ambo la terra in fra le porte.

Ei gli occhi un dì sull' infelice fissi,
Contaminata la mirò, corrotta
Ogni carne, e dell' opra sua pentissi.

All' ozio schiava, alle lascivie rotta,
E a mostruosa schiatta di potenti,
La libera d'Adam stirpe ridotta.

Ei spalancò d' un cenno i firmamenti,
  E gli abissi adunò, scagliò siccome
  Sasso, la terra nell' onde scorrenti.

Dove sei tu, vindice Iddio? Qual nome
  È ora il tuo, sull'universo oppresso
  Da ben d' iniquità più gravi some?

Dormi, o vindice Iddio? non sa' quel desso
  Che al Faraone aperse l' Eritreo,
  E il fe' col soffio ripiombar sovr' esso?

Quel Dio che della città santa feo
  Solitudine vasta, e al Medo al Perso
  Diede il suo popol schiavo, e al Filisteo?

Sorgi, o vindice Iddio! sorgi e sommerso
  Sia in un lago di fiamme, ora che preda
  Ai tiranni ed ai vili è l' universo.

Se il giorno mai non splenderà che sieda
  Paga ogni gente al sol de' campi suoi,
  Nè sulla terra dominar si creda.

Se in eterno dannati i figli tuoi
  Sono, o Italia a strenier giogo, o a nemico
  Ferro, e tu ne pugnar, ne morir vuoi,

Sul tuo bel mar lo squillo e il suolo aprico,
  Dello sterminatore angelo eccheggi
  E sulle ardenti ceneri l' antico,
Spirto del Dio vendicator passeggi.

29 Luglio.

Dal giornale di Venezia
Il Popolo Italiano.

AI VENEZIANI

Oh buon popol di Venezia
Che si pensa, che si fa?
Se noi siam già un quarto austriaci
Ella è tutta tua bontà.

Non ti sdegni di combattere
Sulla terra, nè sul mar;
Ma ti degni il pan di segala,
Finchè dura, rosicchiar.

Alcun dice che è miseria,
A me sembra poco onor,
Ed è tua la colpa, o popolo
Parlo libero e dal cor.

Che i Croati i baffi s' ungano
Con di Padova i cappon;
Nè col sego si condiscano
Di Verona il frumenton;

Che la pancia si rimpinzino
Con buon riso e bianco pan,
E che cionchino e ricionchino,
Il Braganze, il Coneglian,

Mentre un uovo non si razzola
Tutta in quanta la città,
Ed il vin col pan si litiga
Fino a farsen carità.

Per Iddio! Non è da piangere,
Salvo a chi di fango ha il cor?
Tel ripeto, o caro popolo,
Non è mal, ma è poco onor.

Via ti sveglia! Quanti secoli
Fai tuo conto di dormir?
È una cosa imperdonabile
Fra le coltrici poltrir.

Io ti prego, o mio buon popolo,
Per la patria, pel tuo mar,

Pei tuoi morti, pei tuoi posteri
A non farti corbellar.

Non ci è tempo più da perdere,
Già del caldo è la metà,
Se gl' indugi non si rompono,
Presto il freddo soffierà.

I bisogni e la miseria
Cresceranno tutti i dì,
Sì che a vivere, o mio popolo,
Fia difficile così;

E il morire non è gloria
Per dar gusto a quei birbon,
Che si ciuffano di Padova
L' insalata ed i cappon.

Il morire è bello, e debito
Per la patria, per l' onor,
Si combatte senza calcoli;
Così il prode, vince o muor.

Cos' è vita senza gloria
Senza onor, nè libertà?
È la vita dei cadaveri
Nelle Universita.

È la morte necessaria,
Tutti san morir quaggiù,
Vanno a letto anche le femmine,
E non s' alzano più su.

Con un poco più di grazia
Deve un popolo morir,
Di sua morte far coll' alito
Il nemico impallidir.

Seminar de' suoi cadaveri
Fiumi, valli, monti e pian,
E portarne dalla patria
Lo sterminio assai lontan.

Di Castello e Cannaregio,
Ogni prò d' ogni sentier,
Prenda ingaggio sui trabaccoli,
Fra le zappe e gli artiglier.

Voli in mare ed all' Austriaco
Mostri i denti del lion,
E del *Lloyd* e suoi satelliti
Faccia un pasto ed un boccon.

Non è un osso indigeribile,
Come cantano i pulcin;
Ogni male ha il suo rimedio,
Salvo il male del becchin.

Ho sentito in lor proverbii
Dire agli uomini di mar,
Che anche i moli pesci piccoli
Ponno un grosso divorar.

Più di noi quei pochi stupidi
Orsi bianchi, cosa son?
Non abbiam com' essi un' anima
E due braccia e dei cannon?

Solo in poppa ai lor piroscafi
Il buon vento soffierà,
Sol per essi il Dio dei liberi,
Non per noi combatterà?

Se prevalgono di numero
Noi vinciam d' amor, di fè.
Noi un cor, ed una patria,
Un baston han' essi e un re.

Dunque a morte, od a vittoria,
Corriam tutti e in guerra e in mar,
Ed un canto formidabile
Cominciamo ad intuonar.

Viva Italia! Viva Italia!
Nostra patria, nostra fè,
Viva Cristo, il Dio dei liberi!
Cristo solo il nostro re!

È Maria, madre dei martiri,
Genitrice di valor.
È Sammarco, il nostro Apostolo
Di Venezia protettor.

Noi siam figli d' una patria,
Sacri a morte, o a libertà.

Noi portiam sul brando Italia,
Venne il barbaro, e lo sa.

Ora a noi! Coi re, coi barbari
Cesseremo di pugnar,
Quando Italia ed una e libera
Sia dall' Alpe infino al mar.

1 Agosto.

GARONI.

UN QUADRO

Sonetto

Organizzate da saper profondo
Fra sorde agitazion, oggi per tutto,
Perfin fra lo squallor, il pianto, il lutto,
Segrete società formansi al mondo.

La nobil Francia è d' insoffribil pondo,
Guata Alemagna i Sir con occhio brutto,
Vuol de' preti il poter Roma distrutto,
Liguria freme dalla cima al fondo.

Governo provvisorio alza Toscana,
Ed in guerra il Magiaro onnipossente
Urta, rompe, distrugge, incende e sbrana.

Bombardata da barbara corona,
Derelitta da ognuno, ma in Dio fidente,
Venezia spera ancor, resiste e tuona.

15 Agosto.

L. SCOTTI.

FUNERALE
DELLA LIBERTÀ FRANCESE

Sonetto

Di bigia lana involta in lungo sacco,
Cinta di fune ai lombi ed occhi bassi
E biechi a guisa d' uom che soffra smacco
Muove copia per copia i lenti passi.

Un vessillo dipinto a' triplo scacco
Di fumo e nebbia e vento avanti stassi,
E chi lo segue in tuon lugubre e flacco
Salmeggia e al petto ingiuria fa coi sassi.

La processione un cataletto serra
Che porta scritto sopra un de' lati:
« La libertade io son: vado sotterra.

« Quai Ferraùti a religion sacrati,
« Mi fan gli estremi uffizj que' che in terra
« Fur miei campioni un tempo ed or son frati.

16 Agosto.

Dal giornale di Venezia
Il Mondo Nuovo

L' ULTIMA ORA DI VENEZIA

È fosco l' aere,
È l' onda muta!...
Ed io sul tacito
Veron seduta,
In solitaria
Malinconìa,
Ti guardo, e lagrimo,
Venezia mia!

Sui rotti nugoli
Dell' Occidente
Il raggio perdesi
Del sol morente,
E mesto sibila,
Per l' aura bruna.
L' ultimo gemito
Della laguna.

Passa una gondola
Della città:
— Ehi! della gondola
Qual novità?
— Il morbo infuria...
Il pan ci manca...
Sul ponte sventola
Bandiera bianca! —

Nò, nò, non splendere
Su tanti guai,
Sole d' Italia,
Non splender mai!
E sulla veneta
Spenta fortuna
Sia eterno il gemito
Della laguna.

Venezia, l' ultima
Ora è venuta;
Illustre martire
Tu sei perduta;
Il morbo infuria,
Il pan ti manca,
Sul ponte sventola
Bandiera bianca!

Ma non le ignivome
Palle roventi,
Nè i mille fulmini
Su te stridenti,
Troncan ai liberi
Tuoi dì lo stame:
Viva Venezia:
Muor della fame!

Sulle tue pagine
Scolpisci, o Storia,
Le altrui nequizie
E la sua gloria,
E grida ai posteri
Tre volte infame
Chi vuol Venezia
Morta di fame.

Viva Venezia!
Feroce, altiera,
Difese intrepida
La sua bandiera:
Ma il morbo infuria,
Il pan le manca;
Sul ponte sventola
Bandiera bianca!

Ed ora infrangasi
Quì sulla pietra,
Finch' è ancor libera,
Questa mia cetra.
A te, Venezia,
L' ultimo canto,
L' ultimo bacio,
L' ultimo pianto!

Ramingo ed esule
Sul suol straniero,
Vivrai, Venezia,
Nel mio pensiero;
Vivrai nel tempio
Quì del mio cuore,
Come l' immagine
Del primo amore.

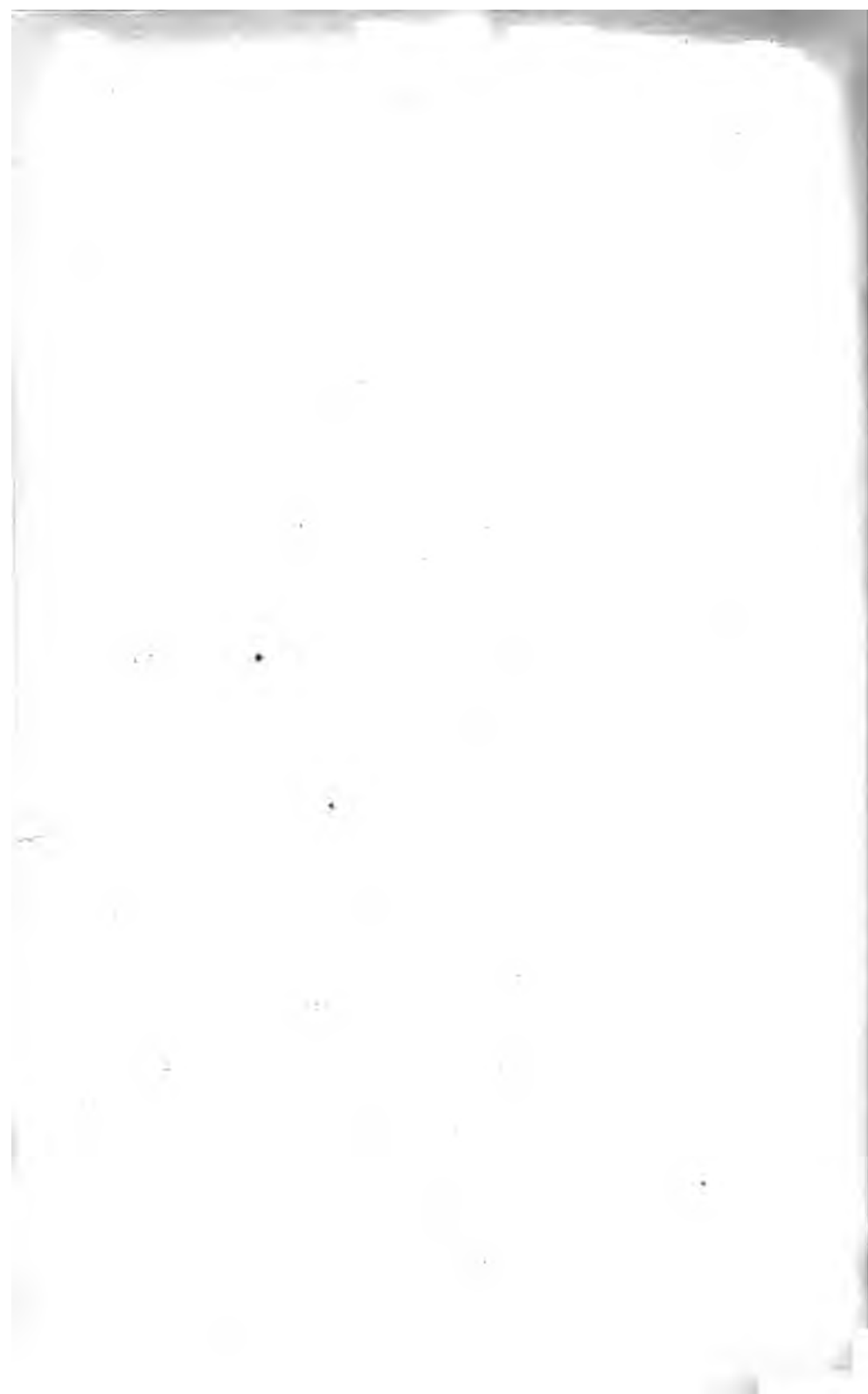
Ma il vento sibila,
Ma l' onda è scura,
Ma tutta in gemito
È la natura:
Le corde stridono,
La voce manca;
Sul ponte sventola
Bandiera bianca!

19 Agosto.

Arnaldo Fusinato.

SUPPLEMENTO

ALL' "INFERNO„ DI DANTE

STORIA CONTEMPORANEA PATRIOTTICA

CANTO PRIMO

Popoli, udite: udite, o pie devote
Che pregate pei morti, quel che dico
A voi io delle muse sacerdote.

Non vi farò di ampï apparati intrico,
Ma schietto e netto quel che ho visto in sogno
A voi narro io di libertade amico.

Mercar fama di vate non agogno,
E se taluno mi darà del matto,
Pur che apprenda il mio ver, non mi vergogno.

Chi mi conosce sa che non vo astratto;
Ma filosofo nudo e positivo
La veritade in ciance non baratto.

Che se talor d' armi e d' amore io scrivo,
Il fo', perchè in coscienza amo la guerra,
Nè il favor delle donne affatto schivo.

Se forse in giudicarmi alcuno aberra,
Sappia, che io scrivo, perchè forte sento
Amor per questa desolata terra.

E all' inferno facendo un supplemento,
Non ciò che fu, ma ciò ch' esser dovria
Fatto dei rei, torrò per argomento.

Nè in soccorso te chiamo, o Musa mia:
Uopo d' ira non ho, ma di pietate;
Non sarò *Giovenal,* ma *Geremia.* —

Eran tutte le cose ottenebrate:
Non splendeva nel ciel luna ne stella
Da foltissimi nugoli veiate:

Solo il vento, foriero di procella,
I flutti sconvolgea della laguna
Che di Chioggia le mura aspra flagella.

Ed io che soglio nella notte bruna
Pei deserti vagar, trassi la dove
Dei morti le ossa la pieta raduna.

E mentre genuflesso il prego move
Il labro, il cor d' Italia iva pensando
Non alle piaghe antiche, ma alle nuove.

Così di pregar stanco, e meditando
Mi prese il sonno; e mille strane cose
Lo spirto irrequieto iva sognando.

Cose vi narrerò meraviglìose,
Incredibili a dirsi, e forse ancora
Ad ogni sguardo fuor che al mio nascose.

Mi parve esser sul margo della Dora,
Ove uom grave all' aspetto mi si offerse
Cinto il crin dell' allor che Italia onora.

E mentre a se d' innanzi umil me scerse,
Dolce mi riguardò, la man mi prese,
E ad un mesto sorriso il labro aperse.

Poiche mi confortò così a dir prese:
Se in onore, o figliuol, sempre ti fui,
Oggi teco ancor io sarò cortese.

Dante Alighieri io son: so che dai tui
Anni più verdi col pensier ti piacque
Peregrinare pei miei regni bui.

So che all' ingegno tuo mio stil non spiacque,
Mentre in mirar l' alta dottrina ascosa
Sotto il vel dei miei versi si compiacque,

So che tua vita ancor fu dolorosa;
So che vittima altrui, com' io, tu fosti;
So che la patria amasti oltre ogni cosa.

L'esser buon cittadin so quanto costi!...
Che l'esser Cristiano molto è diverso
Dal recitar solo *Ave* e *Paternosti*.

Onde il tuo cor sia di conforto asperso,
Perchè degno ne sei; meco verrai
Seguendo il mio cammin per l'aer perso.

Ivi giunto, com'io, tu pur vedrai
Genti perdute, e udrai favelle orrende,
Accenti d'ira e di dolore, e guai.

Lungi di qua, per quanto occhio si stende,
Lo varco troverem per cui di Pluto
Al regno doloroso si discende. —

Qui tacque, e s'avviò; dietro lui muto
Anch'io mi mossi, e siam venuti in loco
Ove un antro profondo abbiam veduto.

Allor disse il mio Duca: Or dèi per poco
La mente rinfrancar sì che vegga essa
Ciò che l'occhio non può per l'aer fioco. —

Ed io con riverenza e con dimessa
Fronte risposi lui: o sommo Ingegno,
Se per te tanta grazia mi è concessa

Di scender teco per lo morto regno...
Ei qui mi troncò in gola la parola
Corrucciato e soggiunse: Ne sei degno.

Non dëi seguir in questo la mia scuola;
Tanta umiltà mi offende e non mi onora,
Perchè ogni altra virtù superbia invola.

Che se, quando dai regni dell'Aurora
Guidato dal Cantor del Sommo Enea
Primiero scesi in questa atra dimora,

Io di umiltà tributo a lui facea,
A lui, uso all'ossequio ed all'Impero,
Era giusto che tanto io far dovea

Ma tu libero nato, ed or guerriero
Fatto di libertà, repubblicano,
Con me repubblican esser dèi vero.

Mi porse allor con cortesia la mano;
Egli primo si mosse, ed io secondo
Tacito, chè ogni dire era allor vano.

Giù p r quell' antro oscuro e senza fondo
Scendemmo fin colà dov' è Caino
Con lui che il Redentor tradì del mondo.

Per quale di pietà lungo cammino
Siam scesi là, ridire or non importa,
Chè ognun lo lesse nel Carme Divino.

Dirò che oltre quel cavo era una porta,
A guardia della qual con irto pelo
Stava un leon che ogni animo sconforta.

Con la destra la spada, e del Vangelo
Con la sinistra il libro sostenea
Su cui scritto era: **Io son l' ira del Cielo.**

Come di noi s' accorse, il crin scuotea
Agitando la spada, e inferocito
L' ingresso in quelle soglie contendea.

Viva Vinegia — gridò Dante: e udito
Appena ebbe il Leon questo saluto
Frenò l' ira e sospese il suo ruggito.

Indi in disparte si ritrasse muto;
Ed io seguendo il duca che si mosse,
Entrai securo, ogni timor perduto.

In quelle bolgie affumicate e rosse
Per foco ardente, un alternar si udìa
Di grida, di lamenti, e di percosse.

Ed Ei che il mio desir già pervenìa:
Figliuol, mi disse, or bene apprendi, ed odi
Questa che soffre qui che gente sia.

Con diversi tormenti, e in varii modi
Quivi oppressi son quei che i lor fratelli
E l' Italia tradìan per viltà o frodi.

In quest' antro primier chiusi stan quelli
Che abusar della patria e del potere,
E alla giusta coscienza fùr ribelli.

A tuo pieno talento or puoi vedere
Ciascun di lor che alquanto scerner puoi
Del foco al lampeggiar fra le ombre nere.

Questo che vedi più d' appresso a noi
Con la fronte dal foco abbrustolata,
E tormentato in tutt' i membri suoi

Lentamente con forcipe infocata,
Fu il despota Signor delle castella
Che guardan la marina assediata.

Egli non gustò mai gioja più bella
Che opprimer per baldanza gl' innocenti,
E fu sì rotto ad ogni opera fella.

L' altro che gli è d' appresso e che tu senti
Ulular come lupo per lo foco
Che da l' ano gli va fuori pei denti,

È lui che senz' amor pel natìo loco
Alla città di Antenore non vinta
Della prova nei dì fece il mal gioco.

Quest' altra ombra tristissima ch' è cinta
Di ampio nero mantel, dal capo al piede
Di sangue e tabe tutta quanta tinta,

È lui che falsò il Verbo della Fede
Per sete di oro, benchè privo in tutto
Il fè lo voto suo di ogni altro erede.

Con ferro acceso sovra il qual costrutto
Era l' Austriaco stemma, irto un Demonio
Di sangue lo faceva così brutto,

Gridando a lui: Se scarso il patrimonio
Di Pier ti parve, o maledetto cherco,
Avrai monete qui di nuovo conio.

Ma come il viso avea sparso di sterco:
Qual è il sue nome chiedilo a lui stesso,
Disse il Maestro a me, senz' altro alterco.

Allor mi feci a lui vieppiù d'appresso,
E gli dissi: Ti prego di risposta
Finchè il parlarti alquanto mi è concesso.

Ed egli a me: Se il vuoi, prega che sosta
Prenda per poco, fin che io ti risponda,
Questo fiero demòn che sì mi arrosta.

O tristo Malatasca, o fier Gironda,
Disse il Maestro ai demoni, sostate,
Finchè questi il desir nostro seconda.

Poichè fur le torture un po' allentate,
Quel maledetto si forbì la bocca
E le labbra di merda impaniate;

Poi cominciò: Nella città cui blocca
Il Nordico ladron mi ebbi la cuna
Per cui star qui rinchiuso ora mi tocca.

Fui sacerdote, e per mala fortuna
Ressi l' ovil che come tu sai forse
La Chiesa di San Stefano raduna.

Vedi il Parroco in me dalle due borse,
Qui condutto da lurid' avarizia
Che l' oro della patria in falso torse!

Nè solo io son, chè qui degna giustizia
Ancor si fa del Dicastero tristo
Che fine alcun non pose alla nequizia.

Allor con cor di sprezzo a dolor misto
Volsi lo sguardo a un gruppo doloroso
Sì osceno che a ridirlo mi contristo.

Pel mezzo delle reni a un rugginoso
Perno un uomo vid' io grande sospeso,
Per dolore e pinguedine affannoso.

Al collo ne teneva un altro appeso,
Ai piedi un terzo; e al sesso che distinguo
L' umana razza un quarto facea peso.

Fuor dalla bocca tutti avean le lingue
Orribilmente invermicate sporte,
Del foco accese che giammai si estingue.

Gridavan dolorosi — **Morte! Morte!** —
Mentre fiero demòn le membra trite
Lor percotea con sferze e con ritorte.

Allor dissi al mio duca; perchè unite
Stanno così queste ombre che a vicenda
Si tormentano ancor, benchè punite?

Ed egli a me: Perchè non ti sorprenda
Tel farò dir da lor; siccome io voglio
Che da loro medesmi tu lo apprenda.

Quindi a lui che l'inchiese, con cordoglio
L'ombra maggior rispose: O gran Poeta,
Noi tre siam quei che fummo posti in soglio

Sotto i benigni influssi del pianeta
Che per favor di plebe ebbe il potere,
Con la penna in cangiar l'aco e la seta.

Io sono il primo, e mi ebbi a consigliere
Costui che per l'archivio e il protocollo
Lasciava il *rendi-conto* finanziere.

Sotto il mio protettor, fin che mandollo
La patria in su la Senna, al grave incarco
Ben risposi ed a lui che a me affidollo.

Ma poichè del mio cor schiuso fu il varco
Al reo che sotto mi è, tradii la fede
Miseramente del leon di Marco.

Prego però (a me disse) se tu riede
Di Vinegia alla luce, a tener motto
Di ciò che vedi, a Lui che là presiede.

Digli che a noi e a questo che mi è sotto
Voglia alleggiar nostro futuro danno
Col tòrci ciò che al male ci ha condotto.

Ma tieni occulto a quei che non la sanno
La mia sventura; e ognun mi creda Duce
Finchè durar debbe il fatale inganno —

Quì lo spirito sì tacque; e il demon truce
Tal gli diè con la sferza aspra percossa
Gridando: ipocrisia ve' dove adduce,

Che tutta ne suonò quell'ampia fossa,
Di sangue un rivo piovvero le reni,
Fumâr le carni, e scricchiolaron le ossa.

E tutti quattro in agitarsi pieni
Di tormento gridavansi fra loro:
Perchè tiri così? tu perchè tieni? —

Disse il Maestro a me: lasciam costoro
Alternar questo flebile concento,
E vien meco a veder di altri il martoro.

Allor per me fu udito alto un lamento
Che in singhiozzi movea chiusa persona
Entro globo di pelle enfia per vento.

Molti demonj al globo fan corona;
Ma quei che ne fan strazio orribilmente
Son Castrapel, Ferruccio e Ficcabona:

Fanno romor col cul similemente
Delle bombe allo scoppio, e quel dannato
Grida ognor per paura allor che sente;

Mentre con ferro acuto arroventato
Per fori stretti il pungono gridando:
Sì non ferisce il ferro del Croato.

Questo che così stanno tormentando
E cui Ferruccio tristamente fura,
Disse il Duca, fu quello che allorquando

Di Vicenza difese eran le mura
Si nascose e fuggì nella cantina,
Finchè durò la pugna, per paura;

Ed ora per intrico e per rapina
Ebbe in premio l' onor delle spallette,
E si covre dell' aulica cortina.

Mi tolser da costui tre maledette
Ombre che l' una all' altra fea coverchio,
E sotto un masso immane eran costrette.

Più di cento demòn rotando a cerchio
Un gravissimo trave, su quel masso
Di tutti sè facean peso soverchio;

E sghignazzando urlavan con fracasso:
Maledetti! così meglio s' imprime
La mala carta che col lieve sasso.

Quei peccator cui vince sì sublime
Dolor, Dante soggiunse, e a cui cantando
Va quella turba le dolenti rime,

Sono color che al gioco barattando
Ivan le carte della mala fede,
La patria e 'l popol tuo disonorando.

E quel che tu più tormentato vede
Di sotto a tutti, di essi fu il più tristo
Barattier, di Barabba infame erede.

Abbandonò la Sinagoga, e in Cristo
Di creder finse e nella Santa Chiesa,
Solo per far d' impieghi avaro acquisto.

Allor gridai piangendo: Oh quanto pesa
Al cor, Venezia mia, veder che tanto
Ti strazian quei che sono a tua difesa!

Deh possa almen di me tuo figlio il canto
Esser seme di vita, e far che in destro
Volgan color che offuscano il tuo vanto.

È ver che disse il Redentor Maestro
Esser fatal che avvenga anche il delitto,
Ma i malfattor però danna al capestro! —

Indi rivolsi il passo e il guardo afflitto
Dove un uom tutto quanto insanguinato
Da mille punte il corpo avea trafitto.

Su ferreo pavimento seminato
Di acute spine da quattro altri spirti
Era da quattro parti tormentato.

Come mi vide, in men che non so dirti
Balzò dal duro letto esterrefatto,
Le membra avea tremanti e i capelli irti;

Entro un foro a nascondersi andò ratto,
Facendo capolin dalla fessura,
Come fa il sorco all' appressar del gatto.

Ti ascondi invan, perversa creatura,
Dissi a quel peccator: ti ho conosciuto
Alla pena che soffri e alla paura.

Quel vil tu sei che ogni timor perduto
Di rea coscienza, a me facesti guerra
Oprando cieco ciò che altri ha voluto.

Lungi spingesti me da quella terra
Che ogni miglior fortuna ora mi toglie,
E che nel grembo tutti quanti serra

Color che paghe fan le turpi voglie
Di lei che or' moglie altrui fu tua sorella,
E della trista ipocrita tua moglie.

Essi la gelosia per la pulcella
Mascherar di menzogna maledetta,
Onde vittima io fui di una donzella.

Pur non temer, che a far su te vendetta
Non venni quì; sovra il tuo capo infame
Scagli Dio giusto, o vil, la sua saetta.

Allor quei quattro spirti dal forame
Con ferri adunchi il trassero, e al tormento
Di nuovo il misêr sull' acuto strame.

Quindi disse a me Dante: Or sei contento
Di aver trovato qui quel tristo reo
Che fu infame cagion del tuo tormento.

Ma perchè tanto mal costui mi feo?
Soggiunsi: ed Ei: quelli che scritti sono
Versi dei ricordar nel Prometèo.

« Chè dove il giusto non si asside in trono,
« L' altezza de l' ingegno e la virtude
« Colpa divien che mai non ha perdono. »

Tacqui: e l' orecchio mi ferì d' incude
Aspra il romore, e scorsi un altra porta
Per cui si entrava in altre tristi mude.

Ivi ancora un gridar che ti sconforta;
E nuovi pianti, e nuovi tormentati
Da quella gente che a pietade è morta.

Desioso dimandai perchè serrati
Fussero ancor per noi quelli cancelli
Che da un fier coccodrillo eran guardati.

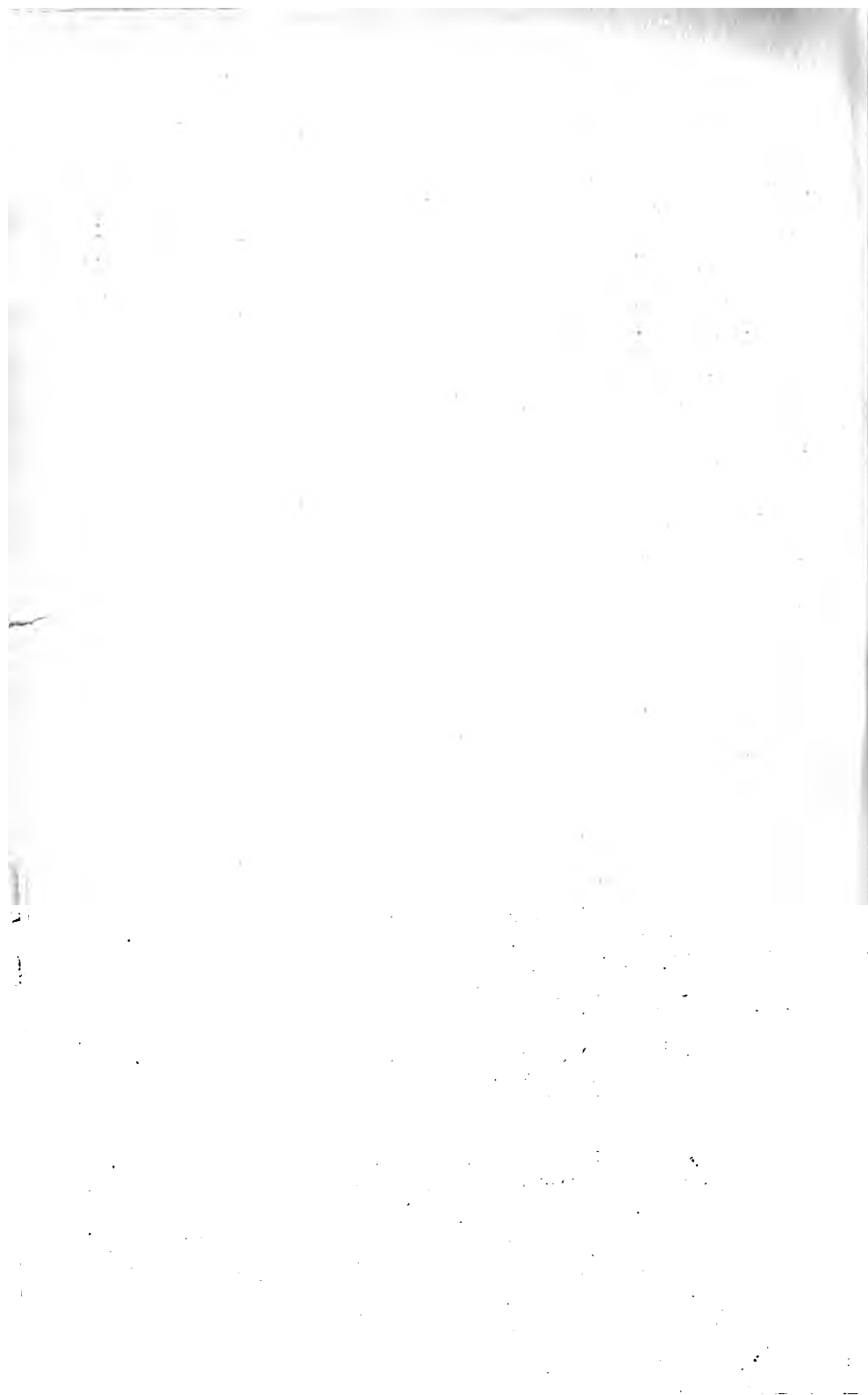
Allor Dante rispose: Ancora in quelli
Non devi entrar: saria forse tuo danno,
E fonte a te di palpiti novelli.

Ma se quei che i tuoi versi leggeranno,
Avran desio saper dell'altro vero,
Quelle altre porte allor ti si apriranno.

Ora scrivi assai ben nel tuo pensiero
Ciò che hai visto ed udito: e ti sia scola
Il fio che paghi del fallir primiero.

Io più dirgli volea: ma la parola
Per un tuono gravissimo che intesi
Su noi rombar, mi venne manco in gola.

I sensi di spavento fur compresi,
Tremaron scossi tutti quelli abissi,
Per cui gli orecchi ancor mi sento offesi.

Questo vid' io e quel che vidi io scrissi.

CANTO SECONDO

Già la notte salìa, l' ottava ancella
Del tempo abbandonando; e di ombre folte
La nona in cocchio ricevea sorella.

Ridir come io non so; ma un' altra volta
Mi ritrovai per quelle bolgie orrende,
U' la gente perduta era raccolta.

Ed alla porta che il furor difende
Del coccodrillo poichè fummo appresso,
Dante al fiero animal così a dir prende: —

O tristo guardian, io son quel desso
Che Cerbero altra volta e Caròn vinsi,
Perchè scender quaggiù mi fu concesso.

Oltre il primo cammin or se mi spinsi,
Fu voler di Chi può tutto che vuole,
Onde a guidar costui per qua mi accinsi.

Tacque ciò detto: ed alle sue parole
Tacito l' animal fe' sgombro il passo,
E la coda agitò come il can suole.

Su per un' erta di nericcio masso
Venimmo intanto al margo di un torrente,
Che cinge un bosco di ogni lume casso.

In quei gorghi sbattuti orribilmente
Da vento tempestoso era sommersa
Annegata e travolta ahi quanta gente.

Incontanente intesi esser riversa
In quelle onde sanguigne ed infocate
Di quei cattivi la setta perversa

Che inoperosi spenser loro etate,
Nè alla patria giovar; ma inverecondi
Gli affetti e le opre avean falsificate;

E a saziar gli altrui capricci immondi
A vil prezzo lor donne avean vendute;
E di essi, o mia Vinegia, ancor tu abbondi.

Da l' un all' altra sponda eran sbattute
Quelle ombre per assidua tempesta,
Come per vento le foglie cadute.

Savini e Pertinazza ancor fra questa
Gente discersi; e poichè altri molti
V' ebbi riconosciuti, alzar la testa.

Dalle onde io vidi un' ombra che di folti
Peli le membra e il mento avea coverto,
Brune le gote, e gli occhi in bieco volti.

Di foco in cerchio avea cangiato il serto
Che gli cingea le tempia; e da schifosa
Piaga il petto ed il cor squarciato e aperto.

Come di me si accorse la lanosa
Barba si svelse, e disperata in atto
Per duol si morse ambo le man rabbiosa;

O tu, gridando, che infrangesti il patto
Eterno degli abissi, e qui scendesti
Ancor da morte nelle membra intatto;

Pietà di me ti vinga: e se nascesti
Da madre pia, o l' alma mia non puoi,
La mia memoria almen salvar potresti.

Io non so chi tu sii, nè i passi tuoi
Come portasti qui, ma certo nato
Italo appari al segno degli eroi.

Per quella croce adunque che dal lato
Manco ti pende, e che fu di perdono
Ara resa da Dio che ho calpestato,

Ti prego, o fratel mio! — Sappi che io sono,
Se ti sovvien, quel vate tirolese
Al disonor venduto e al turpe trono.

Io della moglie mia per cui si rese
Mesta mia musa fei mercato indegno
E Apostol fui del rege piemontese.

Folle! che volsi in mal de l'alto ingegno
La favilla divina, ed alle Austre Frini
Sacrai mio canto pur d'Italia degno.

Se tu per queste bolgie oltre cammini,
Vedrai colui che col suo pravo argento
Rese me avverso ai nuovi Ghibellini.

Però accettar puoi tu mio giuramento
Che ben pensai d'Italia, e sol fui stolto
Gridando *Osanna* al regio sacramento...

Disse e sparì — Ma il guardo mio fu colto
Dalla vista di due ombre, che strette
Eran fra lor col capo in giuso volto.

Discersi una di quelle maledette
Esser colei che sè e sua figlia insieme
Alle voglie d'un sol drudo vendette,

E nata fu dal maledetto seme
Di Metternich e della meretrice,
Per cui natura offesa ancor ne freme —

Lasciam questa nefanda peccatrice,
(Disse il Maestro a me) con la sua prole,
Chè di lor ragionar più a te non lice.

Evvi altra gente per cui più si duole
Tradita Italia, e che coi suoi tiranni
Fece puttaneggiar e spade e stole.

Color che per viltadi e per inganni
Tradir la patria, o i sacri giuramenti,
E fabri furon di fatali danni,

Cangiati in zebbe, in porci od in giumenti,
Serbando sol di umanità la faccia
Errando van per quel bosco furenti;

Chè bisce e serpi loro dan la caccia
Fiere per fame, nè i squarciati fianchi
Difender pònno le mutate braccia.

E poi che dalla corsa ansanti e stanchi
Ad appiattarsi fuggono ne' covi,
Lor gli strazii però non vengon manchi.

Di là scacciati ognor con strazii nuovi,
E carne e pelle e membri lacerati
Lascian fuggendo su pei bronchi e i rovi.

E da ruinosa piova flagellati
Che mista a folta grandin li percote
Empion l' aure di pianti e di ululati.

Moltissime ombre a te saranno note
Quando noi fermerem li nostri passi
Di là nel bosco dove andar si puote.

Ed io per rinfrancar miei spirti lassi,
Seguendo il duca mio, come uom che teme,
Insino al fiume di parlar mi trassi —

Giusto non è il dolor che il cor ti preme,
Disse il Maestro a me: pietà non merta
Dei traditori il maledetto seme.

Che se fossi di lor stata diserta,
O Patria mia, or del Tirol la porta
Non sarebbe ai ladron del Nord aperta.

Pur spera e vincerai: non ancor morta
È l' itala virtude, e in Campidoglio
L' antica libertade è già risorta.

Nè tu più premerai l'adusto soglio,
Vil successer di Piero: e tu, o vigliacco
Tosco Signore, andrai di serto spoglio.

Nè lungi è il dì che lo spirto di Gracco
Infiammerà pur le Sebezie sponde
Che saran tomba del Borbon Cosacco.

E tu, o Leon che guardi d'Adria l'onde
Superbo andrai di meritata gloria
Se struggi i traditor di cui tu abbonde.

Venerata sarà la tua memoria;
Ma le non tue peccata e le ingiustizie
Tollerate da te dirà la Storia.

Severo e in un pietoso le nequizie
Distruggi in tuo diritto, e squarcia il velo
Che ammanta le lussurie e le avarizie —

O tu che scendi da l' aperto cielo
Vestendo ancor la persona viva
« Nelle tenebre eterne in caldo e in gelo »

Sosta, t' impongo: qui mai non arriva
Alcun giusto dal terreno regno —
Questa voce dal bosco a noi veniva.

Allor Dante gridò: Frena il tuo sdegno,
O figliuol di Astarotte: così vuolsi
Da Chi può tutto, e tu ne sii sostegno.

Ed io pien di spavento il guardo volsi
Verso la spiaggia, ed un Centauro vidi,
Perch' io per tema al Duca mi raccolsi.

E questi a me: uopo è che in lui ti affidi:
Lasciare ogni sospetto si conviene,
Se passar brami sugli opposti lidi.

Cheto quel mostro delle larghe schiene
Fè barca a noi pel torbido torrente
Finchè ci addusse sulle asciutte arene.

Di quà di là di su di giù la gente
Informe per lo bosco ad inseguire
I serpenti e le bisce non son lente.

Per l' aere risonar senti un grugnire
Misto ad aspri muggiti ed ululati,
Un ruggire un ragghiare ed un nitrire.

Tal forse nell' Antic' Arca serrati
Facean tumulto che non ha mai posa
Dalle onde i bruti per Noè salvati.

Infra i mille cangiata in Troja annosa
La vedova discersi che l' argento
Negò alla Patria d' esso bisognosa.

E vidi trasmutato in vil giumento
L' infame Cherco che dai santi Altari
Disertò calpestando il giuramento.

E lui che ai Crociati parer cari
Fe' i campi di Cornuda e di Castrette;
Volgendo al Brenta i mal fidati acciari.

E Lui che alle Austre schiere maledette
Lurido di canizie e di vergogna
Palma e i suoi bravi difensor vendette.

Poi tutto immerso in una sozza fogna
Lui che preside un dì d' infamia occulta,
Or d' esser consiglier non si vergogna.

Indi lui che nel lerco viso ha sculta
La livid' alma, e il vender le lagune
Ai Re disse un dover della Consulta.

Al Vate Tirolese ei fe' comune
Il prezzo ricevuto, e imprecò morte
Al primo Cittadin di labe immune!

E te pur vidi che alla triste Corte
Del Re Borbon vendesti i tuoi fratelli
Che a te affidàr del popolo la sorte,

Le catene obbliando ed i flagelli
Per libertà sofferti!... eterna gravi
Sul capo tuo l' infamia, o vil Bozzelli.

Scorsi l' abate poi che ambo le chiavi
Tenne del cor del debole Levita
D' Adria, e 'l fè reo di consigli pravi.

Da lui Religion fu convertita
In facile menzogna, e il sa per prova
Del *Sior Rioba* la stampa punita.

O mia Vinegia, or che sperar ti giova
Se fin nei Sacerdoti del Signore
Tanta nequizia con viltà si trova?

Ed il Maestro a me: Tanto dolore
Giusto non è, ché dopo la tempesta
L' alba risplenderà di un dì migliore.

Già Roma il brando ad impugnar si appresta,
Guerra ancor grida il mio terren natìo,
Fremon l' Etna e il Vesévo, e si ridesta.

Forse ancora il Ticin che si sopìo.
Ma se nemici ha quei cui diè la culla,
In chi sperar può Italia? allor diss' io —

Molto nel popol, in Dio tutto, nulla
Nei Re (Dante soggiunse) e affatto poco
Nell' Anglia e nella Gallia che trastulla.

Tu vieni intanto in più remoto loco
Ove vedrai, simile a quel che io pinsi,
Di due altre nuove ombre il tristo gioco.

Dietro il Duca mi mossi insin che vinsi
L' erta di un' aspra rupe in cui confitto
Un' uomo trasmutato in bue distinsi;

Mentre, per punir del suo delitto,
Una donna che avea forma di jena
Si pascea fiera del suo cor trafitto.

Così vide del Caucaso l' arena
Coluì che al Sol rapiva la fiammella
Soffrir da l' avvoltoio orrenda pena.

Ed io gridai: Rispondi, o donna fella,
Perchè contro quell' ombra hai tu la rabbia
Dell' Ugolin? qual male avesti d' ella?

Dal fiero pasto sollevò le labbra
La jena dolorosa; e poichè l' ebbe
Della rupe forbite all' arsa sabbia,

A dire incominciò: Mai non avrebbe
Rinnovato il dolor che il cor mi rode
Il labro che or di lui si pascerebbe.

Ma perchè ciò che tu dimandi ed ode
Fruttar può infamia giusta al peccatore
Che io strazio sì, saprai la turpe frode.

Conosci in me colei che il proprio onore
A questo traditor donò, sperando
Perder Vinegia e 'l primo Dittatore.

Egli che sol fortuna iva accattando,
Usurpò la mia fama ed il mio argento.
Amore e giuramenti a me falsando.

Vil più del fango che disperde il vento!
Non di patria l'amor ma di se stesso
Lo spinse a compir l'alto tradimento.

E ben giusto è che io si gli sia d'appresso,
Chè il ben comprato a prezzo di un delitto
Dal Codice di Dio mai fu concesso

Se da rimorso alcun non fu trafitto
Tradendo me, non puote a maggior prezzo
Tradir la patria amor e il suo diritto?

L'alma del traditor carca è di lezzo;
E a farsi traditor ciascun s'invita,
Se il tradimento ha premio e non disprezzo.

La rea Putticanato hai tu tradita,
O falso Capitan de' Capitani;
Vile però non men sarà tua vita.

Qui tacque quella fiera, e gl'inumani
Labri tornaron lieti alla pastura
Ond'era quel meschin ridotto a brani.

Ed ecco verso noi su per l'altura
Furiosa venir vaga donzella
Che in giovenca cangiata avea natura.

Un aspide attaccato alla mammella
Sinistr' aveva, per cui furibonda
Muggìa qual tuon foriero di procella.

Quella fanciulla dalle trecce bionda
D'Inaco è forse l'infelice figlia
Cui di Giove l'amor fè un dì feconda?

Chiesi al Maestro. Ed egli a me: le ciglia
Aguzza ben or ch'è d'appresso a noi,
E soddisfar potrai tua meraviglia.

Indi rivolto a lei disse: se vuoi
Ne spiega, pur che grave a te non sia,
La cagione fatal dei mali tuoi.

Ed ella dolorosa proséguìa:
Io son colei che all' esul Crociato
Amor giurava, e quindi lo tradìa.

Quest' aspide che porto al manco lato
E che sì mi tormenta col suo tosco
L' empia cagion del tradimento è stato.

Allor gridai piangendo: Oh ti conosco,
Perversa donna, che assordando vai
Col tuo triste muggir l' aure del bosco!

Per tu ho sofferto e lagrimato assai!
Per te vittima anch' io dell' odio altrui
Dalla terra in cui vivi in bando andai!

Ma dimmi: come i giuramenti tui,
E gli amplessi obbliasti, e la solenne
Notte del patto ond' io sì preso fui?

Perenne pianto e dolorar perenne
Fu il premio del mio amor, per cui vo errando,
Come nave in tempesta senz' antenne!

Eppur lieto io vivea pace sperando
Nel santo nodo che mi fu promesso,
E poi negato per feral comando.

Ancor nell' alma mi rimane impresso
Il sovvenir della sognata pace,
E gl' istanti del bacio e dell' amplesso:

E impreco la natura che si piace
Di vaghe forme e facili sembianze
Un core mascherar vile e mendace.

Addio, dolci lusinghe! Addio, speranze
Nate appena ed estinte! oltre il dolore
Par che null' altro ben ora mi avvanze.

Mio viver non farà mai lieto un core
Che per me basta; e sulla grama fossa
De l' esul non cadrà mai pianto o fiore! —

Quella fanciulla allor trista e commossa
Soggiunse lacrimando: O mio fedele
Se ancor l' amor di me t' infiamma le ossa,

Cessa dal maledirmi; e amaro fiele
Non sparger no sulla memoria mia,
Che mai, (lo giuro) fui con te crudele.

Questo empio che di turpe gelosia
Acceso trasse in menzogneri inganni
I miei parenti, mi fe' falsa e ria.

Folle! perchè inesperta nei verdi anni,
Obbliando il pensier degli anni eterni,
A te feci soffrir crudeli affanni.

Di questo peccator gli occulti scherni,
Come tu sai, la madre avean sedutta,
E gli svelati a te desii fraterni.

Anch' io ti piansi, poichè fu distrutta
La nostra speme; ma le frodi e le arti
Inique m' avean l' alma vinta tutta.

Per me sacro dovere era l' amarti:
E ben giusto è ch' io soffra tai tormenti,
Se vil fui nel tradirti e abbandonarti. —

Qui tacque quello spirto; e immantinenti
Sparve il bosco e la gente ivi raccolta
Sì che d' esser m' accorsi in fra i viventi;

Per tornar nell' Inferno un' altra volta. —

1848-49.

N. N.

FINE.